UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

Università degli studi di Udine

Il mio Carso

Original

Availability:
This version is available http://hdl.handle.net/11390/1173175 since 2022-05-20T08:52:41Z

Publisher:
Pàtron

Published
DOI:

Terms of use:
The institutional repository of the University of Udine (http://air.uniud.it) is provided by ARIC services. The aim is to enable open access to all the world.

Publisher copyright

(Article begins on next page)

28 April 2024

SCIPIO SLATAPER

Il mio Carso

A cura di Roberto Norbedo

Sommario

Siglario
I. Introduzione
II. Elenco e descrizione dei testimoni
III. Genesi ed elaborazione dell'opera
1. Testimonianze esterne
2. Storia interna
2.1 Nota sulle varianti
IV. Nota sui testi
1. Criteri editoriali
2. Correzioni, normalizzazioni e refusi
3. Abbreviazioni
V. Testo
VI. Appendice I, II, III

SIGLARIO

SLATAPER, *Il mio Carso* 1912 = SCIPIO S., *Il mio Carso*, Pubblicato dalla Libreria della Voce, Firenze, 1912

SLATAPER, *Il mio Carso* 1958 = SCIPIO S., *Il mio Carso,* Edizione, riveduta sul testo originale, a cura di Giani Stuparich, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1958

Il mio Carso. Redazione autografa 2007 = *Il mio Carso. La Redazione Autografa dell'Archivio di Strato di Trieste*, a cura di Roberto Norbedo, Padova, Cleup, 2007

'Il mio Carso'. La redazione autografa = SCIPIO S., *'Il mio Carso'. La redazione autografa unitaria dell'Archivio di Stato di Trieste confrontata con l'edizione della «Voce» del 1912*, a cura di Roberto Norbedo, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», t. CLXVII, 2008-2009, pp. 269-399.

IBSEN = SCIPIO SLATAPER, *Ibsen*, Firenze, Sansoni, 1944

EP = SCIPIO SLATAPER, *Epistolario*, a cura di Giani Stuparich, Milano, Mondadori, 1950

AND = SCIPIO SLATAPER, *Appunti e note di diario*, a cura di Giani Stuparich, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1953

ATA = SCIPIO SLATAPER, *Alle tre amiche. Lettere*, con una Introduzione di Giani Stuparich, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1958

LT = SCIPIO SLATAPER, *Lettere triestine. Col seguito di altri scritti vociani di polemica su Trieste*, postfazione di Elvio Guagnini, Trieste, Dedolibri, 1988

FP = SCIPIO SLATAPER, *Fiabe e parabole, e altri scritti per i bimbi*, a cura di Lorenzo Tommasini, Trieste, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, 2014

HEBBEL, *Diario* = FRIEDRICH H., *Diario*, traduzione e introduzione di Scipio Slataper, Lanciano, R. Carabba, 1912

BACCHELLI, *'Il mio Carso'* = RICCARDO B., *'Il mio Carso' di Scipio Slataper*, «La Voce», a. IV, 35, 29 agosto 1912

BENEVENTO, *Saggi* = AURELIO B., *Saggi di letteratura triestina*, Roma, Minerva Italica, 1977

BENEVENTO, *Fortuna* = AURELIO B., *La "fortuna" di Scipio Slataper*, in BENEVENTO, *Saggi*, pp. 69-94

BENEVENTO, *Le 'fiabe'* = AURELIO B., *Le 'fiabe' di Scipio Slataper*, in BENEVENTO, *Saggi*, pp. 101-109

BENEVENTO, «*Il mio Carso*» *nelle carte* = AURELIO B., «*Il mio Carso*» *nelle carte slataperiane*, «Otto/Novecento», VI, 1982, pp. 167-182

BENEVENTO, *Nuovi saggi* = AURELIO B., *Nuovi saggi di letteratura triestina*, Napoli, Loffredo, 1984

BENEVENTO, *L'opera di Slataper* = AURELIO B., *L'opera di Slataper e 'Il mio Carso'. Rassegna di studi (1972-1982)*, in BENEVENTO, *Nuovi saggi*, pp. 37-53

BENEVENTO, *Un'autobiografia vociana* = AURELIO B., *Un'autobiografia vociana. 'Il mio carso' di Scipio Slataper*, in BENEVENTO, *Nuovi saggi*

BENUSSI, *'Il mio Carso', romanzo vociano* = CRISTINA B., *'Il mio Carso', romanzo vociano*, in *Scipio Slataper, il suo tempo, la sua città*, a cura di Fulvio Senardi, Gorizia-Trieste, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, 2013, pp. 19-25

BINNI, *Cultura e letteratura* = WALTER B., *Cultura e letteratura nel primo ventennio del secolo*, in *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1963 (I ed. 1951)

CALIARO, *Sull'elaborazione del 'Mio Carso'* = ILVANO C., *Sull'elaborazione del 'Mio Carso' di Scipio Slataper. Prime notizie*, «Lettere Italiane», 58, 2006, pp. 433-455

CALIARO, *Sull'elaborazione del 'Mio Carso': la 'Calata'* = ILVANO C., *Sull'elaborazione del 'Mio Carso' di Scipio Slataper: la 'Calata'*, «Studi e problemi di critica testuale», 77, 2008, pp. 149-174

CALIARO, *Tra vita e scrittura* = ILVANO C., *Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani*, Firenze, Olschki, 2011

CAMERINO, *La persuasione e i simboli* = GIUSEPPE ANTONIO C., *La persuasione e i simboli. Michelstaedter e Slataper*, Napoli, Liguori, 2005 (I ed. 1993)

CAMERINO, *Slataper e la fiaba* = GIUSEPPE ANTONIO C., *Slataper e la fiaba (con un testo sconosciuto)*, in ID., *La persuasione e i simboli*

CAMERINO, *Silenzio e simboli. Per una lettura unitaria del 'Mio Carso'* = GIUSEPPE ANTONIO C., *Il silenzio e i simboli. Per una lettura unitaria del 'Mio Carso'*, in ID., *La persuasione e i simboli*

CARPI, *Amendola, Slataper* = UMBERTO C., *Amendola, Slataper e il problema della personalità* [1975], in ID., *La Voce. Letteratura e primato degli intellettuali*, Lecce, Edizioni Pensa MultiMedia, 2003, pp. 21-80: 52-80

CHIEREGHIN, *Anatomia della città 'irredenta'* = WALTER C., *Anatomia della città 'irredenta'. Le 'Lettere triestine': l'esordio di Slataper vociano*, in *«Voglio morire alla sommità della mia vita»*, pp. 201-207

DEDOLA, *I frammenti e il montaggio* = ROSSANA D., *I frammenti e il montaggio: analisi del 'Mio Carso'*, in ID., *Il romanzo e la coscienza. Esperimenti narrativi del primo Novecento italiano*, Padova, Liviana, 1981, pp. 111-153

DELCORNO, *Lettura* = CARLO D., *Lettura del 'Mio Carso' di Scipio Slataper*, «Lettere Italiane», XV, 1963, pp. 165-183

DELCORNO, *Rassegna* = CARLO D., *Rassegna di studi su Slataper (1965-1972)*, «Lettere Italiane», XXIV, 1972, pp. 532-548

DROBNICH, *Scipio Slataper e le sue tre amiche* = ELISA D., *Scipio Slataper e le sue tre amiche nelle carte dell'Archivio*, «Quaderni Giuliani di Storia», XXXI, 2010, n. 1 (gennaio-giugno), pp. 1-273

FALQUI, *Com'è nato il «Mio Carso»* = ENRICO F., *Com'è nato il «Mio Carso»*, in *Novecento letterario*, IV, Firenze, Vallecchi Editore, 1954, pp. 50-87

GARGIULO, *Slataper* = CARMELO G., *Scipio Slataper* [1930], in ID., *Letteratura italiana del Novecento*, Firenze, F. Le Monnier, 1943, pp. 148-154

GATTI, *Il montaggio nel 'Mio Carso'* = LAURA G., *Il montaggio e la costruzione del giovane nel 'Mio Carso'*, «Moderna», IX, 2007, n. 2, pp. 75-95

GOBETTI, *Slataper* = PIERO G., *Scipio Slataper* [1923], in ID., *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di Paolo Spriano, Torino, Giulio Einaudi editore, 1969, pp. 555-561

GUAGNINI, *Identità in Slataper* = ELVIO G., *Identità, cultura, gruppi nazionali, irredentismo in Slataper*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 441-451

La cultura italiana del '900 attraverso le riviste = *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, II. *«La Voce» (1908-1914)*, a cura di Angelo Romanò, Torino, Giulio Einaudi editore, 1960

LUPERINI, *Slataper* = ROMANO L., *Scipio S.*, «Il Castoro», 125, 1977, pp. 1-95

LUPERINI, *Simbolo e allegoria* = ROMANO L., *Simbolo e allegoria nel 'Mio Carso'*, in *Slataper. L'inquietudine*, pp. 72-82

LUZI, *'Il mio Carso'. Struttura* = ALFREDO L., *'Il mio Carso'. Struttura, sintassi e simboli*, Roma, Bulzoni, 1972

LUZI, *Dal superomismo tragico al socialismo umanitario* = ALFREDO L., *'Il mio Carso': dal superomismo tragico al socialismo umanitario*, in *Per 'Il mio Carso'*

MAGRIS, *Equivoci e compiacimenti sull'"antiletterarietà"* = CLAUDIO M., *Equivoci e compiacimenti sull'"antiletterarietà" triestina*, «Trieste. Rivista politica», XVI, 1969, n. 87, pp. 11-13

MAIER, *'Il mio Carso'* = BRUNO M., *'Il mio Carso' di Scipio Slataper e la poetica della "vivificazione"* in ID., *La letteratura triestina del Novecento*, in *Scrittori triestini del Novecento, Una grande proposta* di Carlo Bo, Antologia a cura di M. Cecovini, M. Fraulini, O. Honoré Bianchi, B. Maier, B. Marin, F. Todeschini, Trieste, Edizioni LINT, 1991 [I ed. 1969], pp. 85-95

MARTIGNONI, *Una lettera* = CLELIA M., *Una lettera di Scipio Slataper a Emilio Cecchi (1912)*, «Autografo», 13, 1988, pp. 103-108

MARTIGNONI, *Sulla letteratura vociana* = CLELIA M., *Sulla letteratura vociana: la riforma dei generi e dello stile*, «Strumenti critici», n.s., VIII, 1993, 2, pp. 189-203

MICOCCI, *'Il mio Carso'* = CLAUDIA M., *'Il mio Carso' di Scipio Slataper,* in *Letteratura italiana. Le opere,* IV. *Il Novecento,* 1. *L'età della crisi,* dir. Alberto Asor Rosa, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1995, pp. 211-235

MILANINI, *Slataper e il nido* = CLAUDIO M., *Slataper e il nido disfatto*, in ID., *Da Porta a Calvino. Saggi e ritratti critici*, a cura di Martino Marazzi, Milano, LED. Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2014 (I ed. 1993)

MUTTERLE, *Slataper* = ANCO MARZIO M., *Scipio Slataper*, Milano, Mursia, 1965,

NORBEDO, *Il 'Fondo Slataper'* = ROBERTO N., *Il 'Fondo Slataper' dell'Archivio di Stato di Trieste e gli autografi del 'Mio Carso'. Primi appunti*, «Lettere Italiane», 58, 2006, pp. 224-258

NORBEDO, *Per Slataper critico* = ROBERTO N., *Per Slataper critico. Colautti, Tommaseo, Filippo Zamboni e «Il mio Carso»*, in *Letteratura Dalmata italiana*, Atti del Convegno internazionale, Trieste 27-28 febbraio 2015, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2016, pp. 89-93

NORBEDO, *Per l'edizione critica* = ROBERTO N., *Per l'edizione critica, il commento e l'interpretazione del 'Mio Carso'*, in *Per 'Il mio Carso'*, pp. 79-97

NORBEDO, *Sull'antiletterarietà e sulla genesi* = ROBERTO N., *Tommaseo, Carducci e Papini Ancora sull'antiletterarietà e sulla genesi del 'Mio Carso' di Scipio Slataper*, «Lettere Italiane», 67, 2015, pp. 167-191

NORBEDO, *Tra storia e letteratura. Filippo Zamboni* = ROBERTO N., *Tra storia e letteratura. Filippo Zamboni « ultimo … dei dantisti militanti del Risorgimento » (e Carducci, Slataper, Svevo)*, Atti del congresso ADI, Roma, 11 settembre 2015, in c.d.s.

Per 'Il mio Carso' = Per 'Il mio Carso' di Scipio Slataper, a cura di Ilvano Caliaro e Roberto Norbedo, Pisa, Edizioni ETS, 2013

PERITORE, *Slataper* = GIUPEPPE ANGELO P., *Ritratti di scrittori contemporanei. Scipio Slataper*, «Belfagor», a. VIII, 1953, 6, pp. 683-691

PREZZOLINI, *Amici* = Giuseppe P., *Amici*, Firenze, Vallecchi, 1922, pp. 135-142 (*Scipio Slataper*)

PREZZOLINI-SLATAPER, *Carteggio* = GIUSEPPE P.- SCIPIO S., *Carteggio. 1909-1915*, a cura di Anna Storti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011

ROSSANI, *Dramma* = WOLFANGO R., *Il Dramma di Scipio Slataper*, Pisa, Nistri-Lischi, 1961

RUSI, *Elementi espressionistici* = RUSI, MICHELA, *Elementi espressionistici in Scipio Slataper*, in *Slataper. L'inquietudine*, pp. 150-160

SAPEGNO, *Compendio* = SAPEGNO, NATALINO, *Compendio di storia della letteratura italiana per le scuole dell'ordine superiore*, III. *La letteratura moderna*, 2. *Dal Leopardi al D'Annunzio*, Firenze, "La Nuova Italia" Editrice, 1947

Slataper. L'inquietudine = Scipio Slataper. L'inquietudine dei moderni, a cura di Elvio Guagnini, Edizioni Ricerche, Trieste, 1997

Slataper. Il suo tempo = Scipio Slataper. Il suo tempo, la sua città. Miscellanea di studi, a cura di Fulvio Senardi, Trieste, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, 2013

MAIER, *Prefazione* a *Scrittori triestini '900 = Scrittori triestini del Novecento*, Prefazione di Bruno M., CARLO BO, *Una grande proposta*, BRUNO MAIER, *La letteratura triestina del Novecento*, *Antologia* a cura di Manlio Cecovini, Marcello Fraulini, Oliviero Honoré Bianchi, Bruno Maier, Biagio Marin, Fabio Todeschini, Trieste, Edizioni LINT, 1991

STORTI, *Tracce del 'Mio Carso'* = ANNA S., *Tracce del 'Mio Carso' nel carteggio Prezzolini-Slataper*, in *Per 'Il mio Carso'*, pp. 57-66

STUPARICH, *Slataper* 1922 = GIANI S., *Scipio Slataper*, Firenze, "La Voce", 1922

STUPARICH, *Slataper* 1950 = GIANI S., *Scipio Slataper*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1950

TOMMASINI, *Elementi fiabeschi* = LORENZO T., *Elementi fiabeschi nel 'Mio Carso' di Slataper*, in *Slataper. Il suo tempo*, pp. 181-199

TOMMASINI, *«Bizzarrie profonde»* = LORENZO T., *«Bizzarrie profonde». Le 'Fiabe e parabole' di Slataper*, in *Per 'Il mio Carso'*, pp. 153-162

«Voglio morire alla sommità della mia vita» = *«Voglio morire alla sommità della mia vita»*, Atti del convegno per i cento anni dalla morte di Scipio Slataper (Trieste-Gorizia, 3 e 4 dicembre 2015), a cura di Lorenzo Tommasini e Luca Zorzenon, Trieste, Centro Studi Scipio Slataper, 2016

ZANI, *'Il mio Carso'* = LARA Z., *'Il mio Carso' di Scipio Slataper attraverso i manoscritti inediti*, t.d.l. in Letteratura italiana, relatore Elvio GUAGNINI, Corso di laurea in Lettere, Dipartimento di Italianistica Linguistica Comunicazione Spettacolo, Università di Trieste, a.a. 1998-1999

ZORZENON, *'Lettere triestine'* = LUCA Z., *Le 'Lettere triestine'*, in *Scipio Slataper. L'inquietudine*, pp. 174-183

INTRODUZIONE *

«… quel libretto è una cosa nuova e una partenza seria», scriveva Scipio Slataper a Emilio Cecchi il 31 ottobre 1912, in una lettera mai inviata.[1]

La determinazione a fare del *Mio Carso* un'opera inedita e innovativa nel panorama culturale e letterario del tempo era stata per Slataper una scelta chiara e ferma,[2] in sintonia con le istanze del programma della «Voce», che si affermarono in editoriali e articoli fin dai primi numeri (1908-1909).[3] Interpretando un'aspirazione al rinnovamento comune alla cultura del primo Ventennio del '900,[4] si manifestava così la necessità di una letteratura che rispondesse al bisogno di riforma morale del paese: opere vicine ai problemi concreti della vita e aderenti alla cultura contemporanea, aperte alla modernità e alle novità della cultura europea, capaci di aggiornare le forme del romanzo e della narrativa tardo-ottocentesche, superando la tradizione retorica della prosa italiana, in un anelito di verità.[5]

Il mio Carso, opera assolutamente originale rispetto alle forme tradizionali della narrativa, soprattutto per il linguaggio e le immagini che ne distinguono lo stile,[6] è annoverato tra le cosiddette autobiografie vociane. Esse si fecero carico di realizzare, in vario modo, quelle finalità di cambiamento, all'insegna di uno sperimentalismo per molti aspetti radicale e ispirandosi ai principi dell'autobiografismo, del frammentismo, della 'collaborazione' e commistione tra prosa e poesia.[7] *Il mio Carso*, tuttavia, si inserisce in tale multiforme genere di scritture in modi peculiari e con difficoltà:[8] ciò anche in virtù di un'esigenza di sintesi, intellettuale e artistica, che era ben presente al suo autore e non estranea alla sensibilità di molti vociani.[9]

Tale volontà di bilanciare le spinte centrifughe, le quali per lo stesso Slataper erano il contrassegno della contraddittoria realtà contemporanea, costituiva un tratto peculiare della sua personalità, come egli affermò in una lettera dell'8 febbraio 1912, giustamente considerata «nodale» a intendere il progetto umano, letterario e culturale che il giovane intellettuale triestino si proponeva,[10] elevando la sua città natale a paradigma della modernità:

> … A Trieste c'è da far tutto: agire. È un punto di incrocio di civiltà: studiare sul vivo. Ha bisogno di maestri: insegnare. Contiene inquieta gli elementi che inquietan noi moderni: bisogna equilibrarli realmente […]. Finché, anche, io non so divorare tutta la complessità della vita umana, assistendo partecipe alle sue forme apparentemente

---

* Precedente immediato di questo lavoro è l'edizione critica della redazione α del *Mio Carso* confrontata con l'edizione della «Voce» (cfr. *'Il mio Carso'. La redazione autografa*), uscita come 'anticipazione di stampa' nel 2007 (cfr. *Il mio Carso. Redazione autografa* 2007). Ringraziamenti

[1] In MARTIGNONI, *Una lettera*, p. 105.

[2] Alla sua futura moglie, Luisa Carniel (Gigetta), il 9 settembre 1911 Slataper aveva scritto: «Sai cosa penso del mio libro: è un nuovo libro», *ATA*, p. 373; e cfr. anche l'appunto del 20 gennaio 1912, a opera quasi ultimata: «… È un libro nuovo», *AND*, p. 212, o la lettera di fine gennaio-inizio febbraio 1912 all'amico Guido Devescovi («…Si respira un'aria nuova», *EP*, p. 140).

[3] *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, pp. 12-15, 22-25.

[4] Cfr. BINNI, *Cultura e letteratura*, p. 135

[5] «… promettiamo di essere onesti e sinceri», GIUSEPPE PREZZOLINI, *La nostra promessa*, «La Voce», I, 27 dicembre 1908, p. 5.

[6] Cfr. SAPEGNO, *Compendio*, pp. 423-425; MUTTERLE, *Slataper*, p. 61; DELCORNO, *Lettura*, p. 166.

[7] Cfr. MARTIGNONI, *Sulla letteratura vociana*, pp. 193-203.

[8] *Ivi*, p. 200.

[9] Cfr. MILANINI, *Il nido disfatto*, p. 136

[10] ELVIO GUAGNINI, *Identità, cultura, gruppi nazionali, irredentismo in Slataper*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 441-451: 445.

> contraddittorie, commercio e letteratura, salotto e città vecia, carso e lastricato, sloveni e italiani, io non sono *poeta.*[11]

Nel *Mio Carso* ciò si tradusse nel tentativo di comporre in modo organico la scrittura asciutta e sconnessa tipica del frammento, declinando in modo mediato e personale l'"autobiografismo' e il 'frammentismo', considerati «categorie-base dello stile vociano».[12]

Anche se nello scrivere *Il mio Carso* Slataper si avvalse ampiamente di materiale tratto dalla propria esperienza di vita,[13] egli si dimostrò profondamente convinto di aver realizzato qualcosa di diverso dal diario autobiografico, cui egli stesso aveva guardato come modello a una certa altezza del processo compositivo:[14]

> … quel libro [*Il mio Carso*] non è affatto la mia autobiografia, ma la vita d'uno qualunque (anche se mia) vista sotto certi angoli visuali, con un certo senso di complesso che esagera alcuni caratteri e ne dimentica molti altri.[15]

Un concetto ribadito anche nella lettera a Emilio Cecchi già citata, in cui Slataper rivendicò come alla base del *Mio Carso* ci fosse una selezione di fatti biografici, poi tuttavia composti in un'«opera d'arte»:

> Non credo sia necessario spiegarti come tutte le autobiografie, e soprattutto le autobiografie liriche come la mia, non siano storia: cioè che chi scrive oggettiva di sé solo quella sua parte che s'organizza in una speciale linea e organismo artistico.[16]

Coerentemente a tali dichiarazioni, lo stile del *Mio Carso* è piuttosto dominato da un gusto espressionistico,[17] in linea con la poetica vociana e con analoghe manifestazioni letterarie e artistiche dell'Europa del tempo. Lo sforzo di Slataper, teso a rappresentare attraverso la parola una realtà etica profonda e aderente al vero più di quanto possa fare la registrazione immediata di dati oggettivi,[18] partecipò in tal modo all'azione di ammodernamento delle modalità espressive della prosa ottocentesca. A questo sforzo si accompagnò l'impegno nel controllo della propria scrittura, che in Slataper fu ancora più fervido per la sua condizione peculiare di scrittore triestino, che lo costringeva a «una certa fatica della lingua come cosa imparata e non nativa».[19]

Questo spiega come la predominante nota frammentista e lirica, che parrebbe qualificare *Il mio Carso*, non sia esclusiva, ma conviva invece con diversi registri di scrittura:[20] nella prima parte prevalgono le forme liriche e spezzate, mentre strutture più omogenee, vicine al resoconto di cronaca e al diario, dominano la seconda;[21] infine, nella terza, si consuma per intero il transito allo stile espressionistico, nella forma di un lungo discorso interiore.[22] Tutto ciò, si è scritto, contribuisce a

---

[11] Lettera a Gigetta Carniel, *ATA*, pp. 422-425: 424-425 (corsivo nel testo).
[12] Cfr. MARTIGNONI, *Sulla letteratura vociana*, pp. 193-194: 193.
[13] Come si evince anche dal travaso dalla corrispondenza al *Mio Carso*, su cui vedi STORTI, *Tracce del 'Mio Carso'*, pp. 61-65; e qui sotto.
[14] Cfr. MILANINI, *Slataper e il nido*, pp. 135-137; ma cfr. BENUSSI, *'Il mio Carso', romanzo vociano*, pp. 21-22.
[15] A Elsa Dobra, 20 maggio 1912, *EP*, p. 323 (e vedi anche la lettera a Guido Slataper del 17 febbraio 1912: «… Non è autobiografia: ma è affermazione del mio modo di vita fin qui», *EP*, p. 142); così Slataper mostra di aver superata la propria precedente inclinazione verso lo stile impressionistico del diario (a Soffici, 11 aprile 1911: «il nostro genere sarà probabilmente il *diario*. – Come vedi non faccio altro che plagiarti. Ma mi piace parlare delle nostre persuasioni», *EP*, pp. 268-269).
[16] In MARTIGNONI, *Una lettera*, p. 103.
[17] Cfr. DELCORNO, *Lettura*; RUSI, *Elementi espressionistici*; MARTIGNONI, *Sulla letteratura vociana*, pp. 200-202.
[18] Cfr. MUTTERLE, *Slataper*, pp. 62-63.
[19] Secondo il noto giudizio del 1930 di Pietro Pancrazi agli scrittori triestini «è comune una certa fatica della lingua come cosa imparata e non nativa; scavo meritorio prima che gioia di dire» (*Scrittore triestino*, «Corriere della Sera», 18 giugno 1930, p. 3; e cfr. anche Maier, *Prefazione* a *Scrittori triestini '900*, p. VIII e nn.).
[20] Cfr. DELCORNO, *Lettura*, p. 183
[21] Cfr. LUZI, *'Il mio Carso'. Struttura*, pp. 14-15 e 24-27.
[22] Cfr. DEDOLA, *I frammenti e il montaggio*, pp. 138-141; LUPERINI, *Simbolo e allegoria*, p. 79.

determinare il «disordine ben programmato» che contraddistingue l'opera, rafforzando la sua «unità e organicità».[23] L'anarchia delle forme, infatti, pare voluta e controllata, laddove il loro variare corrisponde ai diversi contenuti e alle mutevoli modalità espressive: così, per rappresentare le manifestazioni umili e minute della vita e della natura sono scelte forme brevi e frante, mentre la riflessione nei soliloqui lirici si affida a strutture più lunghe e circolari.[24]

Alla frammentarietà Slataper cerca poi di imporre misura anche accentuando l'omogeneità e il carattere unitario dell'opera, tanto sotto l'aspetto formale quanto nei contenuti, attraverso procedimenti coesivi che agiscono lungo tutta l'estensione del testo e sulla sua struttura; oppure legando le varie parti del *Mio Carso* in una progressione di significato etico, dove il protagonista passa dall'affrancarsi dal passato della propria infanzia e adolescenza al dichiarare un'assunzione di responsabilità nei confronti dei problemi del presente; o, ancora, eleggendo il Carso a elemento che unisce la pluralità delle forme e dei temi;[25] o, infine, mediante la metafora unificante del silenzio.[26] In particolare, lo stile concorre all'omogeneità del *Mio Carso* su ulteriori livelli: attraverso l'estesa applicazione della torsione della lingua, che diventa la «costante espressionistica» della sua scrittura;[27] e in virtù dell'uso dei simboli e dei miti, anche declinati secondo moduli mitico-fiabeschi, che garantiscono la tenuta del tessuto discorsivo e salvaguardano la coesione dell'architettura generale.[28]

D'altra parte tali elementi stilistici assicurano continuità anche tra *Il mio Carso* e il resto della produzione critico-letteraria slataperiana, nel segno di un'originale apertura alla cultura letteraria e filosofica germanica. Infatti, se il complesso del materiale epistolare offre abbondante materia alla composizione, al punto che secondo Stuparich nelle lettere *Alle tre amiche* «si prepara *Il mio Carso*»,[29] è nelle opere creative e critiche della prima giovinezza che Slataper sperimentò l'espressionismo di marca teutonica predominante nell'opera maggiore.[30] A quel periodo, infatti, risale l'incontro di Slataper con testi del romanticismo e del post-romanticismo germanico e nordico (Shelling, Novalis, Hebbel, Nietzche, Weininger, Ibsen), a partire dai quali egli avviò anche la riflessione sull'arte simbolica e sul mito, centrale nella sua poetica. Il ricorso ai miti e le tecniche mitico-simboliche furono poi componenti essenziali delle fiabe e parabole slataperiane; *Il mio Carso*, quindi, costituì il campo in cui i procedimenti furono affinati,[31] specialmente nel tessuto narrativo della prima parte.[32] Alla giovinezza risalgono anche le letture ibseniane che in Slataper agirono in profondità, suggerendogli nel *Mio Carso* il motivo della montagna. Tema di grande importanza in relazione, ad esempio, all'innesto del brano della *Salita al Secchieta*. Considerato uno

---

[23] Cfr. MILANINI, *Slataper e il nido*, p. 138, e BENEVENTO, *Un'autobiografia vociana*, p. 79 (a pp. 77-78 rassegna delle diverse posizioni dei critici sulla struttura e la coerenza dell'opera di Slataper); Romano Luperini, al contrario, ha sostenuto che tra la frammentazione disordinata delle 'microstrutture' e la volontà di Slataper di costruire un'opera di salda architettura vige un contrasto irrisolto, che rappresenta una contraddizione e un limite, cfr. LUPERINI, *Slataper*, pp. 34-39.

[24] Cfr. LUZI, *'Il mio Carso'. Struttura*, p. 29.

[25] *Ivi*, pp. 14-27, 30-33 e 52.

[26] Cfr. CAMERINO, *Silenzio e simboli. Per una lettura unitaria del 'Mio Carso'*, pp. 91-105.

[27] Cfr. DELCORNO, *Lettura*, p. 175.

[28] Cfr. MILANINI, *Il nido*, p. 137; TOMMASINI, *Elementi fiabeschi*, p. 186.

[29] Cfr. *AND*, p. 17 e *ATA*, p. 18. Per i testi epistolari e diaristici si veda qui sotto nell'*Appendice*.

[30] Cfr. RUSI, *Elementi espressionistici*, pp. 157-160.

[31] Cfr. MUTTERLE, *Slataper*, p. 101; LUZI, *'Il mio Carso'. Struttura*, pp. 46-54; CAMPAILLA, *L'agnizione tragica*, pp. 192-193, 206; CAMERINO, *La persuasione e i simboli*; pp. 55 e 99-101; BENEVENTO, *Le 'fiabe'*, pp. 101-109; CAMERINO, *Slataper e la fiaba*, pp. 43-62; TOMMASINI, *«Bizzarrie profonde»*; TOMMASINI, *Elementi fiabeschi*; SLATAPER, *Fiabe e parabole*, pp. 16-33.

[32] Cfr. TOMMASINI, *Elementi fiabeschi*, pp. 189-195.

dei fulcri etici e poetici del *Mio Carso*, il passo mostra l'influsso dell'operetta di Ibsen *In alto*, prefigurando l'*Ibsen* slataperiano.[33]

Nel saggio su Ibsen le componenti di poetica e stile appena descritte ebbero sviluppi e nuove applicazioni. Vi persiste il gusto espressionistico, nei processi di deformazione e di intensificazione dei contrasti cui Slataper sottopone la propria scrittura critica, illustrando, ad esempio, il dramma ibseniano *Brand*:

> Il suo popolo è una minuscola gentucola, di quei né caldi né freddi che la bocca di Dio sputerà fuori. Un brulicame verminoso nel fango, senza un fulmine, uno schianto, uno spigolo, un nome, un'ebbrezza. Tutto è mediocremente allegro.[34]

L'idea dell'arte come mito fu elaborata nella critica alle tragedie ibseniane, precorrendo l'uso dei simboli di paesaggio fatto da Pavese e Vittorini.[35] In questo approdo egli «anticipa alcune delle più moderne esperienze culturali del nostro Novecento».[36] L'*Ibsen*, frutto della maturità dell'autore, annuncia così «quel fermento spirituale che di lì a pochi anni si sarebbe realizzato [...] nell'arte drammatica di un Pirandello e di un Rosso di San Secondo, e che sul piano teorico già si era espresso nella filosofia della tragedia di Carlo Michelstaedter»;[37] in tal modo lo scritto critico va a rappresentare, accanto alle originali proposte del *Mio Carso*, il contributo forse più importante che Slataper ha dato alla cultura letteraria italiana.[38]

Nel *Mio Carso*, allora, si trovano sedimentate esperienze intellettuali e letterarie precedenti, e anticipati sviluppi successivi, in una progressione della produzione critico-letteraria slataperiana che può definirsi lineare.

Lo stile slataperiano del *Mio Carso* maturò progressivamente e in modo faticoso, al punto che le motivazioni e le tappe che hanno portato alla sua formazione hanno avuto un ruolo centrale nel processo compositivo e un significato determinante per interpretare lo scritto. Già nel 1922 Giani Stuparich, nella monografia che dedicò a Slataper, volle mettere in rilievo il nesso stretto tra l'opera e il laboratorio del suo autore: Stuparich ne considerava lo studio indispensabile a intendere compiutamente *Il mio Carso*. Dopo averne illustrato attraverso alcuni esempi la revisione finale (dicembre 1911-maggio 1912), così, infatti, concludeva:

> *Il mio Carso* ne ha guadagnato. L'autore è riuscito veramente a renderlo più compatto e più sodo, "togliendo tutto quello che avrebbe voluto essere e non era riuscito ad essere", come dice lui stesso.
> Forse non meno importante delle trasformazioni apportate all'opera compiuta, è la genesi dell'opera stessa; osservare come questa sia venuta concretandosi nella mente dell'artista. Non ci mancano punti d'appoggio per farlo.[39]

Ma quando, quasi trent'anni dopo, ripubblicò lo studio, Stuparich denunciò che la genesi dell'opera continuava a restare oscura, auspicando risposte a istanze interpretative che rimanevano aperte:

> L'arte non è arte, se non è anche, fondamentalmente, mestiere [...] nessun vero artista, in qualsiasi epoca, ne ha potuto fare a meno. E per questa parte s'è veduto ancora poco nel *Mio Carso*. Sta alla giovanissima generazione d'oggi di vederci meglio.[40]

---

[33] Cfr. CAMPAILLA, *L'agnizione tragica*, pp. 187-196; BENEVENTO, *Un'autobiografia vociana*, pp. 78-79; Camerino, invece, ha legato in modo più diretto tale motivo all'influenza del *Zarathustra* di Nietzche, cfr. CAMERINO, *La persuasione e i simboli*, pp. 78-80; cfr. sotto il testo del passo [253-267], e in *Appendice III*, *E*.

[34] *IBSEN*, p. 93.

[35] Cfr. MUTTERLE, *Slataper*, pp. 94-97.

[36] CAMPAILLA, *L'agnizione tragica*, p. 206.

[37] CAMPAILLA, *L'agnizione tragica*, p. 9.

[38] Proprio nell'*Ibsen* Campailla individuava «la forza innovativa della presenza culturale di Slataper nella nostra repubblica letteraria», *ibidem.*

[39] Cfr. STUPARICH, *Slataper* 1922, p. 98.

Successivamente, gli studi sulla composizione del *Mio Carso* si sono appuntati sugli abbozzi redazionali editi,[41] ma solo dopo il 2003, quando la parte più notevole degli autografi redazionali dell'opera è stata ammessa alla pubblica consultazione,[42] se ne è potuto avviare l'esame sistematico.[43] Tuttavia, le successive indagini sull'elaborazione stilistico-formale hanno descritto solo alcuni momenti della genesi del *Mio Carso*: parte dei contributi critici, infatti, non si è posto l'obiettivo di studiare il processo redazionale nel suo insieme, mentre in altri casi i nuclei di varianti prese in esame si sono rivelati poco rappresentativi per illustrare in modo compiuto e organico l'intero percorso compositivo.[44]

A breve distanza dalla conclusione di quel percorso redazionale con l'uscita in stampa nel maggio 1912, Slataper manifestò la propria distanza nei confronti del *Mio Carso*, opera non più in sintonia con gli interessi umani e intellettuali che stava allora maturando. Ai primi di giugno, infatti, scrivendo a Elody Oblath, che molto lo aveva aiutato ad allestire copie in pulito dello scritto da sottoporre alla lettura e revisione degli amici della «Voce» (Prezzolini, Soffici e Papini, soprattutto), Slataper giudicò lo scritto come un frutto acerbo e cosa a lui ormai estranea: «… salvo la simpatia che esso potrebbe suscitare in qualche giovane, ormai lo considero come una cosa lontana».[45] *Il mio Carso*, con censura forse ingenerosa, fu poi classificato come un'«opera egoistica» e immatura, che solo nel finale si apre a un orizzonte positivo («… le parole di chiusa devono preludere […] a una nuova opera»).[46]

Le ragioni del giudizio erano probabilmente legate al significato che la morte di Anna Pulitzer (Gioietta) del 2 maggio 1910 era venuta a poco a poco ad assumere nella coscienza di Slataper.

La scomparsa fu un evento che lo coinvolse profondamente e molto influì sulla composizione del *Mio Carso*:[47] Slataper stesso, a distanza di tempo, elesse il suicidio della donna del maggio 1910 a causa e condizione necessaria dell'opera: «un libro che non sarebbe mai nato se ella non fosse morta».[48] Lo testimoniano bene anche alcuni testi redazionali, nei quali è rappresentato il forte senso di aridità interiore del protagonista di fronte al mistero della vita: essi, con buona evidenza, riflettono i sentimenti di solitudine e di forte destabilizzazione emotiva che l'autore provò a ridosso di quel traumatico evento.[49] In quel medesimo lutto però, lo riconobbe lo

---

[40] STUPARICH, *Slataper* 1950, p. 12; anche nell'edizione del *Mio Carso* del 1958 da lui stesso curata, Stuparich non riservò alcuno spazio alla questione redazionale, cfr. qui il paragrafo *L'edizione Stuparich del 1958*.

[41] Cfr. DELCORNO, *Rassegna*, pp. 542-547; DEDOLA, *I frammenti e il montaggio*; BENEVENTO, «*Il mio Carso*» *nelle carte*; MICOCCI, *'Il mio Carso'*, pp. 211-213.

[42] Cfr. NORBEDO, *Il 'Fondo Slataper'*.

[43] Ma si ricordi qui la precorritrice tesi di laurea di ZANI, *'Il mio Carso'*, relatore Elvio Guagnini.

[44] I. CALIARO, *Sull'elaborazione del 'Mio Carso' di Scipio Slataper. Prime notizie*, «Lettere Italiane», 58, 2006, pp. 433-455; L. GATTI, *Il montaggio e la costruzione del giovane nel 'Mio Carso'*, «Moderna», IX, 2007, n. 2, pp. 75-95; CALIARO, *Sull'elaborazione del 'Mio Carso' di Scipio Slataper: la 'Calata'*, «Studi e problemi di critica testuale», 77, 2008, pp. 149-174; ID., *Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani*, Firenze, Olschki, 2011; R. NORBEDO, *Per l'edizione critica, il commento e l'interpretazione del 'Mio Carso'*, in *Per 'Il mio Carso' di Scipio Slataper*, a cura di I. Caliaro e R. Norbedo, Pisa, Edizioni ETS, 2013, pp. 79-97; R. NORBEDO, *Tommaseo, Carducci e Papini. Ancora sull'antiletterarietà e sulla genesi del 'Mio Carso' di Scipio Slataper*, «Lettere Italiane», 67, 2015, pp. 167-191.

[45] *ATA*, p. 242 (2 giugno).

[46] *Ivi*, p. 243 (6 giugno).

[47] La traumatica circostanza accrebbe il senso di «incombenza del mistero […] alla base delle intense pagine del *Mio Carso* dedicate alla morte» (CAMERINO, *La persuasione e i simboli*, pp. 87-88: 88); e cfr. CALIARO, *Tra vita e scrittura*, pp. 9-80: 50-55 e nn.

[48] Lettera a Gigetta, 11 settembre 1911, *ATA*, p. 376; e cfr. CALIARO, *Tra vita e scrittura*, pp. 47-58, 107, 122-125.

[49] Cfr. sotto le stesure G^1, G^2, H, I, L^1, L^2 dell'*Appendice* II, confluite nelle sequenze della terza parte del *Mio Carso* ispirate dalla morte di Anna; e cfr. LUZI, *'Il mio Carso'. Struttura*, pp. 27-33.

stesso Slataper, affondavano anche le radici della sua maturazione umana e civile, nel segno di una costruttiva filantropia: «… dopo la morte di Anna ho passato un periodo in cui solo il senso di me, che potevo far del bene ad altri mi ha salvato».[50]

A un modello di scrittura di marca 'impressionista', capace di rendere la realtà con immediatezza e spontaneità senza la mediazione della retorica, Slataper aveva guardato come mezzo per realizzare letterariamente tali propositi di azione morale. Lo aveva rivendicato in una lettera ad Anna Pulitzer nel gennaio del 1910, dove confessò di aspirare alla «parola che supera la parola, che l'annienta, che dà le cose direttamente»;[51] e riaffermato di lì a poco, quando vagheggiò una scrittura in cui lo scrittore si facesse da parte e si adoperasse alla registrazione e restituzione immediata della realtà: «Non c'è piú simboli, io non sono […]. Abbranco io mondo e lo porto in alto. È tutto mio. Se parlo, e devo parlare, non son parole che dico, ma cose».[52]

In questo momento l'influenza del modello stilistico hebbeliano era stata così forte e pervasiva, e Slataper così «pieno di Hebbel», il cui *Diario* avrebbe tradotto,[53] che quell'esempio letterario divenne per lui il modello di una scrittura senza filtri. L'11 aprile 1911, scrivendo a Soffici, Slataper mostrò che quelle convinzioni erano in lui ancora in parte salde: «… l'arte ha un'universalità differente dalla filosofia, ma non minore […]. È la fede nell'attimo, perché in ogni attimo c'è l'eternità […] il nostro genere sarà probabilmente il *diario*».[54]

Ma il richiamo a un ideale umano e artistico in cui dovevano trovare accoglienza anche le istanze letterarie e il senso di equilibrio della tradizione italiana era in Slataper potente, come anche, soprattutto, la sua personale propensione alla sintesi e a contemperare contrasti e contraddizioni che, si è visto sopra, nel febbraio del 1912 avrebbe innalzata a vero e proprio progetto umano e intellettuale. E già il 7 settembre 1911, scrivendo a Prezzolini, il disegno era forse abbozzato:

> E forse tu non sai bene ancora che sotto la mia fortissima personalità morale c'è forse una più forte artistica; e che m'è sempre parso compito della mia vita vivere conciliandole, anche teoricamente.[55]

Tuttavia, a pochi mesi di distanza, nel momento in cui *Il mio Carso* fu pubblicato, i propositi etici e di concreto progresso sociale e solidale, che già erano stati determinanti nella composizione, avevano assunto per il suo autore un rilievo ancora maggiore dell'esigenza di affermarsi come artista e scrittore. Anche per questo Slataper, riconoscendo nel *Mio Carso* uno strumento non più adeguato a realizzare le proprie aspirazioni, lo considerò un'opera superata, destinata a conservare valore solo documentario e ad assumere una funzione preparatoria.

Alla fine di un percorso in cui Slataper ridefinì e progressivamente precisò le proprie priorità, la consapevolezza etica e la volontà di azione sulla realtà umana e storica presero il sopravvento. Nel corso dell'intero *iter* compositivo, nondimeno, lo scrittore mostra di aver cercato con determinazione una sintesi tra le istanze etiche e operative, e la spinta, in lui assai forte, a innalzare sul piano artistico e letterario *Il mio Carso*.

---

[50] *ATA*, p. 243.
[51] *ATA*, p. 39.
[52] Ivi, pp. 70-71.
[53] Cfr. STUPARICH, *Slataper* 1950, p. 108 (cfr. HEBBEL, *Diario*).
[54] *EP*, pp. 268-269.
[55] PREZZOLINI-SLATAPER, *Carteggio*, p. 217; e cfr. anche la lettera a Soffici del mese successivo, sul progetto di «Lirica», la rivista di carattere artistico-letterario, cfr. *EP*, pp. 273-274.

DESCRIZIONE DEI TESTIMONI

ELENCO TESTIMONI

I. «Abbozzi».[56]
II. «Stesure preliminari» dell'Archivio di Stato di Trieste, AST, *Fondo Slataper*, b. 0.
III. Redazione 'unitaria' precedente alla stampa (α), AST, *Fondo Slataper*, b. 0.[57]
IV. Frammento manoscritto *Questo sognai* dell'Archivio e Centro di Documentazione della Cultura regionale dell'Università di Trieste, *Fondo Slataper*, *H/A (Scritti letterari).*

DESCRIZIONE DEI TESTIMONI

I. *Abbozzi*

1. Lettera a Gigetta, Trieste, «settembre 1909-14 luglio 1911», AST, *Fondo Slataper*, b. 2, *3.2 (2.6/C².16).* [58]
Cc. 2 piegate a metà e divise in 8 colonne (testo alle cc. 1*r*-*v*, coll. 1-4, e a c. 2*r*, coll. 5-6). La datazione al luglio 1911 è aggiunta tardiva. A c. 2*v* (coll. 7-8) note di Gigetta in interl. e a marg. in lapis rosso e lapis, che data i propri interventi («17 luglio», «27 luglio»); cfr. *Appendice* III, A.

2. Lettera a Gigetta, 1 gennaio 1910, AST, *Fondo Slataper*, b. 2, *3.4 (2.6/C².18).*[59]
Cc. 4 ; a c. 4*v* dedica: «[…] Per Gigetta»; cfr. *Appendice* III, B.

3. *Lo 'zio garibaldino'*, 26 agosto 1911; cfr. *Appendice* III, C.[60]

4. *Caino e Abele*, gennaio 1910; *Appendice* III, D.[61]

5. *Sul Secchieta c'è la neve*, 3 marzo 1910; *Appendice* III, E.[62]

6. Lettera a Gigetta, Trieste, maggio 1910, AST, *Fondo Slataper*, b. 2, *3.19 (2.5/C¹.4)*.[63]
Cc. 8 non num., scritte sul solo *r*; cfr. *Appendice* III, F.

7. *Il mio Carso*, 26 agosto 1911; cfr. *Appendice* III, G.[64]

8. a. «Punto franco, mattina 6», AST, *Fondo Slataper*, b. 8 [luglio-agosto 1911]; cfr. *Appendice* III, H.[65]
b. «Gli slavi …»; cfr. *Appendice* III, H¹.[66]

---

[56] Sono lettere, pagine di diario e scritti, autografi e pubblicati su rivista, in cui sono stati individuati alcuni «abbozzi» e «premesse» di passi del *Mio Carso* (DELCORNO, *Rassegna*; BENEVENTO, «*Il mio Carso*», p. 167); tra essi si includono anche un testo e un breve appunto, presenti in un quadernetto della b. 8 del *Fondo Slataper* dell'Archivio di Stato di Trieste, confluiti nell'opera, cfr. sotto.
[57] Cfr. *'Il mio Carso'. La redazione autografa.*
[58] Cfr. DROBNICH, *Scipio Slataper e le sue tre amiche*, pp. 164-241, 165-166 (*3.2*); pubblicata in «La città», 1964, 1, pp. 45-46, con data «17 luglio 1909».
[59] Cfr. DROBNICH, *Scipio Slataper e le sue tre amiche*, p. 166 (*3.4*); edita in «La città», 1964, 1, pp. 47-48.
[60] Cfr. *AND*, pp. 153-171: 169-170, 168.
[61] Cfr. «La città», 1964, 3, pp. 18-21.
[62] Cfr. «La Voce» , 3 marzo, a. II, n. 12, 3 marzo 1910.
[63] Cfr. DROBNICH, *Scipio Slataper e le sue tre amiche*, p. 170 (*3.19*); e *ATA*, pp. 314-318.
[64] Cfr. *AND*, p. 171.
[65] Cfr. *AND*, pp. 147-148; e BENEVENTO, «*Il mio Carso*», pp. 169-171: 169.
[66] E cfr. CALIARO, *Tra vita e scrittura*, pp. 141-142.

Quadernetto marroncino chiaro di fogli a righe n. n.; mm 188-126. Su Icop.*r*: «Appunti. 1911». Entrambi i testi sono inclusi nella sezione intitolata «Prima estate».

II. «*Stesure preliminari*»

Carte sciolte, generalmente di mm 285x225,[67] scritte sul solo verso, raccolte in una cartellina di cartoncino giallo; il materiale è frammentario, ordinato in brevi serie e con più cartulazioni autografe; è inserito in fogli bianchi piegati in due, a formare sei fascicoli.

Fasc. 1: La calata, 12 cc. scritte solo *v*; a c. 12*v*, lapis blu: «La calata». A c. 1 sopra il testo, in carattere più piccolo, traccia preparatoria in nuclei tematici, poi cassati con lapis rosso (numerati da 1 a 7 e disposti in senso antiorario). Sotto, mano ignota: «Amo queste righe»; a destra, lapis rosso: «Spaccata». La composizione si data al gennaio 1910. Su foglio non numerato, a lapis: «I parte Calata»; a penna: «I sassi del Carso […] sterilità e solitudine, finalmente» (cfr. *Appendice* II, A).[68]

Fasc. 2/1: «Son qua per terra come un cane in agonia [...] creatura mia», cc. 3 numerate, lapis; in calce a c. 3*r*, a penna: «sett. 1909 | in mezz'ora svogliato)» (*Appendice* II, B[2]).

Fasc. 2/2: «Son qua sul materasso, a contatto del terrazzo [...] sulla terra calda come il mio sangue, poiché tu devi esser mia»; cc. 3; a c. 3*v*, a lapis rosso: «Aspettando» (*Appendice* II, B[1]).

Fasc. 2/3: a) «Son qua per terra come un cane in agonia [...] intorno a te, creatura mia. Scipio Slataper sett. 1909», cc. 2 num.; a c. 2*v*, lapis: «creatura mia» (*Appendice* II, B[3]); b) «Il notturno sogno dei fiori [...] Tutte le cose son vere […] tu mi devi credere, o povera anima mia», c. 1; sul *v* lapis rosso: «Attesa | genn. 1910» (*Appendice* II, C); c) «Tutte le cose son vere [...] o povera anima mia», c. 1; sul verso, lapis, «pronto», e sotto, lapis rosso*:* «Attesa» (*Appendice* II, D); d) «Ho voglia di cose lievi [...] baciar la tua bocca!», c. 1; sotto, lapis rosso: «Rimanda» (*Appendice* II, E[1]); e) «Ho voglia di cose lievi [...] non son riescito a scrivere, ancora. genn. 1910», c. 1; sotto scrittura di Anna, che prosegue sul *v*, dove la mano di Slataper annota: «Per Gigetta» (*Appendice* II, E[2])[69] f) «Andiamo per i prati senza sentieri [...] guardando tra le ciglia. genn. 1909 Scipio» , c. 1; sul *v*, lapis rosso: «genn. 1910» (*Appendice* II, F[1]);[70] g) «Andiamo per i prati senza sentieri [...] e guardiamo tra le ciglia. In campagna d'Anna, genn. 1910: mentre coglievo le violette», c. 1, mm 285x225, scritta *r-v*, contenuta in una busta da spedizione di mm 180x235 esterna alla cartellina (*Appendice* II, F[2]).[71]

Fasc. 3/1: «Mi sono ricordato del mio Carso [...] Camminavo senza pensare», cc. 5 num., tutti contrassegnati a lapis «I» (*Appendice* II, H).[72]

Fasc. 3/2: a) «Mi promettevo di legger molto [...] riposerò in pace», cc. 2, num. 3-4 (*Appendice* II, G[1]); b) «una donna con lunghi capelli biondi [...] andai sul mio Carso», cc. 2, num. 4-5; a c. 5*v*, lapis rosso: «Carso | scientifico» (*Appendice* II, G[2]).

Fasc. 4, cc. 9 in serie da «II» a «IV» (*Appendice* II, I): a) [«II»] «Dentro di noi s'accumulano [...] Non so che sarà della mia vita», cc. 2 num.; c. 2*v*, lapis: «Piove, è una | giornata | lunga»); b) [«III»] «Due uomini si passano vicino [...] mia grande

[67] Ma cfr. sotto il *fasc. 6*.
[68] Cfr. CALIARO, *Tra vita e scrittura*, pp. 126-127, 137 e n.
[69] Cfr. i*vi*, p. 112.
[70] Cfr. *ibidem* e pp. 120-124.
[71] Cfr. *ibidem*.
[72] Tutti i testi dei fascc. 3 e 4 sono databili a momenti successivi al 2 maggio 1910, la data della morte di Anna Pulitzer, cfr. sotto, *La storia del testo*.

stanchezza», cc. 3 num.; [«IV»] «I carbonai che dalla maona [...] tramontava finalmente nel mare», cc. 4 num., in calce a c. 4: «Pazzia».

Fasc. 5:[73] a) «Andavo su, nel bosco di Melara [...] dell'estate che s'avvicinava», cc. 2 num. e contrassegnate «V»; a c. 2*v*: «Dopo +» (*Appendice* II, L^1); b) «Andavo nel bosco di Melara [...] Il vento che vien da lontano», cc. 2 (*Appendice* II, L^2).

Fasc. 6: «Carso, terra mia! Io guardo, partendo [...] il mio giovane cuore. | Ocizla-Trieste», cc. 6 num., mm 237×149. Il testo, databile tra l'agosto e l'ottobre 1911 e riconducibile alla redazione α, corrisponde a [425-429].[74]

III. *La redazione* α [75]

Fogli di carta usualmente semitrasparente a quadri di mm 280x200, scritti sul solo recto, contenuti in tre cartelle:

1) cc. 71, con numerazione originale 1-74 (la num. salta da 50 a 53 [«Dolce amata mia, primavera! | Qualche volta»] e da 55 a 57 [«terra del sole. | Il monte Kal»]).

«Vorrei dirvi: Sono nato in carso, in una casupola col tetto di paglia annerita dalle piove e dal fumo. [...] |74| Questa è la mia città. Qui sto bene».

2) cc. 43+4; I. cc. 76-142 num. lapis rosso (lacune con salti di num. da 86 a 93, 107 a 116 e da 128 a 139); II. cc. 1-4 num., bianche, mm 283x226, inserite tra cc. 86 e 93, insieme a foglio quadrettato n.n. con note autografe: «87, 88, 89, 90, 91, 92 || Mamma è malata manca il manoscritto | fino a ... Voglio oscura la camera || Mamma malata. | La mia famiglia ||(Lascia 4 o 5 | delle tue cartelle!)».[76]

A c. 107*v* nota in matita rossa: «Caino»; a c. 139 segni e nota in matita rossa: «(in una cartella, nel centro!)»; a c. 141 nota in matita rossa sul marg. alto: «(sotto alle strofette!)».

I. «|76| Ero stato socio della "Giovine Trieste", non mi ricordo più sotto che nome [...] |142| andiamo tenendoci stretti per mano e guardando tra le ciglia»; II. «Mamma è malata. Io sto semisdraiato sulla sponda del suo letto [...] |4| Mamma piangeva sconsolata e io non sapevo cosa fare.»; a c. 4*v* mano di Slataper, in matita rossa: «Famiglia».

3) cc. 38+31; I. cc. 1-39 (c. con doppia num. 26-27); II. Cc. 1-30 (salto di 1 c., num. 3a). Tra le due serie un foglietto bianco autografo: «Ma se una parola deve nascere da te - bacia i timi selvaggi che spremon la vita dal sasso! [...] Carso, sii benedetto! Porta nuova forza agli uomini - (La notte terribile!) - Ma se una notte ...».

I. «Ho ritrovato il <u>mio</u> <u>carso</u> in un periodo della mia vita in cui avevo bisogno d'andar lontano. [...] |39| Carso, mia patria, sii benedetto [*sotto lapis*: (Continua!)]»;

II. «Ma una notte il dolore fu quasi più forte di me. [...] |30| Io sono una dolce preda desiderosa d'inghiottirsi nella natura. (Viene ancora: <u>saluto</u> <u>al</u> <u>carso</u> | La discesa)».

IV. *Il frammento manoscritto 'Questo sognai'* (cfr. *Appendice* I).

Cc. 8 num. 108-115, scritte sul *r*, mm 280x200; le carte sono uguali per qualità e fattura alle carte della redazione α. La composizione del testo, che in origine

---

[73] Per la datazione dei testi, cfr. sotto, *La storia del testo.*

[74] Cfr. *La storia del testo*; nel fasc. anche un lembo cartaceo con parti di parola e lettere autografe.

[75] Per una descrizione analitica cfr. *'Il mio Carso'. La redazione autografa*, pp. 275-277.

[76] Cfr. *Ivi*, pp. 331-335, 391.

apparteneva ad α, come conferma la lacuna tra le cc. 107 e 116 (cfr., qui sopra, *La redazione α*, 2.I-II),[77] risale quindi al settembre-ottobre 1911.[78]

[77] Cfr. *Ivi*, pp. 276 e 342, e qui sotto.
[78] Cfr. sotto (*La storia del testo*).

GENESI ED ELABORAZIONE DELL'OPERA

Anche se alcune parti del *Mio Carso* ebbero una «vita prenatale»,[79] la gestazione vera e propria dello scritto impegnò Slataper poco più di due anni: dal gennaio 1910 al maggio 1912. Da testimonianze del gennaio 1910 si possono distinguere le tracce di un primo disegno compositivo in un recupero di scritti preesistenti, affrancati così dalla loro origine occasionale;[80] allo stessso periodo risale la composizione di nuovi testi,[81] tra i quali la versione più antica della *Calata*, a cui Slataper avrebbe attribuito un ruolo nodale nell'articolazione del *Mio Carso*, confermato nella versione definitiva, dove essa chiude la prima parte.[82] In seguito, l'attenzione che Slataper dedicò alla scrittura del libro fu diseguale, anche a causa degli impegni imposti dalla collaborazione alla «Voce» e dagli studi universitari.[83] Nel mese di marzo l'opera può dirsi conclusa e, dopo la correzione delle bozze, il volume fu stampato alla fine di maggio, a partire forse dal 25 del mese, nel Quaderno ventesimo della "Libreria della Voce".[84]

1. *TESTIMONIANZE ESTERNE* [85]

L'incubazione dell'opera è testimoniata da appunti autografi risalenti al gennaio e al settembre 1909, che furono appunto ripresi in esame nel gennaio 1910.[86] Prima del 21 gennaio 1910 fu composta una versione in forma di sonetto della *Calata*,[87] poi stesa in prosa nei giorni seguenti: definita dallo stesso Slataper «una specie di poema-sfogo», fu per Stuparich il «nucleo lirico del *Mio Carso*».[88] E già al luglio 1908 daterebbe il brano *Gli esili pini*,[89] che Slataper descriveva a Loewy come appena un abbozzo («scomposto, rude ancora il lavoro. Riuscirà»):[90] Scipio lo riprese in una lettera inviata a Gigetta nel settembre 1909, che andò a costituire un segmento testuale del *Mio Carso*.[91] Ma a una data ancora più alta potrebbero rimandare alcune suggestioni all'ideazione della *Calata* e di altri episodi. Il motivo centrale su cui poggia la *Calata*, la discesa del protagonista dal Carso alla città di Trieste, avrebbe potuto esser stato suggerito a Slataper dalla saffica *Dal Carso a Trieste* di Filippo Zamboni, compresa nella raccolta *Dal Carso a Trieste. Il cocale. A Guglielmo Marconi* (Capodistria, Tip. Cobol & Priora, 1904), di cui un'esemplare fu donato a Scipio dall'autore.[92]

---

79 Cfr. CALIARO, *Tra vita e scrittura*, p. 107.
80 Cfr. *ATA*, pp. 31, 31; *EP*, p. 58 (e *Appendice*, II, C, D, E, F[1], F[2]*);* per lo studio delle fasi di composizione più antiche cfr. CALIARO, *Tra vita e scrittura*, pp. 107-124: 123-124.
81 Cfr. *Appendice* III, D.
82 Cfr. *Appendice* II, A, e i paragrafi [128-170].
83 Cfr. CALIARO, *Tra vita e scrittura*, pp. 107 e n., 140 sgg .
84 Stabilimento Tipografico Aldino, via de' Renai 11, Firenze; cfr. *ATA*, pp. 428-429, ed *EP*, p. 145; e la data autografa sul frontespizio dell'esemplare di dedica a Gigetta: «25 maggio 1912», cfr. *Nota sui testi*.
85 Per un'illustrazione della cronologia del processo redazionale sulla base delle testimonianze epistolari, cfr. FALQUI, *Com'è nato il «Mio Carso»* .
86 Cfr. CALIARO, *Tra vita e scrittura*, *supra* e p. 107.
87 Cfr. *EP*, p. 58; il testo in CALIARO, *Tra vita e scrittura*, pp. 125-151: 137.
88 Cfr. *EP*, pp. 61, 341.
89 Cfr. DELCORNO, *Rassegna*, p. 542 (non siamo riusciti a rintracciare il componimento tra il materiale autografo ora superstite).
90 Cfr. *EP*, pp. 33-34 (23 luglio 1908 da Steinhaus am Semmering); cfr. anche qui sotto.
91 Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I. *Abbozzi*, 1, e *Appendice* III, A; e per le vicende testuali della lettera, cfr. qui sotto.
92 Cfr. NORBEDO, *Per Slataper critico*, pp. 92-93; dalla saffica, inoltre, venne a Slataper lo spunto per l'episodio del «club "Dagli!"» [21-37], cfr. NORBEDO, *Tra storia e letteratura. Filippo Zamboni.*

Dal gennaio 1910 alla primavera 1911

Slataper formulò un progetto dell'opera nel gennaio 1910, scrivendo a Loewy: «… il libro della coltura a Trieste. Verrà bene: doppio volume *questioni vive*. Scientifico, come preparazione: ma artistico, vivo. Tutto *triestino*, in certe parti scritto in dialetto».[93] Durante la primavera del 1910 Slataper non si dedicò all'opera in modo sistematico, anche se fece alcuni progressi nella composizione: pubblicando il 3 marzo sulla «Voce» *Sul Secchieta c'è la neve*, poi confluito nel *Mio Carso*;[94] proponendosi di correggere o rifare la *Calata*;[95] e inviando nel maggio a Gigetta una lettera sulla morte di Anna, il cui testo sarebbe stato rielaborato nel *Mio Carso*.[96]

Dopo un periodo in cui non è testimoniata alcuna attività redazionale, le lettere rivelano che un nuovo ben articolato progetto fu messo a punto nel gennaio 1911,[97] e che nel mese di aprile in Slataper si rafforzarono le motivazioni a portar a termine l'opera («sento sempre più forte la necessità di scrivere il mio libro», comunicava a Prezzolini);[98] mentre nella tarda primavera egli si decise a riscrivere tutto quello che aveva già steso, all'insegna di soluzioni ispirate ai modelli del romanticismo germanico e nord-europeo («forma […] nordica»), e che non voleva fossero convenzionali, per soluzioni compositive e stile:

> Non darò molti esami, perché lavoro il *Mio Carso* [sic] che vorrei rifare completamente quest'estate in Carso […]. Ho trovato la mia forma attuale: poco italiana, nordica probabilmente, ma dove si sente che è un'anima nuova che afferma la sua vita.[99]

Dall'estate all'ottobre 1911

Dall'11 agosto al 12 settembre Slataper si ritira a Ocizla, sul Carso sloveno.[100] Qui riscrive più volte la *Calata*,[101] e a tappe incalzanti si sforza di completare le tre parti del libro, eccetto il finale, «*La Discesa*»;[102] parallelamente, commette la trascrizione di quanto scritto a Elody. L'intenzione è di destinare una copia completa in lettura a Giuseppe Prezzolini (Giuliano) e di affidare l'originale a Gigetta: «… ti manderò fra pochi giorni la prima, poi la seconda parte del *Carso.* (Elody copia. Perché temevo spedire per posta *l'unico* manoscritto. Cosí la copia la manderemo a Giuliano, l'altro mio terrai tu)».[103] E a Trieste, il 20 settembre 1911, Slataper sembrerebbe aver concluso l'opera: l'«ultima parte del *Carso* […] è quella che m'ha sfinito».[104]

Ma il testo per Slataper non è ancora pronto. Già qualche giorno prima, quando *La Discesa* era ancora da scrivere, aveva manifestato segni di insoddisfazione verso il

---

[93] *EP*, p. 58 (corsivi nel testo).
[94] Cfr. *Appendice* III, E.
[95] Cfr. la lettera a Loewy di marzo-aprile 1910, *EP*, pp. 72-74: 74.
[96] Cfr. sotto.
[97] Sempre il 5 gennaio, a Loewy, Slataper illustrava il piano dell'opera: «… Tre parti: Bimbo, Adolescente, Giovane. Due intermezzi; *La Calata, La Salita*; e una fine: *Tra gli uomini*», *EP*, p. 91.
[98] Lettera da Trieste del 20 aprile 1911, PREZZOLINI-SLATAPER, *Carteggio*, p. 194.
[99] Lettera a Guido Devescovi, 22 maggio 1911, *EP*, p. 133.
[100] Cfr. *ATA,* pp. 354 e 377.
[101] «Fatta tutta la *Calata*. Però bisognerà ancora rifarla. È sasso duro», a Elody, 14 agosto 1911, *ATA*, p. 198; «Son alle prese da due girni con la *Calata* per rifarla …», alla stessa, 16 agosto, *ATA*, p. 201; «Ma la *Calata* com'è bella! …», alla stessa, 26 agosto, *ATA*, p. 203.
[102] «Ho lavorato magnificamente. Metà del lavoro è fatto», a Gigetta, 22 agosto, *ATA*, p. 363; «Mi manca ancora un sesto: metà della terza parte, e "La Discesa", che chiuderà il libro», alla stessa, 4 settembre 1911, *ivi*, p. 368.
[103] *ATA*, pp. 367-368.
[104] Lettera a Gigetta, *ATA,* p. 379.

proprio lavoro, al punto da prefiggersi di perfezionarlo nei mesi successivi, una volta ritornato a Trieste da un viaggio di qualche mese nel centro Europa:[105]

Gigetta, questa seconda parte non è finita bene ancora. Non sono contento assai. Ma ora non saprei mutare. Attenderemo fra tre mesi, va bene? Mi manca ancora "La Discesa" e ho finito.[106]

Al di là dei propositi, Slataper si sarebbe portato il lavoro in un viaggio che toccherà Vienna, Monaco, Praga, Dresda e Berlino, completandolo proprio a Praga il 21 ottobre,[107] da dove inviò il manoscritto completo a Elody, affinché ne allestisse la copia per Prezzolini: «Copiare: spedire il *Mio Carso e la mia città* a Prezzolini, Firenze; e queste cartelle a Gigetta».[108]

Il disappunto espresso Slataper nel corso della composizione («Verso il *Carso* sento […] senso d'incompletezza […]. Ora non potrei scrivere meglio di quello che scrivo: ma bisogna scriver meglio», 20 settembre, lettera cit.) conferma che anche la versione allora inviata, nelle prime intenzioni del triestino, non era quella definitiva. Infatti, anche dopo aver appreso di una impressione positiva sull'opera, egli avrebbe mostrato l'intenzione di rivedere e perfezionare lo scritto, dichiarando di non tenere troppo in conto il giudizio ultimo degli amici vociani.[109] La determinazione si rafforzò alla fine di novembre, quando, in viaggio da Berlino a Trieste, annotò di voler 'rifare' lo scritto, in modo da liberarlo dalla minuta contingenza e da renderlo più compatto, coerente e ben coordinato: «Pensavo sta notte come rifarò il *Carso*. Togliere cose dell'attimo, e sviluppare parti contraddittorie. Piú sodo e piú organico».[110]

Dal dicembre 1911 al maggio 1912

Il manoscritto dell'opera inviato a Firenze era destinato alla lettura di Prezzolini e di Soffici, ma anche di Papini, verso il quale Slataper mostrava considerazione e a cui riconosceva autorevolezza. Lo mostrano i ripetuti accenni che gli rivolge alla fine di novembre e la preoccupazione che traspare per il suo giudizio sul proprio scritto: «… se lo leggi ricordati che lo devo ancora ritoccare».[111] Tuttavia, mentre non risulta che Papini abbia mai comunicato al triestino di aver letto la redazione manoscritta, il primo dicembre Slataper scrive a Gigetta di aver ricevute le osservazioni e le critiche di Prezzolini e Soffici:

Ti mando la lettera di Giuliano e di Soffici. È la prima critica, questa, del *Carso*. Molte cose come vedi le pensavo anch'io; altre no, ma in tutti i casi sono parole e biasimi *come* li merito.[112]

Non si conoscono i dettagli delle valutazioni e dei rilievi di Prezzolini e Soffici, tranne che attraverso cenni indiretti, filtrati anche dopo le prime impressioni di lettura del manoscritto. Come si ricava da una lettera di Slataper a Elody del 4 novembre, dopo una iniziale lettura Prezzolini rimase sconcertato dalle notizie personali, anche intime, che Slataper aveva inserito nell'opera: Prezzolini «batte molto sulla *nudità* in cui mi troverei dopo pubblicato il libro».[113] In una lettera all'amico Marcello del 7 novembre

---

[105] Poi durato circa due mesi, da fine settembre a fine novembre, cfr. *ATA*, pp. 381, 396, e *AND*, p. 198.
[106] Lettera a Gigetta del 15-16 settembre, cfr. *ATA,* p. 377.
[107] Quando aveva scritto a Gigetta: «Penso a te e ti bacio perché ho finito ora *Il mio Carso*», *ATA*, p. 384.
[108] *ATA*, p. 211.
[109] «Il *Carso* piace […]. Ma sento la necessità di modificarlo un poco, cioè di correggerlo. È strano: quando lo scrissi pensavo con gioia al giudizio degli amici. Ora non m'interessa che apparentemente», lettera a Gigetta del 12-13 novembre 1911, *ATA*, pp. 388-390: 390.
[110] Cfr. *AND*, p. 198 (sottolin. nel testo).
[111] Cfr. *EP*, pp. 247-248: 247.
[112] *ATA*, pp. 397-398 (cors. nel testo).
[113] Cfr. *ATA*, p. 213 (cors. nel testo).

da Berlino, Slataper ribadiva: «Il mio libro è piaciuto a Prezzolini (solo che lo preoccupa la *impudicizia* delle mie confessioni – io no!)».[114]

Non si sa, al riguardo, il parere di Soffici, invitato da Slataper il 9 novembre a dargli un giudizio complessivo («… dunque? Che ti pare del mio lavoro?»),[115] ma pare che la sintonia tra i due favorì un confronto proficuo, come documenta una lettera dei primi di dicembre: «Quando hai voglia fai un salto qui, per stare un po' insieme e parlare della *Voce* e del *Carso*. Ti dirò come son contento della tua lettera ultima. Hai capito perfettamente tutto o quasi».[116]

La revisione, che dalla metà di dicembre Slataper concentrò sulla parte centrale del libro,[117] materialmente fu condotta sulla copia allestita da Elody, e a gennaio inoltrato il rifacimento era ancora in pieno corso:

> Cara mia, ho letto questi giorni le due parti finite del *Mio Carso* a Stuparich, e mi commossi sul serio […]. Tu vedessi cos'è diventato quel tuo Carso pulito! cassature, tagli, aggiunte … Eppure la parte centrale non mi va affatto. Bisogna squartare e rifare.[118]

La testimonianza di Giani Stuparich conferma che Slataper in questi mesi eliminò dal testo molti episodi, anche al fine di attenuare l'eccessiva esposizione autobiografica che Prezzolini gli aveva rimproverato: «Ridusse specialmente la seconda parte, la parte cittadina, sforbiciando con larghezza nei brani descrittivi»;[119] tuttavia le dichiarazioni epistolari degli inizi del 1912 affermano che il criterio che guidò i procedimenti di sottrazione, aggiunta e modifica fu anche quello di aumentare la coerenza interna e congegnare l'architettura del testo: «Il *Mio Carso* che sto rifacendo in alcune parti, organizzandolo, e togliendoli alcune puerilità, mi piace assai, e mi commuove. C'è delle pagine forti».[120]

Il processo redazionale si chiuse, sostanzialmente, nel mese di marzo: «L'inchiostro è ancora caldo dell'ultima parola di rifacimento del *Mio Carso*. Ora, salvo i ritocchi sulle bozze, è definitivamente finito. Ho stroncato una trentina di cartelle, riducendo a due venti».[121]

Le testimonianze esterne attestano così a che *Il mio Carso*, nell'ultima fase della revisione, subì una significativa opera di alleggerimento e condensazione, a cui si unirono interventi di modifica e addizione.

Anche il titolo dell'opera è il prodotto di una scelta sofferta, che si è affermata nel tempo. Il titolo risalirebbe all'inizio del 1911, come mostra la lettera a Loewy del 5 gennaio: «*Il mio Carso.* Sottotitolo: Autobiografa lirica».[122] Mentre la 'sottointitolazione' venne lasciata cadere, la forma *Il mio Carso*, tra il luglio e l'agosto seguenti, mutò in *Il mio Carso e la mia città*:[123] Slataper forse si rifece a un proprio primitivo proposito, come testimonia il messaggio ancora a Loewy del 21 gennaio 1910: «… Fare e finire il libro della coltura a Trieste […]. Immagini prese dal mio Carso e dalla mia città».[124] L'intitolazione sembrerebbe sopravvivere in tale forma (il 7 settembre scrive: «Ho quasi

---

[114] A Marcello Loewy, *EP*, p. 94..
[115] Lettera da Berlino, ivi, p. 275.
[116] Lettera di Slataper a Soffici, da Firenze del 6 dicembre 1911*, ibidem*.
[117] «… Sai che correggo *Il Carso*? La parte II sarà cosí stroncata e rifatta che tu avrai pietà. Ma l'altro è quasi tutto buono e m'ha commosso», lettera a Gigetta da Firenze del 17 dicembre 1911, *ATA*, pp. 403-405: 404.
[118] Lettera a Elody da Firenze del 22 gennaio 1912, *ATA*, pp. 228-229: 228.
[119] STUPARICH, *Slataper* 1950, p. 119; cfr. qui sotto per un tentativo di verifica, sulla base dei testimoni superstiti, delle indicazioni analitiche date da Stuparich.
[120] Lettera a Guido Devescovi, da Firenze, fine gennaio o primi di febbraio 1912, *ATA*, pp. 139-141: 140.
[121] Lettera a Gigetta, da Firenze, del marzo 1912, *ATA*, pp. 428-429: 428.
[122] Cfr. *EP*, p. 91.
[123] Cfr. NORBEDO, *Il 'Fondo Slataper'*, pp. 238-239.
[124] *EP*, p. 58.

finito un libro: "Il mio carso e la mia città"»),[125] fino a quando lo stesso Prezzolini e, in particolare, Soffici gli raccomandano di ripristinare la formulazione originaria;[126] il primo dicembre 1911, Slataper confessa: «Il titolo del libro anch'io avevo deciso di restituirlo nella sua forma antica».[127]

2. STORIA INTERNA

Le «Stesure preliminari» e gli «abbozzi»

I testi redazionali più antichi (*Appendice* II, F^1 e B^2-B^3) risalgono al gennaio e al settembre 1909, mentre a una data intermedia, tra gennaio e settembre, si può attribuire B^1, precedente a B^2 e B^3.[128] I testi di B^1-B^2-B^3 sarebbero andati a confluire alla fine della seconda parte [273-278], quello di F^1 in chiusura dell'opera [283-285].[129]

La doppia datazione della lettera di Scipio a Gigetta (sett. 1909-14 luglio 1911)[130] suggerisce che essa fu scritta nel settembre 1909, per essere immessa nel processo redazionale dell'opera nel luglio 1911. Un suo passo («Ma la vita sanguina [...] nel bosco distrutto!», ll. 13-29), inserito nella terza parte, prefigura il testo definitivo dell'episodio dall'incipit *Vorrei farmi legnaiolo della Croazia* [317-327].[131]

Del gennaio 1910 sono le stesure di C, E^2 e F^2,[132] mentre in E^1, come mostra il movimento correttorio, si può riconoscere una versione precedente a E^2;[133] il frammento D, invece, in virtù del suo testo assai vicino alla lezione definitiva, è successivo a C, in cui è compresa una redazione più antica.[134] Anche tali versioni rappresentano gli antecedenti redazionali delle parti finali della seconda sezione dell'opera. La lettera inviata da Slataper a Gigetta il primo gennaio sarebbe stata rielaborata (ll. 9-13)[135] nell'episodio della *Taverna di Città vecia* [166-170],[136] con riferimento particolare a [167] e [169]. E ancora al gennaio daterebbe *Caino e Abele*, pubblicato sul periodico «La città», nel 1964,[137] che costituisce un abbozzo di [226-248].[138]

Il 3 marzo 1910 appare sulla «Voce» l'articolo *Sul Secchieta c'è la neve*, che dopo una revisione di natura fondamentalmente stilistica viene inserito nella seconda parte [253-267], poco prima di B^1-B^2-B^3.[139]

Le stesure che seguono (G^1, G^2, H, I, L^1, L^2) mostrano una forte omogeneità: per essere state raccolte in sequenze attigue nel corso della composizione e perché conservano un testo che, con una certa continuità, poi confluisce nella terza sezione dell'opera.[140] Il concepimento dei testi, in ragione dei contenuti, si può attribuire a un periodo di poco successivo al 2 maggio 1910, data della morte di Anna-Gioietta. G^1 e

---

[125] PREZZOLINI-SLATAPER, *Carteggio*, p. 217; ma a fine agosto, a Gigetta: «...si chiama *Il mio Carso*», *ATA*, p. 367.
[126] Cfr. STUPARICH, *Slataper* 1950, p. 119.
[127] *ATA*, p. 398; infatti già il 21 ottobre Slataper aveva scritto: «... ho finito ora *Il mio Carso*», ivi, p. 384.
[128] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II; e CALIARO, *Tra vita e scrittura*, pp. 121 e 110.
[129] Cfr. *Appendice* II.
[130] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 1; per il testo cfr. *Appendice* III, A.
[131] Cfr. DELCORNO, *Rassegna*, p. 543; BENEVENTO, «*Il mio Carso*», pp. 167-168.
[132] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II.
[133] Cfr. *ibidem*; e CALIARO, *Tra vita e scrittura*, pp. 111-112.
[134] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II; *Appendice* II, C, D; e CALIARO, *Tra vita e scrittura*, p. 111.
[135] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 2; *Appendice* III, B.
[136] Cfr. DELCORNO, *Rassegna,* p. 543; BENEVENTO, «*Il mio Carso*», p. 168.
[137] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 4; *Appendice* III, D; «La città», 1964, 3, pp. 18-21.
[138] Cfr. DELCORNO, *Rassegna*, pp. 543-545; BENEVENTO, «*Il mio Carso*», p. 168.
[139] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 5; *Appendice* III, E; e BENEVENTO, «*Il mio Carso*» , pp. 168-169.
[140] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II; *Appendice* II, G^1, G^2, H, I, L^1, L^2.

G^2 sembrano testimoniare stati redazionali precedenti a più sequenze del frammento H: in G^1 le ll. 1-8 («Mi promettevo [...] la sua patria») precedono le ll. 29-37 di H («Ecco, ecco [...] la sua patria»); mentre il testo alle ll. 1-6 di G^2 si sarebbe sviluppato in H alle ll. 42-46 e 55-56. Nel testo definitivo i rispettivi elementi testuali sarebbero approdati ai paragrafi [149] e [291], e [293].

Del maggio 1910 è una lettera a Gigetta sulla morte di Anna, il cui testo sarebbe stato rielaborato e incluso nella terza parte *Mio Carso* [314-316].[141]

L'estate del 1911, tra luglio e agosto, è il periodo al quale vanno attribuiti altri scritti e appunti di natura diaristica, che confluiscono nella seconda e nella terza sezione:

- fine luglio e inizio agosto a Trieste, episodio del *Punto franco* [431] e appunto su *Gli Slavi* [137];[142]
- Ocizla il 26 agosto, episodio dello 'zio garibaldino' [191-201];[143]
- Ocizla il 26 agosto, episodio *Il mio Carso* [299, 371-372, 421].[144]

La redazione α: *'Il mio carso e la mia città'*

Le carte autografe della 'redazione α', che conservano un testo piuttosto continuo coprendo larghe parti dell'opera,[145] rappresentano ciò che rimane della versione che Slataper intitolò *Il mio carso e la mia città.* Esse sono testimonianza dell'originale trasmesso a Elody perché ne trascrivesse la copia da spedire a Firenze: l'invio degli originali si realizzò, appunto, in più soluzioni, nel corso di circa un mese e mezzo (inizio settembre-21 ottobre), con spedizioni per posta da diversi luoghi. Alcune delle lacune presenti nei manoscritti superstiti corrispondono probabilmente a quelle carte degli originali che Scipio portò con sé quando si trasferì da Trieste a Firenze,[146] i cui testi credeva più bisognosi di correzioni o che riteneva necessario rifare del tutto. Le vicissitudini di testi frutto di un'attività di composizione discontinua, come testimonia lo stato frammentario e diseguale dei manoscritti della redazione, richiedono qui un'illustrazione articolata.

La mia famiglia [202-213] [147]

Le vicende del brano *La mia famiglia*, nella sezione iniziale della II parte dell'opera, non sono state lineari. Scrivendo a Elody il 22 gennaio da Firenze Slataper afferma di non riuscire a trovare il testo e di essere impegnato a riscriverlo: «Naturalmente non ho trovato il brano *La mia famiglia* ma sto rifacendolo».[148] Il testo, che Slataper aveva forse perso di vista nei mesi precedenti, continuava a mancare all'appello. In effetti, allegata ad α e risalente con buona evidenza al settembre-ottobre 1911, quando la redazione era in allestimento, è ora una nota autografa con cui Slataper suggeriva a Elody di riservarsi alcuni fogli bianchi per copiare in seguito il testo, in quel momento introvabile: «Mamma è malata manca il manoscritto [...] La mia famiglia ||(Lascia 4 o 5 | delle tue cartelle!)».[149]

---

[141] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 6; *Appendice* III, F («Sai che pochi giorni fa [...] ho pregato la pazzia e la morte?», ll. 39-58).
[142] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 8a-b; *Appendice* III, H (*AND*, pp. 147-152)-H^1.
[143] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 3; *Appendice* III, C; e *AND*, pp. 169-170.
[144] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 7; *Appendice* III, G; e *AND*, p. 171.
[145] Cfr. *supra* in *Elenco* e *Descrizione dei testimoni*; e *'Il mio Carso'. La redazione autografa*, pp. 273, 386-390.
[146] Cfr. sopra, nella *Descrizione dei testimoni*, III. *La redazione a.*
[147] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, III, 2.II.
[148] Lettera a Elody del 22 gennaio 1912, cit.
[149] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, III, 2.II.

Il testo corrispondente è ora accluso ad α, ma è vergato in grafia e su fogli di tipo diverso, presenta fitte correzioni ed è molto distante da quello definitivo a stampa;[150] forse, anche per il fatto di esser sopravissuto tra le carte triestine, è plausibile che in esso si possa riconoscere proprio il testo smarrito da Slataper prima che Elody lo potesse trascrivere nella sua copia 'in pulito'.

Il frammento 'Quando sognai' [249-252] [151]

Il frammento autografo occupa la sezione centrale della redazione α. I dati materiali del supporto cartaceo e i contenuti del testo attestano che le carte del frammento erano in origine parte della redazione.[152] Anche considerato che il moderato numero e la modalità delle correzioni genetiche – per la gran parte *currenti calamo* – sono omogenei rispetto a quelli degli autografi di α, è probabile che il testo fu isolato dal resto della redazione dopo l'invio nell'ottobre 1911 della copia di Elody a Firenze e quindi sottoposto da Slataper a completa riscrittura.[153]

Il 'saluto al carso' [425-436] [154]

Il «saluto al carso» corrisponde all'*explict* del *Mio Carso*. Nel momento in cui Slataper aveva steso quasi tutto il resto della redazione, la parte finale probabilmente era ancora da completare. Lo testimonierebbe una nota autografa in calce all'ultima carta fino a lì stesa: «Viene ancora: saluto al carso | La discesa».[155] Slataper vi lavorò tra l'agosto e il 20 settembre 1911, come sembra suggerire la doppia data topica di composizione («Ocizla-Trieste»),[156] e gli costò uno sforzo spossante, lasciandolo tuttavia, si è visto sopra, ancora insoddisfatto del risultato complessivo («… bisogna scriver meglio», cfr. sopra).

Tuttavia, il fatto che dopo il 20 settembre Slataper impiegò ancora un mese, per completare la versione per gli amici fiorentini, lascia spazio all'ipotesi che il *saluto al carso* fosse stato ancora riscritto. Le carte che si sono conservate, infatti, sono più piccole rispetto ai fogli di α, ed è possibile pensare che siano queste, in formato 'da viaggio', le ultime pagine dell'opera che egli inviò da Praga a Elody il 21 ottobre, comunicando soddisfatto lo stesso giorno a Gigetta: «ho finito ora *Il mio Carso*» (cfr. sopra).

Per ricostruire la redazione, inoltre, è del massimo interesse confrontare gli autografi redazionali conservati con la testimonianza esterna di Stuparich che, descrivendo nei dettagli alcuni degli interventi operati da Slataper a Firenze, indica alcuni casi in cui ampie porzioni di testo vengono soppresse.

> Ritornato a Firenze, nel dicembre del 1911, per consiglio di questi [gli «amici» della «Voce»], muta, accorcia, lima ancora. Riduce il libro a *Il mio Carso* attuale. Che esce nel maggio del 1912.
>
> […]
>
> Ridusse specialmente la seconda parte, la parte cittadina, sforbiciando con larghezza nei brani descrittivi. Cosí il succinto brano che si legge ora nel *Mio Carso* a pagina 54: «Una buona ragazza, di carne incitante …» è risultato vantaggiosamente dalla soppressione di lunghe e prosaiche pagine in cui si descriveva l'ambiente familiare di quella ragazza. Il racconto prolisso del triestino che arriva a Firenze, è stato condensato in una pagina (71), incominciando dal capoverso: «No, no, la mia vita non fu cosí …». A tre pagine e mezzo (51, 52, 53 e parte della 54) furono ridotti i ricordi di scuola,

---

150 Cfr. [202-213].
151 Cfr. *Descrizione dei testimoni*, IV.
152 Cfr. *ibidem.*
153 Cfr. *Appendice* I, e il testo definitivo ai paragrafi [249-252].
154 Cfr. *Descrizione dei testimoni*, III, 3.II.
155 Cfr. *ibidem*; e NORBEDO, *Il 'Fondo Slataper'*, p. 244; *'Il mio Carso'. La redazione autografa*, p. 386.
156 Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, *fasc. 6*.

d'insegnanti e compagni, che ne avrebbero occupate presso a poco una diecina. In fine soppressa del tutto fu la lunghissima e dettagliata descrizione di un'avventura con una signora, avventura che avrebbe dovuto avere il posto tra il brano che finisce con «... creatura mia» e quello che comincia: «Tutte le cose son vere» che nel libro stampato si susseguono immediatamente, a pagina 79.

Il mio Carso ne ha guadagnato. L'autore è riuscito veramente a renderlo più compatto e più sodo, «togliendo tutto quello che avrebbe voluto essere e non era riuscito ad essere», come dice lui stesso.[157]

Eccettuato il «racconto prolisso del triestino che arriva a Firenze [...] condensato in una pagina», il quale è da identificarsi nel frammento *Questo sognai* pubblicato in *Appendice* I, che Slataper compendiò in [249-252], gli altri episodi eliminati o ridotti non figurano nel materiale redazionale superstite.

Tuttavia, le parole di Stuparich sulle soppressioni di Slataper, confrontate con il testo definitivo dell'edizione e con gli autografi, permettono di ricostruire alcuni aspetti della redazione. Nel «succinto brano [...] "Una buona ragazza, di carne incitante ..."», a cui corrispondevano «lunghe e prosaiche pagine» redazionali, si può riconoscere la sequenza [178]; essa, in realtà, si trova all'interno della sezione [171-183], che nell'edizione del 1912 rappresenta le «tre pagine e mezzo» in cui Stuparich dichiara «furono ridotti i ricordi di scuola, d'insegnanti e compagni, che ne avrebbero occupate presso a poco una diecina». Se ne deduce che i due episodi erano insieme parte di un'ampia porzione di testo eliminata, che tuttavia ora corrisponde a una lacuna che in α sembrerebbe consistere di una sola carta (c. 75), tra le cc. 74 e 76, con cui si concludono e rispettivamente iniziano due primi tronconi di autografi redazionali.[158] Quindi, considerato che traccia precisa dei brani descritti da Stuparich si conserva nelle sequenze [171] e [178],[159] si deve pensare che essi erano realmente presenti in α, ma che gli originali ora autografi conservati rispecchino in modo imperfetto ciò che Elodì copiò e inviò in lettura a Firenze (cfr. sopra); oppure che Slataper abbia composti e immediatamente rimaneggiati i testi degli episodi successivamente alla formazione di α, tra il dicembre 1911 e il marzo 1912.

Considerazioni in parte simili vanno fatte per la soppressione della «lunghissima e dettagliata descrizione di un'avventura con una signora», collocata presumibilmente in chiusura della II parte tra [278] e [279] («[...] a turbinare intorno a te, creatura mia. [279] Tutte le cose son vere; ma alcune accadono ora [...]»). Essa corrisponderebbe a una effettiva lacuna di α, alle cc. 129-138:[160] un altro episodio che Slataper escluse dal testo definitivo.

2.1 Nota sulle varianti[161]

Le modifiche alle 'microstrutture', intese come i periodi, i paragrafi e le sequenze del testo, si possono classificare distinguendole in varianti genetiche, che riguardano cioè la composizione dei testi redazionali più antichi e di α, e varianti evolutive, inerenti alle

---

[157] Stuparich, *Slataper* 1950, pp. 118-119 (i riferimenti sono alle pagine dell'edizione del *Mio Carso* del 1912).
[158] Cfr. sopra *Descrizione dei testimoni*, III. *La redazione a*, 1-2.
[159] («[171] ... vorrei raccontarvi dei miei anni di scuola, dei miei cari condiscepoli, delle prime persone che conobbi; ma non m'interessa abbastanza. Vi scriverei lunghe pagine seccanti», e «[178] Una buona ragazza, di carne incitante [...] godendo dei loro caldi corpi».
[160] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, III. *La redazione* α, 2.
[161] Oggetto d'esame sono gli autografi delle *Stesure preliminari*, del frammento *Questo sognai* (*Appendice* I e II) e della redazione α, per i quali il confronto con il testo definitivo a stampa è stringente e produttivo sotto l'aspetto linguistico e formale. I testi dell'*Appendice* III – autografi e soprattutto a stampa –, infatti, hanno per lo più offerto alla composizione spunti e suggestioni o, viceversa, sono stati direttamente inseriti nel testo definitivo con modifiche lievi (è il caso del brano *Sul Secchieta c'è la neve*, *Appendice* III, E). Il fine è di offrire alcune chiavi di interpretazione degli apparati che favoriscano e orientino la lettura dell'edizione.

successive modifiche di α accolte nella stampa del 1912. Queste sono registrate nella prima fascia dell'apparato, mentre le varianti genetiche sono documentate nella seconda fascia e negli apparati dei testi in *Appendice* (per il testo in *Appendice* III, E, cfr. la *Nota sui testi*, *Apparato*, 1-2).

LE VARIANTI GENETICHE

Le varianti genetiche, al di là degli interventi di correzione delle incertezze linguistiche e di modifica seguita da pentimento, immediato o tardivo, con ripristino della lezione primitiva (*Tavola I* e *II*), interessano in modo differenziato i diversi piani della lingua. La grafia, la fonetica (vocalismo e consonantismo), la fonosintassi, le forme e la morfologia del verbo, tuttavia, sono coinvolti in modo marginale (*Tavola III* e *IV*).

Tavola I. Incertezze linguistiche

ti vi toglie⇨tu vi togli *Appendice* II, A, ll. 36-37
quercie⇨querce ivi, *L*^{2}, l. 5
Ora gli massacriamo⇨Ora li massacriamo α [32] l. 19

Tavola II. Modifiche e pentimenti

E→E *Append.* II, A, l. 32
dagli occhi→dagli occhi ivi, l. 34
stessi→stessi ivi, l. 66
Rubo→Rubo ivi, l. 114
questi scaffali→questi scaffali *Append.* II, B^1, ll. 1-6
nelle … campagna⇨nelle … campagna ivi, ll. 34-37
entravano dentro di lui→entravano dentro di lui *Append.* II, H, l. 52
e la pietà che mi chiede con occhi muti: – come va?⇨e la pietà che mi chiede con occhi muti: – come va? *Append.* II, I, ll. 21-22
chiedendomi con occhi affettuosi→chiedendomi […] affettuosi ivi, ll. 44-45
dalla maona⇨dalla maona ivi, l. 56
sulla→sulla *Append.* II, L^2, l. 8
Muore→Muore *Append.* I, l. 35
l'alighe→l'alighe α [23] l. 19
accese una→accese una candela α [192] l. 8
sradicavano⇨sbar→sradicavano α [407] l. 22

Tavola III. Grafia, vocalismo/consonantismo e fonosintassi

in mezzo⇨in mezo *Append.* II, G^2, l. 8
Carso⇨carso ivi, l. 16
Carso⇨carso α [1] l. 1
ed immenso⇨e immenso α [39] l. 19
Uccio⇨Ucio α [43] l. 19
finchè⇨fin che α [189] l. 14
giulie⇨Giulie ivi, l. 17
fin che⇨finchè α [192] l. 9
Così che⇨Cosicchè α [194] l. 14
nell'erba⇨ne l'erba α [197] l. 24
guardà⇨vardà ivi, l. 26
l'obblio, l'obblio⇨l'oblio, l'oblio α [383] l. 2

aquitrinosa⇨acquitrinosa ivi, l. 22
moverti⇨muoverti [385], l. 19

Tavola IV. Forme del verbo

mi cacciai⇨ mi caccio *Append.* II, A, l. 97
fossi⇨sono ivi, l. 158
camminava⇨cammina *Append.* II, I, l. 28
corsi⇨correvo α [3] l. 9
s'ingrossavano⇨ingrossavano α [9] l. 36
vincevano⇨vincessero α [13] l. 10
lasciò⇨lasciarono α [24] l. 23
tien⇨tengono α [29] l. 12
È⇨Xe α [31] l. 18
inveiva⇨inveì α [185] l. 16
Parla⇨Parlava α [194] l. 23
solleva⇨sollevava α [389] l. 7

Maggior attenzione è dedicata all'interpunzione e al lessico (*Tavola V* e *VI*).

Si consideri, ad esempio, sul versante della punteggiatura, la cura dedicata a definire la posizione e una precisa e irrinunciabile funzione distintiva del trattino lungo nell'introdurre o segnalare il discorso diretto (–).[162] Ad esempio, in α esso viene cassato quando è seguito da un capoverso («Ma ho il mio coltello qui. – Chi è? ↣ [388] Nulla»); in occasione, invece, di una sequenza che iniziata in forma indiretta si chiude come discorso diretto (Mamma mi diceva timidamente ch'era naturale non dormissi, tutto il giorno su e giù per la tua stanzetta senz'aria! | – Come un condannato), il trattino, vergato in un primo momento da Slataper a capo riga, con l'effetto di distanziarlo dalla conclusione del discorso diretto (senz'aria! | – Come [332]), è poi cassato e riscritto sopra (senz'aria! – | Come).

Tavola V. Interpunzione e sintassi

t'innalzi,⇨t'innalzi – *Append.* II, A, l. 8
fermarle, vanno⇨fermarle. Vanno ivi, l. 9
E la bora⇨La bora ivi, l. 12
preda. La polpetta⇨preda: la polpetta ivi, l. 86
s'avvicina. È⇨s'avvicina; è *Append.* II, B[1], l. 74
passo e→passo, ivi, l. 86
invernale, e⇨invernale e *Append.* II, F[1], l. 2
bianca e vaporosa⇨bianca, vaporosa ivi, l. 5
In certi posti→ – In certi posti *Append.* II, G[2], l. 6
bene!⇨bene. *Append.* II, H, l. 19
tornare, restare⇨tornare e restare *Append.* II, I, l. 51
tossisce e→tossisce, ivi, l. 58
individui;⇨individui, *Append.* I, l. 29
fumo,→fumo. α [1] l. 2
gelatinosa dolce⇨gelatinosa, dolce α [9] l. 3
giù,→giù come α [11] l. 24
daghe, daghe⇨daghe! daghe! α [11] l. 28
„Duilio",→„Duilio". α [14] l. 16
sensi,→sensi ridendo α [23] l. 17

[162] Per le funzioni svolte dal trattino lungo cfr. anche sotto, *Nota sui testi*, *Testo critico*.

Avanti,→Avanti definotti α [24] l.20
setoloso,⇨setoloso e α [29] l.11
orecchie. Sciampf!⇨orecchie. Sciampf. α [33]ll.27-28
ombrosa,⇨ombrosa e α [40] l.1
giorno,⇨giorno e α [41] l.3
custode, un⇨custode – un α [185] l. 7
guide,→guide. α [194] l.22
Chi è? –⇨Chi è? α [387] l.23
cronaca!⇨cronaca. α [389] l.6
piccone,→piccone. α [393] l.2
fratello,→fratello α [394] l.12
– Qui⇨Qui α [396] l.9
dei bombi, dei moscerini⇨dei bombi *e* dei moscerini α [423] ll.12-13
rocce e i⇨rocce, i α [425] l.2
crosta, e⇨crosta; e ivi, l.15

~~Ah~~, ~~povera~~ ~~libellula~~ →¶Ah, povera libellula *Append.* II, A, l. 92
sangue. Eppure⇨sangue. ¶Eppure ivi, ll. 111-112
~~Andiamo~~ →¶Andiamo ivi, F², l. 1
riposi. ~~Ogni~~ ~~giorno~~ →riposi. ¶Ogni giorno ivi, H, ll. 20-21
freddo. ¶Vorrei dirvi→freddo. Vorrei dirvi⇨freddo. ¶Vorrei dirvi α [2-3] ll.8-9
squadrati. ›~~Era l'ora del caldo e del riposo~~.‹⇨squadrati. ¶Era l'ora del caldo e del riposo. α [38-39] ll.17-18

Le varianti lessicali testimoniano comunemente gli interventi sulla proprietà linguistica: p. es. (*Tavola VI*), Slataper cassa immediatamente un ipotetico *Anda*vo*, proseguendo la frase con «Camminavo lentamente» *Appendice* II, L², ll. 2-3; o, per esprimere il processo di elaborazione nella fantasia di immagini suggerite dalla realtà esterna (Vicino ai fanali senti il fruscio del gas, come lo sbattere d'una farfalla notturna *Appendice* II, I, ll. 9-10), preferisce il più soggettivo «senti» che subentra a «odi»; oppure, rinuncia al generico «nascita» per il più concreto ed esatto «composizione», in «anno di composizione della prima opera di Foscolo …» *Append.* I, ll. 9-10; ma, specialmente nei testi più antichi, le varianti mirano anche ad aumentare l'intensità dei termini, delle immagini e delle azioni rappresentate, scegliendo a volte soluzioni 'preziose'. Per esempio, si veda dove Slataper corregge «ramo resinoso» in «rama resinosa» (*Appendice* II, A, l. 47); o, per aumentare l'efficacia dell'immagine (i tuoi duri capelli […] mi penetrano […] bucando le gengive ivi, ll. 49-50), lascia cadere *pun*gendo* per sostituirvi il più violento «bucando»; o sostituisce in un secondo momento il neutro «lasci» con l'energico «fai» (fai cadere il lapis ivi, l. 102).

Negli inteventi sul lessico di α Slataper persegue gli stessi obiettivi di precisione linguistica e densità di significato. Inserendo, ad es., l'espressivo e appropriato «notava» al posto di «stava» (Steno notava sott'acqua per un minuto [35] l. 6); sostituendo «vedono» con «specchiano» (È lucido il mio coltello, natura! Gli occhi vi si specchiano [393] l. 1); ripudiando immediatamente il riflessivo *im*mergersi* per «adagiarsi nell'acqua» [22] ll. 8-9. Tuttavia, in alcuni interventi, vi sono anche casi in cui sono stati preferiti termini meno connotati e concreti. Per esempio nella scelta di rimpiazzare «sanguigna» con «rossa» nella proposizione «Era dritta e fresca, nella sua camicia rossa» [52] l. 27; o nella descrizione della corporatura dello 'zio garibaldino', in cui Slataper rigetta il termine «torace» in favore di «petto» (Era alto, e tarchiato di petto [194] l. 20).

Tavola VI. Lessico

cariche→turgide *Append.* II, A, l. 14
canini→cuccioli ivi, l. 32
ramo⇨rama ivi, l. 47
pun→bucando ivi, l. 50
Si sbassa⇨Scatta ivi, l. 81
lasci⇨fai ivi, l. 102
stanza⇨camera *App.* II, B^1, l. 1
carbon→legno ivi, B^2, l. 30
fiamma⇨fuoco ivi, l. 32
lacera→guizza ivi, l. 35
terra⇨valle ivi, l. 114
darei→sentirei ivi, C, l. 3
come andiamo⇨mentre andiamo ivi, F^1, l. 7
carezza⇨tocca ivi, F^2, l. 1
infossavo⇨calavo ivi, G^1, l. 1
accorto⇨ricordato ivi, H, l. 1
Trieste⇨Triest ivi, l. 66
odi→senti *Append.* II, I, l. 9
lungo⇨davanti ivi, l. 20
stretta→intrecciata ivi, l. 32
vento⇨aria ivi, l. 58
barilotti→sacchi ivi, l. 64
Anda→Camminavo ivi, *L²*, l. 2
nascita→composizione *Append.* I, l. 9
pensiero→fede ivi, l. 34
compito storico→compito umano ivi, l. 35
coro→lire ivi, l. 42
scrisse→stampò ivi, l. 44
copriva→infagottava α [2] l. 7
dolce⇨buona α [9] l. 8
tranquille→facili α [18] l. 14
prendevano il caffè⇨beveveno il caffè α [19] l. 16
d'im→d'adagiarsi nell'acqua α [22] ll. 8-9
stava⇨notava α [35] l. 6
blusetta→camicia α [43] l. 18
denti→nervi, α [43-44] ll. 20-21
sanguigna→rossa α [52] l. 27
naturale→implicita α [185] ll. 17-18
pietà⇨compassione α [185] l. 1
nell'ala stessa⇨nel seno stesso α [186] l. 7
pitturare⇨dipingere α [186] l. 13
morire⇨combattere α [188] l. 4
conten→soddisfatti α [190] l. 20
stu→scrittorio α [192] l. 5
disse⇨rispose ivi, l. 6
torace⇨petto α [194] l. 20
domandavano⇨chiedevano α [196] l. 17
creditor→debitor α [200] l. 14
piatto→tavola α [380] l. 9
vedono⇨specchiano α [393] l. 1
testa⇨cervello α [402] l. 2
tranquilla→serena α [423] l. 9

Parallelamente, le modalità e gli intenti del processo redazionale slataperiano si possono forse meglio intendere esaminando i mutamenti secondo la tradizionale classificazione di varianti per aggiunta, soppressione, sostituzione e permutazione. Le

varianti per permutazione, cioè contraddistinte dal cambiamento dell'ordine sintattico, sono ordinariamente volte, sotto l'aspetto linguistico e stilistico, a ristabilire l'ordine naturale delle parole e a rispettare la sequenza logica delle azioni, piuttosto che a conferire enfasi.

Tavola VII. Permutazione

Enfasi	*Ricomposizione dell'ordine logico-sintattico*
Pennadoro, nuovovenuto, se tu non dormi tua è la terra del sole. dormi è tua⇨dormi tua è *spost.* α [127] l. 17	Ma a mani insanguinate alzati, poeta e va⇨Ma alzati, poeta, e a mani insanguinate va *Append.* II, A, l. 115 … e uno su cui si rovesciasse la grande acquata, solo, nell'aria bianca dei lampi⇨e uno solo, nell'aria bianca dei lampi, su cui si rovesciasse la grande acquata *Append.* II, G[1], ll. 3-4 [260] l. 4: fermati i lembi della mantella sul petto *Append.* III, E fermati i lembi→fermati sul petto i lembi della mantella α [162] l. 4: sganciato la manica a sbuffi dalla maniglia⇨sganciato dalla maniglia la manica a sbuffi α [231] l. 1: moverà nella mia stanza l'enorme ventola rossastra⇨moverà l'enorme ventola rossastra nella mia stanza [412] ll. 12-13: vivo solo quassù, con te⇨vivrò quassù, solo con te α

Gli altri interventi di addizione, cambiamento ed eliminazione, eseguiti *currenti calamo* o in momenti successivi, seguono generalmente il criterio della proprietà e della coerenza logico-linguistica (ad es., in «canini a cui spuntino i denti», la sostituzione di «cuccioli» a «canini», *Appendice* II, A, l. 32; oppure, i «narcisi», fiori caratteristici del carso triestino, che prendono il posto delle più comuni «violette», ivi, l. 40). Più in particolare, le soppressioni, le sostituzioni, ma anche alcuni casi di aggiunta e ampliamento testuale, sembrano guidati dall'esigenza di aumentare la concentrazione del dettato nel segno di una maggior essenzialità, pregnanza e, come si è già visto sul piano degli interventi sul lessico, intensità espressiva.

Tavola VIII. Essenzialità, pregnanza e intensità

Essenzialità	*Pregnanza*	*Intensità*
fiorisci. E scroscia grave la pioggia, corrodendoti in solchi la pelle, e non t'innalzi→ fiorisci. *App.* II, A, l. 8	i piedi sono come impastoiati⇨i piedi s'impastoiano *App.* II, A, l. 31	le mie mani s'insolcano contro ai tuoi spigoli s'infossano→s'insolcano *App.* II, A, l. 2

e vanno laggiù e calano→e calano ivi, l. 14

ondeggiano, sì e no, sì e no⇨ondeggiano ivi, l. 29

balzo sù⇨balzo ivi, l. 53

un garzone di beccaio, con il grembiule bianco, macchiato di sangue vecchio⇨un garzone di beccaio, ivi, l. 137

con peli duri sul labbro, come aghi d'abete,⇨con peli duri sul labbro, ivi, l. 171

ridicolamente. Ma io mi sento estraneo alla vita, eppure son qui ficcato in mezzo a lei, e i passanti m'urtano sbadatamente →ridicolamente. ¶E io son qui ficcato come un corpo estraneo in mezzo a lei→ridicolamente. Io cammino e la guardo come un forestiero *App.* II, I, ll. 32-33

con un grande sforzo⇨con grande sforzo α [19] l. 17

casa bianca vicino⇨casa vicino α [38] l. 15

tartagliando⇨tartaglia α [185] l. 2

Io avrei⇨Avrei α [187] l. 23

alto di statura,⇨alto, α [194] l. 20

tutti i contadini⇨i contadini α [196] l. 16

al margine del bosco invadente aspetti che si compia il tuo destino? Bene, ficcati più saldo→nel bosco, sugli aghi marci aspetti che si compia il tuo destino. ivi, ll. 37-38

io avevo in me più→io ero più che Alboino.⇨io sono più che Alboino. ivi, l. 95

bocca amara, come se il sogno mi si fosse mutato in cenere→bocca amara, come se avessi gustato cenere,→bocca salmastra del gusto di cenere, *App.* II, B[1], ll. 3-4

misi in ta→intascai *App.* II, H, l. 60

un altro aspetta fermo in→un altro frastuona sul ponte del Po' *App.* II, I, l. 68

il cavallo mastica lentamente nel sacco con il muso→il cavallo, con il muso insaccato, mastica lentamente la biada ivi, ll. 41-42

armadi a cui manca qualche pezzo di lucido⇨armadi scrostati *App.* II, L[1], ll. 4-5

son turgide di succo→ s'inturgidiscono di succo *App.* II, L[2], ll. 5-6

davanti alle case correvan→la porta non si poteva aprire che a pertugio, e di notte sentivo urlare i lupi α [2] ll. 6-7

e anche <dubi>to→e neanche →e nianca α [201] l. 16

cariche→turgide ivi, l. 14

Diventi terriccio molle con essi. Impingua della tua carogna il tuo Carso infecondo!⇨Ma diventi esso molle e floscio come una carogna putrida e impingui il tuo Carso infecondo. ivi, ll. 38-39

Il ramo stroncato da me è trofeo? troncato⇨stroncato ivi, l. 59

mi slanciai verso→la mia anima balzò verso ivi, l. 73

tracolla⇨stracolla ivi, l. 78

fiato odoroso⇨fiato aulente ivi, l. 186

come un cuore→come sangue *App.* II, B[2], l. 42

torso mezzo nudo⇨torso mezzo nudo, impastato di carbone e sudore *App.* II, H, ll. 68-69

caos→il turbolento nulla⇨lo sformato nulla α [418] l. 15

Tuttavia, il processo compositivo prevede anche ulteriori modifiche per ampliamento, dettate dalla volontà di precisare e definire la forma o, in alcuni casi, di dilatare il testo in formulazioni compiute e retoricamente espressive (come il caso di «il fuoco […] guizza», riformulato in «il fuoco si scaglia guizzando in tanti coltelli» e infine ritoccato: «il fuoco si scaglia in vampate aguzze come coltelli», *App.* II, B[2], ll. 32-35).

Tavola IX. Incrementi testuali

il ghiaccio ti sol→il ghiaccio ti spacca il→il ghiaccio ti spacca in solchi *App.* II, A, l. 8

chissà dove⇨chissà dove negli stagni pieni di ninfee *App.* II, A, l. 14

colandoti giù,→colandoti dentro la tua anima *App.* II, A, ll. 17-18

Sempre allo stesso punto d'una spira→Sempre d'intorno a uno stesso punto, ma in spirale *App.* II, A, l. 21

produrrai⇨produrrai tu *App.* II, A, l. 40

ramo sfavillante in alto→ramo sfavillante teso in alto *App.* II, A, ll. 62-63

Calo giù, torrentaccio⇨Calo giù torrentaccio, arrotolando i sassi.→Calo giù torrentaccio. I sassi si voltolano e si rotolano *App.* II, A, l. 75

E mi porto dietro→E veramente io m'allargo come un mare→E veramente la mia anima s'allarga come acqua in una conca immensa *App.* II, A, l. 99

avvincolasse intorno⇨avvincolasse sempre più stretto intorno *App.* II, B^2, ll. 14-15

guizza→si scaglia guizzando in tanti coltelli→si scaglia in vampate aguzze come coltelli ivi, ll. 33-35

E tutto è verde→Tutta la primavera è avvolta di fresco verde ivi, ll. 80-81

battevano le nove⇨battevano con lentezza le nove *App.* II, H, l. 26

la gente→i pochi viandanti *App.* II, H, l. 34

Oltrepassata→Io non ero ancora solo. Poi i→I cani abbaiavano. Appena su, verso Klutsch, dopo la stanga giallo-nera della dogana, io fui solo e respirai. ivi, ll. 63-64

la vita procede calma, come l'olio→la vita procede calma, senza scosse nè sussurri, come l'olio. *App.* II, I, ll. 5-6

si salutano→si passano vicino e si salutano ivi, l. 26

mia penna⇨mia resistente penna *App.* I, l. 51

sassi→ginepri del carso⇨ginepri e i timi del carso ivi, ll. 82-83

lepre⇨lepre, levando le cornacchie crocidanti. α [3] l. 10

un ordine⇨un vibrato ordine α [185] l. 17

limpidamente⇨con straordinaria chiarezza α [195] l. 12

contenti e meravigliati.→contenti. A poco a poco, meravigliandosi l'un l'altro α [379-380] ll. 7-8

secchino→vengano a romper le scatole α [406] l. 19

Nello stesso tempo, si distinguono alcuni interventi, anche in forma di varianti immediate, che attenuano la forza espressiva dei termini, delle costruzioni e delle immagini, con l'effetto di modulare e dosare l'esuberanza espressionistica dello stile.

Tavola X. Attenuazione degli elementi espressionistici

penetrano dentro a congiungersi con le mie ossa⇨vanno a congiungersi con le mie ossa *Append.* II, A, l. 3

E il cielo t'incombe addosso, puro come te e ti guarda→E il cielo ti fissa addosso, puro come te e ti guarda→E l'aria ti abbraccia e ti gravita addosso ivi, l. 10

cammini colle mani→proceda con le mani ivi, l. 56

succhia l'anima→estrae l'anima ivi, ll. 160-161

quasi a suggere→quasi a succhiare⇨a gustare ivi, B^1, l. 34

gaudio⇨speranza ivi, B^3, l. 52

creatura. Ho spiato nell'alba il palpito roseo→creatura. Ho spiato nei tramonti il palpito del tuo sangue:→creatura; ho cercato questa tua lieve tinta rosata nell'albe timide→creatura; ho cercato questa tua lieve tinta rosata nell'aurora ivi, B^1, ll. 58-60

orribile stanchezza⇨grande stanchezza ivi, H, l. 55

dell'edera strisciante→dell'edera sparsa su suolo ivi, F^1, l. 3

infossavo la testa⇨calavo la testa ivi, G^1, ll. 1-2

Vicino ai fanali odi→Vicino ai fanali senti il fruscio del gas ivi, I, ll. 9-10

la terra lavora con i suoi muscoli→la terra lavora scavandosi dentro le viscere freneticamente →la terra lavora in una grande frenesia di dolore che vuol dimenticarsi ivi, ll. 69-70

sassata. La bella Italia grande→sassata. ¶Ma l'Italia α [14-15] ll. 18-19

fregava igienicamente l'ombilico⇨bagnava igienicamente l'ombilico α [22] l. 9

la pietra che rivo appena→la pietra che quasi non posso alzar α [407] l. 21

LE VARIANTI EVOLUTIVE

La tendenza al bilanciamento appena documentata si rafforza dopo il dicembre 1911, quando Slataper modifica e riorganizza α nel suo insieme, e definisce il testo da pubblicare.

I criteri di intervento ora seguiti in parte mutano rispetto alla precedente fase compositiva. Slataper non cessa di perseguire i fini di precisione e proprietà logico-linguistica, per una scrittura chiara e una comunicazione diretta (ad es. in «Allargavo smisuratamente le braccia per possedere tutta la terra, e la fendevo con lo sterno per coniugarmi *a lei*» [110] ll. 18-20, dove l'aggiunta del complemento di termine assente in α dà perspicuità al testo e ne facilità l'immediata intelligenza; o in «… una notte il dolore fu quasi più forte di me. Lo sentivo *raccogliersi* a goccia a goccia», [354] ll. 1-2, in cui l'introduzione del riflessivo in luogo di «prepararsi» rende l'immagine più concreta e potente rispetto ad α), e ancora primario è l'obiettivo dell'espressione essenziale e concisa (cfr. *Tavola A*); tuttavia la pregnanza e l'aumento di intensità espressiva, considerato il basso numero degli interventi che Slataper vi dedica, non sembrano più essere al centro delle sue preoccupazioni (cfr. *Tavola B*).

Tavola A. Essenzialità

[54-55] ll. 3-4 limpido. ¶Disse] limpido, dolce a succiare. Disse α
[72] l. 16 camicia] bella camicia α
[73] 23-24 Il sole è alto. È l'estate, amore] L'estate è prossima. Una rondine fila dritta nel bel cielo α
[81] 38 Ella] Il vento passava alitando fra i laverni; ella α
[87] 27 Vila. Dice: – Vila xe 'na stela] che parliamo fra noi due: – Vighidilagada xeghede ugudunagada steghedelagada (Vila xe una stela.) α
[107] 21 cogliere il piccolo fiore] cogliere, tremante d'ansia, il piccolo fiore α
[110] 23 corsa] tutta corsa α
[118] 9 Scivolando negli arbusti] Scivolando, serpe snodata, negli arbusti α
[164] 15 questo controllo] questa sfiducia, questo controllo α
[195] 12 chiarezza] straordinaria chiarezza α
[240] 23 guizzante, come] guizzante, rilucente, come α
[260] 23 carichi] giapponesi carichi α
[277] 17 villaggi] timidi villaggi α 20 l'api] uno sciame d'api α 21 vanno a turbinare] vanno, petali di mandorli e di peschi, a turbinare α
[337] 17 stupefatto] intontito e stupefatto α
[355] 7 cespugli] cespugli di ginepro α
[356] 18 nell'infinito] nel muto infinito α 24 penetrando indifferente in ogni cosa] penetrando, per curiosità giocosa, in ogni aspetto α
[358] 3 È morta.] Era buona: dov'è andata la sua bontà? La sua bellezza, quello che sapeva. È morta. Cosa vuol dire questa parola?: morte –
[359] 7 niente, un] niente accaduto mille volte a tutti, può essere, una malattia, un α 16 noi, egli amato] noi, egli ferito da noi, egli amato α 17 egli solo è] egli con noi, egli solo è morto, egli ha α
[374] 9 languore d'affanno] languore rassegnato d'affanno, α 12 vani.] vani, e l'anima si concede obbediente alla voluttà sconsolata che passa muta fissando con occhi pallidi le forme misteriose che si disfanno nel crepuscolo. α
[378] 1 discorrere con loro] discorrere fraternamente con loro α
[410] 3 forte. Io ho bisogno] fermo. Io sono un uomo. Io ho bisogno α
[423] 12-13 delle vespe e dei moscerini] delle vespe, dei bombi e dei moscerini α
[430] 1-2 strade dritte] strade dritte della città α

Tavola B. Pregnanza e intensità

[1] l. 4 scolavano] scorrevano α
[35] 3 tocciade] immersioni α
[139] 29 sfatta] smidollata α
[157] 5 Filai] Entrai α 8 lastrico] lastricato α
[168] 2 chiazze nere] nera saliva α
[191] 3 tocco] po' α
[197] 2 sti farabuti] quei farabuti α 3 vuota] debole α
[305] 13 tormo] torma α
[358] 5 spaccata] tagliata dritta α
[364] 9 del dolore veggente] di paurosi di rettorica α
[431] 18 strabocca] si versa α

Inoltre, Slataper riprende ma, appunto, in modo più sistematico, a mitigare le forme particolarmente connotate ed espressive, e a sostituire quelle considerate di uso meno corrente o dialettale, temperando la forza e la violenza di parole, costruzioni e immagini.

Tavola C. Attenuazione degli elementi espressivi

[11] l. 24 saltato giù come un demonio] balzato giù come un demonio α 25 serviva da chiavistello] serviva di catenaccio α
[25] 25 turbolenta] turbulenta α
[25] 3 mustacchio] mostacchio α
[35] 3 respirava in faccia] sputava respirava in faccia α 5 balzava su] sbalzava su α
[60] 23 sorbire] succiare α
[89] 8 Si scuote] Sputa α
[110] 20 enorme] vertiginosa α
[113] 5 staccando] schiantando α
[116] 30 affondavo il braccio nell'acqua] sguazzavo con la mano nell'acqua α
[117] 7 vespero] il calor del sole α
[130] 1 risata] demoniaca risata α 4 Scricchia e turbina la città] Scricchia la città in isfacelo α
[139] 28 mi guarda seccato] mi guarda, arronciglia le mani α
[139] 1 mi dà un'occhiata sghignante] dà una sghignazzata α taglia] tronca α
[256] 21 trascinavano] strascinavano α 26 legno. Io cammino] legno, e sputano. Cammino α
[271] 17 smuoversi] smoversi α
[321] 10 Dà dentro come una bestia infoiata] Dà dentro come una femmina infoiata α
[323] 22 Perchè dunque ci estrassero dalla terra?] Secca anima d'acciaio, perché dunque ci estrassero dalla terra? α
[354] 2-3 e l'anima si chiudeva arida e indifferente, cercando di non dargli presa] e l'anima cercando d'infingarglisi, di mascherarsi d'aridità e indifferenza, si chiudeva, senza palpito, in sé α 13 teso e doloroso] teso e acutissimo α 20 Piansi come un bimbo sperduto] Lagrime di debolezza, lagrime d'impotenza, senza sollievo α 25 osservata e vana] osservata dall'incomprensibilità impassibile dell'universo α
[365] 11 parlano] cianciano α 23 gramigne] gramegne α
[420] 21-22 Per questo, che tu devi essere più buono, tu sei uomo fra gli uomini. Ora li puoi amare perchè hai sofferto e disperato] Per questo, che in te c'è la potenza di esser più buono, tu sei uomo fra gli uomini. Tu li devi amare come ami il precedente attimo di te che già contiene la nuova meta; come ami la tua perennemente più alta meta; come ami l'ostacolo e la passione che t'impedisce di morire in una mediocre pace α

L'elaborazione del frammento *Questo sognai* (*Appendice* I), che nel testo a stampa riduce a quasi un quinto l'estensione originaria [249-252], è prova concreta e immediatamente evidente dell'opera di riduzione del testo e di impoverimento dei dati autobiografici e realistici cui è stata sottoposta la parte centrale dell'opera nella redazione α, come testimoniato anche da Stuparich (vedi sopra). Si considerino, ad esempio, i riferimenti ai primi mesi passati dopo l'arrivo a Firenze nell'autunno del 1908 e all'attività di corrispondente che Slataper svolse per un giornale fiorentino durante il terremoto in Calabria: fatti realmente accaduti ma esclusi dal testo finale.

E altre modifiche che Slataper apporta ad α, ancora in linea con le sue dichiarazioni epistolari e le indicazioni delle testimonianze esterne, si inscrivono nello sforzo di rimuovere i riferimenti troppo diretti alla propria esperienza personale (*Tavola D*). In questa prospettiva Slataper esclude delle note sul carattere dello 'zio garibaldino' [199-200], personaggio che ha precisi riscontri autobiografici nella sua genealogia familiare; o stempera una confessione troppo immediata ed esplicita di sentimenti e aspirazioni personali, attraverso un parziale passaggio dalla I alla III persona (tu ami>c'è una persona che ama … [366]).

Oppure, nella stessa direzione, l'autore diminuisce l'intensità drammatica dei passi in cui è manifestato un profondo disagio interiore di fronte al tragico evento della morte di Anna Pulitzer (Gioietta). Così, è soppressa un'allusione a propositi omicidi (È proprio impossibile che io non ammazzi chi le ha fatto tanto male? α [389-390]); sono moderati i riferimenti aggressivi a personaggi che, seppur non citati per nome, probabilmente al tempo sarebbero stati riconoscibili ([392] C'era uno perfino che studiava i segni di lapis sui libri ch'ella leggeva, e sapeva tutte le strade dove passava ogni giorno] E ora fa il triste chi spiò i suoi passi, e misurò i segni di lapis sui libri

ch'ella leggeva, egli, il grifo che s'introgola nelle ascelle sudate delle canzonettiste, il vigile custode del buon nome della ragazza α); repressi i sensi di colpa ed eliminate le recriminazioni (Io dormivo quando lei moriva. Sognavo una calda giornata d'agosto. Forse pensavo a un articolo da scrivere. Perchè io sono letterato, e non l'ho capita. Forse non la potrò capire mai α [413]).

Tavola D. Attenuazione dell'esposizione autobiografica

α	Testo definitivo
raccontare di lui. Egli è l'unico parente che m'ha dato qualche cosa. Perchè io da lui ho avuto la sicurezza animosa, il fare un po' spavaldo e vantatorio, la smania nostalgica di viaggiare, quel disinteressarsi quasi fisico di cose per cui gli altri s'appassionano, la naturalezza semplice di coraggio che pur sa d'esser cosa ammirata. Mi disse	[199-200] ll. 11-12 raccontare di lui. ¶Mi disse
Attento non smarrirti! Perchè tu ami questo tuo cervello e questo tuo largo petto. Tu vivi perchè sei ambizioso: ma, umile, dovresti morire. Ma che conti tu, ora, senza fede, senza lavoro, senza amore, senza dio? Il tuo spirito è condizionato al caso come la tua carne.	[366] 15-25 Chi esce dalla casa può smarrirsi, non ti pare? E c'è una persona che ama assai il suo cervello e il suo largo petto. C'è qualcuno che vive perchè è ambizioso; ma, umile, dovrebbe morire. Costui sogna nella sua superbia di avere un compito e una strada, ma che conti tu in realtà? senza fede, senza lavoro, senza amore, carne accasciata! Il tuo spirito è soggetto al caso.
Io? – È proprio impossibile che io non ammazzi chi le ha fatto tanto male? Laggiù c'è qualcuno che le diceva ogni giorno, sdraiandosi sulla poltrona: – Dunque leggimi un po' di cronaca. – E quando il giornale era finito, sollevava gli occhi crudi, sonnolenti, e la guardava nello sguardo, a esigere per la sua noia il più fresco sorriso. Laggiù dorme chi faceva ridere il suo tormento. E la notte ella balzava dal letto e spalancando la finestra avrebbe voluto urlare nell'oscurità immensa il suo richiamo disperato a tutte le vite altrui ch'ella viveva, tragiche, scontorte	[389-390] 1-17 Io? Neanch'ella dormiva. Anch'ella era sola e dolorosa. Io veglio la sua notte. Io batto i boschi e le macchie come un guardiano notturno in cerca dell'assassino. Io non tollero che la notte nasconda nessun malfattore nella sua ombra nera. Dalla sera all'alba io cammino cercando, e alla mattina mi butto sotto un albero e aspetto fino alla sera. Una volta o l'altra lo devo trovare. Fino allora non ho diritto di dormire la notte. Anch'ella non dormiva. La notte ella balzava dal letto e spalancando la finestra avrebbe voluto star sola col vento nella sua angoscia. Guardava le scure masse del carso diffondersi davanti a lei
Questa è la vita che le fece ripiombare l'urlo nell'anima, come in una tomba. E s'aggrovigliò indurendosi il pianto. E ora fa il triste chi spiò i suoi passi, e misurò i segni di lapis sui libri ch'ella leggeva, egli, il grifo che s'introgola nelle ascelle sudate delle canzonettiste, il vigile custode del buon nome della ragazza.	[392] 25-31 Questa è la vita che esigeva il suo sorriso. Ella doveva esser allegra. Ella aveva tutto. C'era uno perfino che studiava i segni di lapis sui libri ch'ella leggeva, e sapeva tutte le strade dove passava ogni giorno. Tutto ella aveva. E si ammazzò.
Io dormivo quando lei moriva. Sognavo una calda giornata d'agosto. Forse pensavo a un	[413] 15-17 Avrei dovuto tenermela tutta nelle braccia, e radicarla nella terra. Quando la

articolo da scrivere. Perchè io sono letterato, e non l'ho capita. Forse non la potrò capire mai. Io avrei dovuto tenermela tutta fra le braccia, e radicarla nella terra. Quando la baciai io non seppi pensare che nel suo cuore poteva essere il pensiero di morte.	baciai non seppi pensare che nel suo cuore poteva essere il pensiero di morte. Io non l'ho capita.

Parallelamente, alcuni luoghi della prima e dell'ultima parte dell'opera, che qui si raccolgono nella *Tavola F*, sono stati sottoposti a modifiche di simile tenore, realizzate però nel quadro di una attenta rielaborazione retorica.

Si confronti, ad esempio, la rievocazione dell'amore adolescenziale per Vila [74-75], in cui il testo di α è ampliato di più di un terzo della sua estensione attraverso l'uso di misurati procedimenti:

- l'incremento dell'aggettivazione (lontane università] università α);
- l'introduzione di specificazioni (ragazzi della campagna] ragazzi α; baciava avidamente] baciava α);
- le aggiunte e le espansioni (Vila mi sorrideva impaurita dalla finestra. Era il crepuscolo. Sotto l'albero i compagni scoppiarono in urli di evviva, e io, sfinito, temevo il vento come un uccello senz'ali, e guardavo superbo le case della città che s'accendevano di punti giallastri.] Vila mi sorrideva, impaurita, dalla finestra α);
- le riformulazioni con effetto epigrafico (scalai il pioppo e l'elianto che tutti dichiaravano impossibili] scalai il pioppo e l'elianto su cui nessuno credeva si potesse salire α).

Si consideri, quindi, l'elaborazione dei passi della III parte in cui in α il ricordo della morte di Gioietta è ancora vivo e pungente la sua mancanza [357]. In un primo momento il passaggio dalle forme spezzate e frante di α a una sintassi lunga e chiusa si associa al taglio del passo in cui è invocata una nuova ed estrema apparizione dell'amata:

α	Testo definitivo
Ch'io senta solo una sillaba della tua voce. La tua limpida voce. Toccami la fronte con la tua mano; è silenzio e solitudine: un solo istante davanti a me, tutta, amore, ch'io non ti dimentichi per sempre. Un attimo ancora. – È grave intorno l'aria, di miracolo.	Ch'io senta solo una sillaba della tua voce e la tua mano sulla fronte, perchè è silenzio e solitudine qui, e nessuno disturba.

Poi, dopo una parte che rimane invariata, segue l'aggiunta di un lungo appello alla donna, in cui prevale il tono sentimentale ed elegiaco (Aspetti prima che ritorni […] Ti prego, ti prego); a questo segue una nuova lieve riduzione del testo, accompagnata da una decisa attenuazione degli elementi drammatici, attraverso la riduzione delle anafore (E bisogna credere e star fermi e credere] Ancora, credere, credere. Amore, amore α) e dei contrasti (Un tocco fra i capelli. Forse era il vento. La terra è chiarissima sotto la luna] Un tocco fra i capelli. Balzai su sbarrando gli occhi; era una frasca mossa dal vento α).

Tavola F. Ampliamenti e innalzamento retorico

α	Testo definitivo
Cari tempi erano quelli! Tempi d'amore e di gloria. Mia era Vila. Una signorina. Uccio l'amava, tutti i ragazzi le facevano la corte, studenti le mandavano cartoline dall'uni-	[74-77] Cari tempi erano quelli, amorosi e gloriosi. Mia era Vila, una signorina, Vila amata da Ucio, corteggiata da tutti i ragazzi della campagna. Riceveva cartoline da ricchi

versità; ma era mia. Io solo andavo con lei per la campagna; m'accompagnava nelle scorrerie ladresche oltre i muri di confine; temeva per me, e poi mi calava sulle sue ginocchia e mi baciava.

Mi dava le frutta più buone e cioccolatta e biscotti, m'intrecciava cordoncini di seta per il mio frustino, mi baciava le mani, seduta ai miei piedi. Io ero come un piccolo signore. Ero felice che lei godesse della mia forza.

Avevo undic'anni, ma neanche gli uomini di campagna correvano come me, e scalai il pioppo e l'elianto su cui nessuno credeva si potesse salire. Il padron di casa mi dette cinque bottiglie di vino. Vila mi sorrideva, impaurita, dalla finestra.

Avevo un flobert e davo la caccia ai merli e ai gatti. Tiravo a bersaglio con Vila. Ah, se ora che Vila e sposata e ha due, tre figlioli che forse gia leggono quello che scrivo per i bambini, ed è più bella, assai più bella d'allora, si ricordasse quando si faceva a bersaglio contro gli occhi di vetro della sua civetta! Stic! un occhio s'infranse. Ma l'altro non lo sapemmo portar via, povera civetta tarmolata. Ricordi?

giovanotti, da studenti delle lontane università; ma ella rideva con me e mi baciava. Era mia. Io solo andavo con lei per la campagna, in cerca delle gocce di gomma sui tronchi dei susini, dei quatrifogli nell'erba, coprendola colle mie braccia quando pioveva.

Mi accompagnava nelle scorrerie ladresche oltre il confine della campagna, temendo quando scalavo cauto i muri sconnessi che minacciavan rovina. Portavo per lei, fra le labbra, la più bella pera, ed essa mi calava sui suoi ginocchi e mi baciava avidamente.

Io ero come un piccolo signore. Ero felice che lei godesse della mia forza e della mia temerarietà. Perchè avevo undici anni, ma neanche i contadini mi sapevano agguantare in corsa, e scalai il pioppo e l'elianto che tutti dichiaravano impossibili. Il padron di casa mi dette in premio cinque bottiglie di vino; Vila mi sorrideva impaurita dalla finestra. Era il crepuscolo. Sotto l'albero i compagni scoppiarono in urli di evviva, e io, sfinito, temevo il vento come un uccello senz'ali, e guardavo superbo le case della città che s'accendevano di punti giallastri.

Ah, se ora che Vila è sposata e ha due, tre figlioli che forse leggono già quello che io scrivo per i bambini, ed è più bella, assai più bella d'allora, giovane mamma contenta, e non mi guarda nemmeno quand'io passo arrossendo accanto a lei, si ricordasse dei nostri due anni spensierati! E la caccia col flobert ai merli e alle gatte? C'era quella civetta impagliata in camera tua, con l'ali chiuse e inchinata un po' sullo stecco, solenne come una persona a modo. Aveva i gialli occhi di vetro, chiari nel semibuio della stanza, tondi, come un bersaglio. E un giorno tu caricasti misteriosa il flobert e stic! un occhio si spaccò. Ricordi? E io ti guardavo felice e meravigliato.

Aiutami, creatura. Ch'io senta solo una sillaba della tua voce. La tua limpida voce. Toccami la fronte con la tua mano; è silenzio e solitudine: un solo istante davanti a me, tutta, amore, ch'io non ti dimentichi per sempre. Un attimo ancora. – È grave intorno l'aria, di miracolo. Nessuna cosa respira. La terra si può aprire e restituir la preda. Il cielo si può riunire per ricrear la sua forma. La sua anima e diffusa in tutte le parti; ma io voglio averti ancora qui. Io posso farti rinascere. Basta ch'io creda. Io credo che tu puoi rinascere. Tu non sei ancora morta. Bella. Creatura – Non alzavo la faccia, sperando. Non mi movevo per non disturbare la volontà. Ancora, credere, credere. Amore, amore. – Un tocco fra i

[357] 4-34 Aiutami, creatura. Ch'io senta solo una sillaba della tua voce e la tua mano sulla fronte, perchè è silenzio e solitudine qui, e nessuno disturba. Intorno, nessuna cosa respira. La terra si può aprire e restituire la sua preda. Il cielo si può riunire per ricrear la sua forma. L'anima è diffusa in tutte le parti; ma io voglio averti ancora qui, amore. Io posso farti rinascere. Basta ch'io creda. Io credo che tu puoi rinascere. Tu non sei ancora morta. Aspetti prima che ritorni. Io ti scrivevo che si sarebbe stati contenti assieme. Vedi, quando s'ha te tutto è così semplice e bello. Arrivederci presto, amore. Aspettami presto. In luglio sarò di ritorno. – Allora, quando ti scrivevo questo, tu eri già morta.

capelli. Balzai su sbarrando gli occhi; era una frasca mossa dal vento.	Ma ora sono tornato, e t'aspetterò fino all'alba, perchè tu sei ancora mia, e non è possibile che tu sia morta. Non avermi abbandonato! Sta con me, piccola. Ti prego, ti prego. Creatura. – Non alzavo la faccia per non disturbare la sua volontà. E bisogna credere e star fermi e credere. – Un tocco fra i capelli. Forse era il vento. La terra è chiarissima sotto la luna.
Dio? – Ma non potrebbe anche essere che tu vivi soltanto perchè ci sei abituato e ti secca provare gl'ignoto? La vita è comoda casa per chi non sa arrischiarsi nel largo mondo. Attento non smarrirti! Perchè tu ami questo tuo cervello e questo tuo largo petto. Tu vivi perchè sei ambizioso: ma, umile, dovresti morire. Ma che conti tu, ora, senza fede, senza lavoro, senza amore, senza dio? Il tuo spirito è condizionato al caso come la tua carne	[366] 9-25 Dio? – Ma non potrebbe anche essere che tu vivi soltanto perchè ci sei abituato e ti secca provare l'ignoto? No, non facciamo storie grandi; vediamo semplicemente come stanno le cose. La vita è dopo tutto molto comoda per chi non sa arrischiarsi nel largo mondo. Chi esce dalla casa può smarrirsi, non ti pare? E c'è una persona che ama assai il suo cervello e il suo largo petto. C'è qualcuno che vive perchè è ambizioso; ma, umile, dovrebbe morire. Costui sogna nella sua superbia di avere un compito e una strada, ma che conti tu in realtà? senza fede, senza lavoro, senza amore, carne accasciata! Il tuo spirito è soggetto al caso.

Infine, si esamini nuovamente il caso, già citato, in cui dichiarazioni personali e intime sono state dissimulate attraverso il parziale passaggio a formulazioni indirette [366]:

α	Testo definitivo
Attento non smarrirti! Perchè tu ami questo tuo cervello e questo tuo largo petto. Tu vivi perchè sei ambizioso: ma, umile, dovresti morire	Chi esce dalla casa può smarrirsi, non ti pare? E c'è una persona che ama assai il suo cervello e il suo largo petto. C'è qualcuno che vive perchè è ambizioso; ma, umile, dovrebbe morire

Speciale attenzione fu riservata da Slataper ad ampliare e a innalzare stile e forma della sezione iniziale [4-8] e finale dell'opera [431-436]: la prima è stata così resa più omogenea rispetto alla prova di «sapiente letteratura» dell'*incipit* [1-3];[163] ma in entrambe il testo di α raggiunge maggior estensione e, di pari passo, la prospettiva soggettiva, individuale e autobiografica prima dominante si indebolisce.

L'*explicit* dell'opera nel passaggio è triplicato di lunghezza, mentre quasi un terzo della versione di α viene riproposta pressoché invariata (… essere nell'angosciosa solitudine […] di pianto e di gloria α). Le aggiunte stringono l'obiettivo sulla città di Trieste, non citata in α: rilievo è dato alla sua dinamica attività portuale (E levan l'ancora i grossi piroscafi …), che viene intrecciata con il peculiare problema dell'irredentismo, declinato in chiave mazziniana (… vogliamo bene a Trieste […] ci fa fratelli di tutte le patrie combattute …).

α	Testo definitivo

[163] Cfr. MAGRIS, *Equivoci e compiacimenti sull'"antiletterarietà"*, p. 13.; un'illustrazione dell'evoluzione redazionale di [4-8], che è rappresentata qui sotto nel testo critico su due colonne, in NORBEDO, *Per l'edizione critica.*

Le rive si svegliano piene di moto e colori.

Io amo la vita nuova che m'aspetta. Essa è bella e piena e dolorosa. Io devo meritarmi tutto quello ch'essa dà spontaneamente agli uomini leggeri. Devo godere delle sue nauseanti preoccupazioni, delle sue noie, della sua solitudine. Io devo essere nell'angosciosa solitudine in città straniera, quando s'invidia il carrettiere bestemmiante nella lingua che tutti comprendono, e andando sconsolati di sera fra visi sconosciuti che non si sognano della nostra esistenza, s'alza lo sguardo oltre le case impenetrabili, tremando di pianto e di gloria.

Io voglio viaggiare e amare. Perchè io amo gli uomini e spero ch'essi mi ameranno. Io vorrei fare delle mie braccia tutto agli uomini, e casa nostra, serena casa d'amore laborioso, il mio giovane cuore.

[431-436] Sulle rive Trieste si sveglia piena di moto e colori.

E levan l'ancora i grossi piroscafi nostri verso Salonicco e Bombay. E domani le locomotive rintroneranno il ponte di ferro sulla Moldava e si cacceranno con l'Elba dentro la Germania.

E anche noi obbidiremo alla nostra legge. Viaggeremo incerti e nostalgici, spinti da desiderosi ricordi che non troveremo nostri in nessun posto. Di dove venimmo? Lontana è la patria e il nido disfatto. Ma commossi d'amore torneremo alla patria nostra Trieste, e di qui cominceremo.

Noi vogliamo bene a Trieste per l'anima in tormento che ci ha data. Essa ci strappa dai nostri piccoli dolori, e ci fa suoi, e ci fa fratelli di tutte le patrie combattute. Essa ci ha tirato su per la lotta e il dovere. E se da queste piante d'Africa e Asia che le sue merci seminano fra i magazzini, se dalla sua Borsa dove il telegrafo di Turchia e Portorico batte calmo la nuova base di ricchezza, se dal suo sforzo di vita, dalla sua anima crucciata e rotta s'afferma nel mondo una nuova volontà, Trieste è benedetta d'averci fatto vivere senza pace nè gloria. Noi ti vogliamo bene e ti benediciamo, perchè siamo contenti di magari morire nel tuo fuoco.

Noi andremo nel mondo soffrendo con te. Perchè noi amiamo la vita nuova che ci aspetta. Essa è forte e dolorosa. Dobbiamo patire e tacere. Dobbiamo essere nella solitudine in città straniera, quando s'invidia il carrettiere bestemmiante nella lingua compresa da tutti attorno, e andando sconsolati di sera fra visi sconosciuti che non si sognano della nostra esistenza, s'alza lo sguardo oltre le case impenetrabili, tremando di pianto e di gloria. Noi dobbiamo spasimare sotto la nostra piccola possibilità umana, incapaci di chetare il singhiozzo d'una sorella e di rimettere in via il compagno che s'è buttato in disparte e chiede: –Perchè?

Ah, fratelli come sarebbe bello poter esser sicuri e superbi, e godere della propria intelligenza, saccheggiare i grandi campi rigogliosi con la giovane forza, e sapere e comandare e possedere! Ma noi, tesi di orgoglio, con il cuore che ci scotta di vergogna, vi tendiamo la mano, e vi preghiamo d'esser giusti con noi come noi cerchiamo di esser giusti con voi. Perchè noi vi amiamo, fratelli, e speriamo che ci amerete. Noi vogliamo amare e lavorare.

Il passaggio da una dimensione individuale a una prospettiva universale (Noi vogliamo …] Io voglio … α) è in linea con il tentativo di Slataper, evidente anche in altre varianti,

di svincolarsi dall'esperienza personale, soggettiva e autobiografica. Peculiare è ora, all'insegna della moderazione, la scomparsa di un moto egotistico (Io devo meritarmi tutto quello ch'essa dà spontaneamente agli uomini leggeri α) e una più accentuata e sentita affermazione del vincolo di solidarietà umana, comunque non assente in α:

α	Testo definitivo
… io amo gli uomini e spero ch'essi mi ameranno. Io vorrei fare delle mie braccia tutto agli uomini	Noi dobbiamo spasimare sotto la nostra piccola possibilità umana, incapaci di chetare il singhiozzo d'una sorella e di rimettere in via il compagno che s'è buttato in disparte e chiede: – Perchè? […] noi vi amiamo, fratelli, e speriamo che ci amerete.

Le postille ai manoscritti

Sia la redazione unitaria α che le «Stesure preliminari» sono corredate da postille e note, anche autografe.

Gli interventi attribuibili a Slataper sono di varia natura. Nei testi preliminari riguardano i contenuti e sono vergati con diversi strumenti scrittori (lapis, lapis colorato, penna): sotto forma di brevissimi commenti, che a volte istituiscono quasi un colloquio con lo stesso testo (cfr. in *Appendici* II, A. *La Calata*, ll. 5-15), o come una sorta di rubriche, a sintetica intestazione dei contenuti (cfr. ivi, H, ll. 23-26).

In α le note autografe sono indirizzate, invece, al lavoro di trascrizione di Elody Oblath, alla quale indicano, ad esempio, come allestire lo spazio di scrittura [282].[164] In alcune note si riconosce la mano di Gigetta, come tracce di un suo tentativo di confrontare la redazione con il testo a stampa.

[164] Cfr. *Il mio Carso'. La redazione autografa*, pp. 270-271, e *passim.*

LA CURATELA DI GIANI STUPARICH

IL MIO CARSO (1958) E LA LETTERA A GIGETTA DEL MAGGIO 1910

Nel quadro della propria opera di curatela delle opere di Slataper, Giani Stuparich pubblicò nel 1958 l'edizione del *Mio Carso*, accompagnata dalla nota di «Edizione riveduta sul testo originale».[165] Sembra qui utile dissolvere ogni ambiguità, dando – per quanto possibile – valore e significato all'espressione di «testo originale», anche al di là di eventuali ragioni editoriali alla base dell'attestazione.

A fronte dello stato della tradizione manoscritta dell'opera, non è noto che si sia conservato il manoscritto consegnato alla tipografia e, in ogni caso, non ci sono dati che attestino una maggior autorevolezza dell'edizione di Stuparich rispetto quella della «Voce» del 1912, che Slataper corresse in bozze.[166]

La collazione mostra che le due edizioni differiscono in poco più di una ventina di luoghi (se si esclude dalla collazione l'ammodernamento grafico). Nel confronto che segue la lezione dell'edizione Stuparich è a sinistra, in corsivo le parti modificate:

Edizione Stuparich 1958	*Edizione della «Voce» 1912*
Vila si precipita in camicia *piangente* (p. 35)	piangendo (p. 29)
spargendomi di petali e di *profumi* (p. 41)	Profumo (p. 35)
pozzerelle *d'acqua, il* passerotto (p. 42)	d'acqua, e il (p. 35)
il tuo carso non *rigenererà* (p. 47)	rigenera (p. 41)
Oh! anch'egli è giunto all'improvviso (p. 61)	O! (p. 53)
liberi di *respirar* l'aria (p. 73)	respirare (p. 64)
la *fresca acqua* (p. 89)	la fresc'acqua (p. 78)
padrone della barca (p. 95)	padron (p. 83)
Tutta la vita e intrecciata così *ridicolmente* (p. 100)	ridicolamente (p. 88)
la grande vela scura, *gocciolante* (p. 102)	sgocciolante (p. 89)
Alle diciannove e *mezzo* (p. 109)	mezza (p. 96)
tanto *lontana* sei andata (p. 112)	Lontano (p. 99)
Bisognerebbe strappare quella *lapide* (p. 116)	lapida (p. 103)
Com'è possibile che uno può morire mentre gli altri *continuano* a vivere? (p. 117)	continuino (p. 104)
io domando come gli altri *continuino* a vivere. (p. 117)	continuano (p. 104)
il freddo *silenzioso* dell'universo (p. 122)	silenzio (p. 108)
tor*g*endosi (p. 128)	torcendosi (p. 113)
*u*bbidiremo (p. 137)	obbediremo (p. 122)
so*dd*isfatto (p. 67)	sodisfatto (p. 58)

[165] SLATAPER, *Il mio Carso* 1958.
[166] ID., *Il mio Carso* 1912; cfr. sotto la *Nota sui testi*.

Un dirupo nevoso *che mi permetto* di superare a zigzag (p. 87)	che non mi (p. 77)
aspetta il marito che viene a passi brevi, *col bastoncello*. (p. 109)	giocando col bastoncello (p. 96)

Si può in generale osservare che gli interventi non comportano arricchimenti o modifiche di rilievo nei contenuti, e che, in assenza di altri riscontri, non si presentano quindi, di per sé, come opera dell'autore. Essi vanno dalle minime varianti di ordine stilistico a quelle orientate a rendere più omogeneo il testo rispetto a consuetudini grammaticali stabilite, o a ridurre le alternanze della stampa (come per *soddisfatto*, p. 67). Sono presenti anche alcune omissioni, casuali o di non sicura interpretazione (vedi pp. 87 e 109).

La *ratio* che sembra aver guidato l'opera di revisione di Stuparich fu di eliminare alcune incoerenze e contraddizioni del dettato slataperiano, attenuandone l'espressività e semplificando qualche formulazione che gli dovette sembrare problematica.

Riguardo all'edizione di *ATA*, la lettera di Slataper a Gigetta del maggio 1910 qui pubblicata (*Appendice* III, F) mostra che Stuparich sottopose l'originale autografo a interventi di soppressione e modifica. Sono stati ridotti gli elementi dialettali (*dallo specchio* per *dal specchio* l. 45; *È* per *Xe*, l. 51; *bastano* per *basta*, in «non mi basta questi dubbi» ll. 93-94), corretti *lapsus* slataperiani significativi (*Gigetta* al posto di *Gioietta* l. 57) e omesse frasi contenenti considerazioni personali di Slataper, ritenute forse da censurare (E se un giorno […] sacrilegio ll. 13-14).

Con riferimento al passo alle ll. 39-58, Stuparich segnalò il ruolo da esso avuto nella genesi del *Mio Carso* [314-316], avvertendo in una sua nota editoriale ad *ATA*, pp. 316-317: «Trasportato con lievissime modificazioni nel *Mio Carso*».[167]

[167] E cfr. BENEVENTO, «*Il mio Carso*» *nelle carte*, p. 169.

NOTA SUI TESTI

Il testo critico, fondato sulla stampa vociana del 1912, e quello degli autografi sono pubblicati secondo criteri conservativi. Sono riprodotte le sottolineature negli autografi, e il carattere corsivo, grassetto e maiuscoletto nei testi a stampa.

Si correggono e raccolgono nella *Tavola delle correzioni, normalizzazioni e refusi* gli errori evidenti, i refusi di stampa, i *lapsus*, i trascorsi di penna e le mancate concordanze – anche in seguito a correzione e a rielaborazione (eccetto che per accenti, apostrofi e punteggiatura negli abbozzi redazionali autografi in *Appendice* II e III, che sono uniformati in modo tacito); si usano le parentesi angolari (< >) per le integrazioni di lettere o parole illeggibili (p. es.: non potrò mai parlare agli <altri> di Gioietta *Appendice* III, *F*, ll. 4-5).

Al fine favorire la rappresentazione e la leggibilità le varianti possono essere disposte su due o più colonne:

a) a testo, quando le varianti evolutive coinvolgono parti estese, si colloca la lezione di α nella colonna di sinistra, a destra quella definitiva*;*

b) nelle fasce degli apparati genetici, quando le varianti sono particolarmente tormentate (s'intende cassato, oltre al testo riprodotto con il carattere barrato, anche quello che non compare nella colonna successiva; p. es. [228-231] ll. 2-9 o B^1 ll. 1-6);

c) nell'*Appendice* II, quando si sono conservate più versioni successive, i testi sono confrontati e disposti in ordine cronologico, da sinistra a destra (p. es. cfr. B^1, B^2 e B^3).

Per rendere immediatamente evidenti le modifiche, in ogni colonna si evidenzia il testo poi deformato o lasciato cadere e sostituito attraverso una tonalità di carattere più chiara.

Testo critico

È stata elevata a testo la stampa vociana del 1912, l'unica condotta in vita e sotto il controllo dell'autore, nell'esemplare originale della copia n. 1.[168]

I criteri editoriali sono ispirati a un atteggiamento conservativo per presentare un testo quanto possibile aderente all'edizione originale. Fino al maggio 1912 Slataper fu in grado di accedere anche ai lavori di tipografia, con la quale nei mesi precedenti aveva avuto rapporti continui in veste di segretario editoriale della rivista: ciò gli permise di sorvegliare forse anche direttamente la correzione delle bozze di stampa.[169] Inoltre, l'esemplare di dedica a Gigetta si presenta privo di interventi autografi di Scipio che mendino errori eventualmente sfuggiti alla correzione delle bozze.

1) Per le correzioni di sviste e refusi tipografici si rimanda, in ogni caso, alla *Tavola delle correzioni, normalizzazioni e refusi*. Considerato l'uso slataperiano di sigillare con il punto fermo la successione di parola-punto esclamativo-virgoletta bassa solo se immediatamente seguita da un nuovo capoverso, si è uniformato l'unico caso difforme inserendo il punto fermo ([141] ... Così calava Alboino!». | [142] ...) e mantenuta l'assenza di interpunzione forte quando la frase non si chiude con un capoverso (p. es.: [24] ... il direttore minacciò d'impedire il bagno al «Dagli!» Oggi è giorno di vendetta). Nonostante negli autografi non si presenti l'alternanza, si è deciso di non conguagliare l'oscillazione *sodisfatto/soddisfatti*,[170] per non occultare una possibile manifestazione del «compiacimento linguistico» slataperiano.[171] Per motivi analoghi, a fronte della lezione «ridendo, bevendolo, spruzzandolo» dell'autografo, non si interviene nella sequenza

---

[168] L'esemplare appartiene alla biblioteca privata di Aurelio Slataper, in Trieste; porta la dedica autografa di Scipio alla moglie in alto sul frontespizio («Gigetta)», cfr. sopra, *Genesi ed elaborazione dell'opera.*

[169] Come testimonia lo stesso Slataper in una lettera autografa inedita al fratello Guido del 29 marzo 1912, egli era in Firenze quando uscì «il *Carso* in bozze di stampa» (AST, *Fondo Slataper*, b. 6).

[170] Cfr. [181] l.21, [190] l.20 e [191] l.3.

[171] Cfr. DELCORNO, *Lettura*, p. 177.

«ridendo*lo*, bevendolo, sprizzandolo»,[172] anche se latente un eventuale errore di attrazione. Si conserva a testo «Giovane Trieste», contro «Giovine Trieste» di α (cfr. [184]), in quanto entrambe lezioni storicamente giustificate, e anche «macchia» in «l'officina nera con la macchia sfavillante» [176], non essendo emerso alcun elemento convincente a giustificare un'ipotesi di refuso per deformazione di un ipotetico originario *MACCHINA.

2) Si riproduce conservando inalterata anche la distribuzione delle virgolette basse a caporale, usate a dar rilievo alle citazioni (p. es.: pregavo ogni sera: «Padre nostro che sei nei Cieli» [14]), e a denominazioni, parole ed espressioni variamente legate a un contesto orale (p. es.: una grande corazzata […] che si chiamava «Duilio»; la parola «bersagliere» [15]; lo chiamavano «el paron» [196]; canta in te le recie: «Nela patria de Rosseti no se parla che italian» [197];[173] ma anche: «[…] m'ha fatto entrare alle «Gatte» […] un caffè concerto» [220]; o: Ero stato socio della «Giovane Trieste» [184]).

3) Il trattino lungo (–) assolve a più funzioni.[174] Di seguito ai due punti introduce il discorso diretto (pensavo: – Lavora, lavora, Ucio! [101]), indicandone la chiusura se la scrittura continua sullo stesso rigo ([…] dice sodisfatto: – Se moro mi, i mii no i ga de magnar. – Egli è contento [181]); ma evidenzia anche le movenze dell'oralità e le immagini che rimandano ai suoni (Il colpo s'insorda. Via! – Un crollo: rintronan gli echi lontani [325]). Nello stesso tempo il tratto lungo distingue e dà enfasi, secondo una pluralità di sfumature, anche segnalando discontinuità e sospensione (Dagli! dagli! da– [28]; Un dirupo nevoso che non mi permetto di superare a zigzag: l'attacco due tre volte con l'unghie. E – [266]). Oppure delimita le proposizioni incidentali, o discrimina e ordina costruzioni sintattiche approssimative o analogiche (Il falegname pialla; – l'officina nera con la macchia sfavillante, alcuni mezzivisi, un martello in alto; – gli operai con i calzoni blu sollevare il lastricato e picconare il massiccio terreno per una conduttura d'acqua o di gas [176]).

4) Si sono conservati altri usi caratteristici come i 'due punti' consecutivi, usuali nelle *Stesure preliminari* («Ma lui era la belva, tutta feroce: e mi ghignò nella bocca, con puzzo di aglio stantio: – Xe lontan i pompieri!», *Appendice* II, A. *La Calata*, ll. 70-71) e in altri autografi; nell'edizione il doppio punto, si è visto sopra, introduce il discorso diretto o una citazione; oppure svolge una funzione esplicativa (Come un condannato: cinque passi in su e cinque in giù, fra due scaffali di libri letti e riletti e un muro bianco dove sta scritto da tanto tempo: *Tutte le cose son vere, ma alcune accadono ora, altre accadranno nel futuro*, [332]), a volte con debole forza coesiva (non importa: tu vai in su: questo solo è vero, [265]).

5) È stato anche conservato il corsivo dell'originale per i nomi di periodici (*Corriere della Sera* [236]; *Piccolo* [13] …) e le parole in latino (*pater familias* [286]), per dare evidenza a un testo scritto riportato (*Tutte le cose son vere …* [332]) e per due denominazioni: di un ufficio dello Stato (*R. R. Telefoni* [260]) e di uno storico piroscafo, il *Baron Gautsch* [308]. Le sequenze di versi, come nella stampa del 1912, sono centrate nella pagina.

6) Si è scelto di numerare progressivamente, in carattere minore e tra parentesi quadra, i capoversi: questo per favorire i riferimenti e in ragione della forte individualità di cui sono dotati i singoli paragrafi; le scansioni formate da serie di periodi ('capitoli') all'interno delle tre parti dell'opera, segnalate nella stampa da spazi di più linee bianche, sono state indicate lasciando una linea bianca tra le diverse serie/capitoli.

Apparato

[172] «Ama il mare […] la serena irrequietezza della gioventù, che lo penetra in tutti i sensi ridendolo, bevendolo, sprizzandolo dalla bocca in lunghi zampilli», [23].
[173] Significativa la modulazione da [133] a [141]: Così calava Alboino/«Così calava Alboino!».

[174] L'attenzione per i valori distintivi attribuiti al trattino lungo è confermata dalle correzioni redazionali, cfr. sopra la *Nota sulle varianti*.

I riferimenti in apparato sono alle righe del testo, numerate progressivamente e contate a ogni nuova pagina.

L'apparato è articolato in tre fasce.

1. La prima accoglie le varianti evolutive: la lezione di α segue il lemma a destra della parentesi quadra. La presenza delle varianti è indicata nel testo attraverso piccole parentesi uncinate in apice alto/basso (‹ ›). Considerato che il testo *Sul Secchieta c'è la neve* (*Appendice* III. *Gli «abbozzi»*. E) è passato in α e poi è stato accolto nel testo definitivo con modifiche isolate e puntuali, per facilitare l'esame dell'intero percorso evolutivo della sezione [253-267] si accolgono in apparato anche le varianti dell'abbozzo, siglate III.E in carattere minore: sono nella I fascia quando l'innovazione è variante evolutiva.

2) Le varianti genetiche del testo di α si leggono nella seconda fascia e sono individuate nel testo da piccole parentesi uncinate in linea sul rigo (‹ ›). Rinvii alfabetici ad esponente, associati all'uso di 'stampelle' (⌜), segnalano la continuità redazionale tra seconda e prima fascia, nel caso una variante genetica si sia poi sviluppata in una successiva variante evolutiva. Le lezioni dell'abbozzo siglate III.E, quando siano state modificate in α, sono registrate nella II fascia.

3) La terza fascia è dedicata alle postille.

4) Frecce direzionali indicano le correzioni autografe, classificate come immediate (→) o tardive e di cronologia incerta (⇨).

5) Le parti espunte sono solitamente segnalate dal carattere barrato; per favorire la leggibilità, quando il carattere barrato non evidenzia chiaramente le parti da espungere, come accade ad esempio in presenza di segni interpuntivi, si ricorre all'uso degli uncini rovesciati (ad es.: spume, ›~~profumi~~,‹ [340] l. 17; ›e‹ [4] l. 8). Le varianti per aggiunta o inserimento dall'interlinea o a margine sono segnalate da medesimi segni grafici (Parla⇨Parla\va/ [194] l. 23); il carattere corsivo indica modifiche per deformazione o copertura di lezione sostituita (buone, cioccolatta, biscotti;⇨buone *e* cioccolatta *e* biscotti [74] ll. 12-13).

6) Si fa occasionale uso di abbreviazioni e abbreviazioni didascaliche quando lo consiglino le modalità peculiari del processo redazionale (ad es. dove Slataper corregge dopo aver riletto due volte e manifestato, attraverso strumenti scrittori diversi, insoddisfazione per la ripetizione ravvicinata di due parole con desinenza omofona: «imparare come si fabbrica lo schizzetto triplice per ~~pitturare~~⇨imparare come si fabbrica lo schizzetto triplice per \dipingere/ imp. *e* pitt. *sottolin. lapis e a penna*», [186] ll. 12-13).

Appendice

1) I testi nell'*Appendice* III sono pubblicati sulla base delle fonti manoscritte in modo conservativo. Se già editi, le lezioni che divergono dagli autografi sono segnalate in nota. In *B*, l. 25, «E non t'amo che come sorella, ma sorella», si mantiene la lezione del manoscritto, non ritenendo plausibile né economica la correzione della stampa (E non t'amo come sorella, ma mia sorella «La città»); si indica, qui e in nota, una possibile proposta di integrazione: «E non t'amo che come sorella, m<i>a sorella». Gli interventi sul testo D. *Caino e Abele*, conosciuto esclusivamente attraverso l'edizione in «La città», sono frutto di congettura; si segnalano al solito in nota le lezioni che si sono giudicate errori della stampa. Per le differenze in F tra la lezione dell'autografo, alla quale ci si attiene, e il testo pubblicato in *ATA*, si vedano le note relative e, qui sopra, *La curatela di Giani Stuparich …*

2) Come segni di riferimento a testo per indicare le varianti genetiche si adottano le parentesi uncinate in linea sul rigo (‹ ›).

3) L'apparato si divide in due fasce: la prima per le varianti (genetiche) e la seconda per le postille.

Altre indicazioni per la lettura

1) Lungo il testo indicazioni sul margine destro rinviano ai materiali delle *Appendici* I, II e III (p. es. II.A).

2) Negli apparati i riferimenti alle varianti genetiche delle lezioni disposte su più colonne sono costituiti da esponenti alfabetici in carattere maiuscolo (^{A}, ^{B} …).

Tavola delle correzioni, normalizzazioni e refusi

Al testo SLATAPER, *Il mio Carso* 1912

p. 15 l. 2 mamma,	mamma. [18]
p. 16 domenica scorsa buttandosi	domenica scorsa, buttandosi [24] [175]
p. 41 Così calava Alboino!»	Così calava Alboino!». [141]
p. 32 l. 3 torrent	torrenti [107]
p. 34 l. 2 dal b. mia dita	mie dita [116]
p. 39 l. 17 ber buttarmi	per buttarmi [133]
p. 51 l. 13 l'affare	l'affare. [172]
p. 68 l. 4 dal b. Per	– Per [235]
p. 102 ll.12-13 petrando	penetrando [356]

Al testo di α

un antica *ms.* [12]
Le goccia *ms.* [347]
narcini *ms.* [358]

Ai testi delle *Stesure preliminari*, *Appendice* II

A. La Calata	
il piede pieda	il piede piega [1] 3), l. 4
tiventan,	diventan ll. 37-38 apparato
Quante narcisi	Quanti narcisi l. 40
la rama resinoso	la rama resinosa l. 47
la cortecca	la corteccia l. 48
abbracate	abbrancate ivi
fusmosa (fu›s‹mosa *corr. lapis*)	fumosa l. 67
Mi Fermo	Mi fermo l. 83
veramento	veramente l. 99
benessimo	benissimo, l. 126
il mio corpo cè	il mio corpo c'è l. 168
sul tavola	sulla tavola l. 176
tutte la sozzurra	tutta la sozzurra l. 180
B[1]	
impiguarmi	impinguarmi l. 38
G[1]	
piagere	piangere l. 2
I	
piedi	piede l. 3
punta di ferra	punta di ferro l. 34
il aria	l'aria l. 58
sue carretto	suo carretto l. 65
voi in tutti le vostre faccende	voi in tutte le vostre faccende l. 81

[175] Viceversa, ci si astiene dall'inserire la virgola nel sintagma «una gomma gelatinosa dolce a sorbirsi» [9], anche se presente in α.

Ai testi degli abbozzi, *Appendice* III

B

lieve sfumature	lievi sfumature l. 16

D

Carso	Corso l. 11
capo stazione	capostazione l. 44
fu	fu' l. 63
surata	serrata l. 76
rivalo	rivale l. 102

Segni abbreviativi e abbreviazioni

→ variante immediata ⇨variante tardiva o di cronologia incerta
\x/ inserimento dall'interlinea (superiore o inferiore)
›x‹ ›x‹ lezione cassata
x lezione modificata (in apparato) attraverso copertura o deformazione di lezione sostituita
<x> integrazione
<.>, <..>, <?> una, due o più lettere illeggibili
[?] lettura incerta

cass.: espunto, cassato;
ins.: inserito/a, inserisce, inserimento;
om.: omette, omesso
reintegr.: lezione espunta e reintegrata attraverso puntini sottoscritti;
riscr.: riscritto;
sottolin.: sottolineato;
spost.: trasposto attraverso segni di spostamento e inserimento;

SCIPIO SLATAPER

Il mio Carso

I.

[1] Vorrei dirvi: Sono nato in ‹carso›, in una casupola col tetto di paglia annerita dalle piove e dal ‹fumo.› C'era un cane spelacchiato e rauco, due oche infanghite sotto il ventre, una zappa, una vanga, e dal mucchio di concio quasi senza strame ‘scolavano›, dopo la piova, canaletti di succo brunastro.

[2] Vorrei dirvi: Sono nato in Croazia, nella grande foresta di roveri. D'inverno ‘tutto era› bianco di neve, ‹la porta non si poteva aprire che a pertugio, e ‘la› notte sentivo urlare i lupi›. Mamma ‘m'infagottava› con cenci le mani gonfie e rosse, e io mi buttavo sul focolaio frignando per il ‹freddo.

[3] Vorrei dirvi:› Sono nato nella pianura ‘morava› e ‹correvo› ‘come una lepre per i lunghi solchi, levando le cornacchie crocidanti›. Mi buttavo a pancia a terra, sradicavo una barbabietola e la rosicavo terrosa. Poi son venuto qui, ho tentato di addomesticarmi, ho imparato l'italiano, ho scelto gli amici fra i giovani più ‘colti; – ma› presto devo tornare in patria perchè qui sto molto male.

4 scolavano] scorrevano 6 tutto era] era tutto 7 la] di m’infagottava] [a]mi infagottava 9 morava] moldava 9-10 come una lepre per i lunghi solchi, levando le cornacchie crocidanti] fra l’alta erba come un [b]lepre, levando le cornacchie crocidanti 13 colti; – ma] colti; ma

1 ~~Carso~~⇨\carso/ *lapis rosso* 2 fumo,→fumo. 6-7 ~~davanti alle case correvan~~→la porta non si poteva aprire che a pertugio, e di notte sentivo urlare i lupi 7 mi ~~copriva con ce~~→[a]mi infagottava con cenci 8-9 freddo. ¶~~Vorrei dirvi~~→freddo. Vorrei dirvi⇨freddo. ¶Vorrei dirvi *(*freddo. \(da capo)/ Vor. dir.*)* 9 ~~corsi~~⇨\correvo/ 10 lepre.⇨[b]lepre, \levando le cornacchie crocidanti./

Vorrei ingannarvi, ma voi non mi credereste. Voi sentireste subito che sono un povero italiano che ha paura della sua civiltà. È meglio che confessi d'aver la vostra coltura e la vostra stanchezza. Non sono slavo anche se il mio cognome è slavo ‹– da bimbo mi raccontavano› di lontane origini, e nella scatola di colori di papà c'era il nostro ‹stemma, bello, un'armatura›, cimiero con grande penna d'oro –; il mio nome però è romano. Sono nato a Trieste, in città, in una grande casa verdognola che vede il golfo e arrivare e partire i vapori.

Sono italiano anche se nonna diceva ancora "froila" per signorina e "pinsel" per pennello. L'altra mia nonna, la rubizza veciota venesiana, che aveva quasi ottant'anni e le si vedeva il battito azzurrino del polso sollevarsi e cadere nella pelle morbida come una foglia, mi parlava dell'assedio di Venesia, del sacco di patate in mezzo alla cantina, della bomba che fracassò un pezzo di muro. Sono ‹zuffo› di nordicismo; ma imparai a scrivere su Carducci.

Sono nato in un grande giardino pieno di alberi.

[4] Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci. Voi capireste subito che sono un povero italiano che cerca d'imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni. È meglio ch'io confessi d'esservi fratello, anche se talvolta io vi guardi trasognato e lontano e mi senta timido davanti alla vostra coltura e ai vostri ragionamenti. Io ho, forse, paura di voi. Le vostre obiezioni mi chiudono a poco a poco in gabbia, mentre v'ascolto disinteressato e contento, e non m'accorgo che voi state gustando la vostra intelligente bravura. E allora divento rosso e zitto, nell'angolo del tavolino; e penso alla consolazione dei grandi alberi aperti al vento. Penso avidamente al sole sui colli, e alla prosperosa libertà; ai veri amici miei che m'amano e mi riconoscono in una stretta di mano, in una risata calma e piena. Essi sono sani e buoni.

[5] Penso alle mie lontane origini sconosciute, ai miei avi aranti l'interminabile campo con lo spaccaterra tirato da quattro cavalloni pezzati, o curvi nel grembialone di cuoio davanti alle caldaie del vetro fuso, al mio avolo intraprendente che cala a Trieste all'epoca del portofranco; alla grande casa verdognola dove sono nato, dove vive, indurita dal dolore, la nostra nonna.

7-8 – ›e‹ da bimbo ~~ho senti~~→ – da bimbo mi raccontavano 10 stemma, bell*o*, uno scudo⇨stemma, bell*a*, un›o‹\'armatura/⇨stemma, bell*o*, un'armatura 26 ~~tutto pieno~~⇨\zuffo[?]/

[6] Era bello vederla seduta nella larga terrazza spaziante su enormi spalti le montagne e il mare, lei secca e resistente accanto all'altra mia nonna, la veciota venesiana, rubiconda e spensierata, che aveva quasi ottant'anni e le si vedeva ancora il forte palpito azzurrino del polso sollevarsi e cadere nella pelle morbida come una foglia. Questa mi parlava dell'assedio di Venezia, del sacco di patate in mezzo la cantina, della bomba che fracassò un pezzo di casa. E aveva un fazzolettino bianco sui pochi capelli fini, ed era allegra. Quando veniva a mangiare da noi, babbo le diceva sempre: – Beati i oci che i la vedi.

[7] Ma allora essa non m'interessava. Io filavo in campagna a giocare con gli alberi.

[8] Il nostro giardino era pieno d'alberi.

C'era un ippocastano rosso con due rami a forca che per salire bisognava metterci dentro il piede, e poi non potendolo più levare ci lasciavo ‹la scarpa›. Dall'ultime vette vedevo i coppi rossi della nostra casa, pieni di sole e di passeri. C'era una specie di abete, vecchissimo, su cui s'arrampicava una glicinia grossa come un serpente boa, rugosa, scannellata, torta, che serviva magnificamente per le salite precipitose quando si giocava a 'sconderse. Io mi nascondevo spesso su quel vecchio cipresso ricco di cantucci folti e di cespugli, e ‹in primavera,› mentre spiavo di lassù il passo cauto dello stanatore, ‹mi divertivo a ciucciare la ciocca di glicine che mi batteva fresca sugli occhi› come un grappolo d'uva. Il fiore del glicine ha un sapore dolciastro-amarognolo, strano, di foglie di pesco e un poco come d'etere.

[9] C'erano anche molti alberi fruttiferi, àmoli, ranglò, ficaie, specialmente. Appena i fiori perdevano i petali e i picciòli ‹ingrossavano›, io ero lassù a gustarli, non ancora acerbi. Acerbi son buoni! Il guscio del nocciolo è ancora

28-29 la scarpa] lo stivale

34 ~~di~~ primavera⇨\in/ primavera⇨~~in primavera~~ \in primavera,/ 35-36 ~~una ciocca di glicine mi batteva sugli occhi~~→mi divertivo a ciucciare la ~~co~~[?]→mi divertivo a ciucciare la ciocca di glicine che mi batteva fresca sugli occhi 40 ›s'‹ingrossavano⇨ingrossavano

tenero, come latte rappreso, e dentro c'è un po' d'acqua limpidissima e ciucciosa. ‹Poi, dopo› qualche giorno, quando la mamma è uscita ‹di nuovo per› andare dalla zia, essa diventa una gomma ‹gelatinosa dolce› a sorbirsi con la punta della lingua. Ma la carne com'è buona, così aspra. Prima il dente ha paura di toccarla, e la strizza guardingo, mentre la lingua riccamente la inumidisce e assapora ‹la linfa delle piccole punture›. Poi la si addenta. Le gengive bruciano, i denti si stringono l'uno addosso dell'altro, si fanno scabri e ruvidi come pietre, e tutta la bocca diventa una ‹ricca› acqua.

[10] Ma quando viene l'estate per arrivare i pochi frutti rimasti bisogna essere ghiri. ‹Andare› dove gli uccelli non hanno ‹paura›, perchè non ‹sono abituati› ‹a trovarvi› anche lassù. Alla ‹biforcazione› delle due frasche più alte mi tenevo agganciato con un piede e bilanciandomi con la destra distesa procedevo ‹a modo di bruco con la sinistra› sulla fraschetta svettante, trattenendo il ‹respiro:› finchè arrivavo ‹al punto dove› essa si piegava e a poco a poco s'avvicinava fino alla mia bocca. Qualche volta dovevo ‹lasciarla riscattar via› perchè la nonna sgridava: – Fioi, ve 'mazarè su quei ‹alberi! –› Allora stavo zitto, rosso, e scivolavo giù fluendo.

[11] E c'era anche, accosto al muro della strada, un tasso ‹baccata› che scortecciavo facilmente a larghi brani per vederlo più pulito e più rossiccio. Aveva, al terzo piano, due rami come un letto, e lì dormivo qualche ‹dopopranzo; oppure contemplavo tronificante la mularia stradaiola che› faceva a ruffa di sotto per agguantare le bacche rosse che buttavo giù ‹da signore›. (Io non le mangiavo, mi ‹schifavano›). Poi imbaldanzita cominciava a fiondar sassi, e io allora, ‹saltato› ‹giù come› un demonio, correvo al portone, ne strappavo la verghetta di ferro che serviva ‹da chiavistello›, e giù a rotta di collo per le strade, ‹fino quasi› ‹al centro della› città, con una maglietta e calzoncini a righette bianche e blu, lunghi ‹riccioli› biondi, urlando: – ‹daghe! daghe!› – E alla sera m'addormentavo disteso sul letto mentre ancora mamma mi levava le calze piene di terriccio e ghiaiola. Cara e buona mamma mia.

2 Poi, dopo] Poi dopo di nuovo per] di nuovo, per 3 gelatinosa dolce] gelatinosa, dolce 8 ricca] [a]buona 14 respiro:] respiro; 15 lasciarla riscattar via] lasciarla d'improvviso 16 alberi! –] alberi. 18 baccata] bacato 21 dopopranzo; oppure contemplavo tronificante la mularia stradaiola che] dopopranzo. La mularia stradaiola 22-23 da signore] a dovizia 24 saltato] balzato 25 da chiavistello] di catenaccio 26 fino quasi] quasi fino 27 riccioli] capelli

3 gelatinosa dolce⇨gelatinosa, dolce 6 ~~le~~ ~~piccole~~→la linfa delle piccole punture 8 ~~dolce~~⇨[a]\buona/ 10 ~~Bi~~ →~~Sta~~ →Andare paura ~~di~~ ~~voi~~⇨paura ~~sa~~ →sono abituati 11 ~~a~~ ~~trovare~~ →a trovarvi ~~fi~~ →biforcazione 13 ~~con la sinistra~~ a modo di buc→a modo di ~~buc~~ bruco con la sinistra 14 ~~d~~ →al punto dove 23 ~~faceva~~ →schifavano 24 giù,→giù *c*ome 26 ~~in~~ →al centro della 28 daghe*,* daghe⇨daghe*!* daghe!

[12] La mularia! Fecero la guerra a terribili sassate in ‹Sanza›, ‹un'antica fortezza› triestina diroccata, accanto alla nostra campagna. Li sentimmo urlare, correre, massacrarsi. Erano italiani e negri. Vinsero gl'italiani. E uno d'essi scendeva col collo rotto e ‹cantava cadenzatamente:› – Ma intanto mi go vinto! ma intanto mi go vinto!

[13] Io vidi tutta la guerra abissina su una grande carta geografica che babbo aveva inchiodato nella nostra camera, e ci spiegava, tenendo in mano il ‹*Piccolo*›, dove gl'italiani procedevano. Di sotto c'erano, a cavallo, ‹con piume in testa e ‹neri› in viso, Menelik, ras ‹Alula›:› e io gli bucavo il naso con lo spillo delle bandierine. Ero molto contento che gl'italiani ‹vincessero›. Credo d'aver pregato per loro.

[14] Allora credevo in Dio e pregavo ogni sera: «Padre nostro che sei nei Cieli», e poi stringevo gli occhi, stavo fermo fermo ‹, pensando soltanto quella persona› che desideravo Dio amasse. E questo era pregare. E pregavo per la mia bella Italia, che aveva una grande corazzata, la più forte del mondo, che si chiamava ‹«Duilio»›. La nostra patria era di là, oltre il mare. Invece qui, mamma chiudeva le persiane alla ‹vigilia della festa› dell'imperatore, perchè noi non ‹s'illuminava› le finestre e si temeva qualche ‹sassata.

[15] Ma l'Italia› vincerà e ci verrà a liberare. L'Italia è fortissima. Voi non sapete cos'era per me la parola ‹«bersagliere»›.

[16] La nostra casa era bella e patriarcale. ‹L'atrio› era come un grande tempio, arioso, intorno a cui giravan le scale con le balaustre ‹bianche, incorniciate› di legno lustro, giallobruno. D'inverno il sole entrando per i finestroni cercava di scaldare i cacti sgonfi di zio Daghelondai. Era la casa del ‹nonno in› cui abitavano i molti ‹figliuoli› del nonno, e i molti nipoti.

[17] La domenica e le feste il nonno sedeva a capo della tavola parentale, laggiù in fondo. Era ‹alto di› ‹torace con› un viso largo e indulgente e una

7 *Piccolo*] [b]Piccolo 9 neri] [b]terribili Alula:] [c]Alula; 20 «bersagliere»] „bersagliere" 21-22 bianche, incorniciate] bianche incorniciate 25 nonno in] nonno, in figliuoli] figlioli 27 torace con] torace, con

1 Sa*uza*→Sa*nza*⇨*Sanza*/ *lapis rosso* 1-2 un antic*o*→un'antic*a* fortezza 4 cantava:⇨cantava \cadenzatamente/: 7 „Piccolo"⇨[b]Piccolo 8-9 ~~le~~ ~~figure~~→con piume in testa e [b]terribili in viso, Menelik, ras [c]Alula; 10 vince~~vano~~⇨vince\ssero/ 13 ›e‹ pensa*vo* soltanto ›a‹ quell*o*→, pensa*ndo* soltanto quell*a* persona 16 „Duilio",→„Duilio". 17 ~~festa~~→vigilia della festa s'illuminava~~no~~⇨ s'illuminava 18-19 sassata. ~~La~~ ~~bella~~ ~~Italia grande~~→sassata. ¶Ma l'Italia 21 ›L‹atrio⇨\L'/atrio 27 alto ›<?>‹→alto di

gran barba ‹bianchissima. Guardava contento i suoi figliuoli e le loro donne. Quanti› cari parenti erano seduti intorno ‹alla tavola› nella gran sala domenicale! Tutti erano seduti al loro posto, e quando altri venivano si aggiungeva un'asse alla tavola e si prendeva una più lunga tovaglia dall'armadio. Perchè i nostri parenti erano molti, e arrivavano da Zagabria, da Padova, ‹dall'America e portavano› baicoli e giocattoli.

[18] C'era zio Boto, intorno a quella tavola, che faceva quadri e ci contava le avventure di Saturnino ‹Farandola e› zia Tilde con due grandi occhi dolci, color mare, e Biancolina, cuginetta, c he stava sempre con mio fratello e io ‹cercavo rabbioso di› sapere i loro segreti, e zio Daghelondai che ci diceva sempre con voce ‹burbera›: – Turco ‹alla› predica! Daghelondai! –, e io ridevo e mio fratello saltava spiritato pestando i piedi, e zio Guido, e zio Feliciano, e zia Mima, e Mario e Bruno, la nonna, zia Bice, papà, Toci, mamma. E zia Ciuta, prosperosa e matronale. Aveva uno sguardo ‹benefico›, e le cose diventavan ‹facili› e semplici com'ella ‹ne› ‹parlava.›

[19] E quando tutti avevan già finito di mangiare e ‹bevevano› il caffè fumando i lunghi sigari ‹virginia›, la porta ‹si apriva› ‹con grande sforzo› e tu entravi nel tuo grembiulino candido con ‹alle spalle› ‹i bei nastrini› rosa, dormiglioso Pipi. Eri bello e sano, ‹coi capelli biondi e le gambocce› ‹nude, la giovane carne ancora tiepida di sonno. I tuoi occhi strani, inquieti o estatici, guardavano› contenti la bella tovaglia bianca che aspettava ancora te prima d'esser portata via, e i tanti piatti ‹che papà aveva coperti con altri piatti› a rovescio per conservarti calde le vivande.

[20] ‹E ti annodavano un tovagliolone odoroso di lavanda, ti mettevano› davanti i lunghi, teneri risi nel grasso brodo di pollo; la coscia di pollo e l'ala per i tuoi denti aguzzi; l'ombolo liscio cosparso dalla salsa di capperi; le rosse ciliege carnose, a ciocche, con cui t'orecchinavi deliziato ‹del› loro fresco; ‹il fettone di torta›, la più grande fetta che il nonno tagliava apposta per te. E tu

1-2 bianchissima ... Quanti] bianchissima. Quanti 6 dall'America e portavano] dall'America, e parlavano lingue sconosciute e portavano 8 Farandola e] Farandola, e 11 alla] a la 14 benefico] che calmava 17 virginia] Virginia si apriva] s'apriva

2 a ~~quella~~ tavola⇨a\lla/ tavola 9-10 cercavo di⇨cercavo \rabbioso/ di 11 bu[?]→~~bu~~ bassa⇨~~bassa~~ \burbera/ 14 ~~tranquille~~→facili 15 ›le‹→ne parlava. ›~~Ora~~ è ~~morta~~.‹⇨parlava. 16 ~~prendevano~~⇨\bevevano/ 17 con ~~un~~ grande sforzo⇨con grande sforzo 18 all*a* spall*a*⇨all*e* spall*e* ~~due~~→i bei nastrini 19 capelli biondi›,‹ e gambocce⇨\coi/ capelli biondi e \le/ gambocce 19-21 nude. ~~Gua~~→nude, la giovane carne ancora tiepida di sonno. I tuoi occhi strani, inquieti o estatici, guardavano 22 ~~coperti~~ ~~da~~ ~~piatti~~→\che papà aveva coperti con altri piatti/ 24 E ti ~~mettevano~~ ~~un~~ ~~to~~→E ti annodavano un tovaglione ~~sapido~~→E ti annodavano un tovagliolone odoroso di lavanda, ti mettevano 27 ~~della~~→del 27-28 ~~la~~ ~~gran~~→il fettone di torta

zitto, metodico, grave, sparecchiavi tutto senza domandare cos'era. Ma tutto ti piaceva, e tutto bastava appena per una corsa in giardino. Eri sano e forte; i tuoi compagni ti nominavano subito ‹comandante,› ‹poichè li vincevi in› corsa, in lotta e in tirar sassi. Eri buono, e tutti ti volevano bene.

[21] Steno, Gigetto, Toci, Oidecani, Eugenio, Vincenzo, Scarpa, Pipi ‹opla,› in acqua, in ‹acqua! Oggi› si combatte per l'onore del club «Dagli!».

[22] Schizza il mare a ondate quando il «Dagli!» si butta ‹a testa giù› dalle palafitte. Il panciuto col cappello di paglia stinta che prima ‹d'adagiarsi nell'acqua› ‹bagna› igienicamente l'ombilico e la fronte, scappa via impaurito dal nostro tuffo. Scappan via tutti i pacifici bagnanti dalla zattera, dalla corda, dal trampolino, perchè nessuno sa dove oggi il «Dagli!» ha deciso di domiciliarsi, ‹nessuno sa che nuova invenzione porta oggi il «Dagli!»› mentre si tuffa ridendo dalle palafitte.

[23] Il mare schizza di gioia, e spuma. Chè il mare non ama il lento arranchio asmatico dei vecchi, ‹lo sbattacchio› affannoso degli inesperti. Ama il mare d'esser tagliato, battuto, disfatto da gambe muscolose e braccia bronzine. Ama la serena irrequietezza della gioventù, che lo penetra in tutti i ‹sensi ridendolo›, bevendolo, sprizzandolo dalla bocca in lunghi zampilli. Ama i freschi occhi spalancati in corsa tra le profondità e ‹l'alighe›.

[24] ‹Avanti delfinotti›! Oggi si combatte per l'onore del «Dagli!» Perchè il «Dagli!» domenica scorsa, buttandosi giù ‹a gnocco in fila ordinata› dalle palafitte, spruzzò allegro ‹le nude corpora› dei conti ‹e signori› tedeschi che non lo ‹lasciarono› passare, seccati, l'angolo delle palafitte. Protestarono a terra, ‹e il direttore minacciò› ‹d'impedire› il bagno al «Dagli!» Oggi è giorno di vendetta.

[25] Le ondate si gonfiano da ‹Salvore› per far più ‹turbolenta› la battaglia. I

3 comandante,] comandante 5 opla,] – opla 6 acqua! Oggi] acqua! Oggi è una giornata grande. Oggi 9 bagna] si [a]bagna 17 ridendolo] [b]ridendo 24 d'impedire] di impedire 25 turbolenta] turbulenta

3 ›, ~~vincevi gli~~‹→poichè li vincevi vincevi ›<.>‹⇨vincevi in 7-21 a testa›, ~~in fila ordinata~~,‹ giù⇨a testa giù [...] a gnocco, \in fila ordinata,/ dalle palafitte *cass. e riscr. lapis a l. 21* 8-9 d'im→~~d'im~~ d'adagiarsi nell'acqua 9 fregava⇨\bagnava/⇨[a]bagna~~va~~ 12 nessuno sa che ~~cosa~~→nessuno sa che nuova ~~cosa~~ ~~il~~→nessuno sa che nuova invenzione porta~~no~~→nessuno sa che nuova invenzione porta oggi il «Dagli!» 15 ~~il~~→lo sbattacchio 17 sensi,→sensi [b]*r*idendo 19 ~~l'alighe~~→l'alighe 20 Avanti,→Avanti *d*efinotti 22 *i* nud*i*→*le* nud*e* corpora e ~~dei~~ signori⇨e signori 23 lasci*ò*⇨lasci*a*\rono/ *lapis* 23-24 ma ~~ma nessuno ebbe il coraggio di~~→e il direttore ~~del bagno~~→e il direttore minacciò 25 ›P‹→Salvore

signori tedeschi sono in ‹acqua› e procedono ridendo ironici nei loro mustacchi. Ah, ah! – uno ha la reticella sul labbro superiore per tener assettato il diritto ‹mustacchio›. Dagli, ‹dagli!

[26] – In semicerchio›! Schizzo lento e stretto! Mirare gli occhi! Procedere in ordine, serrando. E rispondemmo al nostro capo: ‹– Dagli!›

[27] Codeste sono le schizzate dei tedeschi! Flosce e piatte come carnume di medusa. Ma queste del «Dagli!» van dritte e elastiche come colpi di fionda. Aspra salsedine nelle pupille bionde dei tedeschi!

[28] – Attenti! Serrare! – Chè il nemico smaniante si butta addosso ai nostri primi e li affonda. Dagli! dagli! da-

[29] Giù. Sento sul collo l'unghiata di rabbia del tedesco ‹setoloso e› l'acqua che si rompe sotto il mio corpo. Tocco fondo. Due gambe mi ‹tengono› fisso quaggiù. Il mare turbina. M'accuccio, agguanto una gamba, e giù te, porco! – Viva il Dagli! Da-

[30] Giù. Su. Dagli, dagli!

[31] – Al largo! – Steno è sparito dopo aver gridato l'ordine. ‹Noi sappiamo perchè. D'improvviso› uno dopo l'altro i tedeschi rapidissimamente piombano in ‹fondo,› tirati da qualche polipo mostruoso. – ‹È› Steno! Viva Steno! Dagli!

[32] Ora ‹li› massacriamo. Metri d'acqua ‹si rovesciano sulle bocche› affannose. Gli occhi biondi non vedono più. Si voltano e fuggono. E ora comincia il colpo ‹della ritirata›. Steno l'ha inventato, perchè il «Dagli!» non può dar quartiere prima della sponda.

[33] Freddo, calmo, metodico colpo di ritirata! I tedeschi fuggono, ma uno per uno ‹li› stiamo dietro le spalle, e scattando nell'acqua con i piedi ci rovesciamo giù a braccia larghe intorno al loro capo. L'acqua ‹aguzza› rompe nell'orecchie, negli occhi, nella bocca, nel naso. Il tedesco respira. E sciampf nella bocca aperta. E ‹sciampf› negli occhi brucianti. Nelle sorde ‹orecchie. Sciampf.› Sciampf.

[34] Viva il «Dagli!».

1 acqua] acqua, 3 mustacchio] mostacchio 3-4 dagli! ¶– In semicerchio] dagli! – In semicerchio 5 – Dagli!] Dagli! 18 fondo,] fondo È] ªXe 24 li] gli 25 aguzza] d'acciaio 27 sciampf.] sciampf!

11 setoloso›,‹⇨setoloso e 12 tien⇨t›i‹en\gono/ *lapis* 16-17 ›~~D'improvviso~~. ~~No~~‹→Noi sappiamo perchè. D'improvviso 18 *È*⇨ª*Xe* 19 ›g‹li⇨li si rovesciano ~~addosso~~→si rovesciano sulle bocche 21 ~~per~~ l*e* ritirat*e*⇨\del/l*a* ritirat*a* *lapis* 27-28 orecchie. Sciampf*!*⇨orecchie. Sciampf.

[35] Chi resisteva al «Dagli!», amici d'una volta? Chi era ‹capace› di ‹stare› sott'acqua come ‹Toci,› quando il barbuto ‹Calligaricicicich› cercava di affogarlo con dieci, venti ‹tocciade› consecutive? Ed egli gli ‹respirava› in faccia: – ‹cih, cih, cich,› – e rispariva. Chi sapeva dar schizzata più tagliente di Vincenzo? Era come una fiatata di mostro marino la mezzaluna di mare che ‹balzava› su, sotto le sue mani a cuneo rovesciato. E Steno ‹notava› sott'acqua per un minuto, e Pipi era come un piccolo pescecane predace.

[36] E se uno di noi cedeva nella lotta, per sette giorni doveva passare attraverso il fuoco di fila dei compagni. Perchè il «Dagli!» era una società con leggi severe, e nessuno s'arrischiava di disobbedire al nostro ‹capo.

[37] Ora Steno,› il nostro capo, ‹è morto. Era un professore che s'è ammazzato, nevrastenico.›

[38] E raccontavo belle storie ai piccoli cugini che m'ascoltavano accoccolati d'intorno, nell'ombrosa veranda sul mare. Il mare stava zitto‹, ascoltando.› La ‹casa vicino› a lui, dove ‹abitò› Tartini, aveva chiuse tutte le persiane e dormiva, bianca nel sole, con gli zii e gli altri villeggianti. Silenziose erano le larghe camere matrimoniali sostenute da travoni ‹squadrati.

[39] Era l'ora del caldo e del riposo.› La terra s'ampliava nella distesa del sole. Il cielo era chiuso ‹e› ‹grave›. ‹Neanche› una vela sul mare. Tacevano le vespe e i bombi. Un frutto tonfava giù dal ramo. Era il grande silenzio infocato, quando gli occhi dei colombi stanno chiusi sotto l'ala e il bue rumina accosciato corpulento sulla paglia fresca.

[40] ‹Ma solo i bimbi in quell'ora› si buttano nei prati come un ciapo di storni autunnali e saccheggiano le ficaie, stroncando i rami aridi, ‹perchè› anche il padrone dorme, il signor Vatta dagli occhietti di gobbo. E poi si

1 stare] resistere 2 Calligaricicicich] Calligaricicicih 3 tocciade] immersioni respirava] sputava 4-5 cih, cih, cich,] cic, cic, cic 5 balzava] sbalzava 15 abitò] [a]aveva abitato 19 grave] [b]immenso Neanche] Non 24 perchè] poichè

1 ~~più~~→capace 2 Toci⇨Toci, *lapis* 6 ~~stava~~⇨\notava/ 10-11 capo›, ~~Steno~~‹. Ora,⇨capo. Ora \Steno,/ 11-12 è morto. ¶~~Era un bravo giovane~~⇨è morto. ¶/S'è ammazzato con la stricnina.\⇨è morto. ›~~S'è ammazzato con la stricnina~~.‹⇨è morto. Era un professore che s'è ammazzato nevrastenico *lapis* 14 ~~perchè~~→, ascoltando 15 casa ~~bianca~~ vicino⇨casa vicino ~~era~~ ~~st~~→[a]aveva abitato 17-18 squadrati. ›~~Era l'ora del caldo e del riposo~~.‹⇨squadrati. ¶Era l'ora del caldo e del riposo. 19 ed immenso⇨e›d‹ [b]immenso 23 ~~In q~~→Ma solo i bimbi in quell'ora

raccolgono, a tasche piene, nella veranda ‹ombrosa e› Scipio conta una bella, strana, lunga storia.

[41] È una storia che continua ogni ‹giorno e› non finisce più. Nella piccola capanna del bosco è nato un eroe, forte come cento leoni e furbo come cento volpi. Le sue avventure fanno sgranare gli occhi di stupore, ridere di allegria chi ascolta. È un ragazzo bello, sereno, buono. È quello che tutti desiderano d'essere.

[42] E dopo due, tre ore zia Ciuta chiamava ch'era lettera per me, e mi portava contenta la lettera di mamma. Cara mamma mia. Tu allora preparavi, nel grande caldo d'agosto, le casse per il trasloco. Bisognava andar via dalla casa dov'erano nati i tuoi figli. Sì, mi ricordo che prima di partire avevo visto che rompevano i muri e i viali del giardino per i tubi dell'acqua, del gas; e lavoravano muratori, meccanici, falegnami, vetrai, tappezzieri, terrazzieri. Mi ‹divertivo vederli› lavorare. Ma noi s'andava via perché il nonno era morto e venivano a stare altri parenti, più ricchi.

[43] ‘E io›, tornato da Strugnano, fui molto contento di trovarmi in una campagna cento volte più grande, con infiniti frutti e viti, e molti compagni di gioco. Il giorno che arrivai arrivò pure, ‹vestita d'una camicia› rossa e tocco da fantino, la nipote del padron di casa. ‹Ucio› la guardava, un po' commosso, fra i viticci del ‘capannuccio.

[44] Bella è la vendemmia.› Oltre i vignali vanno grida e risate; i cani

16 E io] Io però 20-21 capannuccio. ¶Bella è vendemmia.] capannuccio. Hi, hiii, hi, iih! Come ridevano quelle due oche! La saliva tesseva i loro denti sporchi, la lingua rossa tremolucciava pingue, ⌜senza nervi,[a] gli occhietti di porco si strizzavano nelle occhiaie. O Paolo il Nobile! o Guido il Bello! Intorno a loro, anche se correvano, c'era puzza d'untume e di tecchie. Erano[b] tacadizi di ipocrisia e vigliaccheria. ⌜Avevano carne di biscia e sangue di bruco[c]. Perciò distruggiamo i loro giardinetti di sabbia, li pestiamo a pedate[d] ogni volta che ci si avvicinano, e quando vanno a frignare da mamma – allora li seguiamo in processione, con ⌜coperchi,[e] bombole di petrolio e innaffiatoi, urlando su due toni: Spia, spia porta carne in becaria, quel ⌜che avanza[f] buta in panza, quel ⌜che avanza[g] fa 'na festa. Spia, spia porta carne in becaria. Ed essi per consolarsi hanno finito per fare i bali delle[h] due gemelline che ⌜sono venute[i] da poco in campagna. Bella è la vendemmia.

1 ombrosa›,‹⇨ombrosa e 3 giorno,⇨giorno *e* 14 divertivo a vederli⇨divertivo ›a‹ vederli 18 ~~con~~→vestita d'una ~~blusetta~~→vestita d'una camicia 19 Uccio⇨Uc›c‹io 20-21 senza ›~~denti~~,‹→[a]senza nervi, ~~E~~ ~~era~~→[b]Erano Avevano ~~la~~ carne ~~delle~~ biscie e ~~il~~ sangue d›e‹i bruc*i*⇨[c]Avevano carne \di/ biscia e sangue di bruco ~~piade~~⇨[d]\pedate/ coperchi *e*⇨[e]coperchi, ch›'‹avanza⇨[f]che avanza ch›'‹avanza⇨[g]che avanza d*i*→[h]delle ~~stanno~~→[i]sono venute

sbalzano, accucciandosi sulle zampe davanti, da questo a quel gruppo di vendemmiatori, e i passeri frullano sbandati. Il padrone eccita: ‹– Dai›, dai, dàghe, dàghe, forza, prr, prr, prr, dai, dai!

[45] Le labbra e il mento sono appiccicose di mele stillato, e le mani, la maglia, il manico della roncola, i pampani, le brente, i carri. Tutto è una gomma rossastra. E ci si lava pigiando a palme aperte gli scricchiolanti grappoli nella brenta.

[46] Buona è l'uva, addentata a grani dal tralcio, mentre dagli occhi sgocciola il sudore e la palma della mano è stanca della roncola. Ma ancora questo filare, ancora questa vite, ancora questo grappolo! ‹Qua con una› brenta! Alloo! ‹E, tornati giù sbalzellando,› il pane e il brodo sono buoni come mai. Si gode della bella tovaglia bianca sotto la lampada. Domani si ricomincia.

[47] Piovigginava a stento. Sulla melma del piazzale sfilavano due strisce giallastre di luce. Entrai nella cantina.

[48] – Bonasèra! – Ah; bonasèra!

[49] La cantina era bassa. ‹Nel mezzo, su› una ‹botticella› fumazzava una fiamma rossastra di petrolio. Il padron di casa sedeva vicino alla fiamma, con un bicchiere in mano. Nel volto era del color dei fondi violacei di botte.

[50] Tutt'intorno gravavano grandi botti brune e tini panciuti. Su i muri, nei cantoni, tra l'inferriata del finestrino murato c'erano mille ragnateli stracciati e aggomitolati dalla polvere. Una gatta baia sotto le botti annusava indolente ‹ma› nervosa l'odor di pantigane che impregnava l'aria.

[51] Uno degli uomini che ‹si rimboccava› su i calzoni a sforzo, perchè la dura coscia non voleva cedere, alzò gli occhi, guardandomi.

[52] Vila era lassù, in piedi, sui tronchi squadrati che reggevano i tini. Era dritta e ‹fresca, nella› sua camicia ‹rossa,› e mi sorrise.

[53] Io ‹era› un timido bimbo. E lei mi disse piano: – La salti ‹su.›

2 – Dai] Dai 17 Nel mezzo, su] Nel mezzo su 24 si rimboccava] s'arrotolava 28 era] ero

10 Qua una⇨Qua \con/ una 11 E ~~si~~ torna giù ~~sbalzelloni~~⇨E, torna\ti giù sbalzellando,/ 17 ~~cara~~→botticella 23 ›e‹⇨\ma/ 27 fresca, in→fresca, ~~in~~ nella ›~~sanguigna~~, ‹→rossa, 28 su*!*⇨su.

[54] I bei grappoli pieni che avevamo colti ieri si pigiavano nel tino. Spilluccammo i grani più grossi, stufi d'uva. Mi dette un grano tondo, grosso come una noce, ‹limpido.

[55] Disse›: – La guardi che man che go!. – ‹Piccole›, ma di pelle callosa, tagliuzzata ‹alla› punta delle dita, nera di pentole, le unghie rosicchiate. Disse poi: – Lei la ga bele man. – Poi gridò: – Ala, Toni, scuminziemo!

[56] Lo zio di Vila, il ‹padron› di casa, pulì un bicchiere con la fodera della giacca e m'offrì da bere. Bevvi.

[57] Zappavano ‹l'uva, curvi, ‹aggrappati› sull'orlo del tino, anelando› come i taglialegna. Le gambe ‹pelose›, rosse, alternavan la battuta con frenesia, e il tino si squassava sotto i colpi. Gli ‹acini e› i gusci e il succo schizzavano tra le larghe dita dei piedi. Vila stava dritta, ‹tenendosi› sul tino. Le sue unghie eran ‹diventate rosse›.

[58] Poi ‹le gambe› degli zappatori scomparvero fino alla coscia nello sguazzacchio vinoso. Il doppio colpo divenne metodico, come di stantuffo. ‹Pesante e uguale›.

[59] Lo zio di Vila beveva, radendosi il succo dai mostacchi setolosi con il dorso della mano. Il suo grifo era rosso.

[60] Il mosto bolliva nelle botti aperte, sciamante di moscerini ubbriachi. Assorbivo un ‹caldissimo odore asfissiante›. Gli uomini s'accendevano. Rovesciarono una brenta piena di ‹mosto,› e il vino schizzò a ondata sull'uomo e sul muro, corse a rivoletti impetuosi, tinse la gatta spaurita. Uno si buttò per terra a ‹sorbire› la motriglia ‹vinosa.

[61] Il› padron di casa bestemmiò, rise, mi tese un bicchiere di mosto. Bruciava. La cantina era bassa e rossastra.

[62] – Vila, un toco de legno per la ‹bota!›

[63] Io corsi prima di lei, per ‹scappar via;› ma ‹ella› mi rincorse. Pioveva. La notte era oscura e fangosa. Scridivano gli agostani. Mi prese per mano, e correndo mi baciò il braccio nudo, sgocciante d'acqua.

3-4 limpido. ¶Disse] limpido, dolce a succiare. Disse 9 aggrappati] con le mani 10 pelose] muscolose 12 tenendosi] aggrappata 13 diventate rosse] divenute rosse come le gemme incappucciate 16 Pesante e uguale] Implacabile 20 caldissimo odore asfissiante] odore caldissimo, asfissiante 21 mosto,] [a]mosto; 23 sorbire] succiare 23-24 vinosa. ¶Il] succosa. Il 26 bota!] bota! – 27 ella] lei

4 ~~Era~~→Piccole 5 alle→alla punta 7 paron⇨pa\d/ron 9 l'uva, anelando⇨l'uva\, curvi, aggrappati sull'orlo del tino/, anelando 11 acini,→acini *e* 14 *i* ~~piedi~~⇨*le* \gambe/ 21 ~~vino~~→[a]mosto 27 ›~~fuggire~~;‹→scappar via;

[64] Io dissi: – Vila – a bassa voce, meravigliato.

[65] Nella cantina gli uomini zappavano ritmicamente, il padron di casa beveva, la gatta si leccava il pelo intriso.

[66] Mi sedetti contento per terra. Correvo per una lunga strada piena di sole. Correvo, correvo.

[67] Quando il sole è alto nel ‹luglio›, correndo nei prati l'uomo si ferma perchè il respiro è pieno d'un veleno e d'un calore così ‹dolci e forti› ch'egli deve sdraiarsi nel sole e dormire. Chiude gli occhi, e le palpebre gli fiammeggiano come cielo infocato, e da tutte le parti s'alzano vampate ‹immense› barcollanti d'albero in albero. L'aria trema inquieta ‹nell'arsura›.

[68] Ma m'alzai ‹furioso e› corsi in campagna gridando come un falco ch'abbia lasciato per la prima volta il suo nido.

[69] La sua camera aveva un intonaco a stampi rossocinerini, mattoni slabbrati per pavimento, un pianoforte coperto da un canovaccio crocettato, un letto, un armadio con su boccette ‹medicinali e› una civetta impagliata. Una lastra della finestra era di latta rugginosa, con un foro per il tubo della ‹stufa.› Siccome il foro s'era slargato, d'inverno quando mettevano la stufa, Vila incassava con le punte delle forbici un po' di stracci intorno al tubo. E fumigavano.

[70] Non era bella la casa dove stava Vila! Io ‹entravo› come un ladro inesperto, ripiegato in tasca il mio frustino da cani, il mio bel frustino che schioccava con un colpo secco come ‹d'acciaio›, camminando lesto in punta di piedi, trattenendo il respiro. L'aria odorava di muffa, di polvere, di vino. Qualche volta la porta dell'ultima camera in fondo, vicina a quella di Vila, era aperta, e ‹Vila la› chiudeva subito. ‹Era un disordine tanfoso di stracci, bottiglie, cassette, con le pareti scrostate dall'umido, e ci dormiva la vecia, la mamma del padron di casa, gottosa, reumatica, gonfia, con baffi neri sul grosso labbro.›

[71] La vecia ‹io non la› vedevo che di domenica, quando seduti intorno

10 immense] immense, nell’arsura] come una fiamma nell’arsura 11 furioso e] furioso,

6 ~~giugno~~⇨\luglio/ 7 ~~forti e d~~→dolci e forti 15 medicinali,⇨medicinali *e* 17 stufa, ›a<?>‹→stufa. 20 ›c’‹entravo⇨entravo 22 d’acciaio;⇨d’acciaio, 25 ~~la~~→Vila la 25-28 ~~Ci dormiva la vecia, la nonna, la mamma del padron di casa, gottosa, reumatica, che aveva baffi neri sul grosso labbro~~. ¶~~La~~→Era un disordine tanfoso di stracci, bottiglie, cassette, ~~e ci dormiva la vecia~~→Era un disordine tanfoso di stracci, bottiglie, cassette, con le pareti scrostate dall'umido, e ci dormiva la vecia, ›~~la nonna~~,‹→ Era un disordine tanfoso di stracci, bottiglie, cassette, con le pareti scrostate dall'umido, e ci dormiva la vecia, la mamma del padron di casa, gottosa, reumatica, gonfia, con baffi neri sul grosso labbro. 29 io ~~la~~→io non la

alla tavola del salotto, bimbi e babe e il fratello del padron di casa, tutto contento se vinceva un soldo, giocavamo a tombola. ‹Essa non› si poteva ‹muovere›. Era seduta su ‹una› poltrona ‹portabile›, con ruote, e teneva la destra, grassa come una pera che si sfà, accanto alla cartella, sul mucchio dei vetrini-segnanumeri. Quando doveva ‹pagare› la cartella, Vila le si accostava, le ‹metteva› la mano dietro la ‹schiena e› tirava fuori un ‹sacchetto gonfio› di tela grezza, chiuso con spago. La vecia aveva ‹gli› occhietti ‹di un› barbagianni di ‹giorno:› erano cattivi e fermi. ‹Io› li sfuggivo. Quando seduto accanto a Vila, ginocchio a ginocchio, facevo finta di giocare, sapevo che quella vecia vedeva tutto, anche ciò che gli altri non vedevano, e ci odiava tutti, ma non poteva alzarsi. ‹Avevo› schifo di lei, e non mi fece niente pietà quando un giorno Vila mi disse che lo zio sputava in faccia alla mamma.

[72] Lo zio era il terrore di tutti. Non era cattivo. Ma beveva rum, ‹e in› rabbia, sputava addosso alla gente e bestemmiava sempre sporcamente.

‹– Ma› io non voglio parlare di questa ‹genia›! Io voglio bene a Vila. Vila è buona e bella. Ha una ‹camicia› rossa scarlatta, un berrettino da giochei, scarpettine con tacco alto, e quando ‹gioca a tamburello› salta meravigliosamente da una parte all'altra.

[73] Secchi, netti colpi battevamo col tamburello nell'ampio piazzale davanti alla grande casa gialla! Quando Scipio e Vila ‹giocano›, gl'inquilini guardano sorridenti dalle finestre e gridano: – Bravo! bene! – La palla rota come un punto di fuoco da me a lei, da lei a me: stan – e stan; stan – e stan. ‹Dice› il colpo: ti voglio ‹bene. Risponde› il colpo: ti voglio bene. ‹Il sole è alto. È l'estate, amore›.

2 Essa non] Non 3 una] d'una portabile] portatile 5 pagare] comperare 6 sacchetto gonfio] sacchetto 7 gli] due di un] come d'un 8 giorno:] giorno; 13 e in] [a]e, in 15 – Ma] Ma 16 camicia] bella camicia 17 gioca a tamburello] gioca tamburello 23 bene. Risponde] bene; [b]risponde 23-24 Il sole è alto. È l'estate, amore] L'estate [c]è prossima. Una rondine [d]fila dritta nel bel cielo

3 movere⇨m\u/overe 6 ~~metteva~~⇨metteva *cass. e reintegr. con tratteggio* schiena,→schiena *e* 8 ~~Io~~ ›(~~Poi li ho ritrovati nella Pezzana quando faceva da Teresa Racquin~~). ~~Giocavo sedu~~‹→Io 11 ~~Io~~ *a*vevo⇨*A*vevo 13-14 e sputava addosso ~~ai parenti~~ →e sputava addosso alla gente ~~quand'era arrabbiato~~⇨[a]e\, in rabbia,/ sputava addosso alla gente 15 ~~gente~~⇨\genia/ 20 giocavano⇨gioca~~va~~no 23 Dice~~va~~⇨Dice rispond~~eva~~⇨[b]risponde e~~ra~~⇨[c]è fila~~va~~⇨[d]fila

Cari tempi erano quelli! Tempi d'amore e di gloria. Mia era Vila. Una signorina. Uccio l'amava, tutti i ragazzi le facevano la corte, studenti le mandavano cartoline dall'università; ma era mia. Io solo andavo con lei per la campagna; m'accompagnava nelle scorrerie ladresche oltre i muri di confine; temeva per me, e poi mi calava sulle sue ginocchia e mi ‹baciava.›

Mi dava le frutta più ‹buone e cioccolatta e biscotti,› m'intrecciava cordoncini di seta per il mio frustino, mi baciava le mani, seduta ai miei piedi. Io ero come un piccolo ‹signore›. Ero felice che lei godesse della mia forza.

Avevo undic'anni, ma neanche gli uomini di campagna correvano come me, e scalai il pioppo e l'elianto su cui nessuno credeva si potesse salire. Il padron di casa mi dette cinque bottiglie di vino. Vila mi sorrideva‹, impaurita, dalla› finestra.

Avevo un flobert e davo la caccia ai merli e ai gatti. Tiravo a bersaglio con Vila. Ah, se ora che Vila e sposata e ha due, tre figlioli che forse gia leggono quello che scrivo per i bambini, ed è più bella, assai più bella d'allora, si ricordasse quando si faceva a bersaglio contro gli occhi di vetro della sua civetta! Stic! un occhio s'infranse. Ma l'altro non lo sapemmo portar via, povera civetta tarmolata. Ricordi?

11 baciava. ~~E io baciavo i suoi bei capelli castani~~⇨[a]baciava. 12-13 buone, cioccolatta, biscotti;⇨[b]buone *e* cioccolatta *e* biscotti, 17 ~~sultano~~⇨[c]\signore/ *lapis rosso* 25 ~~da~~→[d], impaurita, dalla

[74] Cari tempi erano quelli, amorosi e gloriosi. Mia era Vila, una signorina, Vila amata da Ucio, corteggiata da tutti i ragazzi della campagna. Riceveva cartoline da ricchi giovanotti, da studenti delle lontane università; ma ella rideva con me e mi baciava. Era mia. Io solo andavo con lei per la campagna, in cerca delle gocce di gomma sui tronchi dei susini, dei quatrifogli nell'erba, coprendola colle mie braccia quando pioveva.

[75] Mi accompagnava nelle scorrerie ladresche oltre il confine della campagna, temendo quando scalavo cauto i muri sconnessi che minacciavan rovina. Portavo per lei, fra le labbra, la più bella pera, ed essa mi calava sui suoi ginocchi e mi baciava avidamente.

[76] Io ero come un piccolo signore. Ero felice che lei godesse della mia forza e della mia temerarietà. Perchè avevo undici anni, ma neanche i contadini mi sapevano agguantare in corsa, e scalai il pioppo e l'elianto che tutti dichiaravano impossibili. Il padron di casa mi dette in premio cinque bottiglie di vino; Vila mi sorrideva impaurita dalla finestra. Era il crepuscolo. Sotto l'albero i compagni scoppiarono in urli di evviva, e io, sfinito, temevo il vento come un uccello senz'ali, e guardavo superbo le case della città che s'accendevano di punti

giallastri.

[77] Ah, se ora che Vila è sposata e ha due, tre figlioli che forse leggono già quello che io scrivo per i bambini, ed è più bella, assai più bella d'allora, giovane mamma contenta, e non mi guarda nemmeno quand'io passo arrossendo accanto a lei, si ricordasse dei nostri due anni spensierati! E la caccia col flobert ai merli e alle gatte? C'era quella civetta impagliata in camera tua, con l'ali chiuse e inchinata un po' sullo stecco, solenne come una persona a modo. Aveva i gialli occhi di vetro, chiari nel semibuio della stanza, tondi, come un bersaglio. E un giorno tu caricasti misteriosa il flobert e stic! un occhio si spaccò. Ricordi? E io ti guardavo felice e meravigliato.

[78] E un giorno ti dissi: – Vila, no ti xe più quela de una ‹volta.

[79] E› tutto finì.

[80] Ero stufo di lei. Aveva dei gusti strani che mi toglievano la libertà. Quando assieme ai compagni si dava la caccia con pali e forconi a un cane rinselvatichito, Vila d'improvviso s'arrampicava su un albero, e mi pregava: – Vien su. – Io m'arrampicavo, e guardavo dalle cime alte, scotendole stizzoso. – Vien ‹qua, dai!› – E m'accarezzava i capelli e il collo; poi mi baciava: e io sentivo le urlate dei compagni in caccia e i ringhi sfiniti del cane.

[81] Forse ‹anche,› Vila non m'amava, non m'aveva mai amato. Avevo lievissimi ‹sospetti;› un colpo di sangue, e sparivano. Io non so com'era di me. A volte mi buttavo sull'erba, stanco e scontento. Ero ‹inquieto› e mi sarebbe piaciuto star qualche volta ‹solo› benchè avessi bisogno di sentirmela vicina. E perciò, quando le ‹dissi,› quasi senza ‹sapere,› quelle strane parole, non capii perchè le avevo dette, e per rabbia misi la mano dentro una siepe di rovo. Vila stette zitta. Io fissavo alcune piccole cose sul terreno: un ramettino rotto ‹irregolarmente› con due foglie passe e raggricciate, un batufoletto di seta del pioppo, che s'estendeva tutt'intorno in ‹lenti› filamenti argentei per l'opera predace di decine di formiche. ‹Ella› alzò gli occhi e mi guardò a lungo. Io sentivo un silenzio che non finiva più e che mi seccava assai.

21-22 volta. ¶E] volta –. E 27 qua, dai!] qua, Scipio! 29 anche,] anche 30 sospetti;] sospetti: 31 inquieto] inquieto, 32 solo] solo, 33 dissi,] dissi sapere,] sapere 36 irregolarmente] irregolarmente, 37 lenti] tanti 38 Ella] Il vento passava alitando fra i laverni; ella

[82] Allora la presi fra le braccia con forza, e Vila perdonò. Fummo ‹beati› e pieni di amore per tutta la giornata.

[83] Ma la mattina dopo Vila mi sfuggì. Correndo a perdifiato io l'accerchiai di ‹lontano e› sbucai fuori da un cespuglio davanti a ‹lei.› La presi per i polsi e le ‹dissi duro:› – Coss' ti ga? – ‹Ti› ga volù ti. – Si svincolò, e andò via. Poi, dopo qualche settimana, l'incontrai, mi prese le mani e le baciò.

[84] Io fui subito contento di ‹non esser› più con lei; ma avevo confusi desideri, non m'interessava niente, m'annoiavo. A volte disteso per terra con gli occhi semiaperti nel cielo accarezzavo le giovani foglie, e d'un tratto ‹m'avvolto-lavo› nell'erba dura dei prati.

[85] ‹Ucio› è un giovanotto lungo e forte, le braccia pelose anche alla piegatura, i labbri tumidi, le gengive sanguinolente. Coltiva nel suo giardino begliomini, daglie s'ciave, crisantemi di S. Anna. Aveva bisogno d'un fondo per il cesto ‹di› fiori che annunziava pronto da ‹cinque› domeniche, e ‹ha rubato la nostra› tavola ‹del bucato›. Ma l'adoperò senza raschiar via il sapone incrostato. Aveva bisogno di ‹rosai› perchè noi lo burlavamo dei suoi fiori scempi, e ‹li rubò› dal nostro giardino, ma smarrendo sul terreno il gemello ‹d'ottone matto› della camicia. Babbo disse la domenica dopo in presenza di molta gente: – Go trovà 'sto botton. De chi 'l xe? – E Ucio esclamò: – ‹'l xe mio, 'l xe› mio!›

[86] Così è Ucio, ragazzone. Il suo rutto puzza ‹d'aglio e› le sue mani sono piote. Quando va a fare la scorreria in campagna, torna con la camicia carica di pere dure, strappate senza gambo, come vien vien, ruggini dall'unghie, fracide di sudore del suo ‹ventre pratoso›. Egli non sa distinguere il buono dal cattivo, e mangia fagioli e patate, e brontola ‹dalle profondità›: – Xe bon, xe bon!

[87] Ucio è innamorato di ‹Vila. Dice: – Vila ‹xe› 'na stela›. – E poichè lo zio di Vila l'ha cacciata infamemente dalla campagna, Ucio cammina a grandi passi su e giù per il piazzale, poi si stravacca di schianto sulla panca e giura vendetta.

[88] Io ci sto. Ottima cosa è la vendetta! Sgusciare di notte tra gli spini

9-10 m'avvoltolavo] m'avvoltolavo smanioso 16 rosai] rose 17 li rubò] [a]le rubò 19-20 'l xe mio, 'l xe mio!] [b]'L xe mio, 'L xe mio! 24 ventre pratoso] pratoso ventre 27 Vila. Dice: – Vila xe 'na stela] Vila. Dice nella lingua segreta che parliamo fra noi due: – Vighidilagada xeghede ugudunagada steghedelagada (Vila xe una stela.)

1 fe→›fe‹ ~~beati~~⇨ \beati/ 4 lontano,→lontano *e* lei,→ lei. 5 dissi:⇨dissi \duro/: ›L'‹→Ti 7 ›e‹→non esser 11 Uccio⇨Uc›c‹io 14 d*a*⇨d*i* ›5‹→cinque 14-15 ~~ei~~→ha rubato la nostra 15 d*a* ~~la~~→d*el* bucato 17 ›ce‹ le ~~ha rubate~~⇨[a]le \rubò/ 18 ~~verdastro~~→d'ottone matto 19-20 *'l* xe mio, *'l* xe⇨[b]*'L* xe mio, *'L* xe 21 d'aglio›,‹→d'aglio e 25 ~~con tutto~~→dalle profondità 27 *è*⇨*xe*

della siepe con una lunga stanga in mano e la roncola in tasca! La notte è fonda e ‹muta›. Ormai tutti dormono. Le persiane del padron di casa sono chiuse. I cani abbaiano dall'altra parte della campagna.

[89] Ucio dà una risata e diventa bestia. Agguanta la prima vite che trova e la stronca netta. Agguanta un ramo carico di susine e lo divarica puntandosi con le zampe sul tronco; poi piomba a terra con lui. Tonfa un enorme pietrone fra le crote dello stagno che gracidano a squarciapancia, e l'acqua putrida schizza e l'inonda. ‘Si scuote›, con una scarponata schianta il ‹pesco nano› e si slancia avanti sghignazzando come un satiro in fregola.

[90] Viva la vendetta! Ma io sono ‹quieto› e maligno. Apro silenziosamente la roncola, e incido la vite ‘sottoterra› perchè ‘muoia› e nessuno saprà perchè. D'una stangata rompo la cima del pero, e m'acquatto di colpo per timore che il crac svegli ‹qualcuno.

[91] Silenzio›. Le rane. I ‘cani› lontano. Una stella cadente.

[92] Ucio chiama dal melo. ‘Egli divora› e ‹stronca:› per ogni ‹pomo› un ramo. Io unghio ‹fondo, uno per uno,› i grandi pomi che piacciono molto al padron di casa. Mi lecco ‘le unghie›.

[93] Ah? Ucio! come la cacciò via, ‘ah?!

[94] Era› una notte come questa. Gridarono nel quartiere del ‘padrone.› Il nostro campanello sonò disperatamente. Balzo a sedere sul letto, l'uscio di babbo s'apre, apre la ‘porta.› Vila si ‹precipita in camicia piangendo›: – El me copa, ’l me copa. El ‹me cori› drio col s’ciopo!

[95] Papà incatenacciò l'uscio. Disse calmo: – Qua ‹drento› no vien nissun. La ‹se› calmi. – Vila tremava e si torceva le ‘mani.

[96] – I› me lassi andar, i me lassi andar, li prego. ‹No ’l› me fa niente. I scusi. No savevo de chi andar. Ah dio, dio!

[97] Un pugno sulla porta: – Vila!! – Vila saltò su; papà la fece ‹sedere e› andò ad aprire. Non c'era più nessuno. Ma Vila scappò via, corse dalla famiglia di Ucio, poi rivolò giù a casa ‘sua.

[98] – Porca!› puttana! Fora de qua, fora! Va ‘de quela› scrova de to mare! Fora!

8 Si scuote] Sputa 11 sottoterra] sotto terra muoia] muoia – 14 cani] cani, 15 Egli divora] Divora 17 le unghie] l’unghie 18-19 ah?! ¶Era] ah?! Era 19 padrone.] padrone. – 21 porta.] porta, 24-25 mani. ¶– I] mani. – I 29-30 sua. ¶– Porca!] sua. – Porca! 30 de quela] da quela

2 ~~silenzio~~→muta 8 ~~piccolo~~→pesco nano 10 ~~più~~ queto⇨qu\i/eto 13-14 qualcuno. Silenzio⇨qualc. ¶Silen. *nell’interl.:* (da capo) 15 stronca,⇨stronca: ~~su~~→pomo 16 fondo⇨fondo\, uno per uno, / 21 precipita piangendo⇨precipita \in camicia/ piangendo 22 ~~xe~~→me cori 23 dent›r‹o⇨d\r/ento 24 ~~xe~~→se 25 ~~Nol~~→No’l 27 sedere,⇨sedere *e*

[99] E la cacciò via di notte, con la serva e un fagotto di ‹biancheria›, minacciandola dalla finestra con il ‹duecanne.

[100] – Ah?› Ucio?!

[101] Ricordiamo e ci narriamo godendo della ‹scena drammatica›, e poi decidiamo a freddo di rislanciarci alla devastazione. Ucio infuriò come la grandine e la bora. Io ero già annoiato, e mangiando un grappolo d'uva pensavo: – Lavora, lavora, Ucio! Vila iera mia.

[102] Povero Ucio. Io andai in villeggiatura, in Italia, oltre il confine, oltre il ponte dell'Iudrio; e Ucio intanto, per la vendetta, ‹bersagliò con il flobert› un fanale della carrozza del padron di ‹casa, e ci lasciò dentro la palla›. La sua famiglia fu mandata via dalla ‹campagna.› Io gli scrissi: – Caro Ucio, quando c'è un solo ‹flobert 6 mm.› in campagna, dopo tirato bisogna ‹levar› la palla dal fanale. – E ‹così› a me il padron di casa voleva molto bene, e quando stetti male mi condusse spesso a caccia.

[103] ‹Perchè avevo› ‹terribile mal di capo›. Ero cresciuto troppo presto, e ‹letto e studiato› troppo nella convalescenza del tifo. Mi condussero da un dottore che mi ‹visitò tutto›, poi si levò gli occhiali e mi guardò fisso negli occhi.

[104] Fu uno sguardo lungo e una lotta zitta fra me e lui. Io l'odiai fortemente perchè egli vedeva oltre la mia aria da malato. Non aveva pietà di me. Solo in quel momento ‹m'accorsi d'aver sempre esagerato ‹con molta verità› l'emicrania›. E lo guardai in viso, come a dirgli: – Io non sto male, sto benissimo, sono pigro, ecco, semplicemente. Mi secca andare a scuola. – Sentivo il sangue correrm i più sano nelle vene, rialzarsi di colpo il capo un po' inclinato in atto di ‹debolezza:› ero pieno di salute e di forza. Egli mi guardò a lungo, dubbioso, severo e quasi maligno; poi ‹mi proibì la scuola e m'ordinò vita selvaggia.› Avevo vinto.

2-3 duecanne. ¶– Ah?] [a]duecanne. Ah? 12 flobert 6 mm.] flobert 13 così] così, 16 letto e studiato] [b]letto 20 con molta verità] [c]magnificamente

1 ›p‹→*b*iancheria 2 *la* ~~doppietta~~→*il* [a]duecanne 4 scena ›<?>ia‹⇨scena \drammatica/ 9 bersagliò⇨bersagliò \con il flobert/ 10 casa. ⇨casa\, e ci lasciò dentro la palla/ 11 campagna. ›~~A me invece il padron di casa voleva molto bene~~ e ~~quando stetti male mi condusse spesso a caccia~~.‹⇨campagna. *cass. lapis rosso e penna* 12 ~~ti~~→levar 15 *A*vevo⇨\Perchè/ *a*vevo terribil*i* ~~emicranie~~→terribil*e* mal di capo 16 ~~avevo studiato~~⇨[b]\letto/ 17 visitò,→visitò *t*utto 20-21 ~~d'esagera~~→d'aver sempre esagerato magnificamente ~~il mal di capo~~→m'accorsi d'aver sempre esagerato [c]magnificamente l'emicrania 25 debolezza,⇨debolezza: 26-27 ~~ci~~ ~~cascò~~. ~~Mi~~ →~~m'ordin~~→mi proibì la scuola e m'ordinò vita ~~libera~~.→mi proibì la scuola e m'ordinò vita selvaggia.

[105] Perchè voi non sapete ‹quant'astuzia› s'impara guardando come un'ape entra in un fiore e il ragno ‹chiappa› la mosca. Voi non sapete come un ragazzo ‹possa, obbedendo, costringere› ‹i genitori› a fare quello ch'egli vuole. Il nostro mondo raffinato è molto ingenuo. Basta che voi ‹vi fabbrichiate› una situazione in cui è ormai stabilito ‹come ‹ognuno degli altri› si deve comportare›. Se per esempio uno scolaro sviene all'esame di greco, non c'è professore che abbia ‹la audacia› di non credergli, di fargli ripetere l'esame ‹e bocciarlo›. Ognuno può ‹pensare, dentro di sè, come› vuole, ma v'assicuro che ognuno finisce per credere a ciò che ‹per convenienza deve fare›. E così ‹lo scolaro lo portano› in quattro nella sala della direzione, lo ‹posano› con le gambe alte, sul bracciolo del sofà, gli slacciano la cravatta, ‹il vecchio bidello› accorre ‹barcollando con› la cassetta ‹croce-rossa›, gli toccano il polso, lo spruzzano. ‹– Ma› voi non sapete trattenere il respiro per un minuto. Ah se un barbaro venisse tra noi, compagni miei, come ci metterebbe tutti in sacco!

[106] Ma questo si dice a cose ‹finite. In› realtà io ero ‹ammalato sul serio› ‹di anemia› cerebrale e vissi per sei mesi continuamente in ‹carso›. Fu allora che scopersi per la prima volta il mio ‹carso›.

[107] Mi conosceva la terra su cui dormivo le mie notti profonde, e il grande cielo sonante del mio grido vittorioso, quando sobbalzando con l'acque giù per i torrenti spaccati o franando dai ‹colli› in turbine di lavine e terriccio, d'un colpo di piede rompevo la corsa per ‹cogliere il piccolo fiore› cilestrino.

[108] ‹Correvo› col vento espandendomi a valle, saltando allegramente i muriccioli e i ‹gineprai›, trascorrendo, fiondata sibilante. Risbalestrato da

1 quant'astuzia] quanta astuzia 3 possa, obbedendo] possa [a]ubbedendo 5 ognuno degli altri] [b]ognuno 6-7 la audacia] l'audacia 7 e bocciarlo] e di bocciarlo 8 pensare, dentro di sè, come] pensare come 9 per convenienza deve fare] [c]deve, per convenienza, fare 15 finite. In] finite; in 16 di anemia] d'anemia carso] Carso 17 carso] Carso 20 colli] colli sterili 21 cogliere il piccolo fiore] cogliere, tremante d'ansia, il piccolo fiore

2 ›ac‹chiappa⇨chiappa 3 ›~~costringere~~, ‹→[a]ubbedendo, costringere i suoi genitori⇨i ~~suoi~~ genitori 4 ~~erei~~→vi fabbrichiate 5 ~~che tutti debbano essere~~→come [b]ognuno si deve comportare 9 deve fare⇨[c]deve \, per convenienza,/ fare ~~lo porta~~→ lo scolaro lo portano 10 ~~mettono~~→posano 11 il bidello⇨il \vecchio/ bidello ~~con~~→barcollando con 12 *C*roce-rossa⇨*c*roce-rossa ~~Purchè~~ →~~Basta~~→– Ma 15 ~~molto~~→ammalato sul serio 22 ›E‹→Correvo 23ginepr*i*⇨ginepr*ai*

tronco a frasca, atterrato dritto sulle ceppaie e sul terreno, risbalzavo in uno scatto furibondo e romoreggiavo nella foresta come fiume ‹che scavi› il suo letto. E ‹dischiomando con rabbia l'ultima› frasca ostacolante, ne piombavo fuori, i capelli irti di stecchi e foglie, stracciato il viso, ma l'anima larga e fresca come la bianca fuga dei colombi impauriti dai miei aspri gridi d'aizzamento.

[109] E ansante mi buttavo a capofitto nel fiume per dissetarmi la pelle, inzupparmi d'acqua la gola, le narici, gli ‹occhi› e m'ingorgavo di sorsate enormi notando sott'acqua a bocca spalancata come un luccio. Andavo contro corrente abbrancando nella bracciata i rigurgiti che s'abbattevano spumeggianti contro il mio corpo, addentando l'ondata vispa, come un ciuffo d'erba fiorita quando si sale in montagna. E l'ondata mi strappava giù a scossoni, voltolandomi nella ‹correntia› e mi rompevo sul fondo ripercotendomi al sole, strascinato per un tratto sulle erte rive, fra radici e sassi invano ingher-migliati. Poi m'affondavo, e carrucolandomi per gli scogli rimontavo sfinito la corrente.

[110] Il sole sul mio corpo sgocciolante! il caldo sole sulla carne nuda, affondata nell'aspre eriche e timi e mente, fra il ronzo ‹delle api› tutt'oro! Allargavo smisuratamente le braccia per possedere tutta la terra, e la fendevo con lo sterno per ‹coniugarmi a lei› e rotare con la sua ‹enorme› voluta nel cielo – fermo, come una montagna radicata dentro al suo cuore da un'ossatura di pietra, ‹come un pianoro vigilante solo nell'arsura› agostana, e una valle assopita caldamente nel suo seno, una collina ‹corsa› dal succhio d'infinite radici profondissime, sgorganti alla sommità in ‹mille fiori irrequieti e folli›.

[111] E a mezzo mese, nell'ora in cui la luna emerge dal lontano cespuglio e si fa strada fra le nubi, candida e limpida come un prato di giunchiglie in mezzo al bosco, io mi sentivo adagiato in una dolce diffusità misteriosa, come in un ‹tremor di quieto sogno infinito›.

8 occhi] occhi, 18 delle api] dell'api 20 coniugarmi a lei] coniugarmi enorme] vertiginosa 23 corsa] tutta corsa 24 mille fiori irrequieti e folli] un'irrequieta follia di fiori 28 tremor di quieto sogno infinito] tremor lievissimo di sogno quieto, infinito

2 che ›<?>‹→che scavi 3 dischiomando l'ultima⇨dischiomando \con rabbia/ l'ultima 13 corrente⇨correntia 22 ~~non~~ →›~~una valle assopita caldamente nel suo seno~~,‹→come un pianoro vigilante solo nell'arsura

[112] Conoscevo il terreno come la lingua la bocca. Camminando ‹guardavo› tutto con affetto fraterno. La terra ha mille segreti. Ogni passo era una scoperta. In ogni luogo sapevo l'ombra più folta e la più vicina ‹caverna› quando mi coglieva la piova.

[113] Amo la piova pesa e violenta. Vien giù ‹staccando› le foglie deboli. L'aria e la terra è piena di un trepestio serrato ‹che pare una› mandra di torelli. L'uomo si sente ‹come dopo scosso› un giogo. Ai primi goccioloni balzo in piedi, allargando le narici. Ecco l'acqua, la buona acqua, la grande libertà.

[114] L'acqua è buona e fresca. Invade ogni cosa. La pietra se ne inumidisce bollendo. Se si mette il dito nell'umidiccio intorno ai fusti, si sente come le radici la poppano. Tutte le vite in patimento respirano libere.

[115] Perchè la terra ha mille patimenti. Su ogni creatura pesa un ‹sasso o› un ramo stroncato o una foglia più grande o il terriccio d'una talpa o il passo di qualche animale. Tutti i tronchi hanno una cicatrice o una ferita. Io mi sdraiavo bocconi sul prato, guardando nell'intorcigliamento dell'erbe, e a volte ero triste.

[116] Triste delle belle creature della terra. Io le conoscevo. Le mie mani sapevano le fonde spaccature estive dove lo zinzino occhieggia all'orlo con le sue lunghe ‹antenne,› e basta un fuscello o un soffio a farlo tracollar dentro; i muriccioli di sabbia con cui il filo d'acqua s'argina maestosamente, e seducevo la formica carica a salir su una larga foglia di platano ‹per deporla› cautamente al di là ‹dell'alpe.› Tutto m'era fraterno. Amavo le farfalle in amore impigliate nella trama nerastra del rovo, sbattenti disperatamente le ali in una pioggia di bianco pulviscolo, il bel ragno vellutato dalle secche zampe che sfilava nell'aria tremula il suo filo argentino perchè s'incollasse sulla peluria uncinata ‹di una foglia›, e tentava con la zampina il filo per slanciarvisi dritto e tessere ‹l'elastica tela›. Ronzava disperata nel mio pugno la mosca colta a volo; accarezzavo il bruco liscio e fresco che si raggrinzava come una fogliolina secca; tenevo avvinta per le grandi ali cilestrine la libellula; ‹affondavo il braccio nell'acqua› per sollevar di colpo in aria il rospicino dalla pancia giallonera; tentava di ritorcersi l'addome della

5 staccando] schiantando 6 che pare una] ª, d'una 7 come dopo scosso] come se avesse scosso 26 di una foglia] d'una foglia 30 affondavo il braccio nell'acqua] sguazzavo con la mano nell'acqua

1 ~~io~~ guardavo⇨guardavo *cass. lapis* 3 ~~grotta~~⇨\caverna/ 6 ~~come~~→ª, d'una 12 sasso›,‹ o⇨sasso o 19 antenne –⇨antenne, 21 ~~e la depo~~→per deporla 22 dell'alpe,→dell'alpe. 27 *la* ~~sua~~ tela⇨*l'*\elastica/ tela

vespa contro le mie dita e partorirvi il ‹pungiglione. Squarciavo a sassate le biscie›.

[117] Sorridevo agli sbalzelli alati dei moscerini, tagliati dal colpo imperioso d'una mosca smeraldina, al pispillare roteante delle rondini, alle nuvole che si trastullano nella luce, rabbrividenti pudiche sotto le fredde dita curiose del vento, alla foglia navigante con rulli e beccheggi nell'aria, alle stelle germoglianti nel cielo quando col ‹vespero› si diffonde sul mondo un tepore leggero come fiato primaverile.

[118] ‹Scivolando negli arbusti›, tenendomi agganciato al masso dirupante con due dita artigliate in una ferita muscosa della pietra, palpeggiando e sguazzacchiando con la palma aperta sull'orlo degli ‹stagni, andavo› spiando la nascita della primavera. Nel nascondiglio più benigno del boschetto, in un calduccio ‹umido di seccume›, ancora ancora quasi riscaldato dal sonno d'una lepre, io frugando trovavo la prima primola, il primo raggio di sole! l'occhio stupito ‹della piccola primavera› svegliata! E seguivo l'ondeggiar lieve del suo passo, annusando come cane in traccia, fra radici ‹gonfie e› germogli diafani, dietro un alioso sbuffo di rugiade erbose, di terra umida, di lombrichi, di succhi gommosi; un odor di latte vegetale, di mandorle amare – eccolo qui il sorriso roseo dei peschi, incerto com'alba invernale, cara, cara! e scuoto freneticamente questo tronco e quello e questo, spargendomi di petali e di ‹profumo.› Per terra schizzano violacee pozzerelle d'acqua, e il ‹passerotto vi frulla› con le ali, a becco aperto. Dolce amata mia, primavera!

[119] Qualche volta mi fermavo nel bosco e alzavo il capo verso gli alberi alti e ‹allineati›. Udivo sgricciar una foglia, cader una coccola, un pigolio. Poi tutto era silenzio. Io non mi movevo.

[120] Avevo voglia di buttarmi su uno di quei tronchi, stringerlo fra le braccia, stare con lui. Ma avevo paura di far strepito.

[121] Cercavo lentamente con gli occhi una farfalla, un insetto. Niente si moveva. Qualche cosa era nascosta nel fogliame, mi guardava, e io non la vedevo.

7 vespero] il calor del sole 9 Scivolando negli arbusti] [a]Scivolando, serpe snodata, negli arbusti 11 stagni, andavo] stagni – [b]andavo 25 allineati] immobili

1-2 pungiglione. ~~Ammaz~~→pungiglione.⇨pungiglione. Squarciavo a sassate le bisce. Squarciavo ... bisce. *caratt. più piccolo* 9 Scivolando come serpe snodata⇨[a]Scivolando, serpe snodata, 11 ~~andavo~~→[b]andavo 13 di seccume⇨\umido/ di seccume 15 della primavera⇨della \piccola/ primavera 16 gonfie,⇨gonfie *e* 21 profumo. ›~~Dolce primavera~~.‹⇨profumo. 22 passerotto frulla⇨passerotto \vi/ frulla

[122] Nel bosco rimparai a pregare. Dicevo: – Dio voglimi bene; Dio voglimi bene. – Una volta mi buttai per ‹terra› e piansi ‹a lungo›.

[123] Salto e sbalzo verso il lembo aperto di cielo. Sotto il sole ‹lampeggia› e rutila in fondo il dolce ricordo. Dove vado? Lontana è la patria, e il nido disfatto. Ma il vento ‹trascorre con› me, desiderando, ‹oltre il margine roccioso del ‹carso›, e sono› ‹sopra il› mare, la larga strada del vento e del sole.

[124] Io sono nato nella grande pianura dove il vento corre tra l'alte ‹erbe inumidendosi le labbra come› un giovane cerbiatto, e io l'inseguivo a mani tese, ‹ed emergevo col caldo viso nel cielo›. Lontana è la patria; ma il mare luccica di sole, e infinito è il mondo di là del ‹mare.

[125] E la› fertilità della terra sgorga pregna di succo nelle grandi foglie carnose e accende di vermiglio ‹i pomi› tondi sulle piante intrecciate fra loro, empiendo di gioia l'anima degli uomini.

[126] Calda è la messe d'oro, e il profumo dei cedri e delle magnolie ha colto l'uomo ‹nella sua fatica›, ond'egli s'è ripiegato sulle spighe e dorme ravvolto nel sole.

[127] ‹Pennadoro›, nuovovenuto, se tu non ‹dormi tua è› la terra del sole.

[128] Il monte Kâl è una pietraia. Ma io sto bene su lui. Il mio cappotto II.A aderisce sui sassi come carne su bragia; e se premo, egli non cede: sì le mie mani s'incavano contro i suoi spigoli che vogliono congiungersi con le mie ossa. Io sono come te freddo e nudo, fratello. Sono solo e infecondo.

[129] Fratello, su di te passa il sole e il polline, ma tu non fiorisci. E il ghiaccio ti spacca in solchi dritti la pelle, e non sanguini; e ‹non esprimi una pianta› per trattenere le nuvole primaverili che sfiorandoti passano oltre e vanno laggiù. Ma l'aria ti abbraccia e ti gravita come grossa coperta su maschio che aspetti invano l'amante.

[130] Immobile. La bora aguzza di schegge mi ‹frusta e› mi strappa le orecchie. Ho i capelli come aghi di ginepro, e gli occhi sanguinosi e la bocca

2 terra] terra, a lungo] per lungo tempo 6 carso] [a]Carso 7-8 erbe inumidendosi le labbra come] erbe come 9 ed emergevo col caldo viso nel cielo] emergendo nel cielo coi miei biondi capelli 12 i pomi] i bei pomi 27 frusta e] frusta il viso e

3 lameggia⇨lam\p/eggia 5 trascorre via con⇨trascorre ~~via~~ con 5-6 ~~e sono so~~→oltre il margine roccioso del [a]Carso, e sono 6 ~~sul~~⇨\sopra il/ 10-11 mare. ~~E la~~→mare. ¶E la 15 nel su*o* ~~lavoro~~⇨nel*la* su*a* \fatica/ 17 Penna d'oro⇨Pennadoro *(-*a *unito a* d- *e* d- *a* o-, *' cass.)* dormi›,‹ è tua⇨dormi tua è *spost.* 23-24 non ~~innal~~→non esprimi una pianta

arida si spalancano in una ‹risata›. Bella è la bora. È il tuo respiro, fratello gigante. Dilati rabbioso il tuo fiato nello spazio e i tronchi si squarciano dalla terra e il ‹mare,› gonfiato dalle profondità, si rovescia mostruoso contro il cielo. ‹Scricchia e turbina la città› quando tu disfreni la tua rauca anima. Fratello, con la tua grande anima io voglio scendere laggiù.

[131] Perdonami, s'io balzo su come tu non puoi e t'abbandono. È come se d'improvviso una fonte t'infertilisse sgorgandoti dentro il cuore. Gorgoglia e fiotta la nostalgia irrequieta. Ho desiderio d'andare, fratello. Ho desiderio di possedere grandi campi di frumento e prati ombrosi. La patria è laggiù. Bisogna ch'io sia fratello d'altre creature che tu non conosci, che io non conosco, monte Kâl, ma vivono unite laggiù dove calano le nuvole turgide di piova.

[132] Anni giovani che vi spalancate tremando come corolle di violette nella neve, dove volete gioiosi portarmi? Alzo le braccia e le riabbasso freneticamente come se avessi ali, e a ogni colpo i miei denti aggrappassero materia più leggera, e tanto diafana che l'anima mi si spandesse a formar l'alba d'una nuova vita. E sbalzo sul suolo, ripercosso dallo stesso monte che mi comprende e m'aiuta. Calo giù.

[133] La bora mi schiaffa a ondate nella schiena e piombo, torrentaccio. I sassi voltolano e ‹rotolano› rombando. Ogni passo è nuovo, chè se il piede trova traccia si storce e ‹stracolla›. Giù. Il petto rompe a sperone l'aria. Giù, scivolando: un volo fino al ramo ‹prossimo›, al ciuffo d'erba che ‹– un› dito toccandolo – mi tiene in piedi. Scatta il sasso in bilico per buttarmi a rovina, s'apre in dirupo la terra per accogliermi ‹sfragellato;› ma le mie gambe sono dure e flessibili. Così calava Alboino.

[134] Lichene sotto ai piedi, scricchiolante, rigido; erba giallastra come foglie morte; un querciolo torto, e eccoli i piccoli verdi pini che ondeggiano la testa come bimbi dubitosi. Stretti e intrecciati, così che i piedi s'impastoiano, e com'io mi chino ad aprirmi la strada mi punzecchiano pruriginosi le guance. Procedo: sono tra i pini giganti. Un contadino ‹con la frusta di pastore› si ferma e mi guarda.

1 risata] demoniaca risata 3 mare,] mare 4 Scricchia e turbina la città] Scricchia la città in isfacelo 21 stracolla] si stracolla 24 sfragellato;] [a]sfragellato:

20 ›s‹→*r*otolano 22 ~~più~~→prossimo 23 , un⇨\–/ un 24 sfragellato,⇨[a]sfragellato: 30 ~~con il vaso →con la frusta di bifolco~~⇨\con la frusta di pastore/

[135] Mongolo, dagli zigomi duri e gonfi come sassi coperti appena dalla terra, cane dagli occhi cilestrini. Che mi guardi? Tu stai istupidito mentre ti rubano gli aridi pascoli, i paurosi della tua bora. Barbara è la tua anima, ma sol che la città ti compri cinque soldi di latte te la rende ‹soffice,› come ‹le tue ginepraie se tu› vi cavi un palmo di macigno. Fermo nel bosco, intontito, aspetti che si compia il tuo destino. Che fai, cane! O diventa carogna putrida a impinguare il tuo carso infecondo. Calcare che si sfà e si scrosta e frana, tu sei, terriccio futuro. Di', sloveno! quanti narcisi produrrai tu questa primavera per le dame del Caffè Specchi?

[136] S'ciavo, vuoi venire con me? Io ti faccio padrone delle grandi campagne sul mare. Lontana è la nostra pianura, ma il mare è ‹ricco e bello›. E tu devi esserne il padrone.

[137] Perchè tu sei slavo, figliolo della nuova razza. Sei venuto nelle terre che nessuno poteva abitare, e le hai coltivate. Hai tolto di mano la rete al pescatore ‹veneziano›, e ti sei fatto marinaio, tu figliolo della ‹terra. Tu› sei costante e parco. Sei forte e paziente. ‹Per lunghi lunghi anni› ti sputarono in viso la tua schiavitù; ma anche la tua ora è venuta. È tempo che tu sia padrone.

[138] Perché tu sei slavo, figliolo della grande razza futura. Tu sei fratello del contadino russo che presto verrà nelle città sfinite a predicare il nuovo vangelo di Cristo; e sei fratello dell'aiduco montenegrino che liberò la patria dagli osmani; e tua è la forza che armò le galere di Venezia, e la grande, la prosperosa, la ricca Boemia è tua. Fratello di Marko ‹Kraglievich› tu sei, sloveno bifolco. Molti secoli giacque Marko nella sua tomba sul colle, e molti di noi lo credettero morto, per sempre morto. Ma la sua spada è ‹risbalzata ora› fuor dal ‹mare› e Marko è risorto. Trieste deve esserti la nuova Venezia. Brucia i boschi e vieni con me.

[139] Lo sloveno ‹mi guarda seccato›. – Brucia i boschi che ‹gli italiani›, gente ‹sfatta› di venti secoli, portarono qui per potere ‹andare› a sentire la conferenza di Donna Paola ‹e entrar› nella Borsa senza bora! – Lo sloveno mi

4 soffice,] soffice 11 ricco e bello] bello e ricco 16 Per lunghi lunghi anni] Lunghi lunghi anni 23 Kraglievich] [a]Kraglievic 25 risbalzata ora] ora risbalzata 26 mare] mare, 28 mi guarda seccato] mi guarda, arronciglia le mani gli italiani] gl'italiani 29 sfatta] smidollata andare] [b]andar 30 e entrar] o entrar

4-5 *i* tuoi ~~prati se tu~~ →*le* tue ginepraie se tu 15 ~~veneto~~ →veneziano terra. ›<?>‹→terra. Tu 23-24 Kraglievic›,‹⇨[a]Kraglievic 29 andar›e‹⇨[b]andar

‹dà un'occhiata sghignante›, ‹taglia› un ramo, estrae di tasca vecchi fiammiferi con fiamma violetta e dà fuoco. Squassa il ramo incendiato come una fiaccola incendiaria. La fiamma cricchia contro il suo viso e gli arrossa le palpebre. Io l'aizzo come se fossi slavo di sangue.

‹O› Italia no, no! Quando divampò l'incendio, e mi parve che per l'ardore i miei occhi stessi ardessero e tra i capelli schiopettasse fumosa la ragia, Italia mia che m'infondesti il tuo sangue stanco, io m'impaurii e gridai soccorso. Ma lui era la belva, tutta feroce; e mi ghignò in bocca: – Xe lontan i pompieri. Poi raccolse la ‹frusta, e› andò spingendo le ‹quattro› vacche.

con lenta fiamma violetta, e accende paziente il foco. Io l'aizzo, ma egli fa un passatempo di pastore; io l'aizzo come se fossi slavo di sangue.

[140] O Italia no, no! Quando il boschetto cominciò ad ardere, io m'impaurii e volli correre per soccorso. Ma egli mi disse: – Xe lontan i pompieri –; sorrise lentamente,

[141] Io mi sdraiai, sfinito. «Così calava ‹Alboino!».

[142] Povero› sangue ‹italiano›, sangue di gatto addomesticato. È inutile appiattarsi e ‹guatare e› balzare con unghioni tesi contro la preda: la polpetta preparata è ferma nel piatto. Tu sei malato ‹d'anemia› cerebrale, povero sangue italiano, e il tuo carso non rigenera più la tua città. Sdraiati sul lastrico delle tue strade e aspetta che il nuovo secolo ti calpesti.

[143] Così stagnai, acqua marcia. E il bosco ‹ardeva e› la bella fiamma crepitante insanguinava il cielo.

[144] All'alba ‹rinacqui.› Non so come fu. Il cielo era puro ‹e io scorsi› la bella bianca città laggiù, e la terra arata. E ‹di un› balzo, come chi abbia visto ‹Dio›, mi buttai su di lei. Sparito era il sogno e l'incubo: perchè io sono più che Alboino.

[145] Tremando mi caccio nel solco e mi ricopro della terra gravida, sconvolgendo la sementa. E questo tocco di zolla ghiacciata io l'addento come pane. Sotto, pulsano le radici. E ‹la mia anima veramente› s'allarga come acqua in una conca immensa, e sento che un albero lontano sussulta per il ‹vento› comprimendo intorno a sè la terra, e certo quest'idea che mi nasce è la prima primola nei campi.

1 mi dà un'occhiata sghignante] dà una sghignazzata taglia] tronca 18 «Così … Alboino!»] „Così … Alboino!" 17 frusta, e] frusta e quattro] [a]poche 18-19 Alboino!" ¶Povero] Alboino!" Povero 21 d'anemia] di anemia 27 di un] d'un Dio] dio 32 la mia anima veramente] veramente la mia anima 33 vento] vento,

8 O›h‹⇨O 17 ~~la~~ ~~povera~~ ~~mandr~~→le [a]poche vacche 19 italiano⇨italiano, *lapis rosso* 20 guatare,⇨guatare *e* 24 ardeva›,‹⇨ardeva e 26 rinacqui ›~~dal~~ ~~sogno~~ e ~~dall'incubo~~‹. ⇨rinacqui. e ~~fra i tizzoni e la cenere~~ io scorsi⇨e io scorsi

[146] A carponi e a tentoni cerco le cose, sbarrando gli occhi, e i rami invernali pingui di gemme contenute, gli stecchi senza linfa del vigneto, la terra ghiaiosa che mi preme i calzoni sul ginocchio, tutto freme com'io lo tocco, perchè io sono la primavera.

[147] Rose, rose, ‹rose. E› io pungendomi colgo e empio di rose la mia via. Di qui passerà un giorno ella e mi troverà seguendo la rossa traccia. Ah anima amata, è nato ‹oggi nel mondo un poeta›, e t'attende.

[148] È nato un poeta che ama le belle creature della terra perchè egli deve ridare puro il loro torbido pensiero, come acqua succhiata dal sole. E ruba e stronca dalle belle creature della terra perchè egli non è pietoso e sa soltanto di dover ‹nutrire di sangue vivo›. Troppe mammelle di latte nel mondo, e la forza vitale è debole e accasciata, e gli uomini si lagnano d'essere vivi.

[149] Nella mia città facevano dimostrazione per l'università italiana a Trieste. Camminavano a braccetto, a otto a otto; gridavano: ‹viva› l'università italiana a Trieste, e strisciavano i ‹piedi› per dar noia alle guardie. Allora mi misi anch'io nelle prime file della colonna, e strisciai anch'io i piedi. S'andava così giù per l'Acquedotto. II.G[1]

[150] A un tratto la prima fila si fermò e dette indietro. Dal ‹caffè› Chiozza marciavano contro noi in doppia‹, larga fila› i gendarmi, baionetta inastata. Marciavano come in piazza d'armi, a gambe ‹rigide›, con lunga cadenza, impassibili. Ognuno di noi sentì che nessun ostacolo poteva fermarli. Dovevano andare avanti finchè ‹l'Imperatore› non avesse detto: halt! ‹Dietro quei gendarmi c'era› tutto l'impero austrungarico. C'era la forza che aveva tenuto nel suo pugno il mondo. C'era la volontà ‹d'un'enorme monarchia› dalla Polonia alla Grecia, dalla Russia all'Italia. C'era Carlo Quinto e ‹Bismarck›. Ognuno di noi sentì questo, e tutti scapparono via interroriti, pallidi, spingendo, urtando, perdendo bastoni e cappelli.

[151] Io rimasi a guardarli con meraviglia. Marciavano ‹dritti› avanti, senza sorridere, senza ridere. La gente che scappava era per loro ‹lo stesso che› la compatta colonna che ‹marciava per l'università› italiana. Io rimasi fermo a guardarli, e fui arrestato.

14 viva] Viva 15 piedi] piedi, 18 caffe] Caffe 22 l'Imperatore] l'imperatore 24 d'un'enorme monarchia] d'un enorme impero 25 Bismarck] Bismark 29 lo stesso che] come

5 ros›s‹e⇨rose rose, ›<.>‹→rose. E 7 oggi ~~un~~→oggi nel mondo un poeta 11 ~~offrire~~ ~~sangue vivo~~→nutrire di sangue vivo 19 ~~fila~~→, larga fila 20 ~~secche~~→rigide 22-23 Dietro quei gendarmi ~~ognuno~~ ~~di~~ ~~noi~~ ~~sentì~~ ~~che~~→Dietro quei gendarmi c'era 28 ~~tutti~~⇨\dritti/ 30 marciava ~~cont~~→marciava per l'università

[152] Un gendarme mi prese per il polso sinistro e andammo. Era una cosa molto strana. Egli continuava a camminare del suo passo; io cercavo ‹d'imitarglielo›. Gli occhi della gente che passava mi percorrevan tutto come gocce ‹fredde nella schiena›, dandomi un brivido, tanto che il gendarme pensò: Der Kerl hat ‹Furcht.› Ma forse non pensò niente, e continuava a camminare del suo passo. Ricordo benissimo che un giovanotto passando estrasse la destra inguantata per arricciarsi il mostacchio destro, poi tirò fuori la sinistra per arricciarsi il mostacchio sinistro. Io avevo voltato la testa per vederlo, sì che, il gendarme procedendo, mi sentii tirare avanti. Una donna, con un bel boa, torse gli occhi, ma vidi che rideva. Perchè mi lascio condurre da questo imbecille?

[153] Ha le spalline grosse, giallonere. Perchè non lasciarmi condurre da lui? Si va dove non so, ma non è necessario ch'io sappia. Mi conduce lui, svolta, scantona, e ‹i miei piedi› si pongono sempre paralleli ai suoi. La baionetta scintilla molto lucida. È carico il tuo schioppo?

[154] Perchè non mi risponde? E un garzone di beccaio, invece di far due passi di più, salta oltre la ‹panca› ‹di› passeggio, e il grembiule macchiato di sangue vecchio si gonfia e sbatte svolazzando. Appena siamo passati ci guarda e urla: – Dèghe al ‹giandarmo›! – Scappa.

[155] Io vedo bene pulsare l'arteria nel collo di questo imbecille. E le mie mani sono molto lunghe, e sono come ossa ai polpastrelli. E non c'è gente. ‹Alboino … .› Ma io sono più che Alboino. Io sono più che ‹Bismarck›. Io stringo insensibilmente il pollice dentro le altre dita e faccio della mano una più sottile prolungazione del polso. Lentamente scivolo fra le sue dita rallentate per il freddo. Intanto parlo: – Triste vita la loro! Chè! capisco bene che lei fa il suo dovere. Quante ore di servizio hanno?: otto? consecutive? e lassù in ‹carso›, con tutti i tempi, di notte. – Nella gola mi cantano alcune parole fresche che la mia bella veciota venesiana me l'insegnò: Nè per torto nè per rason, no state far meter in preson. – Guardo negli occhi il gendarme, strappo, via. Viva la libertà! Io sono italiano.

3 d'imitarglielo] [a]di imitarglielo 4 fredde nella schiena,] fredde 5 Furcht.] furcht. – 17 di] del 21-22 Alboino … .] Alboino … 22 Bismarck] Bismark 26 carso] Carso

2-3 io ~~gli~~→io cercavo di imitar*lo*→io cercavo [a]di imitar*glielo*. 14 ~~u~~→i miei piedi 17 ~~panchina~~→panca 19 ~~gend~~→giandarmo

[156] Neanche mi rincorse. E io, dopo duecento metri di corsa furiosa, rimasi male a vederlo impalato, lontano. Poi riprese la sua marcia cadenzata, toc, tac, in direzione opposta.

[157] Toc, tac: pare che s'avvicini, che sia qua dietro a me, con la sua mano sulla mia spalla. ‹Filai› in un portone: nel casotto del portinaio c'è un cranio calvo, assiepato da una corona di capelli fini, di bimbo, curvo su una scarpetta da signora. Esco; mi pianto la berretta più salda in testa, mi ravvolgo nella mia mantella e cammino picchiando con forza il ‹lastrico› come se tra esso e i miei scarponi ‹sia› qualche cosa che bisogna ‹vincere.

[158] Poi› corsi al mare.

[159] Nel mare mi lavai il viso e le mani. Bevvi l'acqua salsa del ‹nostro Adriatico›. Lontano, nel tramonto, le alpi italiane eran rosse e oro come dolomiti. Sui trabaccoli romagnoli calavano le allegre bandiere tricolori, ‹e il› focolaietto di bordo fumava per la polenta. Mare nostro. Respirai libero e felice come dopo un'intensa preghiera.

[160] Ma m'accorsi, dopo, che la gente mi guardava. I miei scarponi bullettati eran ‹polverosi e› i miei atti curiosi. Non avevo il viso di quella gente perfetta che camminava su e giù per le rive senza andare in nessun posto. Era gente che guardava ed era guardata. I giovanotti avevano larghi soprabiti a campana, con di dietro un taglio lungo, come le giubbe dei servitori, e bastoni grossi e lievi che volevano sembrare rami appena scorzati. Le signorine erano accompagnate dal babbo o dalla mamma, e avevano stivalini lustri come i dorsi delle blatte. Erano stivalini assai più puliti e limpidi che i loro occhi. Anch'esse mi guardavano, con ‹contegno;› ma s'io le guardavo, voltavan gli occhi. Non sanno sostenere uno sguardo d'uomo.

[161] Ora in questo via vai i giovanotti schivavano le signorine ‹con accortezza› in modo da sfregarle un poco, ma non tanto che ‹alcuno› potesse dire un bada a te. In generale tutti sorridevano e si levavano ‹a ogni› cinque passi il cappello inchinandosi leggermente di schiena. ‹Io› li guardavo meravigliato, e mi cacciavo tra loro, stordito dal trepestio e bisbiglio di quell'andar senza ragione.

5 Filai] Entrai 8 lastrico] lastricato 9 sia] fosse 9-10 vincere. ¶Poi] vincere. [a]Poi 17 polverosi e] polverosi, 24 contegno;] contegno, 29 Io] Anch'io

10 ~~C~~→[a]Poi corsi 11-12 ~~mar~~[?]→~~mio~~→nostro Adriatico 13 ~~mentre~~ il⇨\e/ il 26 con ~~tanta~~ accortezza⇨con accortezza 27 ~~un fratello no~~[?]→alcuno 28 a›d‹ ogni⇨a ogni

[162] Andai lentamente per la ‘città,› trasportato dal loro lento fluire. Difficile è camminare tra gente inoperosa. Quello che precede si ferma d'un tratto; un'altra esce di bottega con la testa rivolta a ringraziare il commesso che le ha ‹sganciato dalla maniglia la manica a sbuffi›; il terzo vuol camminare ‘dietro a› una signorina: tanto che io stufo di ‹schivare› misi le mani in tasca e camminai a linea retta facendo crocchiare le bullette sul lastrico. Stracciai una sottana e mi lasciaron camminare facendomi largo.

[163] Ma anche così non si è liberi camminando in città. Ogni vostro passo in città è controllato da spie che fanno finta di non vedere. I portinai ‹dai portoni› aperti adocchian, di sotto, chi entra; ‹i caffeioli passano lunghe ore mirando le gambe della gente; la signora tiene stretta la borsetta ‘badando› a destra e a sinistra se alcuno le si avvicini. Nessuno› si fida di nessuno, benchè ‹tutti salutano tutti›.

[164] E benchè ‘io sia› coperto molto bene dalla mia mantella, questi occhi, ‘questo controllo› nascosto mi opprimono. I fanali s'accendono ‘rossi› sfolgoranti; le grandi case rettangolari incombono. Se mi sdraiassi sul selciato? ‹Io sono› stanco.

[165] Mi volto bruscamente. Lassù è il monte Kâl. Perchè scesi?

[166] Bene: ora sei qui. E qui devi vivere. Mi abbranco il petto con le mani per sentire se il mio corpo è, e resiste. E dunque ‹avanti. Io voglio› entrare nella taverna più lurida di Città vecia.

[167] Fumo e puzza. Soffoco. Ma accendo anch'io la pipa, fumo nel fumo, e sputo. – Camarier! ‘mezo quarto› de petess. – Anche ‹l'acquavita› io posso bere, se altri la bevono, e questo bicchiere è pulito se altri possono accostarci le labbra e trincare. Sull'orlo di questo bicchiere ci può essere, invisibile, l'agonia per tutta la mia vita; ma io bevo. E alzo gli occhi sui miei compagni. III.B

1 città,] città 4 dietro a] dietro 11 badando] guardando 14 io sia] io sono 15 questo controllo] questa sfiducia, questo controllo rossi] [a]rossi, 23 mezo quarto] un quarto

4 ~~rimesso a posto la~~→sganciato la manica a sbuffi dalla maniglia⇨sganciato dalla maniglia la manica a sbuffi *(*la ... sbuffi *spost. con freccia)* 5 schivare›,‹⇨schivare 9 ~~dalle~~→dai portoni 10-12 ~~la signora tien stretta la borsetta guardando a destra~~ e ~~a sinistra se alcuno le si avvicina~~;‹ i caffeioli passano lunghe ore mirando le gambe della gente›. ~~E nessuno~~‹→i caffeioli passano lunghe ore mirando le gambe della gente; la signora tiene stretta la borsetta guardando a destra e a sinistra se alcuno le si avvicini. Nessuno 12-13 ~~sal~~→tutti salutano tutti 15 rossi *e* sgolgoranti⇨[a]rossi, sfolgoranti 16 ~~Più r~~[?]→Io sono 20 avanti. ¶~~Io voglio~~→avanti. Io voglio 23 l’acquavit*e*⇨l’acquavit*a*

[168] Un carbonaio, dalla spalla sinistra cresciuta come un enorme tumore, sputa ‹chiazze nere›. Una donna con peli duri sul labbro, spruzzati di cipria, si netta la bocca con le dita cicciose. Sotto la tavola lo scamiciato che le sta seduto dirimpetto le tira, freddo, una ginocchiata ‹fra› le gambe. Tra i capelli neri, unti, della padrona ‹della bettola› splende rosea al becco del gas una natta. La ‹guardo oltre› il fondo appannato del ‹bicchiere.

[169] – Camarier! ’ncora mezo quarto!› – E picchio col pugno chiuso sulla tavola zoppa. Mi guardano, e continuano ‹i loro discorsi›. III.B

[170] Accanto a me due figuri con la giacca buttata sulla spalla e la camicia blu parlano d'una brocca di ‹stagno,› come fu rubata. Altri schiamazzano e cantano. Bene. Niente è qui strano, e tutto è duro e definito come gli spigoli del carso. S’io dò un pugno sul muso di quel facchino, lui mi tira due pugni. S’io faccio la filantropia schiavebianche a quella donna, essa mi risponde dandosi una manata sul culo. Sono tra ladri e assassini: ma se io balzo sul tavolo e Cristo mi infonde ‹la› parola io con essi distruggo il mondo e lo riedifico. Questa è la mia città. Qui sto bene.

2 chiazze nere] nera saliva 4 fra] tra 6 guardo oltre] guardo, oltre 6-7 bicchiere. ¶– Camarier! ’ncora mezo quarto] bicchiere. – Camarier! un altro quarto 8 i loro discorsi] i discorsi loro 10 stagno,] stagno

5 ~~del caffe~~ →della bettola 15 l*e*→l*a*

II.

[171] Eh, ma in città, prima ancora di andar lassù in carso, io mi annoiai molto. Ora ci penso; e vorrei raccontarvi dei miei anni di scuola, dei miei cari condiscepoli, delle prime persone che conobbi; ma non m'interessa abbastanza. Vi scriverei lunghe pagine seccanti. Invece è bello raccontare godendo delle proprie avventure e dei sogni. Io mi diverto pensando alla mia vita.

[172] Anche la città è divertente, sebbene qualche volta m'abbia seccato. Mi piace il moto, lo strepito, l'affaccendamento, il lavoro. Nessuno perde tempo, perchè tutti devono arrivare presto in qualche posto, e hanno una preoccupazione. Nei visi e negli stessi passi voi potete riconoscere subito in che modo il passante sta preparando l'affare. Se guardate bene, siete subito presi in un gioco eccitante d'operosità, e la vostra intelligenza batte e rimanda istantaneamente i possibili attacchi d'astuzia, di coltura, di bontà, di vendetta. Un inquieto e giovine animale s'agita in voi, e voi andate per le strade ricchi della sua vita istintiva, com'uno a cui ricircoli il sangue nella mano stecchita di freddo sotto il guanto. Andate contenti nell'aria fusa di strepiti e volontà, sentendo che qui, dove l'interesse d'ogni passante trabocca, comunica, scorre negli altri, e si scansan gli urti e i carri accogliendo con logica inavvertenza le mosse altrui, qui, nella strada, si decide il domani del mondo.

[173] E io vado per le strade di Trieste e sono contento ch'essa sia ricca, rido dei carri frastornanti che passano, dei tesi sacchi grigi di caffè, delle cassette quasi elastiche dove fra trine e veli di carta stanno stivati i popputi aranci, dei sacchi di riso sfilanti dalla punzonatura doganale una sottile rotaia di bianca neve, dei barilotti semisfasciati d'ambrato calofonio, delle balle sgravitanti di lana greggia, delle botti morchiose d'olio, di tutte le belle, le buone merci che passano per mano nostra dall'Oriente, dall'America e dall'Italia verso i tedeschi e i boemi.

[174] Se voi venite a Trieste io vi condurrò per la marina, lungo i moli quadrati e bianchi nel mare, e vi mostrerò le tre nuove dighe nel vallon di Muggia, fisse nell'onde, confini della tempesta, costruite su enormi blocchi di calcare cementato. Per il nuovo porto minammo e frantumammo una montagna intera. Mesi e mesi di furibondi squarciamenti che rintronavano l'orizzonte e s'abbattevano come il terremoto sulle nostre case piene di finestre. E piccoli vaporini, un po' superbi del loro pennacchio di fumo, facevan rigar dritte lunghe file di maone tutte pancia, – e dalla strada napoleonica si vedeva sfolgorar nel mare i carichi di pietra scintillante. Quest'è il quarto porto di Trieste. La storia di Trieste è nei suoi porti. Noi eravamo una piccola darsena di pescatori pirati e sapemmo servirci di Roma, servirci dell'Austria e resistere e lottare finchè Venezia andò giù. Ora, l'Adriatico è nostro.

[175] Io avrei dovuto fare il commerciante. Mi piacerebbe di più trattare e contrattare che studiare i libri. La bella cosa viva che è l'uomo! le sue mani che s'insaccocciano per nascondervi i moti istintivi alle vostre parole, i suoi misteriosi occhi fondi che s'attaccano su i vostri per impedirvi il salto di fianco, la sua idea precisa, sotterranea, che vi chiama al centro vorticoso girandovi in spirale ironica dietro le spalle! Bella cosa è l'uomo, e mette voglia di combattere. Dal suo modo di parlare voi capite che prezzo bisogna fargli. Egli guadagna tempo, sorride, pulisce gli occhiali, accende una sigaretta – voi, ecco, sapete la vostra strada e le tappe. O! anch'egli è giunto all'improvviso, e fa finta di non guardarvi, ma tutto il suo corpo si meraviglia della scoperta e si slaccia gioioso di sicurezza: e voi siete due uomini smascherati di fronte, e armati che l'altro non si rificchi nella macchia. Ma chi di voi sa far smaniare quell'altro della sua insufficiente certezza? Chi sa rigirarlo nelle mani e spremer acqua dal fuoco e spegnerlo, e bruciarlo secco? Anche domani è un giorno: e un giorno che può dar mille per le cento corone che oggi vi siete fatte rubare. Ah quel caffè che nel Brasile fiorisce male questa primavera!

[176] Primavera, calda primavera, amici miei, nuovo sole su grano nuovo, strade più larghe e braccia piene di rami fioriti – e noi andiamo a scuola con il pacco di libri al fianco. Andiamo fra la gente e le carrozze, trasognati dietro i nostri desideri di commercianti, di soldati, di pompieri; levandoci ogni mattina alle sette, alle sette e qualche minuto di dolce coscienza semisveglia di letto, ogni mattina, perchè, la domenica, c'è

messa. Primavere lampanti ai verdi scuretti. Grigia piovosità d'inverno. Pomi e pere grasse sugli alberi. Autunno ritornato. Ogni mattina. Il falegname pialla; – l'officina nera con la macchia sfavillante, alcuni mezzivisi, un martello in alto; – gli operai con i calzoni blu sollevare il lastricato e picconare il massiccio terreno per una conduttura d'acqua o di gas. Com'è triste il piccone e la vanga nel terreno battuto della città! Si lavora senza che nessuno vi possa seminare.

[177] Ecco il casamento arido. Otto classi, venti parallele. Qua dentro ho passato nove anni della mia vita.

[178] Una buona ragazza, di carne incitante, e un giovane alto e forte, qualche volta triste. Essi si sposeranno fra ott'anni. Essi stanno seduti su un largo sofà, tenendosi strette le mani e godendo dei loro caldi corpi.

[179] La mamma vuol assai bene alla figliola, ed è un po' seccata dei lunghi anni e della serietà del giovane. Sarà contenta quando si sposeranno, se il giovane non porterà via la figliola e staranno insieme, allegri e senza tormenti.

[180] La zia corre, alzando e calando con la sua gamba zoppa, a preparare l'arrosto per la nipote bella che le promette un bacio. La zia è contenta che essa faccia come vuole il giovane, non vada ai balli, vada poco al teatro, legga qualche libro. Egli è l'unico che la difenda contro la cognata, e la zia gode che l'idee di lui siano opposte a quelle della cognata.

[181] Il babbo, a tavola, si sbottona il gilè e additando con la mano grassa e unta la sovrabondanza delle vivande dice sodisfatto: – Se moro mi, i mii no i ga de magnar. – Egli è contento d'aver sulle spalle un peso sempre più grave, e brontola sempre perchè i suoi capiscano com'egli sappia lavorar bene.

[182] Il giovane comprende benissimo tutta la piccola famiglia estranea, e anche l'ammira. E la ragazza è buona, e quando egli la rimprovera o s'addolora perchè non si capiscono, gli dice con carezza: – Si, si, ti ga ragion, ma ti vederà, studierò, legerò, semo tanto giovini. No stemo esser tristi, dai!

[183] E gli anni passano, passano tre anni, e ognuno un giorno vede la sua strada. Così il giovane intruso lasciò la povera ragazza disperata, salutò la mamma, andò via, e soffrirono per qualche tempo.

[184] ‹Ero stato socio› della ‘«Giovane Trieste»›, non mi ricordo più sotto che ‘nome,› perchè il regolamento delle ‹scuole medie austriache› proibiva allora di far parte di qualunque società, ‘«specialmente se politica»›. Pagavo regolarmente i dieci soldi settimanali. Assistevo regolarmente alle ‹sedute.

[185] Tintinno del campanello automatico, il socio entrava›, diceva: – Bonasera, – guardava attorno per trovare un conoscente, si faceva portare una bottiglia di birra dal ‹custode – un› ometto ‹simpatico con› orecchie a ‘vela e naso› grosso e lungo, a cui sarebbero stati bene i colletti a risvolto dei nostri ‹nonni, –› accendeva una sigaretta, leggeva i giornali, chiacchierava. Non si faceva niente, ma ci si consolava pensando alla preparazione. Tutti si lagnavano della «Patria», la direzione del partito liberale di cui noi eravamo l'ala sinistra; ma prima di decidere un leggero rimprovero a questo o ‹quel nostro uomo› rappresentativo, si domandava il permesso alla «Patria». Una sera, in seduta, ‹quando l'i. r.› commissario era già andato via – perchè quando c'era lui si davano annoiatamente i resoconti di cassa e ‹si leggeva sorridendo la› relazione ufficiale, – si ‹inveì› con ‘forte parola› contro l'apatia remissiva di Hortis e degli altri deputati. ‹Poi si votò› ‹un vibrato ordine› del giorno; e, come cosa ‹implicita›, il presidente domandava chi volesse venir con lui da Venezian per il nulla osta. Io chiesi ‘timidamente› dalle sedie: – Ma perchè domandare il permesso a Venezian? – Tutti rimasero stupiti. S'alzò su un giovanotto dal viso insecchito e

1 «Giovane Trieste»] „Giovine Trieste″ 2 nome,] nome 3 «specialmente se politica»] „specialmente se politica″ 7 vela e naso] [a]vela, naso 16 forte parola] forti parole 19 timidamente] timidamente,

1 Ero socio⇨Ero \stato/ socio 2 scuole austriache⇨scuole \medie/ austriache 5 sedute. I soci entravano,→sedute. ›~~I soci entravano~~,‹ ¶Tintinno del campanello automatico, il socio entrava 7 custode, un⇨custode – un simpatico›,‹ con⇨simpatico con vela *e* naso⇨[a]vela, naso 8 nonni,⇨nonni –, 12 quel›l'‹uomo⇨quel \nostro/ uomo 14 quando ›il[?]‹→quando l'i. r. 15 si leggeva la⇨si leggeva \sorridendo/ la 16 inve*iva*⇨inve*ì* 17 ~~Si decise~~⇨\Poi si votò/ un ordine⇨un \vibrato/ ordine 17-18 ~~naturale~~ →implicita

mummificato in buchi e angolosità, e sorrise con indulgente ‹compassione› fra i denti guasti, salivando ‹abbondante›. Poi disse, un po' ‹tartaglia›, ma come chi la dice buona: – ‹Se› vedi che 'l mulo ga de magnar 'ncora pagnote! – Si sedette contento, e tutti risero battendo le mani.

[186] Fu quella l'unica volta che pronunziai mezza parola in seduta pubblica. Del resto brontolavo con i pochi altri ingenui intorno a un tavolo-scacchiere, progettando ogni sera di ‹formar› la ‹«montagna»› ‹nel seno stesso› della società. Ma non si concluse mai nulla. E soprattutto ascoltavo i discorsi dei maggiori, per ‹imparar di politica›, per aver armi contro la zia che ‹disapprovava› l'occuparsi d'irredentismo. Parlavano in generale di trucchi da fare alle guardie, dell'ultima schifoseria giallonera dei socialisti, del loro ‹capo ufficio› come si sedeva sulla sedia e teneva la penna. Uno poteva ‹imparare come si fabbrica lo schizzetto triplice per dipingere› di biancorossoverde la k. k. polizia; e poteva anche ‹essere› informato che Franzca del ‹41› era passata, per cause ignote, nel casino in via del Solitario. Un giovanottino con un neo-tre peli lunghi raccontava della campagna a ‹Domokos e› della strippata data a ‹Roma› per l'anniversario dello Statuto. Perchè la patria era mescolata al risotto alla milanese e all'ipermanganato di ‹potassa al 3%›. La patria era per loro come quando i giornali pubblicarono il telegramma della morte di Carducci, e un po' più in su, un po' più in sotto, dicevano della neve in Carinzia e dell'ambasciatore francese in viaggio.

[187] Io mi meravigliavo. Io sentivo la patria, esclusiva e sacra. ‹Mi tremava il petto› leggendo di Oberdank. ‹Avrei› voluto morire come lui.

7 formar] formare «montagna»] „montagna“ 11-12 capo ufficio] capoufficio 14 41] 48

1 ~~pietà~~⇨\compassione/ 2 abbondante~~mente~~⇨abbondante tartaglia~~ndo~~⇨tartaglia 3 *X*e⇨*S*e 7 nell'ala stess*a*⇨nel~~l'ala~~ \seno/ stess*o* *segno insoddisf. lapis rosso su* nell'ala 9 imparar~~e~~ ~~a~~ ~~parlar~~ di politica⇨imparar di politica 10 ~~non~~ approvava⇨\dis/approvava 12-13 imparare come si fabbrica lo schizzetto triplice per ~~pitturare~~⇨imparare come si fabbrica lo schizzetto triplice per \dipingere/ imp. *e* pitt. *sottolin. lapis e a penna* 14 ~~veni~~→essere 16 Domokos,⇨Domokos *e* 17 ~~Udi~~→Roma 18 potass*io*⇨potass*a* \al 3%/ 22-23 ~~Il~~ ~~petto~~ ~~mi~~ ~~treme~~→Mi tremava il petto 23 ~~Io~~ *a*vrei⇨*A*vrei

[188] E ‹seguivo› sulla carta geografica le campagne di Garibaldi, commovendomi ‹degli eroi›. Garibaldi mi fu un venerato amico e dio. Ancora oggi quando sento ‹parlare› storicamente di lui, il cuore mi balza in rivolta. Io sono ancora un bimbo che vorrebbe ‹combattere› sotto i suoi occhi.

[189] Ma noi nascemmo ‹in altra› generazione. Noi cantammo per le strade:

All'armi, all'armi! Ondeggiano
le insegne giallo e nere.
Fuoco, per dio! sul barbaro,
su le tedesche schiere;

‹scappammo› davanti alle guardie di pubblica sicurezza e lontani, a branchi, continuammo a cantare:

Non deporrem la spada
‹fin che› sia schiavo un angolo
dell'itala contrada.
Non deporrem la spada
fin che ‹sull'alpi› ‹Giulie›
non splenda il tricolor.

[190] E a casa trovammo la mamma piangente di affanno e di paura per noi. Ci si bacia, e si va a ‹dormire, soddisfatti›.

[191] Io ebbi uno zio garibaldino che a quattro anni mandava in lettera al III.C babbo ‹un› pezzo di pane di collegio per fargli gustare che roba gli davano; e a tredici scappò dal collegio, di notte, gridando: – Viva l'Italia! –, e camminò, senza un soldo, da Fiume a Venezia, per arrolarsi con Garibaldi. Non lo presero perchè era troppo giovane; ma gli promisero una lira al giorno

1 seguivo] studiavo 5 in altra] in un'altra 17 sull'alpi] sull'Alpi

2 ~~del suo eroismo~~⇨\degli eroi/ erois. *sottolin. lapis rosso e a penna* 3 parlar⇨parlare *lapis rosso* 4 ~~morire~~⇨\combattere/ 11 ›e‹ scappammo⇨scappammo 14 finchè⇨fin che 17 *g*iulie⇨*G*iulie 20 dormire, ~~conten~~→dormire, soddisfatti 22 ~~il~~→un

‹per il mantenimento›. Egli prese la lira e la buttò nel ‹canale:› che non voleva soldi da chi ‹aveva› meno di lui. ‹Un parente lo› trovò seduto su un rio, sbocconcellante un ‘tocco› di pane, ‘sodisfatto›. – ‹Da giovane combattè›.

[192] ‹Era abile› commerciante, pieno di risorse e iniziative. Fu povero, ricchissimo, quasi povero, agiato. Una volta capitò nel suo ‘scrittoio› uno, dicendo che zio gli doveva dieci fiorini. Zio ‹rispose› che glieli aveva già restituiti. L'altro negò. Zio prese di portafoglio una ‘banconota› da dieci, la pose sul tavolo, prese ‹un› fiammifero, ‹accese una candela›, e tenne la banconota, delicatamente per un angolo, sulla fiamma, ‹finchè› bruciò ‘tutta.

[193] – Ghe› fazo veder che no me interessa ‹de› diese fiorini; ma a lei no ghe devo un soldo. ‘Bongiorno.›

[194] Sposò a modo suo, contro la volontà e il piacere di tutti i suoi parenti; studiò in tre mesi il croato e ‘andò con la› sua donna nelle foreste della Croazia, a fare il mercante di legnami. ‹Cosicchè› egli ‹fu sempre per› quasi tutti i parenti ‘uno screanzato mistero› da stare in guardia, un uomo presuntuoso e senza giudizio. Lo ‘sfuggivano› seccati; e se mai dovevano parlare con lui per convenienza, l'ascoltavano come s'ascolta la storiella mille volte ripetuta del vecchio parroco di campagna, e guardandolo di sfuggita in viso per presentire che nuovo tiro meditasse. Pure era ottimo e calmo, benchè anima di passioni. Era ‹alto, e› tarchiato di ‹petto›: il viso largo, a tratti grossi, senza delicatezze, ma gli occhi come quelli di mamma, e la barba bionda chiara, ingiallita dal fumo. Camminava con il passo delle ‹guide.› ‹Parlava› lentamente, con voce bassa, profonda, negli occhi una gioia quasi puerile per ciò che raccontava, ma d'una puerilità pregna di dolore e ‹disperazione. Non aveva che la famiglia; e la moglie gli era morta›; una figlia gli s'era uccisa; un'altra aveva abbandonato il marito e s'era fatta canzonettista. Non piangeva; ma quando, seduto nel nostro salotto, tossiva, la corda più bassa dell'arpa di mamma dava una vibrazione

3 tocco] po’ sodisfatto] [a]soddisfatto 5 scrittoio] [b]scrittorio 7 banconota] bancanota 9-10 tutta. ¶– Ghe] tutta. – Ghe 11 Bongiorno.] Bongiorno. – 13 andò con la] portò la 15 uno screanzato mistero] un mistero 16 sfuggivano] sfuggivano,

1 perchè si mantenesse.⇨\per il mantenimento./ canale ~~di~~→canale: 2 ~~ne~~→aveva ~~Lo~~→Un parente lo 3 ~~con~~ ~~molta~~ ~~soddisfazione~~→, [a]soddisfatto. – ~~Poi~~ ~~fece~~ ~~alcune campagne~~. ¶~~Sposò a~~→Da giovane, combattè. 5 ~~stu~~→[b]scrittorio 6 ~~disse~~⇨\rispose/ 8 ~~una~~→un ~~accese una~~→accese una candela 9 fin che⇨finchè 10 de›i‹⇨de 14 Così che⇨Cosicchè fu per⇨fu \sempre/ per 20 alto ~~di statura~~,⇨alto, ~~torace~~⇨\petto/ 22 guide,→guide. 23 Parla⇨Parla\va/ 25 disperazione. ~~La~~ ~~moglie~~→disperazione. ~~Eg~~→disperazione. Non aveva che la famiglia; ~~una~~→disperazione. Non aveva che la famiglia; \e/ la moglie gli era morta

lunga, terribile. Era stanco e quasi sfinito. Mamma gli diceva: – Eh, su, ‹coragio›, ti xe ancora come un ‹giovinoto! –;› ed egli sorrideva: – Sì, son ancora forte; ma – e sollevava il braccio destro nella ‹posizione in› cui si spiana lo schioppo, e il braccio gli tremava ‹benchè egli alzandolo aveva sperato che gli stesse fermo›. – Ma le gambe le xe ancora bone – concludeva. E ancora, per la terza o quarta volta, si ‹rimise,› a cinquant'anni, e andava a caccia, e progettava di costruirsi una casetta in carso, vicino a Gropada, su una terrazza calcarea dominante un ‹vasto› orizzonte di ‹grebani e cielo›. Mi ricordo che ci tracciò col bastone ferrato i limiti dove ‹sarebbe› sorta la casa.

[195] Era intelligente, e nessuno sa quante cose nostre, che ora a poco a poco cominciano a esser discusse, egli già ne parlava con ‹chiarezza›, come uno così fuori dalle osservazioni e valutazioni abituali che gli è naturale e ovvio comprendere verginamente le ‹cose, e si meraviglia che la gente non abbia le sue idee›.

[196] Era sempre in carso e ‹i contadini› lo chiamavano «el paron». I conoscenti gli ‹chiedevano›, tanto per dir qualche cosa: – Ma no ti ga paura d'esser sempre fra quei s'ciavi ‹duri?

[197] – Ma› se no i ghe fa mal nianca a una mosca! I xe boni come fioi. Ciò, natural!: se va uno de quei ebreeti triestini co' le gambe storte e 'l ghe canta ‹in te le› recie: «Nela patria de Rosseti no se parla che italian», lori i xe a casa sua e i ghe dà un fraco de legnade, se ‹capissi. Cossa i dovaria far? –› Dopo continuava: – Ma mi vado per i campi, ‹su› l'erba, e nissun me disi mai niente. ‹Un'unica› volta, ghe stavo drio a una pernise, ‹camminavo› ‹ne l'erba› e me son sentì ciamar da un contadin: – ‹Paron, chi› me pagarà l'erba? – El iera ‹lontan,› e no 'l se ris'ciava de ‹'vizinarse›. Mi lo go ‹vardà›. E ghe go dito a pian: – Vien qua che contemo insieme i fili de erba che go zapà, ‹che te li pago›. – Ma ghe lo go dito con un'aria che – e lu fila via come el levro. Concludeva: – Xe

2 coragio] coraggio giovinoto! –;] giovinoto! – 4-5 benchè … fermo] benchè egli cercasse di farlo star fermo 6 rimise,] rimise 8-9 grebani e cielo] colli 12 chiarezza] ªstraordinaria chiarezza 18-19 duri? – ¶Ma] duri? – Ma 24 ne l'erba] ne l'erba alta 25 lontan,] lontan 26 'vizinarse] vizinarse 27 che te li pago] e te li pagarò

3 posizione su[?]→posizione ›~~su~~[?]‹ in 8 vast~~issimo~~⇨vast\o/ 9 ~~do~~→sarebbe 12 ~~limpidamente~~⇨con ª\straordinaria chiarezza/ 14-15 cose. ~~Si~~ meraviglia~~va~~ che la gente non a~~vesse~~ le sue idee⇨cose, \e si/ meraviglia che la gente non a\bbia/ 16 ~~tutti~~ i contadini⇨i contadini 17 ~~domandavano~~⇨\chiedevano/ 21 ~~nele~~⇨\in te le/ 22 capissi?⇨capissi. Cossa i dovaria far? – 23 ~~per~~⇨\su/ 24 Una *s*[?]→Un›a‹*'u*nica ~~anda~~→camminavo nell'erba⇨ne›l‹ l'erba 25 Paron, e chi⇨Paron, ›e‹ chi 26 ~~gu~~ardà⇨\v/ardà

natural: el s'ciopo no sta mai mal. Ma provè andar in Italia, in Friul, per le campagne, e po' me savarè dir. Qua i xe tropo boni, co' ‹sti farabuti› de cità.

[198] Odiava la gente ‹vuota› e ingiusta, benchè nei suoi giudizi egli fosse tutto fuoco. Non sopportava le chiacchiere di Venezian e compagni: – …. la patria romana, …. i venti secoli ‹di› civiltà …. – ma la panza per i fighi! Fioi de cani! Ve volevo là quando che subiava. I se la saria fata in braghe. – Di Garibaldi non l'ho sentito parlar mai, neanche una ‹volta.

[199] Io ho piacere d'aver avuto questo zio. Gli voglio sempre più bene, e qualche volta mi rammarico di esser stato così bimbo, allora, quando viveva, e non averlo conosciuto veramente›. Ora qualche sera poggio la testa sulle ginocchia di mamma e mi faccio raccontare di ‹lui.

[200] Mi› disse una ‹volta che› dieci muloni m'avevano aggredito e tutti i parenti si condolevano del gnocco susinoso lasciatomi in una guancia; mi disse girando gli occhi quasi sbadatamente: – Spero che no ti sarà restà ‹debitor› de ‹assai.›

[201] ‹No credo, zio.›

2 sti farabuti] quei farabuti 3 vuota] debole 11-12 lui. ¶Mi] ⌜lui. Egli è l'unico[a] parente che m'ha dato qualche cosa. Perchè io da lui ho avuto ⌜la sicurezza[b] animosa, il fare un po' spavaldo e vantatorio, la smania nostalgica di viaggiare, quel ⌜disinteressarsi quasi fisico[c] di cose per cui gli altri s'appassionano, la naturalezza semplice di coraggio che pur sa d'esser cosa ammirata. Mi 12 volta che] volta, che 16 No credo, zio.] – No[d] credo, zio; ⌜e nianca[e] per i muloni che xe vegnudi dopo. E forsi nianca per quei che vegnirà.

5 d*e*⇨d*i*

7-10 volta. ¶Io gli voglio sempre più bene, e mi dispiace di ~~non~~ esser stato ~~più~~

volta. ¶Io gli voglio sempre più bene, e mi dispiace di esser stato così bimbo, allora, quando viveva. Da lui ~~mi~~ ~~viene~~ quella sicurezza animosa, quel fare un po'

volta. ¶Io gli voglio sempre più bene, e mi dispiace di esser stato così bimbo, allora, quando viveva. Da lui \ho avuto/ quella sicurezza animosa, quel fare un po'

Io … un po' *cass. lapis rosso*

volta. ¶Io ho piacere d'aver avuto questo zio. Gli voglio sempre più bene, e qualche volta mi rammarico di esser stato così bimbo, allora, quando viveva, e non averlo conosciuto veramente

~~bene~~⇨\veramente/

11-12 lui, ›~~dell~~'‹unico⇨[a]lui. \Egli/ è l'unico la ~~mia~~ sicurezza⇨[b]la sicurezza disinteressarsi ~~solamente~~→[c]disinteressarsi quasi fisico 14 ~~creditor~~→debitor 15 assai,→assai. – 16 No›~~n~~‹⇨[d]No e anche ‹dubi›to→e ~~anche~~ ‹~~dubi~~›~~to~~ neanche→[e]e ~~neanche~~ nianca

Mamma è ‹malata›. Io sto semisdraiato sulla sponda del suo letto e le tengo strette le mani nelle mie. Non parliamo. La camera è buia, ma fra le tendine calate ‹viene› la luce del fanale ‹della› strada. ‹Le ciane› dialogano da finestra in finestra, con voci crocidanti.

‹È› un'afa soffocante qua dentro. Il letto brucia. ‹Mamma s'agita›, stanca di tutte le posizioni. Io le sussurro di star quieta, di star buona. Vorrei raccontarle ‹cose buone›, ma non ‹so›. Vorrei andar via.

Vorrei andare nella mia stanzetta, e mettermi dimentico al lavoro. Ho bisogno di ‹veder il bianco chiaro della lampada, sentire lo strepito frusciante del gas che sfugge, avere› un bel foglio bianco davanti e scrivere qualche bella cosa. Qui tutto ‹s'intristisce.›

Mi butto anch'io ‹sul guanciale› e penso che lei ‹ci› puo morire. E un pensiero della mia infanzia. ‹Tornando› da scuola a volte mi raffiguravo con piacere qualche sventura terribile. Suonavo con ansia, guardando fisso la porta per scoprire sul viso della ‹cuoca› la notizia inaspettata. Come sarebbe

[202] Mamma è malata. Io sto sdraiato accanto a lei sul margine del letto, accarezzandole la fronte e le mani. Così passiamo qualche ora.

[203] Ogni tanto ella mi guarda e mi domanda: – Credi che guarirò? – Io la sgrido come una bimba e le racconto di quando sarà guarita.

[204] Io vorrei difenderla contro il male e tenerla allegra. Mamma è buona. Ha sofferto assai nella vita, piangendo in silenzio, e cercando di giustificare chi la maltrattava. Non disse mai una parola d'odio, si rinchiuse in sè con i suoi figli, come una povera creatura battuta. Io non perdono a chi le fece male. Io voglio che la nostra mamma possa godere di noi più bravi degli altri.

[205] – Quando sarai guarita verrai un mese con me a Firenze, vuoi? C'è le colline e gli ulivi, e staremo in pace. Ora son passati tre mesi, poi passa ancora uno, e dopo facciamo una gran festa. Io butto il cappello in aria: mamma è guarita. Vuoi?

[206] Ella tace rabbrividendo di gioia. E io le parlo e le racconto

1 ammalata⇨~~am~~malata 5 ~~filtra~~⇨\viene/ 6 d*i*⇨d*e*lla 6-7 ~~Le~~ g<..>→Le ~~babe~~→Le ~~comar~~→Le ~~cia~~→Le ~~donne~~→Le ciane 9 ›– ~~Scipio~~, ~~sei qui già da tre mesi~~‹→¶È 10 ›~~Le mani di mamma sudano~~.‹→Mamma s'agita 13-14 ~~belle~~ ~~cose~~→cose buone 14 ~~posso~~→so 17-20 veder il bianco chiaro lampada. ~~Aver~~→veder il bianco chiaro lampada, ~~frusc~~*ia*→veder il bianco chiaro lampada, sentire lo strepito frusciante del gas che sfugge, avere 22 s'intristisce ›e ~~va~~ ~~via~~.‹⇨s'intristisce. 23 sul ~~tuo~~ guanciale⇨sul guanciale 24 ~~mi~~⇨\ci/ 26 ~~Qua~~→Tornando 30 ~~serva~~→cuoca

la nostra vita se mamma ci morisse?

La bacio in fronte, e vorrei darle un po' della mia forza. Mamma è buona e delicata. ‹Ha sofferto molto›. La gente l'ha urtata brutalmente. E io le voglio bene un po' come un fratello che lasci piangere silenziosamente fra le sue braccia la ‹povera sorella›. – Mamma, sta buona; tutto andra bene. Vedrai come ci tireremo su. ‹Ora, il babbo ha trovato lavoro.› Poi verrai a Firenze con me, per un mese. Vuoi? La mia padrona di casa ha una camera vuota. Ti voglio condurre a Fiesole, vedrai che bel sole. Firenze e tutta cambiata da quando ci fosti te. Io mi faccio una posizione e poi ti compero una bella casina sui colli.

Mamma ‹rabbrividisce› come una bimba. ‹Ha bisogno di pace›. Sogna una piccola casa di campagna con qualche graspo d'uva da spilluccare, qualche gallina, un sedile di tronchetti d'alberi sotto un castagno. Ha bisogno di verde, ‹di campagna. Alla domenica› esser svegliata dal tante cose buone, ma sono stanco di questa triste camera oscura, con poca aria, con l'orologio che batte il suo tempo. Vorrei rifugiarmi al mio tavolino e lavorare, scrivere un'allegra poesia, uscire in campagna ed esser solo con il sole e l'aria. Io avrei bisogno di prosperità e contentezza. Sono quasi irritato contro il suo male, contro l'oscurità che è calata da tanti anni nella nostra casa.

[207] Si vive paurosi di svegliar negli altri certe cose che sono sempre presenti dentro di noi; si vive a bassa voce, guardandoci di sfuggita in viso dopo una risata. Molti giorni si imbocca la minestra e la carne senza dir parola, sforzandoci a interessarci dei piccoli che raccontano della scuola. Si vive così da molti anni. E la mamma guarda i nostri occhi che s'abbassano come in colpa, e non può far niente per i suoi figlioli. Ella ci bacia il capo, e ci chiede scusa in silenzio.

[208] Un giorno metteva ad asciugare alcuni panni alla stufa

5-6 Ha ~~molto~~→Ha sofferto molto 10 ~~sorella~~→povera sorella 13 ~~E t'amiamo~~⇨\Ora, il babbo ha trovato lavoro, e t'amiamo/⇨Ora, il babbo ha trovato lavoro ~~e t'amiamo~~. 22 ›~~ha fede in me~~. ‹→rabbrividisce 23 Ha bisogno ›~~di verde~~ e‹ di pace⇨Ha bisogno di pace 29-30 di ~~contadini~~ ~~che~~ ~~alla~~→di campagna. Alla domenica

primo tocco della campana della messa, e andar in chiesa con i contadini vestiti a festa e pregare ‹a modo suo›. Qui in citta diventa pallida, e torna ad ammalarsi.

Ho tanta pietà per questa povera ‹creatura, che› avrebbe dovuto avere una vita serena e buona. Io non so perchè è giusto ch'ella soffra.

‹Mi ricordo un giorno di molti anni fa. Avevo bevuto, anelando per la corsa, il caffè› di dopopranzo. Mamma metteva ad asciugare un po' di biancheria intorno alla stufa. Prima di ributtarmi in giardino la baciai, e vidi che piangeva. Le domandai perchè, stizzito che mi turbasse ‹la mia allegria spensierata.› – Niente, niente, figliuolo. Ma no, non ho niente. – ‹(E tentava di sorridere)› Ah, che vuoi? e un momento. – Ma cos'hai! – ‹Gli affari di papà› non vanno bene. ‹Ma no,› vedrai che miglioreranno.

Io lo sapevo. Babbo ‹mangiava spesso› senza dir ‹parola. Aveva gli occhi fermi, incassati› e piangeva. Io le chiesi: – Mamma, cos'hai? – Le chiesi ancora – essa piangeva e negava, cercava di trattenere lo spasimo, ed era stanca: – che hai mamma? perchè piangi? – Vedi, figliolo, non è niente, gli affari di babbo vanno male.

[209] E un giorno babbo tornò da un viaggio, che era stato anch'esso inutile, e non c'era da far più nulla. Noi eravamo seduti intorno alla tavola e cenavamo. Egli entrò, ci salutò, e si sedette al suo posto. Noi tacevamo. Egli prese la forchetta e ingollò i bocconi. Ci disse: – Mangiate dunque! – La sua voce era senza tremito.

[210] Mai ho visto piangere babbo. Gli occhi gli si incassano nelle tempie, la sua fronte si fa gonfia, ed egli sta fermo con la testa dritta in su. Egli è un uomo, non si lamenta e s'irrigidisce. Babbo m'ha insegnato a tacere e a disprezzare il dolore.

[211] E così passarono i mesi e gli anni. E io cominciai ad amare la mia famiglia, e ero consolato ch'es-

4 ~~per~~→a modo suo 7 creatura. ~~Mi ricord~~→creatura. ~~Mi ricordo~~→creatura, che 11-13 ~~Un giorno mi ricordo che m'aveva chiamato lungamente per il caffè~~ →Non ~~so perchè ella non abbia potuto dare ai suoi figli tutto quello che potevano desiderare~~. ~~La povertà~~→Mi ricordo un giorno di molti anni fa. Avevo bevuto, anelando per la corsa, il caffè 20 ~~gioia~~→la mia allegria spensierata. 22-23 E tentava di sorridere›. –‹⇨– \(/E tentava di sorridere\)/ 24-25 ~~Papà~~→Gli affari di papà 25 Ma no, ›~~ma no~~,‹⇨Ma no, 27-28 ~~tornava spesso a casa~~→mangiava spesso 28-29 parola, ~~con un viso forte di dolo~~→parola, ›~~con occhi fermi~~, ~~incassati~~.‹→parola. Aveva gli occhi fermi, incassati

‹nelle› occhiaie, come ‹se› patisse terribilmente di mal di capo. Se gli domandavano qualche cosa, ci rispondeva con una ‹bontà› ‹più affettuosa› del solito, pietosa. Noi si chinava gli occhi nel piatto e si parlava sotto voce. ‹Mamma› fissava per lunghi minuti un bicchiere, una forchetta, una cosa qualunque, senza sguardo. Poi babbo ci lasciava e andava a letto.

Non ho mai visto piangere babbo. Forse una volta. Non l'ho mai sentito lagnarsi. Si chiude in se e si sbrana senza gemere. Una volta torno a casa disfatto dalla disperazione. ‹Tornava da un viaggio disperato.› Ci salutò, ‹cenò, mi diede un pacchetto di Macedonia,› e andò a ‹letto. Per› tre giorni stette nel suo letto, senza dir una parola. Babbo m'ha insegnato a tacere.

Io sono stato come un po' di sole nella mia famiglia. ‹Quando non› si poteva sperar più, io sa credesse in me. E mamma una sera mi disse, poggiandosi sul mio petto: – Figliolo, sono stanca, vai avanti tu.

[212] Io amo i miei fratelli e i miei genitori perchè la nostra vita è stata dolorosa e confidente. Io vado avanti con essi e non cedo. Noi vogliamo anche noi il nostro posto. Ci hanno fatto molto male. Alcuni sono stati buoni con noi, ma non ci hanno capiti. Noi vogliamo esser noi, con i nostri difetti e le nostre virtù, liberi di respirare l'aria che ci spetta. Io sono contento di aver avuto una famiglia povera. Sono cresciuto con un dovere e uno scopo. Essi mi vogliono bene, e il mio nome è il loro.

[213] L'orologio batte egualmente il suo tempo e la camera è stretta e scura. Che sarà di noi se mamma non guarisce? La sua fronte è sudata, e il suo pallido viso è pieno d'amarezza.

1 ~~in~~⇨\nelle/ ~~quan~~→se 4 ~~dolcezza d~~→bontà 4-5 più affettuosa e più pietosa⇨più affettuosa ~~e più pietosa~~ 7 ~~Povera mamma~~→Mamma 17-18 ›~~Non poteva più darci da mangiare~~.‹→Tornava da un viaggio disperato 18-20 mi diede un pacchetto di Macedonia, cenò, ~~ci baciò~~⇨cenò, mi diede un pacchetto di Macedonia, cenò *spost.* 20 letto. ~~N~~→letto. Per 25-26 Quando ~~neanche babbo~~→Quando non

sentivo gli occhi di mamma posarsi su di me e dirmi: Figliolo, va avanti tu. Allora io sentii di avere un compito nella mia vita, ed ebbi fede. ‹Allora appena mi sentii nella mia famiglia e cominciai ad amarla›. ‹Ho amato la povertà della mia famiglia›. A volte sentivo di aver una vendetta da compiere.

– Mamma, si che guarirai. Ti vogliamo ‹molto bene›. Vedrai che starai in ‹pace.

L'orologio batte‹va› il suo tic-tac. Passavano le ore eguali. Mamma piangeva ‹sconsolata e io› non sapevo cosa fare.

[214] Voglio oscura la camera. Non filtri il sole dagli scuretti. Io sono sdraiato bocconi sul letto, immobile, e non penso.

[215] Non soffro. Nell'oscurità dilaga una noia infinita, e io sto dimentico, intravedendo con disgusto gli scaffali dei libri sulla parete di faccia.

[216] Ho letto, ho guardato dalla finestra, ho fumato: inutile ritentare. Non ho voglia di niente, e la camera è fredda.

[217] Sento stridere bimbi in strada, e ombre di carrozze sfumano rapide sulla parete. Presto sarà notte, e si spegnerà finalmente anche questo raggio denso di sole che illumina il mazzo di fiori dipinto lassù.

[218] Intanto gli uomini tornano dal lavoro e si salutano l'un l'altro. E la terra cammina nella sua via fissa.

[219] Ho girato tutta la città in questa notte di martedì grasso, annoiato e disgustato senza causa. ‹Forse ricordavo› l'altr'anno, con lei, in caffè. L'ho

5-7 Ho amato la ~~mia~~ povertà→~~Ho amato la povertà della mia famiglia~~ →Allora appena mi sentii nella mia famiglia e cominciai ad amarla 7-8 ›~~Ho … famiglia~~‹→Ho … famiglia 12 molto ~~b~~ →molto bene 13-14 pace. ~~Senti~~ →pace. ¶L'orologio batteva 16 sconsolata. *Io*⇨sconsolata *e io* 30 Forse ›<..>‹→Forse ricordavo

cercata per tutti i caffè, temendo ‹di esser› visto. Pensavo che le avrei rovinato ‹maggiormente la serata›. Povera ‹putela.›

[220] Su per l'Acquedotto ho incontrato un condiscepolo, Nando ‹Baul›, che m'ha fatto entrare ‹alle› «Gatte». Era la prima volta che ‹entravo in› un caffè concerto. Guardavo la carne floscia e la gente che guardava. Il direttore d'orchestra aveva un naso terribile, e le canzonettiste ci facevano le ‹spiritosaggini.› Nando si divertiva, ma con ostentazione di esperienza. Nando aveva gli occhi lustri. Mi disse che qualche volta xe più bel. ‹Credo›. Saluti.

[221] Feci un giro per ‹Città› ‹vecia sperando› di trovare per le strade una sporca baldoria. Io sono ancora casto, ma come la vergine che guai a essere nei suoi sogni – dice all'incirca Nietzsche. Sono rimasto puro fisicamente per paura di malattie. Forse anche no. Del resto non importa. Mi sono fatto spiegare dai libri e dai compagni esperti, e ora sono qui nervoso ad annusare. Avrei gusto di vedere qualche scena: ma non c'è niente. Odor di piscio. Non ho coraggio di tener ‹su la testa› e guardare agli sburti.

[222] ‹Qua› abbasso c'è le solite otto, nove che passeggiano con il loro andare di oche ‹culone, incappottate› sulla camiciaveste. ‹Fin qui arriva il belletto rosso, qui comincia il viola del freddo›, a zone. Come passo mi toccano il braccio: – 'Ndemo su mulo? – Divento rosso, passo via senza rispondere. Mi fanno schifo.

[223] Schifo terribile. Questa è la ragione. Specialmente ‹i capelli e le mani›. Sento un untume muschiato che non posso sopportare. Se no, non mi ‹parrebbe› niente. Capisco benissimo senza romanticherie. Io ‹dò› tanto; tu dai tanto. È pulito. Porca è la società che per pulizia ha chiamato ciò ….

1 di esser] d'esser 3 Baul] [a]baul 4 entravo in] vedevo

2 maggiormente ~~tutta~~ la serata⇨maggiormente la serata putela*!*⇨putela. 3 ~~Pepi B~~→Nando Baul,→Nando ›~~Baul~~,‹ [a]baul, 4 ~~All~~→alle 7 spiritosaggini ›<?>l‹→spiritosaggini. 9 ~~Spero~~⇨\Credo/ 10 *c*ità⇨*C*ità vecia›.‹ *S*pera*vo*⇨vecia *s*pera*ndo* 16 la testa ~~dritta~~⇨\su/ la testa 17 Qu*i*⇨Qu*a* 18 ~~spanciate~~→culone, ~~intab~~→culone, incappottate 18-19 ~~Sono viola dal freddo~~→Fin qui arriva il belletto rosso, qui comincia il viola del freddo 22 i ~~loro~~ capelli e le ~~loro~~ mani⇨i capelli e le mani 24 *f*arebbe⇨*p*ar\r/ebbe do'⇨dò

amore. (‹I› puntini non sono miei: ma della società. Io non adopero puntini).

[224] Dal caffè dove bevvi petess la sera della ‘calata, sbocca› una comitiva di ominacci con barba, vestiti da donna; ‘donne spanciate› e altro negrume, urlando, saltando con fanaletti e bastoni. Mi tiro da parte. Sono contento di avere a casa un letto bianco, pulito, senza cimici.

[225] Ma una donna, una femmina, per me, per avvoltolarsi insieme nel letto, per farla urlare di strette e morsi! Questo letto è troppo grande. Troppo soffice. È meglio dormire con una coperta per terra.

[226] Andai a vedere al Credit se mi prendevano impiegato. Appena montai III.D la larga scalinata, piena di stucchi e d'indicibili lampadari, il silenzio del lavoro ‹mi fece poggiare› i piedi zitto, come se disturbassi, alla fonte, la ‘pulsazione di un mondo misterioso›.

[227] Mi dissero ch'era impossibile perchè avevo fatto il ginnasio e non l'accademia di commercio, e poi non sapevo bene il tedesco.

[228] Appena uscito, vedendo il bel verde chiaro degli orti sotto il Castello, mi tornarono a mente le fantasie puerili salgariane. Belle cavalcate d'avventurieri ch'incontro ad ogni svoltata della mia vita, e mi danno il buon saluto augurale inebbriandomi gli occhi con il luccichio delle ‹carabine strofinate e pronte. Strofinate› sul tavolo, la candela un poco più in ‘là: e il respiro della mamma dormente è tanto lungo che la mano strofinante con foga, su e giù, si rallenta, e ‹s'accorda› al respiro lungo, mentre l'anima comincia a pensare alle difficoltà, e si riempie di dubbio, ‹come di acqua i fori› della tenda appena tolta, cominciando la piova. Rividi la brunastra tenda nel primo lume dell'alba, sgocciante di rugiada, e mi curvai a uscirne dallo stretto

2 calata, sbocca] calata sbocca 3 donne spanciate] [b]due donne spanciate 11-12 pulsazione di un mondo misterioso] pulsazione enorme d’un mondo 19 là:] là;

1 ~~Io~~→\I/ 3 donna. *D*ue ~~altre~~⇨donna*;* [b]*d*ue donne 11 ~~mi prese e dovetti poggi~~→mi fece poggiare 18-19 carabine strofinate a lungo. Strofinate ~~a lungo~~⇨carabine strofinate \e pronte/. Strofinate ~~a lungo~~⇨carabine strofinate e pronte. Strofinate 21 ~~lustra →si mo~~→s’accorda 22 come i fori⇨come \di acqua/ i fori

pertugio, guardandomi intorno cauto, spiando gli scricchiolii dell'erba che si ‹rialzava.

[229] Uno scalone tirato da due cavalloni, carico di stanghe di ferro, correva a precipizio insordando la città. Il cocchiere, piantato con le gambe aperte sui due lunghi tronchi scorzati del margine, frustava e incitava i cavalli. Davanti a quel carro d'inferno tutti i sogni sparvero. Ero in Corso, fra gente impellicciata e automobili.

[230] Me n'andai a casa stranito.

[231] Pensavo: picchiar porta per porta. Otterrò› d'esser mandato in una grande casa di commercio dell'Indie, a Rangoon, come Ucio. Un cinese

2-9

rialzava. ›~~Ero~~ ~~in~~ ~~Corso~~, ~~fra~~ ~~gente~~ ~~impellicciata~~, ~~frastuono~~ ~~di~~ ~~carrozze~~ e ~~d'automobili~~.
~~Anche~~ ~~un~~‹

rialzava.
Uno scalone tirato da due cavalloni, carico di stanghe[A] di ferro, correva a precipio insordando la città. Il cocchiere, piantato con le gambe aperte sui due lunghi tronchi squadrati del margine, frustava e ⌜incitava i cavalli[B]. Davanti a quel carro d'inferno tutte le sensazioni sparvero, e io fui solo ⌜con esso[C], come se mi venisse addosso e io non avessi più il tempo di ⌜dar indietro[D].
Me n'andai casa stranito.
Pensavo: picchiar porta per porta. Otterrò[E]

rialzava.
Uno scalone tirato da due cavalloni, carico di stanghe di ferro, correva a precipizio insordando la città. Il cocchiere, piantato con le gambe aperte sui due lunghi tronchi scorzati del margine, frustava e incitava i cavalli. Davanti a quel carro d'inferno tutti i sogni sparvero. Ero in Corso, fra gente impellicciata e automobili.
Me n'andai casa stranito.
Pensavo: picchiar porta per porta. Otterrò

[A]~~aste~~⇨\stanghe/ [B]incitava ~~con aspri~~ ~~gr~~→incitava i cavalli [C]~~dava~~→con ~~lui~~⇨con \esso/ [D]~~ritrar~~→dar indietro
[E]Uno scalone … Otterrò] *cass. lapis rosso*

schiavo ‹moverà nella mia stanza ‘un'enorme› ventola rossastra›, perchè le zanzare malariche non si fermino sulla mia pelle. Non scriverò altro che, in ‘inglese: – In› possesso vostra ‘stimata› del –. Imbroglierò astutamente, come i commercianti non sanno fare ancora. In tasca la rivoltella.

[232] Risi: perchè in India? perchè la rivoltella, lucida come le carabine degli avventurieri? Bimbo, sei letterato. E rimarrai letterato per quanto mare frammetta ‹tra› la tua ultima e la nuova pedata. Anche se a Rangoon, anche se nell'isola di Robinson, la ventola ‹ti sembrerà, che› so io: l'azione contro le ‘idee:› insomma una di quelle tue immagini strampalate che mettono in sussulto e in compassione la gente. E scriverai nella tua lettera d'affari cosa che il copialettere non potrà copiare senza che la sezione controllo ti dia del matto.

[233] Uscii deluso. Toccai le foglie degli alberi ‘umidi› di piova, sforzandomi a non paragonarle con niente. Un'impressione tattile di bagnato e di freddo, e basta. Avrei voluto mi fossero disaggradevoli. Camminai lungamente, evitando di pensare. Poi decisi: Parto.

[234] ‹Andai alla stazione› a ‹pigliare il› biglietto di terza classe. – Per dove? – mi chiese il bigliettinaio. Lo guardai. Io pensavo di viaggiare senza destinazione; ‘viaggiare perchè› speravo in un disastro ferroviario che avesse schiantato due macchine e più vagoni, e io mi salvo aggrappandomi fortemente fra i due valigiai, così che l'urto non mi tocca. Poi esco rompendo il vetro dal vagone rovesciato, striscio a carponi; non salvo

1 un’enorme] l’enorme 3 inglese: – In] inglese: In stimata] pregiata 8 idee:] idee, 12 umidi] [a]umide 18 viaggiare perchè] [b]viaggiare – perchè

1 moverà nella mia stanza l’enorme ventola rossastra⇨moverà l’enorme ventola rossastra nella mia stanza *spost.* 7 *f*ra⇨*t*ra 8 ti sembrerà, capisci: ti sembrerà!→ti sembrerà, ›~~capisci~~: ~~ti sembrerà~~!‹ che

12-15 ⌜umide di piova[A], sforzandomi a non paragonarle con niente. Un'impressione tattile di bagnato e di freddo, e basta. Avrei voluto che mi fossero disaggradevoli. Camminai lungamente, evitando di pensare*;* e udii fischiare il treno.[B]

12-15 umide di piova, sforzandomi a non paragonarle con niente. Un'impressione tattile di bagnato e di freddo, e basta. Avrei voluto mi fossero disaggradevoli. Camminai lungamente, evitando di pensare. Poi decisi: Parto.

[A] umide di ~~ae~~→umide di piova

[B] umide ... treno.] *cass. lapis rosso*

16 ~~Alla~~ ~~prossima~~ ~~stazione~~ *a*ndai a⇨*A*ndai \alla stazione/ a pigliare ~~il~~⇨pigliare \per/→pigliare il 18 viaggiare,⇨[b]viaggiare \–/

‹nessuno ma› corro alla prossima stazione per avvertire, con calma, dell'accaduto. – Ha la mano insanguinata – mi dice premuroso il capostazione. Io ‹la guardo, estraggo› il ‹fazzoletto e› la fascio. Poi, per favore, domando al capostazione di permettermi inviare un dispaccio al mio ‘giornale.

[235] – Per› dove? – si spazientì il bigliettinaio.

[236] ‹– Per Milano›. – E pensai: mi presento al *Corriere della Sera*.

[237] Il treno andava a Vienna, e il bigliettinaio dicendomelo sorrise. ‹Tornai a casa› deciso di farmi giornalista.

[238] Il *Piccolo* mi accettò ‹a› cento corone il mese: orario da mezzogiorno alle sedici, e dalle venti alle tre.

[239] La prima volta che andai a intervistare un'attrice – non ricordo più se era la Bellincioni o la Tina di ‘Lorenzo –› pensavo mettendo ‘il pollice› nel taglio ascellare del gilè bianco: Rappresentazione d'una novità che non conosco; intervista antr'act; caffè ‘neri›; accendo un sigaro; in redazione: è il tocco. Ordino in pacchetto regolare le lunghe cartelle verdognole, le numero: devo scrivere due articoli: la recensione della novità e l'intervista: in un'ora e mezza. (L'intervista potevo scriverla la mattina dopo; ma mi piaceva aumentare il lavoro febbrile.) Bene. Che dirò a lei? È bella. E il *Piccolo* è il giornale più ‹diffuso› di Trieste: io, in questo momento, ne sono il critico teatrale.

[240] Una folata d'immagini come al ritorno delle rondini: ero accanto a un bosco autunnale, e soffiava la bora, e le foglie d'oro e di porpora turbinavano intorno a me? Nella mia anima, certo, fu un subbuglio, un accorrere, un saltellio ‘guizzante, come› in una vasca di parco quando ‘un› bimbo butta una mica di pane. Ma il rosso belletto delle labbra e la polvere d'oro dei capelli di lei mi parodiò; e io ne fui spaventato come guardandomi in uno specchio convesso. Scrissi molto male della commedia che m'era piaciuta, per vendetta, perché anch'io avevo bisogno di violare la ‹realtà altrui.› Ma il direttore si fece portare le cartelle prima ‹che› andassero in tipografia, mi ‹chiamò, mi› rimproverò aspramente e stracciò l'articolo.

4-5 giornale. ¶– Per] giornale. – Per 12 Lorenzo –] Lorenzo –, il pollice] le mani 14 neri] nero 23 guizzante, come] guizzante, rilucente, come un] il

1 nessuno,→nessuno *ma* 3 ~~estra~~→la guardo, estraggo fazzoletto›,‹⇨fazzoletto e 6 ›– ~~Per Mi~~‹→– Per Milano 7-8 Tornai e→Tornai ›e‹ a casa 9 ~~con~~→a 19 ~~autore~~→diffuso 27 la realtà.⇨la \realtà/ altrui. 28 ~~di~~→che ~~fece~~ chiam*are*⇨chiam*ò* chiamò ›e‹ mi→chiamò, mi

[241] ‹Uscendo di redazione›, la prima alba mi faceva male sugli occhi ‹stanchi.

[242] Una› notte, dopo qualche anno, una notte di lavoro terribile perché era morto il papa, io ‹fissavo› la lampada a gas ‹sul› mio ‹tavolo. Sentivo› andare, borbottare, scartabellare, rombare intorno a me, sempre più lontano, lontanissimo, e pensavo, chissà perchè, a Caino e Abele. Dicevo a ‹Dio› ch'egli era ‹molto ingiusto› con Caino: perchè non accetti il suo fumo? i rami carichi di frutti e le biade non valgono ‹l'agnello› di Abele? Che male ti ha fatto egli, prima di uccidere Abele? perchè? La bibbia non dice ‹niente›. Pensai che questo poteva essere il pensiero centrale d'una tragedia, e mi misi a ridere malignamente. Io avevo già ‹ucciso› ‹Abele.

[243] Abele aveva› teso le corde fra i corni del bufalo ‹fucilato da me, e cantava. Io l'uccisi. Ma› ora le foglie che mi toccavano erano dure e aspre di veleno come pennini. Desiderai ‹ardentemente: ‹– Abele› Abele, se tu fossi ancora ‹melodioso in me›, in quest'ora di suprema stanchezza! Io ho voglia di veder le stelle in cielo e cantare un grande ‹canto.›

[244] Ma mi ghignai.

[245] ‹L'anima› mi s'era ormai coagulata per il ‹gocciare della vita› inacidita, ‹rabbiosa, negatrice›, e mi ‹corrose› in rughe la faccia, incassandosi ‹una tana nelle occhiaie.›

[246] ‹Non vedevo più le cose›, e diedi di cozzo senza sapere in spigoli ‹acuti onde› gli altri mi credettero un eroe. Io andavo per la strada già scavata, disgustoso a me stesso, desiderando che qualcuno mi bastonasse a morte.

[247] Una volta anche mi proposi d'uccidermi, ma ‹davanti allo specchio› non potei ammazzare l'essere maligno e ironico che mi guardava. La donna che

6 Dio] dio 7 stato ingiusto] stato molto ingiusto 9 niente] [a]nulla 14 – Abele] Abele 19-20 una tana nelle occhiaie.] nelle occhiaie. 21-22 acuti onde] acuti: onde

1 ~~Alla prima alba uscendo di reda~~ →Uscendo di redazione 2-3 stanchi. ~~Ero~~→stanchi. ¶Una 4 ~~gua~~→fissavo ~~del~~→sul tavolo*, s*entivo⇨tavolo. *S*entivo 8 ~~il~~→l'agnello 9 *niente*⇨[a]*nulla* 11 ~~ammazzato~~⇨\~~stro~~/→\ucciso/ 11-12 Abele ›<?>‹→Abele ~~perchè~~ aveva⇨Abele. \Abele/ aveva 12-13 ~~ucciso~~ da me, e cantava. Ma⇨\fucilato/ da me, e cantava. \Io l'uccisi./ Ma 15 ~~in me~~→melodioso in me 18 ~~Così~~ ~~scrissi~~. ~~Ma~~ ~~la~~ ~~mia~~ anima⇨\L'/anima gocciare ~~continuo~~ della⇨gocciare della 19 ~~corrosa~~, ~~ne~~[?]→rabbiosa, negatrice ›<?>‹⇨\corrose/ 21 ~~Io~~ ~~vedevo~~ ~~le cose~~→Non vedevo più le cose 24 ~~accostai~~[?]→davanti allo specchio

m'amava non torse il viso, mi si avvinghiò ‹nervosamente› al collo e tentò con tutta la sua anima di darmi un bacio; ma le sue labbra non aderirono sulle mie.

[248] Ora sono quieto e viaggio ‹negli› espressi.

[249] ‹No, no, la mia vita non fu così, ma lo stesso io mi trovo inquieto e I
spostato. Io ho trovato compagni e amicizia, e ho lavorato con essi, ma io sono meno intelligente di loro. Io non so dir niente che li persuada. Essi invece sanno discutere e dimostrare che bisogna esser convinti di questa o quella cosa. Io sono impersuaso e contraddittorio. Bisogna star zitti e prepararsi.

[250] Ma perchè essi qualche volta s'accasciano disperando di tutto? Chi vuol riformare gli altri non ha diritto d'esser debole. Bisogna andar avanti e dritti. Bisogna accogliere con amore la vita anche quand'essa è pesante. Bisogna obbedire al proprio dovere. Essi sono più intelligenti e più colti e più stanchi.

[251] Forse io sono d'una città giovane e il mio passato sono i ginepri del carso. Io non sono triste; a volte mi annoio: e allora mi butto a dormire come una bestia in bisogno di letargo. Io non sono un grübler. Ho fede in me e nella legge. Io amo la vita.

[252] Ma i discorsi d'arte e di letteratura m'annoiano. Io sono un po' estraneo al loro mondo, e me n'addoloro, ma non so vincermi. Amo di più parlare con la gente solita e interessarmi dei loro interessi. Può essere che tutta la mia vita sarà una ricerca vana d'umanità, ma la filosofia e l'arte non m'accontentano né m'appassionano abbastanza. La vita è più ampia e più ricca. Ho voglia di conoscere altre terre e altri uomini. Perchè io non sono affatto superiore agli altri, e la letteratura è un tristo e secco mestiere.›

[253] Dunque facciamo l'articolo. Da molto tempo sto zitto: è tempo di III.E
risbucare. Lapis rosso: ‹1, 2, 3, 4, 5 ....;› le cartelle ‹sono numerate e pronte›.
Accendiamo la sigaretta. Inchiniamoci sul tavolino per venerare il pensiero che gorgoglia, commisto all'inchiostro, giù dalla penna.

1 perdutamente] nervosamente 4-23 No, no, la mia vita … tristo e secco mestiere] *om.* α, cfr. *Appendice I* 25 1, 2, 3, 4, 5 .....;] 1, 2, 3, 4, ...: III E

3 ~~sugli~~⇨\negli/ 25 son numerate III.E sono ~~pron~~→ sono numerate e pronte

[254] ‹**Lo sviluppo d'un'anima a Trieste**›. Comincio a scrivere; lacero; di nuovo, e altro strappo. ‹Sigarette. La stanza s'empie di fumo›, e i pensieri si serrano come corolle al vespro. Inutile illudersi: non ho da dire niente. ‹Sono› vuoto come una canna.

[255] ‹– Cosa fai qui, davanti a questo tavolino, in questa sporca camera d'affitto?› Anche se tuffi il muso nella frasca verde della ‹boccia con› cui i tuoi ‹occhi, stanchi del grigiume stampato sulle pareti, cercano di sognare, tu, qui,› non respiri. Ora, qui anche Shakespeare ‹è una› pila di libri che ti ruba un ‹brano› d'orizzonte. Dirimpetto, l'Incontro s'inrossa per l'aurora, e se t'affacci alla finestra e guardi ‹a sinistra›, Fiesole ‹è chiara come un cristallo ambrato›. Sul Secchieta c'è la neve. Andiamo sul Secchieta.

[256] ‹Fasce› ai piedi; doppia maglia al ‹petto;› un boccone di cioccolata in tasca: e mentre pesto forte il lastricato della città perchè dai piedi il sangue mi scorra più caldo alla testa, penso: – Che ha da fare con la vita dello spirito cotesta improvvisa scampagnata? C'era un ostacolo in te, un poco più alto del Secchieta: e tu invece di pigliarlo di petto e darci dentro col cranio, gli giri ‹attorno› credendo ‹di andare così› verso il sole che ‹illuminerà› a tuo uso e consumo tutte le ‹cose.› Sei già stanco? e ieri ancora sbalzavi oltre i vigneti e giù dai muriccioli ‹scontorti e assodati dall'edera› che t'intralciava i piedi, e ‹pumpf!› col muso per terra, ‹cervo vinto che i tuoi coetanei cacciatori› sbraitando l'alalà di vittoria legavan con venchi per le zampe e ‹trascinavano› a casa – il viso rosso dalla scalmana e dal trionfo. Buttavi giù litri d'acqua, immersa bocca e naso e occhi nella secchia del pozzo, sbuffando e ingorgogliandoti, senza tregua: sicchè l'alenare delle narici scavava due fondi buchi nell'acqua. Stanco?

[257] Qui nel treno che mi porta a Sant'Ellero c'è contadini che appena montati dormicchiano rovesciando la testa sullo schienale di ‹legno. Io cammino›

1 **Lo sviluppo d'un'anima a Trieste**] Lo sviluppo d'un'anima a Trieste LO SVILUPPO D'UN'ANIMA A TRIESTE *III E* 2 Sigarette. La stanza s'empie di fumo] La stanza s'empie di fumo III.E 3 Sono] Son III.E 6 boccia con] boccia, con boccia con III.E 8 è una] è solo una III.E 9 brano] tocco III.E 10 a sinistra] alla sinistra III.E è chiara come un cristallo ambrato] si rischiara come un cristallo III.E 12 petto;] petto, 17 attorno] intorno III.E illuminerà] ti illuminerà III.E 20 pumpf!] pumf! III.E cervo … cacciatori] «cervo» … «cacciatori» III.E 21 trascinavano] strascinavano strascinavan III.E 25 Sant'Ellero] S. Ellero III.E 26 legno. Io cammino] [a]legno, e sputano. Cammino

5-6 Che tavolino! alzati. III.E – Cosa fai ~~su~~ questo tavolino?⇨– Cosa fai \qui, davanti a/ questo tavolino, in questa sporca camera d'affitto? 7 occhi cercano d'illudersi, tu qui III.E occhi ~~cercano~~→occhi, stanchi del grigiume stampato sulle pareti, cercano di sognare, tu, qui, 12 Ghette III.E ~~Ghe~~→Fasce 17 così di andare III.E ~~così~~→di andare così 18 cose. III.E cose?⇨cose. 19 scontorti dall'edera⇨scontorti \e assodati/ dall'edera 25-26 dormicchiano appena montati e sputano. Cammino III.E ~~dormicchiano~~→appena montati dormicchiano rovesciando la testa sullo schienale di [a]legno, e sputano. Cammino

su e giù per la corsia centrale del vagone. Stanco? ‹Non so più› niente, ora. Non sono più in città. Non ‹ho più obbligo› di ‹dimostrarmi› perchè faccio questa ‹e› quella cosa. ‹Sono una bestia irrazionale.› Scampagnata, gita, fuga, pazzia, leggerezza, sciocchezza: non ‹so;› so che vado sul Secchieta dove c'è la neve. Scendo dal treno, e respiro.

[258] Su per ‹gl'intrigati› viottoli de' carbonai, che ‹qui là si allargano› in uno spiazzo nero. ‹Dove vado? La collina nasconde Vallombrosa. Bene, se non mi sperdo›; se mi sperdo, meglio. ‹Tocco› vecchi castagnoni senza midollo nè carne; ‹l'elleboro nero› è ‹fiorito›. Forse i miei occhi troveranno ‹tra› le foglie brune e il musco la prima primola, accanto alla macchia di neve.

[259] Allenta il passo: l'animo si può ingrassare rapinando la natura. Tutto è fiorito d'immagini intorno a te. Stendi la mano!: non i getti del rovo tu tocchi, nè il cespuglio tenace delle ginestre, nè i sassi della terra: accarezzi e ti pungi del tuo ‹spirito che› è svolato via da te a crearti il tuo mondo. S'è abbattuto contro l'oscuro amorfo, e ha piantato di colpo le sue radici entro di lui; onde il vento lo agita, rami invernali gonfi come pugno che più s'ingrossa come più si sforza in se stesso; e i tuoi scarponi ‹marchiano il terreno› umido di linfa succhiata su in mille forme dal sole; e il tuo sguardo ‹si spande fraternamente nel cerchio divino dei colli verdineri,› sotto il cielo limpido e lieve che par s'elevi ‹– luce –› più in su ‹dell'aria. Cammina amorosamente nel tuo regno meraviglioso.

[260] Le case di Saltino.› La prima neve nei fossi lungo il binario dentato. ‹Dentro, gambe mie!:› è dura e crocchia come ossi fra i ‹molari› d'un cane. C'è degli ‹alberi carichi› di gemme incuffiate di peluria argentea, come strani fiori. Da una stalla aperta mugghia il muso d'una vacca, e si lecca dentro le larghe froge. ‹*R. R. Telefoni*›: 50 centesimi e sono a Firenze. Eppure cammino urlando

1 Non so più] Io non so più Io non so III.E 2 dimostrarmi] [a]dimostrare 3 Sono una bestia irrazionale.] Scendo dal treno: e sono un animale irrazionale. III.E 3-4 pazzia, leggerezza, sciocchezza:] pazzia, sciocchezza; III.E 4 so;] so: III.E 6 gl'intrigati] gl'intricati α III.E qui là si allargano] qui, là s'allargano qui là s'allargano III.E 8 Tocco] C'è III.E 9 l'elleboro nero] l'elleboro verde α III.E 14 spirito che] spirito, che III.E 17 marchiano il terreno] lo marchiano – terreno III.E 18-19 si spande fraternamente nel cerchio divino dei colli verdineri,] si spande in lui come un torrentaccio, rotti gli argini – orizzonte divino di colli verdi neri III.E 22 Dentro, gambe mie!:] Dentro!: III.E molari] denti III.E 23 alberi carichi] alberi giapponesi carichi alberi pieni III.E 25 *R. R. Telefoni*] [a]R. R. Telefoni

2 ho l'obbligo⇨ho \più/ l'obbligo sapere III.E ~~sapere~~⇨\[a]dimostrare/ *o*⇨*e* 7-8 Bene, se non mi sperdo III.E Dove ›~~conduce questo~~?‹⇨Dove \vado?/ La collina nasconde Vallombrosa. Bene, se non mi sperdo 9 fiorito III.E fiorit*a*⇨fiorit*o* tra III.E ~~fra~~→tra 19 – luce – III.E , luce,⇨– luce – 20-21 dell'aria. Saltino. III.E dell'aria. Cammina ~~lentamente~~⇨dell'aria. Cammina \amorosamente/ nel tuo regno meraviglioso. Le ~~prime~~ case di Saltino. 23-25 fiori. *RR. Telefoni* III.E fiori. Da›l‹→fiori. Da una stalla aperta mugghia il muso d'una vacca, e si lecca ~~le lar~~→fiori. Da una stalla aperta mugghia il muso d'una vacca, e si lecca dentro le larghe froge. [a]R. R. Telefoni

sulla neve, e ‹non c'è nessuno che si fermi› a guardare il pazzo. Tutt'è bello. Capisco la riforma della scuola media e il cipresso ‹stronco› sotto il peso della neve, che giace infissato nella neve attraverso la strada e ‹m'obbliga› a un salto allegro, fermati ‹sul petto i lembi della mantella›. Ed è buono il salame, il burro, il tè, il pane casalingo d'una settimana dell'osteria di Vallombrosa.

[261] Qui è impossibile sian mai venute dame strascicanti lunghe gonnelle per campi ben ‹pettinati e rasati›, nè ministri hanno mai giocato ‹tennis› in solino: molti alberghi attendono di spalancarsi: ma io non credo. Però potrei pigliare a ‹sassi› quelle due aquile insaccate in stracci gialli, ‹appollaiate col pernio sui› pilastri d'un portone.

[262] ‹Ma su›, che al Secchieta c'è neve ‹assolutamente intatta›. Nessuna ‹traccia› sul dorso del monte: dove sono i giovani italiani? Aspettano che si bandiscano domenicate invernali con schi e ‹pattini e signorine.› Scrivo con il chiodo dell'‹alpenstoc le lettere *Voce*› nella neve. Propongo che la festa vociana sia un'annua salita al Secchieta, di febbraio. Lupercalia. Ah, ah, ‹in questo momento qualcuno esce dalla redazione d'un cotidiano e va a dormire! Venite a bever l'alba sui monti!›

[263] E basta: il disotto sparisce. Non c'è che una ‹cosa, alta›, non vista, che bisogna raggiungere. Nessun'immagine. I rami ‹sono› rami irrigiditi che scattano sul viso se ti sfuggono di mano. Picchia il tacco nella neve per farti il tuo scalino, e un altro più in su. ‹Ficca› ‹l'alpenstoc›. Anche se affondandosi tutto, t'avverte che la neve è ‹alta come te›, non camminare a serpentina; pianta dritte le pedate.

[264] Niente mi giunge dentro di consentaneo, attorno a cui s'affollino l'idee e lo poppino e lo assimilino restituendolo mio, frutto ‹dell'anima più profonda›. Tutto è ‹sensazione di ostacolo› che bisogna vincere: io e il monte siamo; altro no. E non devo esser che io, in vetta.

1 non c'è nessuno che si fermi] nessuno si ferma III.E 3 m'obbliga] mi obbliga III.E 4-5 il salame, il burro, il tè, il pane] il salame e il burro e il tè e il pane III.E 7 tennis] *tennis* III.E 9 appollaiate col pernio sui] appollaiate sui III.E 11 Ma su] Su III.E 15-17 in questo momento qualcuno esce dalla redazione d'un cotidiano e va a dormire! Venite a bever l'alba sui monti!] qualcuno proprio in questo momento esce dalla redazione d'un cotidiano! III.E 18 cosa, alta] cosa alta III.E 19 sono] son III.E 21 l'alpenstoc] l'alpenstock III.E 21-22 tutto, t'avverte] tutto t'avverte III.E 22 alta come te] alta quanto te III.E 25 dell'anima più profonda] del mio più profondo *III* 26 sensazione di ostacolo] sensazione d'ostacolo pura sensazione di ostacolo III.E

2 stroncato III.E stronc~~ato~~⇨stronc\o/ 4 i lembi della mantella sul petto III.E ~~i lembi~~→sul petto i lembi della mantella 7 pettinati III.E ~~rasati~~ ~~e~~→pettinati e rasati 9 sassate III.E ~~sassate~~⇨\sassi/ 11 intatta III.E intatta⇨\assolutamente/ intatta 12 pedata III.E ~~pedata~~⇨\traccia/ 12-13 i giovani italiani dove sono? III.E dove sono i giovani italiani? Aspettano che si bandiscano domenicate invernali con schi e pattini.⇨dove sono i giovani italiani? Aspettano che si bandiscano domenicate invernali con schi e pattini \e signorine/. 14 alpenstock il nome «Voce» III.E alpenstoc ~~il~~→alpenstoc le lettere *Voce* 21 Pianta III.E ~~Pianta~~⇨\Ficca/

[265] Ti volti a contemplare? Sei già stanco che ti metti a fare il poeta, caro amico mio? Se i polpacci ti scoppiano e la schiena ti si ripiega insieme e per ogni centimetro di ‹conquista› stronchi col viso, col petto un ramo; ‹e un altro ramo, e rami chissà fino a dove› ti ‹aspettano, duri›, ghiacci, ipocritamente velati di ‹neviscolo› come una ‹fiorita› di mandorli, e i ghiaccioli ti si ‹frantumano› ‹nel collo, negli occhi› abbacinati dall'eterno luccicor del bianco; e il berretto che ti sguizza ‹giù› ti costringe a ‹ricalare›, e ‹l'alpenstoc› ti ‹s'incunea› tra ramo e ‹tronco, cosicchè› tutte le cose indispensabili tentano d'impedirti ciò che ‹devi –› agguanta coi denti la lingua che vorrebbe imprecare, e ‹cammina. E se la neve intenerita dal sole cala sotto il tuo piede, in modo che tu potresti adagiarti dolcemente su essa, e riposare, non cedere alla soffice bontà, non poggiar lieve gli scarponi: batti, affondati, tirati fuori e avanti lassù. E lassù› – non sai dove, perchè forse tu non cammini verso la cima reale, delle carte geografiche – e il tuo lassù è grave di nebbia, forse; onde tu ‹raggiuntolo a cuore spasimante non vedrai gli Appennini› ‹imbrunirsi› come giovane carne sotto il sole, nè la neve ‹immensa, che tu hai vinto, accendere› i colori, nè lontano, in basso, Firenze. Ma tu, amico mio, ti sei levato da tavolino per salire sul Secchieta; e s'anche tutte le opinioni della strada, che ti si sono infiltrate nell'orecchio dalla finestra, col frastuono ‹dei› barocci ‹scampannellanti› e le canzoni sporche di vino indigerito; s'anche tutta la vita degli altri è presente in te ‹pur› ora e tenta, come una ventata polverosa, di storcerti il collo verso quello che hai già ‹superato a rimirarlo›, e accosciarti, tra l'alto e il basso, sulle tue gambe ‹stanche; anche se in eterno tutta la città e la sua stanchezza è in te e non la puoi sfuggire – non importa›: tu vai in su: questo solo è vero; tu devi: questo solo è bello.

[266] Un dirupo nevoso che non mi permetto di superare a zigzag: l'attacco due tre ‹volte con› l'unghie. E –

3 conquista] vittoria III.E 3-4 e un altro ramo, e rami chissà fino a dove] e un altro e un altro – chissà fino a dove – III.E 4 aspettano, duri] aspettano duri α III.E 5 neviscolo] ghiaccioli III.E fiorita] bianca fiorita α III.E 6 nel collo, negli occhi] dentro al collo e negli occhi III.E 7 giù] via, giù, III.E l'alpenstoc] l'alpenstock III.E 8 tronco, cosicchè] tronco cosicchè tronco così che III.E devi –] devi; III.E 14-15 raggiuntolo a cuore spasimante non vedrai gli Appennini] raggiuntolo, non vedrai più niente: non gli Apennini III.E 16 immensa, che tu hai vinto, accendere] immensa che accende III.E 19 scampannellanti] scampanellanti III.E 21-22 superato a rimirarlo] superato, a rimirarlo α III.E 26 volte con] volte, con III.E 5 rovesciano III.E ~~rovesciano~~→frantumano 7 ricalare un poco III.E ricalare ~~un~~ ~~poco~~⇨ricalare si caccia III.E ~~si~~ ~~ficca~~⇨\s'incunea/ 9-12 cammina. E lassù III.E cammina. E se la neve s'intenerisce ›~~sotto~~ ~~il~~ ~~sole~~,‹→cammina. E se la neve ›~~s~~'‹intenerita dal sole→cammina. E se la neve intenerita dal sole cala ~~dolcemente~~ sotto il tuo piede, in modo che tu potresti adagiarti dolcemente⇨cammina. E se la neve ~~intenerita~~ dal sole cala sotto il tuo piede, in modo che tu potresti adagiarti dolcemente su essa, e riposare, non cedere alla soffice bontà, non poggiar lieve gli scarponi: batti, affondati, tirati fuori, avanti, lassù⇨cammina. E se la neve \intenerita/ dal sole cala sotto il tuo piede, in modo che tu potresti adagiarti dolcemente su essa, e riposare, non cedere alla soffice bontà, non poggiar lieve gli scarponi: batti, affondati, tirati fuori *e* avanti lassù. E lassù 15 indorarsi III.E ~~indorarsi~~⇨\imbrunirsi/ 19 ~~del~~→dei barocci 20 anche III.E ~~anche~~⇨\pur/ 22-24 stanche – niente, non importa III.E stanche; anche se in eterno tutta *l'*~~umanità~~⇨stanche; anche se in eterno tutta *la* \città/ e la sua stanchezza è in te e non la puoi sfuggire – non importa

[267] Sul Secchieta c'è una bassa cappella con una ‹madonnina› dipinta. Ho acceso un fiammifero per timore che ‹vi fosse dentro il lupo›. ‹Sono sgusciato strisciando› per il pertugio ostruito dalla neve e son ruzzolato sotto la ‹madonnina›.

[268] Penetro con le dita spalancate ‹nell'acqua› del mare, come tra i capelli morbidi e resistenti d'una donna; e m'arrovescio sulla superficie a riposarmi. Le piccole onde sbattono mormorando al mio orecchio, come il cuore della donna all'amante che riposa su di lei.

[269] Allargo lo sguardo: e il mare s'increspa sotto il sole. La sua anima è quieta e serena, ed egli si stende sulla spiaggia soffice e si culla cantandosi piccole parole; e cerca con dita di bimbo le conchigline e i granchietti fra la ghiaiola della riva.

[270] Mi riposo sul mare. Passano sul cielo bianche nuvole e migrano. Se sollevo un poco la testa vedo tremare gli ulivi di Muggia: nient'altro. Il riposo è grande e infinito.

[271] Una barca apre lenta la vela, si sbanda leggermente, e esita. Poi va, raccogliendosi il poco vento. Io sono qui, portato dallo ‹smuoversi› lento dell'onde increspate.

[272] E il mare mi porta lontano dove io non veda altro che mare e cielo, e tutto sia zitto e pace. Apro la ‹bocca e› fra i denti mi scorre l'acqua salsa, e il ‹corpo› si lascia calare lentamente nel mare.

[273] Son qua per terra come un cane in agonia e i nervi mi si inturgidano II. B1-3 per il bisogno d'amare, e stiro la testa come se un capestro mi si avvincolasse sempre più stretto intorno al collo. Poi balzo in piedi e guardo nella notte. Dove sei creatura bella che un giorno mi devi amare? Guardi nella notte? Sotto le stelle l'aria ha uno scintillio come di specchio e noi ci vediamo.

1 madonnina] Madonnina III.E 4 madonnina] Madonnina III.E 5 nell’acqua] nell’acque 17 smuoversi] smoversi

2 il lupo vi si fosse nascosto III.E *il lupo* vi fosse ~~entrato~~⇨vi fosse dentro il lupo *spost.* 2-3 Sono entrato strisciando III.E Sono ~~entrato~~⇨Sono \sgusciato/ strisciando 20 bocca›,‹⇨bocca e 21 ~~mio~~→corpo

[274] Creatura fresca, dentro all'anima tutto è speranza di vita come in un bosco ‹sotto› la calura. La piccola erba carezza il ceppo rugoso, tremando nell'aspettativa. La terra mormora, l'acqua è vicina. Ecco l'acqua, la fresc'acqua. E tu sei qui fra le mie ‹braccia, creatura›.

[275] Io ti posso baciare perchè mi sono conservato puro. Ho sofferto e pianto per te. Ora ‹è agosto›, e i rami rigurgitano di succo e si drizzano smaniosi. Io voglio abbrancarti furioso e sentire questa tua carne intatta torcersi sotto le mie dita, qua sulla terra calda come il mio sangue, perchè tu devi esser mia.

[276] O creatura bella, io non so che colore abbiano i tuoi occhi, ma sono azzurri perchè la grande aria su di noi è azzurra. Non so dove tu sia, ma guardi dall'alto e rassereni come il sole. In ‹tutte› le cose tu sei perchè tutto io amo: nella campanula bianca del prato e nel fiume che ti ‹rispecchia e› va per l'ampia pianura portandoti nel suo cuore.

[277] O creatura nuova, non so chi tu sei, ma ti sento dentro di me come se nell'anima un seme mi radicasse. E sono un bimbo che va su per un monte verde, saltando e cogliendo fiori, e d'un tratto gli s'apre davanti la valle con i suoi ‹villaggi› e la città lontano, piena di luce nebulosa.

[278] Tu sorridi di certo, perchè le stelle scintillano tanto questa notte. Sento il tuo sorriso sul mio volto come un soffio di vento ‹in› un ciuffo d'erba. Ah cara! tutti i miei pensieri vanno verso di te come ‹l'api› intorno a un fiore dolce. E vanno e ‹vanno a turbinare› intorno a te, creatura mia.

[279] Tutte le cose son vere; ma alcune accadono ora, altre accadranno nel futuro. E s'io ti racconto in questa triste notte invernale d'una fata che viene portando odoranti fiori in grembo, tu mi devi credere, o povera anima ‹mia.› II.C,D,L[1]

17 villaggi] timidi villaggi 20 l'api] uno sciame d'api 21 vanno a turbinare] vanno, petali di mandorli e di peschi, a turbinare

2 ~~chino~~ →sotto 4 braccia, nuova creatura⇨braccia, ~~nuova~~ creatura 6 è l'agosto⇨è ›l'‹agosto 11 tutto→tutte 12 rispecchia›,‹⇨rispecchia e 19 ~~fru~~ →in 24 mia. ›~~Il notturno sogno dei fiori si disperde come la rugiada della prima alba lo tocca~~. ~~Eppure volontieri io sentirei le tue labbra sui miei occhi, quando la mattina penso così dolcemente~~.‹⇨mia. *cass. e riprodotto a [282], con lievi modifiche*

22-24 Tutte ... mia.] (in una cartella, nel centro!) *lapis rosso*

[280] Ho voglia di cose lievi, II.E
dove mi conduce un volo
di rondine, l'orecchio
sfiorandomi. Il sole è tiepido
come guancia adolescente.
Camminando leggermente
vado verso a bianchi meli.

[281] Lunghesso la strada
un ramo d'olivo
il volto mi tocca.
Cose fresche! Rose
gonfie di rugiada;
erba su d'un rivo.
Ah se potessi
baciar la tua bocca!

[282] Il notturno sogno dei fiori si disperde ‹come› la rugiada della prima alba II.C
lo tocca. Eppure ‹volentieri› io sentirei le tue labbra sui miei ‹occhi quando› la
mattina penso così dolcemente.

[283] Andiamo per i prati senza sentieri, perchè oggi un tiepido sole ci carez- II.F1-2
za le palpebre. Camminiamo lungamente, godendoci il sole invernale e le
piccole viole fra le foglie dell'edera ‹sparsa› sul suolo.

[284] È un giorno che l'anima è portata in alto dal proprio fiato. Se
respiriamo, lasciamo ‹bianca, vaporosa› traccia di ‹noi nell'aria›.

[285] Andiamo ancora avanti un poco, dove il sole ‹scalda› il tronco del bianco
platano, e poggiamoci la fronte leggera. Sotto ai piedi fruscia l'erba nuova,
mentre andiamo tenendoci stretti per mano e guardando tra le ciglia.

17 volentieri] [a]volontieri occhi quando] occhi, quando 23 noi nell’aria] noi, nell’aria 24 scalda] riscalda

16 ~~come~~⇨\~~quando~~/⇨\come/ 17 vol*e*ntieri⇨[a]vol*o*ntieri 21 ~~strisciante~~→sparsa 23 ~~vaporosa~~→ bianca, vaporosa

16-18 Il notturno ... dolcemente] (sotto alle strofette!) *sul marg. sup. lapis rosso*

III.

[286] Ho ritrovato il mio carso in un periodo della mia vita in cui avevo II.H bisogno d'andar lontano. Camminavo spesso, ‹lento,› alle rive per veder la gente che partiva. Studiavo l'orario dei piroscafi lloydiani, e se avessi avuto qualche centinaio di corone sarei andato in Dalmazia, a Cattaro, poi mi sarei arrampicato su fino a Cettigne, poi chissà? nell'interno della Croazia dove c'è boschi immensi e bisogna cavalcare lunghe ore per arrivare a una casipola di legno bigio. Il ‹*pater familias*› è ancora l'antico ospite. Di notte, quand'uno non può dormire, ‹sente un canto triste che› lo ‹culla. Forse piuttosto sarei andato nell'Oriente.

[287] Guardavo› ‹i› bragozzi ciosoti che con una gran spinta si staccavano, gonfi e carichi, dalla riva. Il padron della barca si levava la camicia per non infradiciarla di sudore, s'arrampicava sull'albero, e agganciandosi con la gamba sulla scala a corda sbrogliava la vela, ‹giallastra a macchie› mattone. Tutta la notte avrebbero corso l'Adriatico col borino, e poi un altro giorno, e un ‹altro sotto› il sole. Specialmente mi desideravo la piena calma marina, se il vento ‹fosse cessato improvvisamente›

[288] Avevo bisogno di star solo. Andavo per le strade poco frequentate, nell'ombra degli alti casamenti ‹rettangolari›, e mi guardavo intorno spiando di lontano il viso dei passanti. Temevo d'esser conosciuto, d'esser salutato, di dover salutare. Un amico mi mandò una cartolina: perchè non gli scrivevo? Poichè non vuoi, non vengo. Ma non è bello che tu sia così scontroso ed egoistico nel tuo ‹dolore.› Proprio ora l'amicizia ti farebbe bene. – ‹Tutte buone care persone›: ma io ero in cerca di ‹lontananza.

[289] Stavo› solo, nella mia stanzetta, e ogni sera sentivo battere ‹lente› le

7 *pater familias*] paterfamilias 13-14 altro sotto] altro, sotto

2 lent~~amente~~⇨lento, 8 un canto triste⇨\sente/ un canto triste \che/ 8-9 culla. ¶Forse … nell'Oriente. Guardavo⇨culla. Forse … nell'Oriente. ¶Guardavo *spost.*. 9 ~~anche~~ i⇨i 12 giallastra›,‹→giallastra a macchie 15 ~~impro~~→fosse cessato improvvisamente 16 ~~regolari~~→rettangolari 21 dolore,→dolore. 21-22 ~~Altri~~ ~~mi~~ ~~guardava~~→Tutte buone care persone 22-23 lontananza. ~~Sta~~→lontananza. ¶Stavo 23 ~~con~~ lente~~zza~~⇨lente -e *lapis rosso*

nove, poi le nove e mezzo, poi le dieci, poi le dieci e mezzo .... Il tempo camminava come si va nei pomeriggi domenicali, portandosi addosso la noia di tutti gli uomini. E ogni notte sentivo passare una carrozza nella via, poi la voce di tutti ‹i nottambuli› che gridavano ‘alla moglie o alla mamma› per la chiave.

[290] Ecco – pensavo – ora mi metto a leggere, piglio appunti, studio. Ma II.G¹ calavo la testa sulle braccia raggomitolate – e non potevo ‹piangere.

[291] Non› potevo dormire. Ero sotto l'incubo ‘d'un'afa› grave. E uno usciva di ‘casa nella notte› e camminava con passi ‹stanchi.› Sognavo di una lunga notte di bora, ‹che› i pochi viandanti camminano curvi contro di essa, senza pensare. Mi sognavo sopratutto di cedri infissi nel fondo del mare, che a poco a poco impietravano. Avevo bisogno di sassi e di sterilità. E mi ricordai del carso, e dentro ebbi un piccolo grido di gioia come chi ha ritrovato ‹la ‘patria›.

[292] Quante› storie mi raccontai quella notte! M'ero sdraiato sul materasso poggiando la testa sul braccio destro, ‹e› ero un bimbo che aspettava con occhi aperti un po' di lume alla fessura della ‘porta e› la mamma entrasse: – Non dormi? È tardi. Dormi, dormi. Ti racconto una ‹storia›.

[293] Avevo pietà e tenerezza per me stesso. E mi raccontavo a voce alta una storia del carso: ‘– Molti› anni prima di noi una donna del ‘carso› ‹con capelli› II.G² biondi, aveva partorito un piccolo che tremava anche sotto la pelle d'orso. Allora ‘lei poichè› il suo fiato non bastava, accese il fuoco per la prima volta. Il piccolo crebbe e non andava a caccia. Mangiava carne ‘cotta e› le notti d'inverno quando si svegliava d'improvviso e non vedeva la fiamma, l'oscurità e il freddo

4 alla moglie o alla mamma] alla mamma o alla moglie 7 d'un'afa] d'un afa 8 casa nella notte] casa, nella notte, 13-14 patria. ¶Quante] patria. Quante 16 porta e] porta, e 19 – Molti] Molti carso] carso, 21 lei poichè] lei, poichè 22 cotta e] cotta, e

4 ~~i~~ ~~ritardatari~~→i nottambuli 6-7 piangere. Non⇨piangere. ¶Non *in interl.:* (da capo!) 8 stanchi,→stanchi. 9 ~~in~~ ~~cui~~⇨\che/ 12-13 la ~~sua~~ patria⇨la patria 15 e›d‹⇨e 17 ~~fiaba~~→storia 19 con ~~molti~~ capelli⇨con capelli

entravano in lui, ed egli ‹pensava strane› cose, rabbrividendo. ‹Dalla volta della grotta› stillavano gocce, più lente del battere del suo sangue, e come cadevano sullo strame del giaciglio egli sentiva camminare fuori della grotta. Ma molto lontano; chissà dove, chi era?

[294] ‹Pascolava le capre; si› ficcava dentro un cespuglio e guardava il cielo tra le frasche. Un cervo passava annusando, un uccello fischiettava, e quei suoni entravano in lui e ‹si intricavano›. Poi dormiva un poco. Poi tornava ‹al calar del sole›, e raccontava con parole chiare come le foglie dopo la ‹piova›. La sua famiglia l'ascoltava.

[295] Un giorno mentr'egli raccontava vennero uomini, il torso come macigno spaccato dal ghiaccio; ammazzarono la famiglia, rubarono il fuoco, e condussero lui in servitù.

[296] Anche altre storie mi raccontai. Ma poi fui stanco, e non potevo dormire. La mia testa erano tanti pensieri rotti che nascevano e svolavano via da tutte le parti, portandomi in mille posti contemporaneamente. Sudavo. Allora m'alzai, mi vestii in furia, intascai il ‹mio coltello› a serramanico, e andai. In via Chiadino c'era ancora una coppia d'amanti, e la donna giocava con le dita del compagno che la teneva avvincolata a sè. Io pensai: Quella donna gli può benissimo morire proprio questa notte. – I cani abbaiavano. Appena su, verso ‹Kluch›, dopo la stanga giallonera della dogana, io fui solo e respirai. Camminavo senza pensare.

[297] Anche questa mattina s'è alzato il sole. E come al solito i muratori camminavano nella strada silenziosa, con i loro grossi tacchi. Ho visto una donna dirimpetto alla mia finestra spalancare le ‹imposte› e chiamare il figliolo ch'era ora di scuola.

[298] Dentro di noi s'accumulano molte nausee e schifi, e un giorno escono e ci appestano l'aria che respiriamo. Secca assai vestirsi, mangiare, alzarsi dalla sedia, ed è inutile; ma è meglio non turbare le ‹abitudini e› mettere un piede davanti all'altro perchè ci hanno insegnato a camminare. II.I

1 pensava strane] pensava a strane 7 si intricavano] s'intricavano 20 Kluch] Klutsch

1-2 ~~La sua~~→Dalla volta della sua grotta⇨Dalla volta della ~~sua~~ grotta 5 ~~Non andava a caccia~~, ~~e si~~→Pascolava le capre, ›e‹ si⇨Pascolava le capre; si 7-8 ~~verso sera~~→al calar del sole 8 pio~~ggia~~⇨pio\va/ 16 mio ~~bel~~ coltello⇨mio coltello 24 ~~persiane~~⇨\imposte/ 28 abitudini›,‹⇨abitudini e

Soltanto non ‹porre› ostacoli alla noia, perchè allora il pensiero s'agita e fa patire; ma se no, la vita procede calma, senza scosse nè sussurri.

[299] Silenzio e pace. Si cammina per le strade senza far rumore. Non bisogna ‹svegliare. La gente dorme, male, bene, ma dorme. Nessuno ha diritto di svegliare il sonno di nessuno›. Passa qualche nottambulo, e una guardia ‹di pubblica sicurezza› piantona a passi ‹larghi.› Vicino ai fanali senti il fruscio del gas ch'esce dal beccuccio. ‹Un tratto› di luce; la tua ombra cammina davanti a te, poi si smarrisce un poco; una seconda ti segue; si fa piccola, s'avvicina, eguale a te. ‹Ti puoi fermare›, sdraiarti su lei, nel lastricato della città, e dormire anche tu. Ma puoi anche andare avanti, svoltare a sinistra o a destra, è indifferente. Ora sei in mezzo a una puzza di petrolio bruciato; poi quando III.G questa zona finisce comincia la ventata calda di grasso dalla cucina d'un albergo. Tu puoi camminare fino all'alba per la città zitta, mentre la polvere cala lenta per terra.

[300] Piove. È una giornata lunga. Il campanello suona: entra Guido, lascia cader l'ombrello nel portaombrelli, va in camera sua, butta giù i libri, va a mangiare. Mamma passa piano vicino la mia porta perchè spera io riposi.

[301] Il giorno s'allunga eguale e infinito.

[302] Un carro traballa lento per la strada. Odo picchiare su ferro. I colombi tubano sul cornicione della casa. Non so che sarà della mia vita.

[303] Due uomini passano vicino e si salutano levandosi il cappello. Uno ha un viso triangolare, tutt'ossi, con occhi stanchi e erranti; l'altro cammina a piccoli passi svelti, tutto contento. È contento d'aver appetito. È contento della sua casa, della giovane sposa che lo aspetta alla finestra. Ha il ‹*Piccolo*› ripiegato in tasca e porta un cartoccio di ciliege per il pranzo. – Perchè si sono salutati? Che rapporto vi può essere tra questi due uomini? Tutta la vita è intrecciata così ridicolamente. Nessuno può capire l'altro, ma ‹s'infinge› d'amarlo e d'odiarlo. Perchè? L'altro fa un ‹atto e› allora si dice che ha fatto bene, che ha fatto male. In nome di che cosa?

28 atto e] ªatto, e

1 ~~metter~~⇨\porre/ 4-5 svegliare nessuno.⇨svegliare. ~~nessuno~~ La gente dorme, male, bene, ma dorme. Nessuno ha il diritto di svegliare il sonno di nessuno 5-6 di sicurezza⇨di \pubblica/ sicurezza larghi e lenti⇨larghi. ›e ~~lenti~~‹ 7 Un›a‹ ~~zona~~⇨Un \tratto/ 9 T*u* puoi fermar*ti*⇨T*i* puoi fermar*e* 24 „Piccolo"⇨Piccolo 27 ~~fa~~ ~~finta~~→s'infinge 28 atto ~~nuovo~~, e›d‹⇨ªatto, e

[304] Io ‘passo e› lascio passare, e guardo questa ‹ignota› vita come un forestiero. Io sono qui perchè in questo momento cammino per questa strada e ‹vedo› un orologiaio curvo su un panchetto ‹svitare una molla con una piccola punta di acciaio›. Tien stretto ‘nell'incavo dell'occhio una lente a tubo, naturalmente, senza increspare un muscolo per lo sforzo›. Nella bottega mille pendoli dondano ritmicamente e mille lancette segnano l'ora identica e gl'identici minuti. Tornan da scuola le bimbe del Liceo, a frotte, tutte ‹vestite di turchino›, e cianciano occhieggiando di straforo i giovanotti che fanno ‘l'aspetta.

[305] Un› ragazzotto spruzza d'acqua il selciato davanti a un negozio, poi entra, esce con una ‹scopa e› butta la polvere in mezzo ‘alla strada›. Un fiaccheraio dorme rannicchiato nella carrozza, sui cuscini rovesciati, e il cavallo, con il muso insaccato, mastica la biada. I colombi di ‹Piazza› Grande ogni tanto si levano a ‘tormo› e volteggiano in grandi cerchi, poi ricalano e zampettano fra le fossette ‹d'acqua. Il› soldato bosniaco davanti al palazzo della luogotenenza marcia a passi duri, si volta in tre tempi, torna in su.

[306] Dove sono? L'aria calda mi fa socchiudere gli occhi, e cammino trasognato. Cammino lentamente e guardo come un forestiero stanco di viaggio, ‹e che tuttavia› debba vedere perchè qualcuno lo attende pieno di affetto e interesse. Ma ‹nessuno m'aspetta e nessuno› si sederà accanto a me tornato chiedendomi con occhi amorosi: – E dunque? come fu il ‘viaggio?›

[307] Io sono solo e stanco. Posso tornare e restare. Posso fermarmi qui in mezzo alla piazza finchè il sole mi faccia vacillare e cader per terra; e posso andare fra il frastuono dei carri come nel silenzio della notte, perchè in nessun luogo c'è riposo per questa mia grande stanchezza.

[308] E i carbonai che dalla maona carrucolano le ‹ceste› di carbone sul *Baron Gautsch* mi guardano con quei loro occhi infossati e ‘sanguinosi› meravigliandosi del mio interessamento.

1 passo e] ªpasso, 4-5 nell’incavo ... sforzo] con i muscoli delle palpebre una lente a tubo, e tutto il suo viso e increspato per quel piccolo sforzo 8-9 l’aspetta. ¶Un] l’aspetta. Un 10 alla strada] la strada 13 tormo] torma 20 viaggio?] viaggio?. – 26 sanguinosi] sanguinosi,

1 passo *e*⇨ªpasso, ~~amata~~⇨\ignota/ 3 ~~guar~~→vedo 3-4 svitare ~~con~~→svitare una molla con una piccola punta di ›f‹→svitare una molla con una piccola punta di acciaio 7 vestite ~~d’u~~‹→vestite › di turchino 10 scopa,⇨scopa *e* 12 *p*iazza⇨*P*iazza 14 d’acqua,→ d’acqua. Il 18 e tuttavia⇨e \che/ tuttavia 19 m’aspetta›,‹ e ~~nessuno~~⇨m’aspetta e \nessuno/ 25 ~~ste~~→ceste

[309] Uno tosse, sputa, l'aria gli ‹riporta sul torso seminudo›, impastato di carbone e sudore, i lunghi filamenti di mucco e forse egli pensa stizzosamente che io ‹ho› compassione di ‹lui.

[310] No›, no: io sono indifferente. Soltanto non capisco. Vedo che si lavora intorno a me. Un bastimento greco imbarca grosse travi; due pescatori issano la grande vela scura, sgocciolante; un ‹gelataio› grida la sua merce; uno con occhiali neri nota su un libruccio il numero sacchi cemento; un servo di piazza si fa avanti con il carretto rosso; s'accosta, spumando, il vapore di Grado; un manzo tira un vagone carico di balle di cartone. Sul vagone è scritto: ‹**Troppau. Triest-Rozzol-Assling**›. Ora un treno sbuffa su per il colle d'Opcina; un altro arriva a ‹Pola,› un altro rintrona sul ponte del Po. L'aria è piena di strepito. Il movimento s'allarga. La terra ‹lavora. Tutta› la terra lavora in una grande frenesia di dolore che vuol dimenticarsi. E fabbrica case e si rinchiude tra muri per non vedere reciprocamente i propri corpi avvoltolarsi insonni fra le lenzuola, e si tesse vestiti per poter pensare che almeno il corpo dell'altro è sano e regolare, e congegna milioni di orologi perchè l'attimo l'insegua perpetuamente frustandola avanti nello spazio, come una dannata che ‹si› precipiti senza tregua per non cadere. Non fermarti mai per un minuto, o laboriosa terra!

[311] Così sentivo; e stavo fermo, come se fossi nel punto morto della terra. Avrei voluto pregare i carbonai di lasciarmi lavorare con loro; ma ridevo malignamente e pensavo: Sì, sì, lavorate. C'è sempre dentro di voi il mistero come un piccolo grumo che non si scioglie. Lo portate con voi in tutte le vostre faccende, ed esso sta quieto e buono per darvi l'unghiata all'improvviso. Mangiate il vostro pane e bevete il vostro vino; crescete e ‹moltiplicatevi;› perchè del pane che mangiate e del vino che bevete si nutre il vostro mistero, ed è l'unica verità certa che i vostri figlioli daranno ai loro figlioli. ‹Incallite› le vostre mani e il vostro spirito penetri oltre i tessuti più stretti e sia così limpido da farsi specchio a sè stesso. Torturatevi ogni ‹membro› del vostro corpo con tutti gli istrumenti di lavoro, e ‹anche, se› volete, buttatevi su un letto comodo e

3-4 lui. ¶No] lui. No 9-10 **Troppau. Triest-Rozzol-Assling**] Troppau-Trieste-Rozzol-Assling 11 Pola,] Pola; 29 anche, se] anche se

1 riporta ~~ad~~→riporta sul dorso ~~mezzo~~→riporta sul *d*orso seminudo⇨riporta sul *t*orso seminudo 3 ~~abbia~~⇨\ho/ 6 gelataio ~~ambulante~~⇨gelataio 12 lavora, *t*utta⇨lavora. *T*utta 17 ›s[?]‹⇨\si/ 24 moltiplicatevi,⇨moltiplicatevi; 26 ~~Fate callose~~→Incallite 28 ~~parte~~⇨\membro/

affaticate il vostro spirito. Il mistero non ‹lo estenuate›. In che parte di voi è rintanato il piccolo mistero? Potete stritolarvi tutti, e il vostro ultimo sguardo non lo vede. Lo potete anche cercare nelle notti stellate e tra i filoni di ferro, sotto, nell'oscurità, fra le radici delle foreste. Anche, se volete, potete ammazzarvi; ma la palla che passa oltre le vostre tempie non lo brucia, ‹e esso› vive in voi anche dopo voi, eternamente, il piccolo mistero ‹che ha fatto questa bella distesa di mare e ha fatto noi› e ci ha fatto costruire i piroscafi ‘rossoneri.›

[312] Ridevo quasi forte. M'accorsi che mi guardavano. Allora ebbi ribrezzo di me. Stetti duro, fermo. Ero tutto infetto. Mi pareva che una mia parola avrebbe impestato il mondo. Guardai il mare largo, puro, e avrei voluto pregare. Ma no: tutto il mio dolore è mio, tutto il mio strazio è per me solo. E mi rinserrai il petto con le mani, e ‹fui un sussulto› di dolore attorto contro sè stesso. Mi parve di poter morire perchè il mio segreto bruciava avidamente il mio sangue, rosso, come il ‹sole maledetto che› tramontava nel mare.

[313] Perchè non lavori? Ricordati che qualcuno ha sperato in te. Ella aspetta, e non è contenta. Ogni minuto ‹che tu implori› è ‹un delitto›. Pesta il capo ‘dentro al tavolino›, ma lavora benedicendola. È giusto ‹che sia› morta, ‹perchè tu sei un vigliacco.›

[314] Mi sedetti al tavolino, presi la penna, cominciai a fare scarabocchi sulla carta, e facevo ‘freghi› con su scritto il suo nome. Improvvisamente mi spaventai e corsi allo specchio. Guardavo fisso i miei occhi e mi domandavo: – Sono molto lucidi? Ma Vedrani dice che ‹non si può capire dai segni esterni se uno è pazzo›. Non sono pazzo. Sta calmo, Scipio. – Guardavo le cose riflesse nello specchio. Le cose riflesse nello specchio – per legge fisica – sono distanti dagli occhi come sono distanti dallo specchio le cose che si riflettono. Cercavo di calcolare se anch'io vedevo così. – Se mi pesto devo sentire dolore. Ma anche III.F

7 rossoneri.] rossoneri. – 18 dentro al tavolino] dentro il tavolino 21 freghi] grandi freghi

1 ~~l'ammazzate~~⇨\lo estenuate/ 5 e›d‹ esso⇨e esso 6-7 ~~che ci ha fatto nascere~~→che ha fatto questa bella distesa di mare e ha fatto noi 12 fui tutto un sussulto⇨fui ~~tutto~~ un sussulto 14 sole che⇨sole \maledetto/ che 16 ~~che tu de~~→che tu implori un›a‹→un delitto 18 ch›~~'ella~~‹ sia⇨che sia 19 perchè sei un ›~~debole~~ ~~farabutto~~.‹⇨perchè \tu/ sei un vigliacco. 23-24 non si può capire se uno è pazzo⇨non si può capire \dai segni esterni/ se uno è pazzo

i pazzi lo sentono. Come posso avere una prova esterna ‹che› io non sono pazzo? – Il tappeto nello specchio faceva un angolo con il tappeto reale. Guardavo per la prima volta, come un bimbo. I lunghi fili rossi, i lunghi fili blu. Corsi in ‹stanza› da pranzo; c'era Vanda che lavorava. – Ora parlo. – Ma non potevo. Avevo terrore della mia voce. Giravo su e giù. Se fosse strana, e Vanda mi guardasse spaventata?

[315] – Xe in casa mama? – Ma no, no: avevo domandato con naturalezza e semplicità. Tornai in camera mia. Mi buttai per terra, tenendomi stretta la testa; ‹la chiamai›, due volte, tre volte, quattro volte, cinque volte ..., e continuai a dire il suo nome lungamente, lungamente, a bassa voce, sempre più piano. Poi mi misi a ‹ninnare›: Din, don, campanon – ‹Tre› putele xe sul balcon – ‹Una› la fila, l'altra la ‹canta,› – ‹L'altra la fa› putei de pasta – ‹Una› la prega ‹sior› Idio – ‹che 'l› ghe mandi ‹un› bel ‹mario ....

[316] Poi› non ricordo più. Mi prese il sopore. Mi rialzai dopo pochi minuti e stetti calmo. Non so per dove ‹passai›. Ma molte volte ho pregato la pazzia e la morte.

[317] Vorrei farmi legnaiolo della Croazia. Amo le frondose querce e la scure. Andrei al lavoro camminando un po' storto a destra per l'uso del colpo, e il lungo manico della scure ficcata in cintola mi batterebbe la coscia. III.A

[318] Il capo mi dà una manata sulla spalla, ridendo tra denti bruni. Il capo è forte e esperto e noi gli obbediamo con riconoscenza. A noi piace esser comandati. Il capo beve petecchio come acqua, e non traballa mai, ma ‹andando› coi suoi ‹passi ben piantati› vigila ‹dall'alba alla notte› il lavoro – e gira per la foresta come una grossa bestia affamata. Se tu non lavori, subito senti dietro alle spalle uno schianto di rami, una risata di cornacchia infuriata e una pedata in mezzo della schiena.

12 canta,] canta 13-14 mario ... . ¶Poi] mario ... Poi

1 ~~che~~→che 4 ~~camera~~⇨\stanza/ 9 chiamai⇨\la/ chiamai 11 ~~cantare~~→ninnare *t*re⇨*T*re 12 ›L'‹*u*na⇨*U*na L'altra fa⇨L'altra \la/ fa ›L'‹*u*na⇨*U*na 13 *S*›c‹ior⇨sior ch'→ch*e* 'l ›– ~~Un~~‹⇨\un/ 15 ~~sono~~ passa*to*⇨passa*i* 23 ~~cammina~~→andando ~~larghi~~ passi ben piantati⇨passi ben piantati ›~~notte~~ e‹→dall'alba alla notte

[319] ‹Ma il capo è buono e mi dice: Uh, Pennadoro! Ho scoperto una pianta per te. È dura di cent'anni.› Come va la scure? Alla! alla! stavolta mette il primo dente. Il primo colpo, qua. Sentirai che carne!

[320] La mia scure è bella, col manico lungo di rovere, e un occhio quadrato. Ride freddamente come il ghiaccio. È svogliata e pigra, piena di disprezzo. Ama starsene affondata nell'erba guazzosa e contemplare il cielo. Qualche volta si diverte di giocar con le teste dei cespugli e i getti spumosi del frassino. Allora sorride come una bimba della saliva amarognola che le sgocciola ‹sulle guance›. Ma più spesso è triste e tetra.

[321] Ah, ma quando si scalda come dà dentro! Dà dentro come una ‹bestia› infoiata. Piomba, piccola e chiara, senza respiro, e ‹han! come› un tuono che scoppi, è incassata nella carne dell'albero. Tutta l'aria attorno ne vibra, e i fringuelli rompono la nota. Si disficca a stratte per assaporar bene la ferita, si libra a dritta ala per un istante, immobile, ‹e han!› è dentro all'ossa. La quercia sussulta drittamente, senza piegarsi, e accarezza con le frondi basse i quercioletti giovani, attorno, per non impaurirli, come se solo il dolce ‹vento del mare› la movesse. La grande quercia è silenziosa come una madre che muore.

[322] Ma la scure canta. La scure s'alza, s'abbassa e canta. Ride rutilante, rossa. È come pazza. Io n'ho paura. Non vedo che questo lampo ‹davanti› che fischia e scroscia. Han! han! Non sento più le mani. Il lampo mi sbatte contro l'albero, e mi ribatte via! ‹Han! Piccola› mano d'acciaio, distruggiamo la ‹foresta!

[323] Perchè dunque› ci estrassero dalla terra? Dormivamo quieti nel tepore umido delle radici. Più fondi ancora eravamo: eravamo il buio cuore duro della terra. Venne giù un'ondata di luce, ci squarciarono, ci portarono al sole.

10 bestia] femmina 11 han! come] han!, come 14 e han!] come uno sparviero, e han! 21-22 foresta! ¶Perchè dunque] foresta! ¶Secca anima d'acciaio, perchè

1-2 ‹~~Ma il capo è buono e mi dice~~: – ~~Uh~~ , ~~Pennadoro~~! ~~ho tirato fuori la mia per te~~. ~~È dura di cent'anni~~.›⇨Ma il capo è buono e mi dice: Uh, Pennadoro! Ho scoperto una pianta per te. È dura di cent'anni. 8 ~~sul viso~~→sulle guance 16-17 vento lontano del mare⇨vento del mare ~~lontano~~⇨vento del mare 19 davanti ~~agli occhi~~⇨davanti 21 Han! ¶Piccola⇨Han! Piccola *spost.*

[324] Ebbene: ora viviamo. Ora vogliamo sole sulla terra. Grande sole di deserto. Sole che spacchi le fronti. Distruggiamo la foresta!

[325] I colpi cantano senza ‹respiro,› fra il ronzar dello scheggiume. Ah com'è buono arrivare al cuore della vecchia quercia! Il colpo s'insorda. Via! ‹– Un› crollo: rintronan gli echi lontani.

[326] Ora gli squartatori e squadratori hanno lavoro per una ‹settimana.

[327] Sono› venuti i bimbi a vederla morta per terra, e ne unghiano la corteccia lichenosa con roncolette dal manico rosso. Sono contenti. M'hanno dato fragole e lamponi. Io mi frego con l'indice disteso il sudore ‹dalle sopracciglia› e li guardo.

[328] Vorrei essere piuttosto sorvegliante d'una piantagione di caffè nel Brasile. Ho parlato oggi con un negoziante di qui: dice che sapendo lo spagnolo potrei farlo benissimo. Basta un po' di durezza. ‹Badare› che ‹lavorino.

[329] Dar› di frusta non fa male. Avrei piacere di assaggiare quelle larghe spalle di meticci. È strano che la gente non crederebbe io possa essere aguzzino. La gente non crede ch'io sono freddo e calmo e che la loro miseria mi dà semplicemente un senso di noia.

. . . . . .

[330] E io?

[331] Io sono come voi, non badate. Le mani del giovane barbaro sono ‹diventate bianche› e deboli come le mani delle femmine. Ora è tempo di sognare: alberi ‹spaccati,› schiene ‹frustate, altre› cose. Tante ‹altre forti cose›.

[332] Mamma mi diceva timidamente ch'era naturale non dormissi, tutto il II.L[1] giorno su e giù per la tua stanzetta ‹senz'aria! – Come› un condannato: cinque passi in su e cinque in giù, fra due scaffali di libri letti e riletti e un muro bianco dove sta scritto ‹da tanto tempo›: *Tutte le cose son vere, ma alcune accadono ora, altre accadranno nel futuro. E s'io ti racconto in questa triste notte*

4 – Un] Un 6-7 settimana. ¶Sono] settimana. Sono 9-10 dalle sopraciglia] dagli occhi 13-14 lavorino. ¶Dar] lavorino. Dar 18 *linea punteggiata*] *tratteggio lapis rosso*

3 respiro;⇨respiro, 13 ~~Basta~~ *b*adare⇨*B*adare 17-19 noia. ¶E io?⇨noia. | ¶E io? *ins. linea tratteggiata lapis* 21 ~~bi~~→diventate bianche 22 spaccati *e*⇨spaccati, frustate. –→frustate, *a*ltre altre b→altre ›b‹ forti cose 24 senz'aria! – Come⇨senz'aria!– Come *(avvicina trattino – a* senz'aria!*)* 26 da tempo⇨da \tanto/ tempo

invernale d'una fata che viene portando odoranti fiori in grembo, tu mi devi credere, o povera anima mia. – È passato parecchio tempo. Ora il piccolo salmo è tagliato con un frego del dito. È scritto anche, a lapis rosso: *Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.*

[333] Su e giù, giù e su. E poi sedere davanti a questo piccolo tavolinetto, e poi sdraiarsi per terra. ‹In strada› gl'innumerevoli bimbi ‹urlano› e piangono e tiran sassate sulla ruletta chiusa dell'erbivendola. Tornano in rimessa, con gran fracasso, i carri d'una fabbrica di birra. La casa grigia di fronte è orribile. Quando piove sgocciola di sudore ‹giallastro›. La luce invade camere soffocate, angoli di grandi armadi scrostati, uno ‹straccio per terra›, una donna grassa che si leva le calze. A qualunque ora del giorno sono ammassate sulle finestre lenzuola e coperte stinte. Tutto il giorno c'è una ‹brutta› baba sdentata che sbraita discinta dalla finestra contro il suo bambino: ‘– Ah›, porco! Dove te xe, fiolduncàn?! ‹’Speta› che te guanto mi, mulo! ‘Cori, Paulin!› Che dio te maledissi in tel anima, porco de mulo! ‹’Speta› mi, ‘co’› te vien a magnar! – Tutto il giorno. Alle diciannove e mezza una moglie alza lo sportello della ‹finestra e› con una piccola in collo aspetta il marito che viene a passi brevi, giocando col bastoncello. ‹Ogni sera›. La notte passano comitive di ragazzoni ‹cantando› l'inno della Lega o dei ‘Lavoratori›. All'alba i ‹muratori camminano battendo› con i loro ‘tacchi di legno›, e la donna apre le imposte e chiama il suo figliolo che è ora di scuola.

[334] Usciamo, perchè qui non si può più stare. Andavo nel bosco di Melara. Traversavo i prati e mi godevo del sussurro dei piedi fra l'erba già alta, camminando lentamente, un po’ curvo, a capo ‘scoperto,› sotto il sole, come chi va spiando da piccole tracce e piccoli strepiti una cosa che s’allontana cautamente. II.L²

14 – Ah] Ah 15 Cori, Paulin!] Cori, Paulin! Ara che’l se ferma ancora! 16 co’] quando 20 Lavoratori] lavoratori 21 tacchi di legno] duri tacchi 25 scoperto,] scoperto

6 ~~Nella~~ ~~str~~→In strada ~~saltano~~→urlano 10 ~~sporco~~⇨\giallastro/ 11 straccio ~~dimenticato~~ per terra⇨straccio per terra 13 ›b[?]‹→~~bru~~→brutta 15 ›–‹ ’Speta⇨’Speta 17 finestra›,‹ e⇨finestra e 19 Ogni ~~giorno~~⇨Ogni \sera/ cantando ›p[?]‹⇨cantando l’inno 20 muratori ~~ba~~→muratori ~~pe~~→muratori camminano battendo

[335] Tutte le carnose papilionacee, ‹rosse, gialle, screziate,› sono in fiore. Le foglie delle querce s'inturgidiscono di succo, e i ginepri sono più coccole che aghi: coccole verdognole, lisce, fresche come gocce marine. I tronchi dei platani si spellano, e all'annodatura i primi rami sono gonfi di muscoli crespi come ‹braccia di forti› creature. L'erba dai prati ‹s'allarga sulla› strada maestra.

[336] Dolce principio d'estate in cui tutto è vivo. Io sento d'intorno a me la sicurezza meravigliosa della vita che s'eterna. Cede la primavera benignamente, con piovere di petali sanguinei e ‹bianchi al› vento vaporante, mentre i calici ingrossano e s'insolidano e le farfalle rompono il bozzolo filamentoso e le guaine dei nuovi ‹germogli› si ripiegano secche e scolorite. Ancora ondula qualche fraschetta gommosa e rossiccia, e avvolta dall'esuberanza dell'erba ancora qualche viola impallidisce negli umidi ‹nascondigli: lievi› parole infantili che tornano sulla bocca della donna che ha partorito.

[337] Io mi sdraio sotto un rovere e guardo svolettare tra le foglie mille insettucci rosso turchini, in amore. Tutta l'aria sul mio capo è piena dei loro brevi svoli. Alcuno cade sfinito, si agguanta al filo d'erba inarcato e drizza le sue antenne, ‹stupefatto›. Per il tronco gropposo scende e sale la doppia carovana delle formiche; dall'erba sbalzano sui miei vestiti esili ‹puntolini neri come cicale minutissime›. E mi slungo più fondo in questa forte erba fiorita, e sono pieno di dolore e di morte.

[338] Sta quieto. Il cielo è chiaro, come dopo un'acquata. Nel turchino del cielo lo sguardo si riposa ‹calmamente,› come ‹nella› distesa del mare. Veleggia un cirro bianco tremolando. Gli orli delle foglie contro il sole ‹lameggiano› d'argento. Riposa. Il vento che vien da lontano ti porta un buon sogno se tu stai fermo e lentamente t'assopisci. Reclina il capo sulla terra. Ora ti giunge un suono tranquillo di campana. Vicina è la patria.

12 nascondigli: lievi] nascondigli – lievi 17 stupefatto] intontito e stupefatto 22 nella] sulla

1 – rosse, giallo screziate –⇨, rosse, gialle, screziate, 5 ~~forti~~ →braccia di forti ~~su~~ →s'allarga sulla 8 bianchi,→bianchi *a*l 10 ~~cespugli~~ →germogli 18-19 puntolini ~~minutissimi~~ →puntolini neri come cicale minutissime 22 calmamente, ›e‹⇨calmamente, 23 lam›p‹eggiano⇨lameggiano

[339] No, non posso dormire. Le braccia dormono, abbandonate lungo i ‹fianchi,› gli occhi dormono; tutto il corpo e l'anima smania verso il ristoro del sonno: ma una, una cosa veglia che nessuna nenia di mamma ‹addormenta e› l'acqua che a goccia a goccia fluisce vicina non placa, e il vento non porta via ‹tra i fiori› con sè, natura, natura! Una cosa. Non posso dormire. Le stoppie vecchie dell'erba inquietano come questo pensiero che neanche nel sonno mi dà pace ed è insolubile a tutte le buone virtù della terra, ed è duro, e mi tormenta in ogni posto. Non posso dormire. Un disgusto orribile storce le mie guance per tutta questa vita piena di gioia che mi circonda. Che ho commesso io di non potermi fondere dentro quest'ora calda in cui ‹una divina certezza› d'amore freme da foglie e tronchi e fiori e uccelli e sole? Ficco le dita aperte nel groviglio ‹dell'erbe› come si fa per scoprire la bianca fronte dell'amata, e gli occhi suoi mi guarderebbero fissi serrando l'infinito fra i nostri due sguardi. Dov'è la tua bocca, creatura, ch'io la baci? Dove sei?

[340] Solo m'hai lasciato qui. E posso percorrere tutte le vie e i monti e i mari della grande terra, e in nessun posto ti ritroverò più. Sono ampie e immense le strade del ‹vento piene› di ‹spume e ondeggiamenti›; ma tu sei più in là. E se anche il sole mi fa chiari questi stanchi ‹occhi, io› non ti posso più vedere, tanto lontano sei andata. Quando la notte è viva di ‹stelle ti cerco› negli spazi immensi; ma l'infinito è senza di te perchè io non ti posso più ‹stringere› fra le braccia, creatura.

[341] Ed eri fresca e odorosa come l'alba. Eri un'alberella di primavera. Quando tenevi la mia mano nella tua bella mano lunga, dovevo ‹camminare dritto, con passo fermo›. Io ti guardavo negli occhi irrequieti, curiosi di foglioline sotto le foglie secche, che improvvisamente si spalancavano meravigliati o profondi come il dolore, e ti sorridevo. ‹Cantavi a bassa voce, limpida come un filo d'acqua tra l'erbe›. Dolce creatura! E quando chinavi la testa sulla mia spalla, io ti tenevo il mento nella mano, t'accarezzavo le ‹guancie e›

10 una divina certezza] un divino senso 17 vento piene] vento, piene 18 occhi, io] [a]occhi io

2 fianchi.→fianchi, 3 addormenta›,‹ e⇨addormenta e 5 tra ›l'<.>‹→tra i fiori 12 dell'erb*a*⇨dell'erb*e* 17 spume, ›~~profumi~~,‹⇨spume *e* ondeggiamenti 18 occhi›,‹ io⇨[a]occhi io 19 stelle io ti cerco⇨stelle ~~io~~ ti cerco 20 stringere›,‹→stringere 23-24 camminare ~~con~~ →camminare dritto, con passo fermo 26-27 Cantavi a bassa voce ~~con parole come stelle dietro~~→Cantavi a bassa voce, limpida come un filo d'acqua tra l'erbe 28 guancie,⇨guancie *e*

‹i fini capelli›, e una tenerezza tremante mi prendeva non potendo io ‹comprendere› che tu eri mia. Piccola, piccola! perchè m'hai fatto questo male?

[342] Solo m'hai lasciato qui, dopo averti baciato.

[343] E ora non c'è pace più, in nessun posto, anima. Dove potremo nascondere la nostra amarezza? Alziamoci e camminiamo con i nostri cotidiani passi lenti, in cerca della nostra solitudine.

[344] Il carso è un paese di ‘calcari› e ‹ginepri. Un grido terribile, impietrito. Macigni› grigi di piova e di licheni, scontorti, fenduti, aguzzi. Ginepri aridi.

[345] Lunghe ore di calcare e di ginepri. L'erba è setolosa. Bora. Sole.

[346] La terra è senza pace, senza congiunture. Non ha un campo per distendersi. Ogni suo tentativo è spaccato e inabissato.

[347] ‘Grotte fredde, oscure›. ‹La goccia›, portando con sè tutto il terriccio rubato, cade regolare, misteriosamente, da centomila anni, e ancora altri centomila.

[348] Ma se una parola deve nascere da te – bacia i timi selvaggi che spremono la vita dal sasso! Qui è pietrame e morte. Ma quando una genziana riesce ad alzare il capo e fiorire, è raccolto in lei tutto il cielo profondo della primavera.

[349] Premi la bocca contro la terra, e non parlare.

[350] La notte; le stelle impallidenti; il sole caldo; il tremar vespertino delle frasche; la notte. Cammino.

[351] Dio disse: Abbia anche il dolore la sua ‘pace.

[352] Dio› disse: Abbia anche il dolore il suo silenzio. Abbia anche l'uomo la sua solitudine.

[353] Carso, mia patria, sii benedetto.

7 calcari] calcare 12 Grotte fredde, oscure] Fredda oscurità di grotte 20-21 pace. ¶Dio] pace. Dio

1 i capelli, dove il vento s’indugiava baciando,⇨i \fini/ capelli, ›~~dove~~ ~~il vento~~ ~~s’indugiava baciando~~,‹ 2 ~~capire~~⇨\comprendere/ 7-8 ginepri. Macigni⇨ginepri. \Un grido terribile, impietrito./ Macigni 12 Le gocc*e*⇨La gocc*ia*

[354] Ma una notte il dolore fu quasi più forte di me. Lo sentivo ‹raccogliersi› a goccia a goccia, ‹e l'anima si chiudeva arida e indifferente, cercando di non dargli presa›. Io so la paura. Non si capisce ‹altro›: ora quell'uomo viene avanti e m'ammazza. ‹Io non posso muovermi.› Non posso ‹sottrarmi›. Fare strepito, no. ‹Devo› guardarlo fisso.

[355] Così era di me. Camminavo rabbrividendo sulle scaglie calcaree, sonanti come ‹piastre› di ferro ai miei passi, fra ‹cespugli› e pini giovani. Lo strepito dei miei piedi non mi faceva terrore; ma mi sgomentavo, sudante, come la scaglia toccata scivolava più in giù, urtando le altre, crepitando fra stecchi e foglie. L'anima era stanca e non voleva più patire. Voleva rimanere sola e oscura. ‹Pregava con nenia›, che non venisse il dolore, che non venisse l'affanno, che la lasciassero sola e oscura. Ma non c'era pace nella preghiera; non m'ascoltavo. Ero tutto ‹teso e doloroso› verso uno sfrondare improvviso, un lampo, un colpo di fucile, ‹uno scroscio›. Una terribile cosa presentita; che mi può cogliere qui, ‹da questa› macchia nera, dietro quel muricciolo, eccola. – Correvo, per sfuggire il dolore che m'inseguiva fra i ‹cespugli mossi›, verso il cielo aperto, dove si vede da tutte le parti intorno, nella luce dell'orizzonte stellato.

[356] Ma ‹nell'infinito› notturno fui più solo e senza difesa. Solo, col mio dolore, unico compagno, buon compagno, da reclinare la testa in lui e piangere. ‹Piansi come un bimbo sperduto›. La luna bianchissima nell'aria, soffusa ‹sui sassi e sulle piante› da inumidirsi le labbra e toccarla, fredda, con la mano. Il mare sotto di lei s'innalzava in una strada d'argento, procedente a larghissime spire. Nell'immensa luce d'alba l'orizzonte lontanissimo guardava da tutte le parti, ‹penetrando indifferente in ogni cosa›. E io piangevo solo, alta ombra nera ‹osservata e vana›.

1 raccogliersi] prepararsi 2-3 e l'anima si chiudeva arida e indifferente, cercando di non dargli presa] e l'anima [a]cercando d'infingarglisi, di mascherarsi d'aridità e [b]indifferenza, si chiudeva, senza palpito, in sè 3 altro] altro che 4 sottrarmi] voltarmi 7 piastre] lastre cespugli] cespugli di ginepro 11 Pregava con nenia,] [c]Pregava quasi con nenia 13 teso e doloroso] [d]teso e acutissimo 14 uno scroscio] un lampo 15 da questa] fuori da questa 16 cespugli mossi] cespugli 18 nell'infinito] [e]nel muto infinito 20 Piansi come un bimbo sperduto] Lagrime di debolezza, lagrime d'impotenza, senza sollievo 24 penetrando indifferente in ogni cosa] penetrando, per curiosità giocosa, in ogni aspetto 25 osservata e vana] [f]osservata dall'incomprensibilità impassibile dell'universo

2-3 cerca*re*⇨cerca*va*⇨[a]cerca*ndo* ›d'‹indifferenza⇨[b]indifferenza 4 Io non posso *m*overmi. ›~~Io devo guardarlo fisso~~.‹⇨Io non posso *mu*overmi. 5 *I*→*D*evo 11 Pregava›,‹ quasi con nenia›,‹⇨[c]Pregava quasi con nenia 13 ~~teso~~→[d]teso 18 ›~~nell~~'‹→~~nella~~ ~~sile~~→[e]nel muto infinito 21 sui sassi*,* sulle piante›, ~~sulle~~ ~~m~~[?]‹→sui sassi *e* sulle piante 25 ombra nera ›~~nel~~ ~~mondo~~,‹ osservat*o*⇨ombra nera [f]osservat*a* dall'incomprensibilità impassibile dell'universo

[357] ‹M'accoccolai fra le rocce ‹a picco› sul mare, nascondendo vergognoso la faccia nelle mani›. Io non credo in ‹Dio›, non credo in ‹Dio›. Ma forse lei ‹è› qui sopra di me, ‹in questa luce senza scampo›, in questo cielo, in questa terra. Anche tu sei ‹qui con me. Forse anche tu soffri. Aiutami›, creatura. Ch'io senta solo una sillaba

della tua voce. ‹La tua limpida› voce. Toccami la fronte con la tua mano; è silenzio e solitudine: un solo istante davanti a me, tutta, amore, ch'io non ti dimentichi per sempre. Un attimo ‹ancora. – È grave› intorno l'aria, di miracolo. Nessuna cosa ‹respira›. La terra si ‹può› aprire e restituir la preda. Il cielo si può riunire per ricrear la ‹sua› forma. La ‹sua› anima e diffusa in tutte le parti; ma io voglio averti ancora qui. Io posso farti rinascere. Basta ch'io creda. Io credo che tu puoi rinascere. Tu non sei ancora morta. Bella. ‹Creatura –› Non alzavo la faccia, sperando. Non mi movevo per non disturbare la volontà. Ancora, credere, credere. Amore, ‹amore›. – Un tocco fra i capelli. Balzai su sbarrando gli occhi; era una frasca mossa dal vento.

della tua voce e la tua mano sulla fronte, perchè è silenzio e solitudine qui, e nessuno disturba. Intorno, nessuna cosa respira. La terra si può aprire e restituire la sua preda. Il cielo si può riunire per ricrear la sua forma. L'anima è diffusa in tutte le parti; ma io voglio averti ancora qui, amore. Io posso farti rinascere. Basta ch'io creda. Io credo che tu puoi rinascere. Tu non sei ancora morta. Aspetti prima che ritorni. Io ti scrivevo che si sarebbe stati contenti assieme. Vedi, quando s'ha te tutto è così semplice e bello. Arrivederci presto, amore. Aspettami presto. In luglio sarò di ritorno. – Allora, quando ti scrivevo questo, tu eri già morta. Ma ora sono tornato, e t'aspetterò fino all'alba, perchè tu sei ancora mia, e non è possibile che tu sia morta. Non avermi abbandonato! Sta con me, piccola. Ti prego, ti prego. Creatura. – Non alzavo la faccia per non disturbare la sua volontà. E bisogna credere e star fermi e credere. – Un tocco fra i capelli. Forse era il vento. La terra è chiarissima sotto la luna.

1-2 M'accoccolai … nelle mani] M'accoccolai vergognoso fra le rocce a picco sul mare 2 Dio] dio Dio] dio 3 in questa luce senza scampo] in questo chiarore senza nascondiglio

1 a ~~fo~~→a picco 3 ~~era~~⇨\è/ 4 qui›. ~~Aiutami,~~‹ →qui con me. Forse anche tu soffri. Aiutami 6 La tua ›<..>‹⇨La tua limpida 11 ancora. – ¶E~~ra~~ grave⇨ancora. – È grave *spost.* 12 respira~~va~~⇨respira 11 po*teva*⇨p*uò* 15 *t*ua⇨*s*ua *t*ua⇨*s*ua 20 Creatura›,‹→Creatura – 23 ~~Gioietta~~⇨\amore/

Perchè tu sei eternamente morta.

[358] Ella è morta. Non è comprensibile questa parola. Nessuno la può veder più. Nessuno ode più la sua voce. ‹È morta.› Io non capisco la morte. Io non so nulla. ‹Io› sono davanti alla morte e la guardo ‹incantato come guardo› questa roccia ‹spaccata› sotto ai miei ‹piedi›. Ma io non voglio ‹morire, perchè non› so che cos'è la morte. Ella è in una ‹tomba› nella pietra liscia, nella bara, serrata con chiodi. Ha le mani piegate sul petto. Di fuori c'è un ‹nome in nero e due date›. – Io strapperò quella lapide! Voglio tutti i ginepri e i pini del carso sulla sua ‹tomba.› I sassi che amava. Rami di quercia, rami, sotto il loro fresco, le foglie giovani, questi boccioli di rosa, i narcisi non nasceranno, no, tutto sulla sua tomba, aridito dal sole. Perchè la gente mette nell'acqua i fiori delle tombe? Un'ora, una settimana, cos'è? Godono, non la dimenticano. Là vanno tutti. La domenica si può fare anche una passeggiata. Io scendo giù, ora, e la rubo, la porto quassù con me, nei sassi suoi; tutti i boschi di pini per ‹bruciare il suo bianco corpo. Non voglio la tomba›. Perchè è morta? È morta

bara, serrata con viti. Come facevano quando invitavano le viti? Ella è con le mani distese lungo i fianchi. Di fuori c'è un nome e due date. Bisognerebbe strappare quella lapida. Bisogna portare tutti i ginepri del carso sulla sua tomba. Porterò un macigno grande; e rami di quercia giovane, perchè tu stia sotto il fresco delle foglie, e i boccioli, e i narcisi, tutti, così i fiori non nasceranno più in carso. I fiori del carso seccano sulla sua tomba, brava gente mia! Avanti, avanti, cercate se siete bravi. Io li ho presi tutti, e ora scendo e la porto quassù con me e stiamo in pace. Occorrono tutti i boschi di pino› per bruciare il suo bianco corpo.

[359] Riposiamo, riposiamo. Ella è morta, è inutile.

3 È morta.] Era buona: dov'è andata la sua bontà? La sua bellezza, quello che sapeva. È morta. Cosa vuol dire questa parola?: morte – 4 incantato come guardo] come 5 spaccata] [a]tagliata dritta piedi] occhi 5-6 morire, perchè non] morire. Non 6 tomba] tomba,

4 ~~Io~~⇨\Io/ 5 queste rocc*e*→queste rocc*ie*→questa rocc*ia* [a]tagliata 9 un nome e due date⇨un nome \in nero/ e due date 12 ~~tomba~~⇨tomba 26-27 bruciare il suo bianco corpo. ›~~Un'immensa~~ ~~vampata~~.‹ Non voglio la tomba⇨bruciare il suo bianco corpo. Non voglio la tomba

Uno vive tra noi. Per anni e anni. Ha bevuto il latte d'un'altra donna, ha imparato a scrivere da un altro, ha insegnato a scrivere a un altro. Io le ho dato un tormento, tu hai sofferto per lei. Sì, perchè ‹aveva› degli ‹amici, e quando essi erano lontani a lei pareva› di non essere neanche viva. Ha parlato con migliaia di persone. Ogni suo atto e ogni sua parola è allacciata con i nostri atti e le nostre parole, e forma una cosa ‹unica›, non sua, non nostra, di tutti noi, di tutti. Niente interviene. Un piccolo ‹niente, un› atto di volontà: un attimo: quella persona non è più eternamente con noi. – Com'è possibile che uno può morire mentre gli altri continuino a vivere? Io non domando ‹com'uno› può morire, io domando come gli altri continuano a vivere. Egli è morto, egli solo. Gli altri alla mattina dopo vedono levarsi il sole. Si stampa il suo nome ‹sul giornale›. I treni corrono. Potete già leggere il suo ‹nome nell'avviso mortuario del giornale comperato› in una stazione intermedia. Io non patisco. Anche questa signora qui di faccia legge il suo nome sullo stesso giornale che ho in ‹mano io. Trentamila copie. Io vado a vederla morta. Ma questo non› fa niente; ma io domando: se egli solo, egli addolorato da ‹noi, egli amato› da noi, ‹egli solo è› potuto morire, continuando la nostra ‹vita –› dunque l'odio, l'amore, la ‹comprensione?

[360] Nessuno› può ‹penetrare› dentro una persona e amarla così perfettamente ch'essa sia legata ‹a noi come corpo nel corpo›. Uno ‹può morire› poichè nessuno lo può comprendere; dentro ogni individuo c'è un segreto tutto suo che l'amante e il maestro non toccano. E l'individuo è ‹per l'eternità› staccato dagli altri individui ed egli aspira a esser tutto, dalla punta ‹delle dita› alla sua fede, tutto un segreto invisibile, senza che gli altri lo possano cercare, muto e solo; egli aspira alla sua pace d'individuo,

3 aveva] c’erano 3-4 amici, e quando essi erano lontani a lei pareva] amici che quando sono lontani lei è inquieta e le pare 6 unica] sola 7 niente, un] [a]niente accaduto mille volte a tutti, può essere, una malattia, un 9 com’uno] come uno 12 sul giornale] sui giornali 12-13 nome nell'avviso mortuario del giornale comperato] nome, sotto la croce, 15-16 mano io. Trentamila copie. Io vado a vederla morta. Ma questo non] mano, [b]ora. Decine di migliaia di copie. Questo non mi 16 noi, egli amato] noi, egli ferito da noi, egli amato 17 egli solo è] egli con noi, egli solo è morto, egli ha 18 vita –]vita, – 18-19 comprensione? ¶Nessuno] comprensione? Nessuno 20 a noi come corpo nel corpo] come corpo nel corpo a noi

7 niente, accaduto⇨[a]niente›,‹ accaduto 15 ora,→[b]ora. 19 ~~amare~~ →penetrare 20 ~~muore~~ →può morire 22-23 per ~~tutta~~ l’eternità⇨per l’eternità 24 ~~dei~~ ~~capelli~~ →delle dita

‹dove la sua forma non sia turbata dall'altre›; esser tutto suo. Ed egli patisce finchè non ‹arriva: questa› ricerca è la vita. L'individuo desidera di morire dagli altri. E naturalmente noi non possiamo comprendere la sua morte.

[361] Già da bimbo esiste nell'uomo il rimpianto. Già allora sentiamo che ci ‹manca› qualche cosa ‹che godemmo e› ‹che s'è persa›, e piangiamo; e tutti gli uomini assieme, tutta la storia degli uomini non può consolare il piccolo bimbo che rimpiange una cosa. Questa è l'umanità in cui ‹ho creduto›. Lavorare è cercar invano un ristoro per la cosa perduta. Ognuno si cerca, ipocritamente, selvaggiamente, ‹sul corpo› della donna, nella mano dell'amico, nella fede, in ‹Dio›. Ognuno, vanamente. Io solo, quassù, solo, sono sincero; ma anche la solitudine e la sincerità non bastano. Non basta sapere. Io penso in parole che gli altri pensano. È necessario morire. Solo questo è indispensabile: essere.

[362] Ma com'è possibile che l'individuo sia, quando ha raggiunto la sua solitudine e non c'è più ostacolo davanti a lui? Egli muore imperfetto: come si perfeziona ‹senza misura, meta, mezzo, attività?› Egli muore uomo. Che cosa avviene nello spirito individuale che muore, ‹perchè si possa› mutare così integralmente il suo carattere umano? Dunque l'ultimo atto di vita è l'integratore dell'individuo? In quell'attimo egli è perfetto, e gode umanamente della sua perfezione divina, perchè nessuna cosa ‹umana› può morire prima d'aver raggiunto la sua meritata divinità.

[363] Ma chi ha detto ciò? ‹Che verità afferma› che per morire bisogna esser perfetti? Questa può essere l'illusione con cui tu hai tenuto su la tua debole vita. ‹Chi dimostra› che c'è perfezione nell'individuo? Egli può anche morire benissimo essendo imperfetto, rimanere inespresso nella sua ‹parte ottima›, per tutti i tempi inespresso, senza possibilità di futuro. Con questa

2 arriva: questa] arriva: questa e la vita. Questa 5 manca] manca, che godemmo e] già conosciuta 9 sul corpo] [a]fra i seni 10 Dio] dio 24 parte ottima] parte più ottima

1 dove la sua forma non sia turbata dall'altre ~~forme~~⇨dove la sua forma non sia turbata dall'altre 5 che ›<.>‹→che s'è persa 7 ~~tu~~ h*ai*⇨h*o* creduto 9 ~~nel~~ ~~seno~~ ~~d~~ →[a]fra i seni della donna 15 senza misura, meta, mezzo, ›~~misura~~?‹→senza misura, meta, mezzo, attivita? 16 perchè ~~egli~~ →perchè si possa 19 ~~umana~~⇨\umana/ 21 Che verità ~~ha~~→Che verità afferma 23 Chi ~~ha~~→Chi dimostra

‹eterna, ferma› angoscia. La morte non è pace. La morte è un tormento orribile. Ma lo sente? rimane la coscienza individuale? Il tormento orribile del tutto attraverso di te. O il tutto patisce senza riposo?

[364] Il tutto? cos'è? T'hanno abituato a questa parola. Forse non esiste un tutto, esistono parti staccate che cercano inanemente di fondersi. ‹Qual Dio› t'ha rivelato che la morte sia sola? Può essere un tuo pensiero d'angoscia. Può essere che neanche il tuo tormento più ‹duro› tocchi la verità. Non è ‹scritto› che ci sia una verità. Perché è necessario che ci sia? ‹E anche se c'è,› al dolore non è dato la grazia speciale di veggente. Quest'è la rettorica ‹del dolore veggente›. Perchè il dolore dovrebbe essere più profondo della gioia? La cosa pensata da tutti non è necessario sia vera. Per esempio, cosa ‹parlano› di annullamento nella pace cosmica, di trasformazione organica perchè nasca una forma ‹particolare?

[365] Ma› può anche esser vero, chi ha detto di no? La tua ‹superbia di non appagarti› in ciò che gli altri dicono. E che vale la tua superbia davanti al mistero? Tu sei uno che non sa perchè perisce questa pianta adesso che l'hai strappata di terra. Era una pianta di timo. Sei venuto quassù, portato dal suo ‹profumo›. L'accarezzavi tanto. Le volevi bene. Era una dolce pianta di timo. Snella, con un ciuffo lieve, ‹odorosa›. Tu l'hai strappata perché ‹non hai capito› cos'era. Tu non l'hai capita, perchè sei un letterato. L'avresti radicata più fonda nella terra, nessuno più l'avrebbe potuta strappare. Potevi esserle dio. Ora marcisce. Nascerà nuova vita da essa. Vita? ma mille vermi e mille ‹gramigne› valgono la pianta di timo che hai fatta morire? Dio, perchè i buoni, perchè anche i buoni? Ma è dunque necessario alla vita che i suoi scompaiano perchè essa possa continuare? Così debole è la vita. Indifferente, senza legge. Muore anche il buono perchè anche il cattivo nasca. Nessuna legge. Non un buono per un cattivo: sarebbe legge. Buono o cattivo, buono e cattivo: – ma queste son distinzioni nostre! Nell'universo non c'è legge. Regna ancora il caso, anche ora che è nato l'uomo e la volontà. Tu ti sforzi

5 Qual Dio] Che dio 7 duro] orribile 8 E anche se c'è,] E in ogni caso al dolore 9 del dolore veggente] di paurosi di rettorica 11 parlano] cianciano 13-14 particolare? ¶Ma] particolare? – Ma 18 profumo] odore 23 gramigne] gramegne

1 eterna *e* ferma⇨eterna, ferma 7 ~~detto~~→scritto 14-15 superbia ~~che~~ →superbia di non appagarti 19 odoroso*o*⇨odorosa 19-20 non ~~capi~~→non hai capito

d'esser buono, ma la natura non ricava niente da questo tuo sforzo. Ma gli ‹uomini sì,› gli uomini! E, signori uomini, dopo gli uomini? dopo la vostra alta sapienza? L'universo nuovo sarà migliore perchè Dante ha scritto? I Prigioni di Michelangelo terranno sulle loro spalle la notte eterna perchè ‹non fracassi› la terra che gira intorno al sole, e il sole che gira intorno a Ercole, e Ercole che gira intorno – Intorno a che cosa? – Ma tu uomo, tu che vivi ‹e obbedisci alla› tua coscienza, sapendo che non migliori niente, sei un eroe. Sei il tutto di fronte al niente. ‹Dio tu› sei.

[366] Dio? – Ma non ‹potrebbe anche essere› che tu vivi soltanto perchè ci sei abituato e ti secca provare l'ignoto? No, non facciamo storie grandi; vediamo semplicemente come stanno le cose. La vita è dopo tutto molto comoda per chi non sa arrischiarsi nel largo mondo. Chi esce dalla casa può smarrirsi, non ti pare? E c'è una persona che ama assai il suo cervello e il suo largo petto. C'è qualcuno che vive perchè è ambizioso; ma, umile, dovrebbe morire. Costui sogna nella sua superbia di avere un compito e una strada, ma che conti tu in realtà? senza fede, senza lavoro, senza amore, carne accasciata! Il tuo spirito è soggetto al caso.

Una persona è morta: e tu non credi più. Sei una ‹forma qualunque dell'universo› che solo in questo ‹può essere superiore›: vincere l'orgogliosa abitudine, e morire. Tu ti puoi persuadere del mistero. Puoi rinunziare. Essere umile, ‹sereno.›

[367] L'abisso non fa orrore. ‹Si può scivolare giù›. Solo bisogna lanciarsi più in là per non portare con sè i sassi fragorosi. Andar giù zitti. Non disturbare il freddo silenzio dell'universo. Come l'acqua nell'acqua.

[368] O, o! – ma anche può essere che tu non sai sopportare un dolore, amico. Può essere, non è assolutamente certo, caro. Può anche essere ‹che ora io› ti parli soltanto per paura di morte. Ma se fosse vero che tu muori

8 Dio tu] Dio, tu 9 potrebbe anche essere] potrebbe essere
27 può essere superiore] è superiore 29 sereno.] sereno – 30 Si può scivolare giù] Scivolare giù 35-36 che ora io] che io

2 uomini, sì⇨uomini›,‹ sì 4 non ~~si~~ fracassi⇨non fracassi 6 ~~obbedendo~~ ~~la~~⇨\e obbedisci alla/ 13 Attento ~~di~~ non⇨Attento non 26-27 forma qualunque ~~fra~~ ~~le~~ ~~forme~~ dell'universo⇨forma qualunque dell'universo

perchè non sai sopportare un dolore?

– Angoscia mia! Perche sei ‹incerta?› Ma io posso vincere con un solo gesto il tuo dubbio, anche in quest'ora io son piu forte di te. – Le nuvole serrano la luna. Rosso, nero. Silenzio. Si può morire. Eppure ‹so che non m'ammazzo, so so›, per nessuno, forse neanche per mamma, ma per me, per me, per me! Non posso morire.

Non voglio. ‹È vigliacco› morire senza una certezza. Tu fuggi. No, no, sinceri: per la mia opera, perche io possa esprimere questo momento. Esprimere. Basta! Ecco, sei freddo, e t'osservi, letterato! Non è vero che tu vuoi morire. ‹Prepari uno stato d'animo›? Ma perche e morta? – Io sono un poeta, non posso morire ancora. Sì, io vado avanti. Via! Rovesciarsi indietro sfinito. Notte, buona sorella, un po' di vento va e viene. Il cielo è grande. Come sarebbe quieto morire.

Notte, voglio te, mamma, no luce, no. Non voglio l'alba.

Perchè sei incerto? Ora viene l'angoscia. La sentite? L'aria è spasimante sotto le sue grandi mani. Le nuvole serrano la luna. Sangue, nero. Silenzio. – Dio!

[369] Dio muto e fermo sul trono.

[370] Non voglio! È vigliacco morire senza una certezza. Per nessuno; ma per me, per me, non posso ancora morire. No, sincero, sì, sincero: perchè bisogna esprimere questo momento. Esprimere. Tutta la vita è espressione. E dunque osserva la tua morte con la calma necessaria, e preparati un efficace stato d'animo. Ma perchè? Io vado avanti. Io sono un poeta. Sì, vado avanti, certamente. Il mare è in fiamme. Il cielo è grande. Notte, buona sorella, un po' di vento va e viene. Come sarebbe quieto dormire.

[371] Notte! voglio te, mamma! non venga la luce, non voglio l'alba.

III.G

[372] Ho strappato tutte le peonie di Lipizza, piena la mantella, e le ho versate sulla sua tomba. – Mamma, di' che non facciano ‹strepito›, vado a

3 incerta*!*⇨incerta*?* 8-9 so che non m'ammazzo, ›~~no~~,‹ so so⇨so che non m'ammazzo, so so 12 È ~~da~~ vigliacco⇨È vigliacco 19 Prepari un*a* ~~pagina~~→Prepari un*o* stato d'animo

30 strepit*i*⇨strepit*o*

dormire. Arrivederci, mucci, addio. Per la strada venivano tutti gli asinelli carichi di latte. ‹Erri!› erri! Quasi montavo su uno perchè ero stanco. Che effetto fa, tornar di lassù e per le scale – puzza d'olio bruciato, non ‹so che› odore. Ma chi sta in questo casamento enorme? No, no, grazie, non ho fame. A rivederci.

[373] Ora ha vinto la pioggia. Un respiro caldo di vento fa tremare i fogli sparsi sul tavolo, un respiro umido, di malato.

[374] Dalle stanche nuvole s'infiltra la pioggia, giù per l'aria. Tutto s'ingrigia in un ‹languore d'affanno› e la gente cammina senza meta nelle silenziose strade ‹lunghe.›

[375] Torniamo alla vita così, rassegnati e muti, perchè forse è meglio, e il dolore e la gioia sono ‹vani.›

[376] Finiti gli studi, tornerò a Trieste e farò il professore. Io ‹non ho molti bisogni, vivo con poco,› e il più sarà per le sorelle. Alle domeniche andrò dagli ‹amici e› passeremo un po' di tempo ‹insieme›, seduti vicini, chiacchierando affettuosamente.

[377] Questa buona figliuola è così ‹felice› che sono venuto, dopo tanto tempo!, a trovarla. Mi ‹prende le mani guardandomi con tanto affetto;› e non chiede e non è curiosa. Forse ‹ella› ‹sa, ma› mi lascia ‹godere in pace il tepore› della stanza riscaldata e la ‹tranquillità› della sua ‹casa.

[378] – Berremo› una tazza di tè, vuole? Aspetti: dico di non essere in casa per nessuno, sono così contenta! – Ma no, perchè? ‹Anzi, ho voglia› di

9 languore d'affanno] languore rassegnato d'affanno, 12 vani.] vani, e [a]l'anima si concede obbediente alla voluttà sconsolata che passa muta fissando con occhi pallidi le forme misteriose che si disfanno nel crepuscolo. 15 amici e] [b]amici, e insieme] assieme 20-21 casa. ¶– Berremo] casa. – Berremo

2 ~~Errri~~ Erri!⇨Erri! 3 so ›<.>‹ che→so che 10 lunghe,→lunghe. 12 l'anima ~~s'abbandona sco~~→[a]l'anima si concede obbediente alla voluttà sconsolata 13-14 non domando molto per la mia ~~mi~~→~~non~~ ~~domando~~ ~~molto~~ ~~per~~ ~~la~~ ~~mia~~ ~~vita~~⇨\non ho molti bisogni, vivo con poco,/ 14-15 ~~andrò~~ ~~dai~~→andrò dagli [b]amici 17 ~~contenta~~⇨\felice/ 18 prende le mani ›~~con~~ ~~tanto~~ ~~affetto~~,‹→prende le mani guardandomi con tanto affetto; 19 ~~ella~~⇨\ella/ sa, ›~~probabilmente~~,‹ ma⇨sa, ma godere il→godere ~~il~~ in pace il tepore 20 ~~il~~ ~~silenzio~~→la tranquillità 22 ~~No~~ ~~ho~~ voglia⇨\Anzi,/ ho voglia⇨›~~Anzi~~, ~~ho~~‹ \Anzi, ho/ voglia

vedere un po' di gente e ‹discorrere con loro›. Son rimasto qualche giorno lontano. Ho sofferto un poco; ma ora mi son rimesso quasi completamente. Beviamo il suo buon tè, aspetti, questo biscotto è più buono.

[379] ‹E così mentre si› sta ‹chiacchierando da buoni amici›, ‹viene una signorina›, porta nuovi discorsi, si parla, anche si discute. Poi io saluto ‹affettuosamente e torno› a casa e sorrido ai miei e gioco con loro. Essi sono ‹contenti.

[380] A poco a poco, meravigliandosi› l'un l'altro, tornano a parlare ‹con voce› naturale, senza guardarmi più di sfuggita e chinare la testa ‹sulla tavola›, imbarazzati, non sapendo che dire. Ora a poco a poco la vita nostra riprenderà ‹l'usato› tono, vedrai ‹mamma; anche› lavorerò. Sono un po' cambiato, è vero, ma tornerà anche la speranza, aspettiamo un poco.

[381] Ma l'anima mia benedetta ha ancora tanta forza da negare duramente, no, no! così, no. Via dagli uomini ‹finchè tu non› li ami. Via! Rispetta almeno il tuo dolore.

[382] Meglio questa scrosciante piova sul mio capo, e tornare lassù, magari per sempre.

[383] I cani di notte! Vengo su, via dalla città, ‹dimenticando› per la fatica di metter un piede davanti all'altro, e non sento frondeggiare gli alberi lungo la mia ‹salita›, non vedo queste piccole case solitarie, serrate e ‹sbarrate› come per un assassino notturno che sempre sia pronto. Cammino. La via è ‹acquitrinosa›. Non so della città che dorme o luccica o impazza dietro alle mie spalle. Non so del cielo. Cammino nella fedele ‹oscurità› svoltando perchè il viottolo svolta – e sempre mi pare che stia per finire e io mi trovi chiuso dove non si può più andare avanti. Cammino. La smania dell'incerto, l'ansia dei

1 discorrere con loro] discorrere fraternamente con loro 6 affettuosamente e torno] [a]affettuosamente, torno 11 mamma; anche] mamma; [b]e anche 18 dimenticando] dimenticando, 20 salita] ascesa sbarrate] sbarrate, 23 oscurità] oscurità,

4 E così si⇨E così \mentre/ si chiacchierando ~~in pace~~→chiacchierando da buoni amici 4-5 ~~lei~~→viene una signorina 6 affettuosamente *e* torno→[a]affettuosamente*,* torno 7-8 contenti ›e ~~meravigliati~~.→contenti. A poco a poco, meravigliandosi 8 ~~a~~ voce⇨\con/ voce 9 ~~sul piatto~~→sulla tavola 11 l'usat*a*→l'usat*o* e lavorerò, ~~vedrai~~⇨e lavorerò, \anche/⇨[b]e anche lavorerò, *spost.* 14 finchè ~~non~~→finchè tu non 22 ~~aquitrinosa~~⇨\acquitrinosa/

muscoli hanno ingoiato il dolore. Penso semplicemente di metter bene il piede per non sdrucciolare. Ah ‹l'oblio, l'oblio› in questo ‹andare› anelante, col petto proteso in avanti per sbilanciare in su tutto lo stanco corpo! ‹Il sangue mi batte› rotto nelle tempie. Più presto! E d'improvviso, ‹nell'orecchia›, qui sul capo, l'urlo vigliacco d'un cane.

[384] Un urlo rauco, furibondo, quasi disperato. Un urlo di vendetta per le inutili notti di veglia. L'anima si riscote e trema. Che cosa faccio qui a quest'ora? All'urlo risponde il cane vicino che non ‹aveva› sentito il mio passo silenzioso, e un altro dirimpetto, l'altro più in su, giovane, allegramente. È dato l'allarme. E subito tutto l'anfiteatro di colli è sveglio, e la notte ulula e ringhia contro questo mio povero passo che evitava lo stelo secco per non svegliare, per ‹passare› via, andar solo e ignorato. Una finestra s'apre cautamente, io m'allontano ‹impaurito› come colto sul fatto.

[385] ‹Tutto› è di nuovo presente. Torna il dolore e l'angoscia. Ho paura. C'è troppe cose ignote, gravide d'oscurità, intorno a me. Sono veramente in un bosco? ‹Non fui mai qui›. Non trovo nulla d'amico. Tocco i tronchi umidi e gommosi – è un frassino, certo, questa scorza liscia come pelle. Non senti? Cade una ‹piova› di piccole corolle bianche, come perle minute. Tutto è riposo. Non ‹muoverti›. Non disturbare.

[386] Eppure qualcosa è sveglio. Scricchiola e crepita leggermente. Che è che anche di notte non dorme? Non fa vento; ‹l'aria pesante› era ostacolo all'andare. Sto fermo e ‹ascolto senza respiro.›

[387] Chi è nascosto nel bosco? Ma ho il mio ‹coltello› qui. – ‹Chi è?›

[388] Nulla. E tremo di questo mio vagabondare notturno, in posti deserti dove solo chi deve nascondersi cerca il suo letto! Come se io meditassi qualcosa contro gli uomini. – No, no! ‹Ecco, vedo› la bragia della sigaretta, scende un uomo. Mi passa accosto con cautela, ‹guardandomi› di sfuggita. Perchè ha paura? Ma io non gli faccio niente! io sento il suo passo allontanarsi e perdersi .... ora è già nella sua ‹casa› accende il lume e guarda i suoi figlioli che dormono.

2 andare] andar 8 aveva] ha 12 passare] passar 13 impaurito] impaurito, 23 coltello] coltello, 29 casa] casa,

2 l'obblio, l'obblio⇨l'ob›b‹lio, l'ob›b‹lio 3 Il sangue ›e ~~il respiro~~‹→Il sangue mi batte 4 nelle orecchi*e*⇨nell›e‹'orecchi*a* 14 ~~Il~~→ Tutto 16 Non conosco[?]⇨Non ~~conosco~~ \capisco niente,/ qui⇨Non ›~~capisco~~ ~~niente~~,‹ \fui mai/ qui 18 pio~~ggia~~⇨pio\va/ 19 moverti⇨m\u/overti 21 l'aria,→l'aria›,‹ pesante 22 ascolto ~~con~~ ~~paura~~→ascolto senza respiro, ›~~sudando~~.‹ ⇨ascolto senza respiro. 23 Chi è? ›⌐‹⇨Chi è? 26 Ecco, ›~~si~~,‹ vedo⇨Ecco, vedo 27 guardando⇨guardando/mi\

Io? – È proprio impossibile che io non ammazzi chi le ha fatto tanto male? Laggiù c'è qualcuno che le diceva ogni giorno, sdraiandosi sulla poltrona: – Dunque leggimi un po' di ‹cronaca.› – E quando il giornale era finito, ‹sollevava› gli occhi crudi, sonnolenti, e la guardava nello sguardo, a esigere per la sua noia il piu fresco sorriso. Laggiù dorme chi faceva ‹ridere il› suo tormento. E la notte ella balzava dal letto e spalancando la finestra avrebbe voluto urlare nell'oscurità immensa il suo richiamo disperato a tutte le ‹vite altrui ch'ella viveva, tragiche›, scontorte. Laggiù per

[389] Io? Neanch'ella dormiva. Anch'ella era sola e dolorosa. Io veglio la sua notte. Io batto i boschi e le macchie come un guardiano notturno in cerca dell'assassino. Io non tollero che la notte nasconda nessun malfattore nella sua ombra nera. Dalla sera all'alba io cammino cercando, e alla mattina mi butto sotto un albero e aspetto fino alla sera. Una volta o l'altra lo devo trovare. Fino allora non ho diritto di dormire la notte. Anch'ella non dormiva.

[390] La notte ella balzava dal letto e spalancando la finestra avrebbe voluto star sola col vento nella sua angoscia. Guardava le scure masse del carso diffondersi davanti a lei, – ma laggiù per le strade camminano, cianciano e si fermano per discutere di politica e ‹d'affari› quelli che camminavano e si fermavano ‹lì, sotto la› sua casa, quelle notti.

[391] – Si sdraia accanto alla moglie grassa. – Sogna che venti giovanotti elegantissimi le si accalcano intorno ammirati del suo cappello nuovo. – S'inquieta perchè non seppe vendere quelle casse d'agrumi. – Pensa che finalmente le vacanze universitarie ‹sono finite›, e si ritorna a Vienna. – Chissà perchè la sorella ha guardato così fisso quell'uomo? – Bisogna che tu sia più cortese con ‹lui.›

‹Questa è› la vita che le fece ripiombare l'urlo nell'anima, come in una tomba. E s'aggrovigliò indurendosi il pianto. E ora fa il triste chi spiò i suoi passi, e misuro i segni di lapis sui libri ch'ella leggeva, egli, il grifo che s'introgola nelle ascelle sudate delle canzonettiste, il vigile custode del buon nome della ragazza.

[392] Questa è la vita che esigeva il suo sorriso. Ella doveva esser allegra. Ella aveva tutto. C'era uno perfino che studiava i segni di lapis sui libri ch'ella leggeva, e sapeva tutte le strade dove passava ogni giorno. Tutto ella aveva. E si ammazzò.

18 d'affari] di sacchi di caffè 19 lì, sotto la] lì davanti alla 23 sono finite] finiscono 24 lui.] lui. –

6 cronaca!⇨cronaca. 7 solleva⇨solleva\va/
11 ridere,→ridere il
25 Quest'è⇨Quesṭa è

[393] ‹Ah! – È› lucido il mio coltello, natura! ‹Gli› occhi vi si ‹specchiano› come in volto fraterno. La sua lama è pura di macchia come punta di ‹piccone.› Acciaio di Solingen, manico di corno, serramanico durissimo. Fedele e vigile compagno delle mie notti, ficcato dritto nella terra accanto alla mano destra. Silenzioso e sicuro. Io chiesi un temperino a un'amica; essa mi portò questo quindicicentimetri ‹di acciaio›. Silenzioso s'arrotò sui rami e sui tronchi. Ora ride di freddo e di tormento. ‹Silenzioso vuoi› riscaldarti? Tu mi bruci le labbra dal freddo.

[394] Ricordi quella notte? Era caldo, no, dentro la faina? Come la infiggemmo! Sussultava torcendosi rotta come una biscia, e tentava di strattarti dalla terra. Ma io, ridendo benignamente, le sputavo fra i denti fradici di sangue, e ‹ti aiutavo› da buon ‹fratello› affondandoti ‹col pugno›, sicchè il tuo manico ‹incassava› un solco sempre più fondo nella schiena stroncata, e la sua pancia s'appiattiva contro il suolo, il suo strido s'inveleniva come un cantino sempre più strinto più strinto. – Stinc! Hai dimenticato? i suoi bei mostacchi da ratto! ‹Rigido› d'ozio tu sei! o via! Ecco che nel frassino tu fai il tuo netto incasso triangolare, e ne geme un succo biancastro come sangue marcito. – Come? Eh, eh! tu hai sete di più buon liquore, Silenzioso! La vendetta dissecca. Vieni qua: dammi un bacio! Come tu ridi! Caro. Zitto! La torre municipale batte l'ora. Va bene: è proprio l'ora. La città schifosa è laggiù, nel fumo e nella luce. Andiamo, Silenzioso.

[395] Natura, io ti ringrazio. Tu m'hai fatto libero, e ti ringrazio. Io ero pieno di legge e di dovere. Io ‹sapevo cosa era› la bontà e cos'era il male. Ma tu mandi gli uomini cattivi e poi mandi altri uomini per vendicarti di essi. Li strappi, con un piccolo atto, dalle preoccupazioni del mondo, e li fai tutti tuoi, per la vendetta. Tu fai morire i buoni per i tuoi giusti fini. Tu ci fai spremere d'angoscia per i tuoi giusti fini. Tu ci crei e ci annienti per i tuoi giusti fini. Natura tu sei dal principio dei tempi giusta, e io ti ringrazio d'avermi fatto nascere. Io t'obbedisco, o divina e buona natura.

1 Ah! - È] Ah – Crac! –È 6 di acciaio] d’acciaio 7 Silenzioso vuoi] Silenzioso, vuoi 12 ti aiutavo] t’aiutavo 13 incassava] s’incassava 16 Rigido] Rigidito 23 sapevo cosa era] sapevo cos’era

1 ~~I~~ ~~miei~~⇨\Gli/ ~~vedono~~⇨\specchiano/ 2 piccone,→piccone. 12 fratello,→fratello›,‹ col ›<..>‹→col pugno

[396] Che vuoi con questo tuo bimbo sano che fai crescere nell'amore di te? Aspettiamo che cresca, vuoi? Aspettiamo che venga su e lavori e ami. Ora riposa. Lascialo riposare, natura. Egli ti vede bella come la sposa e parla con santità di te. Quel piccolo bambino crede, t'assicuro. Egli crede, e bacia i fiori che incontra per i campi e saluta gli uomini meravigliandosi della loro bellezza. Egli guarda come lavora il fabbro e come mettono il lastrico nelle vie. Egli ha voglia di sedersi ‹insieme ai forti facchini sul carro che corre› e aiuta la donna a mettersi il mastello in ‹testa. Egli› ha voglia di aiutare gli uomini. Lasciamolo crescere. Io ho tempo, molto tempo, aspettiamo. ‹Qui›, qui in questa grande casa verde è nato. Non credete? Perchè mi guardate negli occhi? ‹È già l'alba?› Presto rosseggia laggiù. Bisogna far presto. Ma non guardatemi così, non temete affatto! Io sono un bimbo che ‹aspetta,› che ha tempo, che ha tanto tempo, e aspetta ‹di crescere e di amare›. Toccate ‹come son› già fredde le mie mani, sono un pezzo di carne gelata. Ho freddo. Datemi un po' di fuoco e un po' d'acqua, vi prego. Ma non sentite, non sentite come patisco, fratelli? Lasciatemi dormire qualche ora sul vostro ‹letto, perchè sono assai stanco›.

[397] Sto seduto in riva allo stagno dove le armente vengono a bere, allungo la mano, prendo un sasso e lo butto nell'acqua. Il sasso fa un ‹tonfo motoso e sparisce›.

[398] Cammino a testa bassa, scoprendo i pezzettini di vetro, il filo di paglia, i batufoletti di capelli mischiati con la ghiaia.

[399] Rompo uno zolfanello in due, prendo il temperino, taglio i pezzi per lungo, ‹taglio i nuovi pezzi; poi butto via tutto›.

[400] Avrei voglia di fresche perline da infilare con l'ago.

[401] Non riposerai. Questo ti prometto. Lavorerai piangendo dal disgusto, ma lavorerai.

7 insieme ai forti facchini sul carro che corre] sul carro che corre insieme ai forti facchini 12 aspetta,] aspetta; 13-14 come son] come sono 16-17 letto, perchè sono assai stanco] letto. Sono stanco, assai stanco

8 testa. ›~~L'ho~~ ~~visto~~ ~~io~~, ~~non~~ ~~dubitare~~,‹→testa. Egli 9 – Qui⇨›–‹ Qui 11 È già l'alba? ~~Sì~~⇨È già l'alba? 13 di crescere, di amare⇨di crescere *e* di amare 19-20 tonfo e sparisce⇨tonfo \motoso/ e sparisce 24 ~~poi~~ ~~butto~~ ~~via~~ ~~tu~~→taglio i nuovi pezzi; poi butto via tutto

[402] Sei stanco, e forse non puoi far più nulla. Le tue mani non sono più abbastanza forti per il martello; ‹il tuo cervello è annebbiato›. Sei una bestia ferita a morte che cerca un nascondiglio per crepare. Sta bene. Ma lavorerai.

[403] Tu non sai niente. Un piccolo atto incomprensibile ha disperso le ‹meschine verità› che t'eri racimolato a schiena curva. Sei solo e nudo. Sei inerte. Sei davanti a un mistero che ‹ti sarà impenetrabile› per sempre. Sta bene. So. Ma lavorerai.

[404] ‹Non› sai perchè l'erba ‘cresce› e il mondo esista. Non sai se il mondo esiste o no. Non sai cosa tu sei. Può essere che l'universo sia nato da una maledizione. ‹Il tuo dannato lavoro sarà, forse,› eternamente vano. Ma lavorerai, come se tu fossi l'ultimo dei rimasti.

[405] Dopo – non so se ‘vi sarà› riposo. Ma ti prometto che qui non avrai riposo. Qui lavorerai. Questo è certo.

[406] Io voglio rifarmi forte e duro. L'aria del carso ha già sfregato via dal mio viso il ‹color di camera›. I polmoni tiran più ‘lungo› la fiatata. La schiena sente poco i sassi. ‹Io amo il corpo robusto, capace di patire, di resistere, di lavorare›. I deboli mi fanno schifo, come creature dipendenti dalla pioggia ‹e› dal bel tempo. Salute è condizione di libertà. Le malattie vadano da chi è abituato a stare in letto – diceva mio ‘zio –› e non mi ‹vengano a rompere le scatole›.

[407] Mi fa piacere poter stroncare sul ginocchio un ‘tronco› di nocciolo, e ‹buttar venti› passi lontano ‹la pietra› che ‹quasi non posso› alzar fino alla spalla. Mi fa piacere ricordare che una volta c'erano uomini che ‹sradicavano› un quercione dalla terra per servirsene di ‹bastone.

[408] Buona› cosa è poter difendere ‹col› proprio pugno la propria vita. Non amo il ‘revolver;› non saprei, forse, sparare contro un uomo. Difendermi a coltellate, sì.

8 cresce] cresca 12 vi sarà] ci sarà 15 lungo] lunga 19 zio –] zio –, 20 tronco] ramo 25 revolver;] revolver,

2 *la* tu*a* ~~testa~~ è annebbiat*a*⇨*il* tu*o* \cervello/ è annebbiat*o* 5 ~~verità~~→meschine verità 6 ~~non potrai~~→ti sarà impenetrabile 8 ~~Tu~~ *n*on⇨*N*on 10 ~~Può~~→Il tuo dannato lavoro sarà, forse, 15 ~~quel color di camera~~→il color di camera 16-17 ~~Voglio riesser forte e duro~~→Io amo il corpo robusto ~~e resistente~~→Io amo il corpo robusto, capace di patire, di resistere, di lavorare 17 *o*⇨*e* 19 ~~secchino~~→vengano a romper le scatole 21 buttar a venti⇨buttar ›a‹ venti ~~il mani~~→la pietra ~~rivo appena~~→quasi non posso 22 ~~sradicavano~~⇨\sbar/→sradicavano *reintegr. con tratteggio* 23-24 bastone. Buona⇨bastone. ¶Buona *segno di 'a capo'* 24 co*n* il⇨co*l* ›il‹

[409] Vivrei quassù in carso, solo.

[410] Forse troverei ‹la mia vera Vila›, Carsina. – Lei non doveva morire. Credeva che io fossi tutto ‹forza› e bontà. Io non sono ‹forte. Io ho bisogno› d'amare come tutti gli uomini. Io ‹voglio› la vita piena, completa, col suo fango e i suoi fiori. Io ‹non sono fedele alla morte. Io voglio bene alla carne sana, piena di sangue e di prosperità. Io voglio bene alla mia carne›.

[411] Carsina sarà dritta e avrà i capelli un po' resinosi come i ciuffi dei ginepri primaverili. Denti bianchi e aguzzi, per mordere. Elastica alla vita da rovesciarsi in una rossa risata col capo all'ingiù sotto la mia stretta. Sarà bello ‹svegliarsi alla prima alba e vedere i piccioli delle foglie› e il cielo bianco tra esse.

[412] Baciarci nella rugiada. Carsina finchè tu sarai giovane io vivrò ‹quassù› solo con te.

[413] Io avrei dovuto vigilare nel suo sonno come un cane nella camera del padrone perchè nessuno v'entri. ‹Avrei dovuto tenermela tutta nelle braccia, e radicarla nella terra. Quando ‹la baciai› non seppi pensare che nel suo cuore poteva essere il pensiero di morte. Io non l'ho capita. Ora› non è dolore, ma punizione. ‹Accetto e› non mi lagno. Non ‹patisco.

[414] Il male› sussulta di tratto in tratto ‹in me› anche ‹nel sonno, nel torpore e nella stanchezza fisica›. Io credo anche dopo la morte. C'è un grumo san-

3 forza] potenza forte. Io ho bisogno] fermo. Io sono un uomo. Io ho bisogno 12 quassù] [a]quassù, 15-17 Avrei dovuto tenermela … Io non l'ho capita. Ora] Io dormivo quando lei moriva. Sognavo una calda giornata d'agosto. Forse pensavo a un articolo da scrivere. Perchè io sono letterato, e non l'ho capita. Forse non la potrò capire mai. Io avrei dovuto tenermela tutta fra le braccia, e radicarla nella terra. Quando la baciai io non seppi pensare che nel suo cuore poteva essere il pensiero di morte. ¶Ora 18 Accetto e] Accetto, e 18-19 patisco. ¶Il male] [b]patisco. Il male 19 in me] in me,

2 la vera Vila⇨la \mia/ vera Vila 4 ~~ho~~ voglia→voglio 5-6 ›~~voglio~~ ~~bene~~ ~~alla~~ ~~mia~~ ~~carne~~.‹→non sono fedele alla morte. Io voglio bene alla ~~mia~~ carne, ~~viva prosperosa e~~ sana→non sono fedele alla morte. Io voglio bene alla carne, sana, piena di sangue e di prosperità. Io voglio bene alla mia carne 10 svegliarsi alla prima alba ~~sotto un ramo~~ e vedere i piccioli delle foglie⇨svegliarsi alla prima alba e vedere i piccioli delle foglie 12-13 vivo solo quassù, con te⇨vivrò [a]quassù, solo con te solo *spost.* 16 ~~l'ho~~ ~~baciata~~→la baciai 18 patiu[?]→[b]patisco 19-20 nel sonno e nel torpore→nel sonno, nel torpore e nella stanchezza fisica

guinoso dentro ‹il cervello› che non mi permette di pensare limpidamente.

[415] ‹Creatura,› io benedico il giorno ‹che› sei nata e il giorno che hai voluto morire. Non chiedo e non urlo. Io so che tu sei morta ferma e sicura.

[416] Le piccole parole non possono spiegare la tua morte. Ma ogni buon atto nostro viene da te, e tu continui a vivere ‹nel laborioso amore.› Cercheremo d'esser degni di te. ‹La nostra opera è› tua, e se possiamo esser contenti ‹di lei›, il tuo sorriso ci dà gioia e pace. Noi ti ringraziamo, sorella, e amiamo la tua morte come abbiamo amata la tua vita.

[417] Tu non conosci il mistero, ‹ma anche il dolore› che ti fermò gli occhi sul nulla è parte di esso; e se tu lo esprimi sinceramente, una parte del mistero è svelata. Perchè dal fiore tu conosci le radici, non dalle radici la pianta.

[418] Se il tuo dolore è inerte, che vale il tuo dolore? Allora esso è vano, e tu, la tua vita, e il mondo. Come ‹nella sacra forma umana› tu devi cercare il mistero, così il dolore e la gioia sono ‹lo sformato nulla da cui tu devi› estrarre un nuovo mondo. Se tu fai, il tuo dolore ha preparato agli uomini una più intensa eternità.

[419] Perchè non sai cos'è il bene, ma senti chiaramente cos'è il meglio. Il patimento è buono, se esige da te un più profondo dovere. Così tu ti allarghi nel mistero, nutrendoti di lui, e ‹le sue tenebre› diventano sole nella tua anima.

[420] ‹Per questo, che tu devi essere più buono, tu sei uomo fra gli uomini. Ora li puoi amare perchè hai sofferto e disperato›. Benedici il tuo dolore e scendi, sereno e severo, fra ‹essi›.

1 al cervello] il cervello 21-22 Per questo, che tu devi essere più buono, tu sei uomo fra gli uomini. Ora li puoi amare perchè hai sofferto e disperato] Per questo, che in te c'è la [a]potenza di esser più buono, tu sei uomo fra gli uomini. Tu li devi amare come ami il precedente attimo di ⌜te che[b] già contiene ⌜la nuova meta[c]; ⌜come ami la tua perennemente più alta meta; come ami l'ostacolo e la passione[d] che t'impedisce di morire in una mediocre pace 23 essi] [e]gli uomini.

2 ›~~Gioietta~~,‹⇨\Creatura,/ ~~in~~ ~~cui~~⇨\che/ 5 nel ~~nostro~~ ~~amore~~ ~~e~~ ~~nella~~→nel laborioso amore 6 ~~Cerche~~→La nostra opera è 7 ›~~di~~ ~~noi~~,‹→ di lei, 9 ma il dolore ~~stesso~~⇨ma \anche/ il dolore 14 ~~nell'uomo~~→nella sacra forma umana 15 ~~caos da cui tu devi~~→il turbolento nulla da cui tu devi⇨~~il turbolento~~ \lo sformato/ nulla da cui tu devi 20 l*a* su*a*→l*e* su*e* tenebre 21-22 ~~possibilità~~→[a]potenza te,→[b]te *c*he ›~~quello~~ ~~a~~ ~~cui~~ ~~tendi~~,‹→[c]\la nuova meta;/ come ami quello a cui tendi, come ~~la~~→come ami ›~~quello~~ ~~a~~ ~~cui~~ ~~tendi~~, ~~come~~ ~~ami~~ ~~la~~ ~~passione~~‹→[d]come ami la tua perennemente più alta meta; come ami l'ostacolo e la passione 23 fra ~~di~~ ~~essi~~→fra [e]gli uomini

[421] Sono disteso nell'erba. Sugli occhi mi sventola il sole con il tremolio soffuso degli ulivi. Giunge giunge pieno di salute e di gioia il maestrale dell'Adriatico. Abbrividisce il verde mare di Grignano, e sprazza in innumeri fiamme e scintille dorate, e la fresca pace mi penetra disciogliendomi come terra di marzo. In bocca balza un canto ingenuo e scomposto. III.G

[422] Come il corpo s'adagia avidamente sulla terra! Le braccia si distendono grandi su di essa, e il mio respiro si fonde come una preghiera nell'infinita aria gioconda.

[423] Madre, madre! s'io ti maledii, tu ‹m’accogli› più amorosa e ‹serena›. I tuoi alberi giovinetti mi circondano sussurrando in coro, e crepita e sciaborda il frumento verso il ciuffo rosso del giunco, mentre dalla nera verdura i pomi ‹tondeggiano e s’acquattano› all'alitare ‹delle vespe e dei moscerini› tramanti a punteggi e sbalzelli il fondo azzurro. E via, d'uno scatto e un trillo si buttò sul mare lo scassacodola.

[424] Dolce è riposare così, amando delicatamente questa lunga erba e palpitare persi con lo sguardo nel cielo. Io sono una dolce preda desiderosa d'inghiottirsi nella natura.

9 m’accogli] mi accogli 12 tondeggiano e s’acquattano] tondeggiano [a]ridenti e s’acquattano 12-13 delle vespe e dei moscerini] delle vespe, [b]dei bombi e dei moscerini

9 ~~tranquilla~~ →serena 12 ›l‹→[a]ridenti 12-13 dei bombi, dei moscerini⇨[b]dei bombi *e* dei moscerini

Carso, terra mia! Io guardo, partendo, le tue ‹rocce, i› tuoi ginepri, il tuo cielo, e godo serenamente della mia giovinezza e della vita nuova che m'aspetta.

Mio carso, ogni tuo filo d'erba ha spaccato la roccia per spuntare; ogni tuo fiore ha bevuto l'arsura per aprirsi. Per questo il tuo latte e sano e il tuo miele odoroso.

Non hai polpa tu, grande macigno fermo, emerso dagli abissi del mare quando le terre si spaccarono. Ma il sole e la piova raschiano un grano della tua ‹crosta; e› ogni primavera un nuovo seme gode la fecondita, ogni autunno un'altra foglia bruna si disvegeta nei tuoi anfratti. La rossastra tua terra sa ancora di pietra e di ferro. Ma sei nuovo ed eterno.

Tu non hai riposo. Tu sei nudo al ghiaccio e all'agosto. Ma di tratto in tratto s'apre in te una quieta dolina, e tu riposi infantilmente fra i peschi rossi e le pannocchie canneggianti.

Tu sei rotto e turbolento. Ma giù dalle tue spaccature s'inabissa l'acqua, è una sola acqua, purissima, scorre dentro di te, e ti unisce, e porta la tua giovane salute al mare e alla città.

[425] Carso, che sei duro e buono! Non hai riposo, e stai nudo al ghiaccio e all'agosto, mio carso, rotto e affannoso verso una linea di montagne per correre a una meta; ma le montagne si frantumano, la valle si rinchiude, il torrente sparisce nel suolo.

[426] Tutta l'acqua s'inabissa nelle tue spaccature; e il lichene secco ingrigia sulla roccia bianca, gli occhi vacillano nell'inferno d'agosto. Non c'è tregua.

[427] Il mio carso è duro e buono. Ogni suo filo d'erba ha spaccato la roccia per spuntare, ogni suo fiore ha bevuto l'arsura per aprirsi. Per questo il suo latte è sano e il suo miele odoroso.

[428] Egli è senza polpa. Ma ogni autunno un'altra foglia bruna si disvegeta nei suoi incassi, e la sua poca terra rossastra sa ancora di pietra e di ferro. Egli è nuovo ed eterno. E ogni tanto s'apre in lui una quieta dolina, ed egli riposa infantilmente fra i peschi rossi e le pannocchie canneggianti.

[429] Disteso sul tuo grembo io sento lontanar nel profondo l'acqua raccolta dai tuoi abissi, una sola acqua, e fresca, che porta la tua giovane salute al mare e alla città.

2 rocce *e* i⇨rocce, i 15 crosta, e⇨crosta*;* e

[430] L'acqua delle tue grotte io amo che s'incanala benefica per le ‹strade dritte›. Amo queste donne carsoline che stringendo fra i denti, contro la bora, la cocca del fazzolettone, scendono a gruppi in città, con in testa il grande vaso nichelato pieno di ‹latte caldo›. E la striscia bianca dell'alba, e il bruciar doloroso dell'aurora fra la ‹caligine› della città.

[431] Qui è ordine e lavoro. In Puntofranco alle sei di mattina l'infreddito III.H pilota di turno, gli occhi opachi dalla veglia, saluta il custode delle chiavi che apre il magazzino attrezzi. I grandi bovi bruni e neri trainano lentamente vagoni vuoti vicino ai piroscafi arrivati ‹iersera›; e quando i vagoni sono al loro posto, alle sei e dieci i facchini si sparpagliano ‹per gli hangars›. Hanno in tasca la pipa e un pezzo di pane. Il capo ‹d'una› ganga monta su un terrazzo di carico, intorno a lui s'accalcano più di duecento uomini con i libretti di lavoro levati in alto, ‹e gridano d'essere ingaggiati›. Il capo ganga strappa, scegliendo rapidamente, quanti libretti gli occorrono, poi va via seguito dagli ingaggiati. Gli altri stanno zitti, e si risparpagliano. Pochi minuti prima ‹delle sei› e mezzo il meccanico ‹con la blusa› turchina sale sulla scaletta della ‹gru, e› apre la pressione dell'acqua; e infine, ultimi, arrivano i carri, i lunghi scaloni sobbalzanti e fracassanti. Il sole ‹strabocca› aranciato sul rettifilo grigio dei magazzini. Il sole è chiaro ‹nel› mare e ‹nella città›. ‹Sulle rive Trieste si sveglia piena› di moto e colori.

Io amo la vita nuova che m'aspetta. Essa è bella e piena e dolorosa. Io devo meritarmi tutto quello ch'essa dà spontaneamente agli uomini leggeri. Devo godere delle sue nauseanti preoccupazioni, delle sue noie, della sua solitudine. Io devo essere nell'angosciosa solitudine in città straniera, ‹quando s'invidia› il carrettiere bestemmiante nella

[432] E levan l'ancora i grossi piroscafi nostri verso Salonicco e Bombay. E domani le locomotive rintroneranno il ponte di ferro sulla Moldava e si cacceranno con l'Elba dentro la Germania.

[433] E anche noi obbidiremo alla nostra legge. Viaggeremo incerti e nostalgici, spinti da desiderosi ricordi che non troveremo nostri in

1-2 strade dritte] strade dritte della città 4 latte caldo] caldo latte. 5 caligine] caligine fumosa 9 iersera] ieri 10 per gli hangars] dagli hangars 11 della] d'una 15 risparpagliano] risparpagliano rassegnati. 16 con la blusa] dalla blousa 17 gru, e] gru; e 18 strabocca] si versa 19 nel] sul nella città] sulla mia città 20 Sulle rive Trieste si sveglia piena] [a]Le rive si svegliano piene

13 ~~griga~~ →~~gridanti~~ ~~la~~ ~~loro~~ ~~preghiera~~ →e gridano d'essere ingaggiati 16 delle ›<.>‹→delle sei 20 L*a*→[a]L*e* rive 29 quando l'uomo si[?]→quando ~~l'uomo~~ ~~si~~ s'invidia

lingua che tutti comprendono, e andando sconsolati di sera fra visi sconosciuti che ‹non si sognano della nostra esistenza›, s'alza lo sguardo oltre le case impenetrabili, tremando di pianto e di gloria.

Io voglio viaggiare e amare. Perchè io amo gli uomini e spero ch'essi mi ameranno. Io vorrei fare delle mie braccia tutto agli uomini, e casa nostra, serena casa d'amore laborioso, il mio giovane cuore.

Ocizla – Trieste

nessun posto. Di dove venimmo? Lontana è la patria e il nido disfatto. Ma commossi d'amore torneremo alla patria nostra Trieste, e di qui cominceremo.

[434] Noi vogliamo bene a Trieste per l'anima in tormento che ci ha data. Essa ci strappa dai nostri piccoli dolori, e ci fa suoi, e ci fa fratelli di tutte le patrie combattute. Essa ci ha tirato su per la lotta e il dovere. E se da queste piante d'Africa e Asia che le sue merci seminano fra i magazzini, se dalla sua Borsa dove il telegrafo di Turchia e Portorico batte calmo la nuova base di ricchezza, se dal suo sforzo di vita, dalla sua anima crucciata e rotta s'afferma nel mondo una nuova volontà, Trieste è benedetta d'averci fatto vivere senza pace nè gloria. Noi ti vogliamo bene e ti benediciamo, perchè siamo contenti di magari morire nel tuo fuoco.

[435] Noi andremo nel mondo soffrendo con te. Perchè noi amiamo la vita nuova che ci aspetta. Essa è forte e dolorosa. Dobbiamo patire e tacere. Dobbiamo essere nella solitudine in città straniera, quando s'invidia il carrettiere bestemmiante nella lingua compresa da tutti attorno, e andando sconsolati di sera fra visi sconosciuti che non si sognano della nostra esistenza, s'alza lo sguardo oltre le case impenetrabili, tremando di pianto e di gloria. Noi dobbiamo spasimare sotto la nostra piccola possibilità umana, incapaci di chetare il singhiozzo d'una sorella e di rimettere in via il compagno che s'è buttato in disparte e chiede: – Perchè?

3-4 non si sognano ~~di no~~ →non si sognano della nostra esistenza

[436] Ah, fratelli come sarebbe bello poter esser sicuri e superbi, e godere della propria intelligenza, saccheggiare i grandi campi rigogliosi con la giovane forza, e sapere e comandare e possedere! Ma noi, tesi di orgoglio, con il cuore che ci scotta di vergogna, vi tendiamo la mano, e vi preghiamo d'esser giusti con noi come noi cerchiamo di esser giusti con voi. Perchè noi vi amiamo, fratelli, e speriamo che ci amerete. Noi vogliamo amare e lavorare.

APPENDICE

I. Il frammento *Questo sognai* [249-252] [176]

Questo sognai. Fu un sogno, ‹un› incubo di molte notti e molti giorni, da cui non mi liberai bene che a Firenze, anzi durante la Calabria. Perchè scappai anch'io laggiù in Calabria, dopo il terremoto – e ho ricevuta anch'io la menzione onorevole –, quando ci andò mezza Italia, pietosa, curiosa, ambiziosa. Laggiù avevo cominciato anche a mandare Dispacci al Nuovo Giornale di Firenze, e – inutile parlarne: capisci cos'è il giornale.

Prima però avevo tentato di scrivere in ogni posto. Sognavo l'odore della carta stampata. E sottraevo dall'anno di ‹composizione› della prima opera di Foscolo e Monti e Marino e Schiller e Zanella l'anno della loro nascita, ‹se avevano› la mia età, o più giovani, o più vecchi.

Poi conobbi alcuni giovani onesti, e trovai il mio lavoro.

Io voglio dire ciò che provai trovandomi per la prima volta con persone vivamente colte e della mia nervatura morale. Io triestino. Io giovanissimo. E un po' barbaro.

Prima di tutto pensai a Trieste. Trieste era l'unico contenuto, se non chiaro; domabile, della mia vita e delle mie cognizioni. L'unica cosa di cui potessi parlare in un foglio serio. E pensai a Trieste con la superbia d'un pesce che nato nello stagno sia riuscito a buttarsi nel fiume. Questo fu il primo sentimento, perchè io sono egoista. (tutti noi siamo egoisti, che risolviamo, per conto nostro d'individui, il prolema nazionale delle terre irredente redimendoci noi, la nostra personalità da nulla, con lo scappare in Italia, e tornar qui, nella lotta, ogni anno un paio di settimane, a chiedere con una tazzina di caffè davanti: – Come va con la politica? – e sorridere nel cuore pieno di cose superate. Ed è il segno più triste della disfatta. Ma io non mi so ancora dimostrare di valer meno io che la mia città, cioè di poter fare qualche cosa per lei oltre la mia opera.)

1 ~~in~~→un 9 ~~nascita~~→composizione 11 ~~per~~→se avevano

[176] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, IV.

Ma la pensai anche con la rabbia d'un giovane che crede nel luogo natale come nella patria di nuovi valori e di nuovi ‹individui,› e s'accorge, per il confronto, ch'esso è invece un'osteria dove la gente s'ubbriaca. Mi posi davanti il problema della nazionalità: e, forse con l'aiuto d'una già impallidita convinzione morale socialista, credetti, allora, che per l'uomo esso non esistesse; ma dentro a me, uomo, mi turbinava turbinosamente. Pure mi dava pace, e mi dà, ‹questa fede›: che nessuna nazione né parte della nazione soccombe a un'altra, prima che essa non abbia finito tutto il suo ‹compito umano›. ‹Muore› solo chi non ha più ragione di vivere. E io amo la vita; io ‹sentivo entusiasmo› di poeta, anche se lo contenevo abbastanza per praticità e convenienza, ‹verso la razza› che nasce succhiando violentemente il sangue a una che gratta la terra per farsi comoda la tomba. E scrissi, gioioso di lotta. Perché io amo il nemico e l'ostacolo, amo il due da cui nasce il tre, amo l'intolleranza amorosa, la durezza, la sincerità. I deboli all'ospedale! Ci costino pure dieci ‹lire› al giorno: si pagherà volontieri, poveri deboli. Lavoreremo di più, anche per essi. Ma noi al largo, ampio, robusto sole, dove gli spigoli si drizzano netti e i colori rompono gli occhi. Io amo la vita e la lotta. Ma il Piccolo ‹stampò› che io ero un ragazzo pestante i piedi quando gli si ‹negava che la mamma fosse› analfabeta, e alcune persone non mi salutarono più. Io scriverò un libro su Trieste. Anzi forse lo sto scrivendo in questo momento, mentre le cartelle mi si ammucchiano lentamente sul tavolino ingombro, e sono lieto della mia lucernina a petrolio a cui fa da riflettore il libro

29 individui;⇨individui, 34 quest*o* ~~pensiero~~→quest*a* fede 35 compito ~~storico~~→compito umano Non *m*uore⇨~~Non~~ *M*uore→~~Muore~~ Muore 36-37 ~~ero~~ ~~entusiasta~~→sentivo un ent→sentivo ~~un~~ ~~ent~~ entusiasmo 38 ~~per~~ la razza⇨\verso/ la razza 42 ~~coro~~→lire 44 ~~scrisse~~→stampò 45-46 ~~spiegava~~ che la mamma ~~non~~ ~~er~~→\negava/ che la mamma fosse

rossonero “Le tendenze politiche dell’Austria contemporanea” di Arturo Labriola, della ‹mia resistente penna› stilografica, del silenzio carsolino che mi circonda, della piova che finalmente promette di venir giù per tutta la notte sull’uva che aggrinza e sulle patate arse di questi nostri poveri contadini sloveni.

Dopo Trieste, ‹fui senz’acqua come i pozzi del carso, d’estate›. Sentii la necessità di rifarmi da capo.

Nel presentimento m’ero preparato spessissimo alla nuova, disciplinata ma gioconda fatica d’ora, fra cari amici, decisi di vivere da uomini; e m’impossessai subito, quasi senza scappate d’ingenuità, ‹del fiore della loro coltura›: delle forme e delle idee a cui essi erano arrivati per un passato burrascoso e doloroso; senza vedere che le mie radici cominciavano appena allora a infondire. Giudizi recisi: senza interna documentazione; disprezzi eroici: senza vera superiorità di desiderio; nessi impliciti: senza ‹mia logica› chiarezza. Il mio stile sentiva di questo difetto morale: e anche oggi un poco, mentre che scrivo. Ma già allora mi colsi sul fatto, e diventai quasi umile. Per la prima volta compresi di non esser io il primo di tutti, e patii.

E fui preso da una secca volontà, dopo lo sbigottimento, dopo gli sbigottimenti, d’impossessarmi della loro coltura. Lessi. Imprecai contro la civiltà, e dissi d’un arco di nocciòlo che freddi denti acuti tagliarono dalla foresta ove slanciandosi dritto in alto, oltre il fogliame della vecchia quercia, udiva arare i bovi lontano, e l’incitai a lanciare la freccia contro l’occhio ciprigno che mi sogguardava tra palpebre grasse – il mio fratello scorzato al centro sotto la mano che per la prima volta lo curvò! Ma anche compresi per conto mio che coltura è soltanto coscienza di vita, e che bisognava vivere, nel largo mondo. E vidi, poi, che la vita deve venirci a prendere essa, e portarci via quand’è tempo, e farci obliare ogni nostra certezza e darci la disperazione del nulla e l’inutilità della disperazione, ‹perchè nasca› al mondo un uomo e una fede. Accanto ai miei fratelli maggiori che rinacquero al mondo io sono vissuto fin qui in vigilia d’armi.

51 mia penna⇨mia \resistente/ penna 55 fui ~~come~~ senz’acqua→fui senz’acqua come i pozzi del ~~Car~~→fui senz’acqua come i pozzi del carso, d’estate 59 del fiore del~~la~~ ~~co~~→del fiore della loro coltura 63 ~~una~~ logica⇨\mia/ logica 78 perchè ~~possa~~→perchè nasca

Scudiero robusto e sano. ‹Poichè› io sono d'una razza giovane, d'una città giovane, d'una generazione giovane. Il mio passato sono i ‹ginepri e i timi del carso›. Io guardo davanti a me sicuramente perchè la tristezza, la difficoltà, il mistero mi si convertono in sangue di muscoli e di cuore. Io non sono triste; a volte m'annoio: e allora mi butto a dormire come una bestia che ha bisogno di letargo. Io non sono un grubler. Amo come un fratello i miei amici di Firenze; ma ‹quand'uno› d'essi s'accascia, io lo guardo con stupore e dico che chi vuol riformare gli altri non ha il diritto d'essere debole. Io credo fermamente in me e nella legge giusta. Ora l'acqua scroscia e i lampi mi saettano la carta; ma io so che se questa casa si squarciasse, e ‹questo pavimento› di assi malconnesse, che traballa già per la mano che scrive focosamente, casca, e il soffitto mi piomba addosso, io non muoio perchè io devo ancora fare. Io ho fede nel mio amore e nella mia opera.

Ma un amico di Firenze mi disse: – Quant'anni hai? – Ventitrè. – Va bene: noi abbiamo sei ‹sette di più›. Ci rivedremo fra cinque anni. – Mille novecento sedici?: va bene. C'entra la tentazione e il deserto. Ci rivedremo.

81 ~~perchè~~⇨\poichè/ 82-83 ~~sassi~~ →ginepri del carso⇨ginepri \e i timi/ del carso 87 quando uno⇨quand›o‹'uno 91 questo ~~mio~~ pavimento⇨questo pavimento 94 sette più⇨sette \di/ più

II. Le «*Stesure preliminari*» dell'Archivio di Stato di Trieste [*]

A. *La 'Calata'* [128-170] [177]

[1] [178]

I sassi del›l‹ Carso sono ›~~angolosi~~‹ irti, scontorti, duri. Non cresce filo d'erba tra essi. Qui è sterilità e solitudine, finalmente

[1]

3) Giù. La calata barbari.
Guai metter un piede
Dove gli altri lo miser:
il piede piega e si
stracolla. Afferrare i rami.

2) Ah m'alzo. Han piantato
il bosco. Fratello sloveno
per timor bora non ti
lasciano pascolare la poca erba.
Bruciamo il bosco. Fuoco.
Rompiamolo a sassate.
Ecco i campi. Giù.

1) Ma io mi sdraio su di te.
No confini certi.
Passano le nuvole e la bora
\piena di sassetti/
passa tra capelli come un
ginepro. Ma passano le
nuvole. Vanno lagggiù.
Cos'è laggiù.

4) Ecco i solchi. Dentro nella
nella terra, coprirmi. Rosicchiar
le zolle. Inverno. Rubo
alla natura, sì
e andando avanti rubando
il gendarme.

5) Anche a te rubo. Spalline
E cinghie tue, schioppo.
Stai basso. Il muso. ~~Avanti~~

6) Avanti, la gente. I
tipi, i caratteri. Le
case, la città.

7) In trattoria Rena Vecia.
Qui è come la sopra.
M. tu diventi spirito.

[*] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I.
[177] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 1*.
[178] Carta sciolta (cfr. *ivi*, *fasc. 1*).

Ma io mi sdraio su di te, freddo, che il mio cappotto aderisce sui tuoi sassi come carne su bragia. E qui sto bene. Premo su di te: ma tu non cedi; sì ‹le mie mani› ‹s'insolcano› contro ai tuoi spigoli ‹che vanno a congiungersi› con le mie ossa. S'inarca il corpo se io mi fronto con le gambe e la testa contro ai macigni, duri, e pendenti su di me come pietre di trabocchetti. Ho confini certi come te, ‹sasso›. E ‹come mi si impietrisce il sangue› io sento un rilassamento dolce, e pur tuttavia son turbato come se da me dovesse nascere qualche cosa che non può. Fratello, su di te passa il polline e il sole, e tu non ‹fiorisci.› E il ‹ghiaccio ti spacca in solchi› la pelle, e non sanguini, e non ‹t'innalzi –› albero, pianta cespuglio – verso le nuvole primaverili che passano, ‹per fermarle. Vanno› ‹oltre›. ‹E l'aria ti abbraccia e ti gravita addosso›, come una grossa coperta su donna che aspetti invano l'amante.

‹Immobile.› ‹La bora› piena di schegge mi si intrica tre i capelli come un cespuglio di ginepro, ‹e mi penetra nelle narici›. Chi respira da lontano? E passano le nubi [2] ‹turgide› di acqua che han rubato ‹chissà dove negli stagni pieni di ninfee›, ‹e calano› ‹molli su di noi, sfiorano e vanno› come una ‹carezza che si perda›.

*

Dove? Ah fratello, perdonami s'io balzo su, come tu non puoi e t'abbandono!

2 ~~la mia~~→le mie mani ~~s'infossano~~→s'insolcano 3 ›e ~~penetrano dentro~~‹ a congiungersi⇨\che vanno/ a congiungersi *lapis blu* 5 ~~su~~→sasso 6 come ~~dentro~~ mi si impietrisce il sangue⇨come mi si impietrisce il sangue *lapis blu* 8 fiorisci›, ~~scr~~‹ →fiorisci. ›~~E~~ ~~scroscia~~ ~~grave~~ ~~la pioggia~~, ~~corrodendoti~~ ~~in~~ ~~solchi~~ ~~la pelle~~, e ~~non t'innalzi~~‹→fiorisci. il ghiaccio ~~ti~~ ~~sol~~ →il ghiaccio ti spacca i*l*→il ghiaccio ti spacca i*n* solchi t'innalzi,⇨t'innalzi \–/ *lapis blu* 9 *a* fermarle⇨*per* fermarle *lapis blu* fermarle*,* vanno⇨fermarle. *V*anno *lapis blu* 10 ~~via~~⇨\oltre/ E il cielo t'incombe addosso, puro come te e ti guarda →E il cielo ~~t'incombe~~ \ti fissa/ addosso, puro come te e ti guarda →E ~~il cielo~~ \l'aria/ ti abbraccia e ti gravita addosso 12 Immobile›, ~~come sull'orlo d'un abisso in cui non posso cadere,~~‹ →Immobile. E *l*a bora⇨~~E~~ La bora *lapis blu* 13 e ~~pi~~ →e mi penetra penetra ~~dentro~~ le narici⇨penetra *nel*le narici *lapis blu* 14 ~~cariche~~→turgide chissà dove⇨chissà dove \negli stagni pieni di ninfee/ e vanno laggiù e ~~s'abba~~→e vanno laggiù e calano→e ~~vanno laggiù~~ e‹ calano 15 su di noi›, ~~molli~~,‹ e sfiorano⇨\molli/ su di noi e sfiorano⇨molli su di noi, ›e‹ sfiorano e vanno *lapis blu* carezza ~~di~~→carezza che si perda

5-6 E come mi … rilassamento dolce] Impietrirmi *marg. des.* 8-10 E il ghiaccio … ti gravita addosso] realtà. Richiami per fecondazione, espressione. La vera solitudine *marg. des.* 12-13 Immobile. La bora … nelle narici] (L'ansimare come i soffi della bora) *lapis rosso marg. des.* 12-15 La bora piena di schegge … carezza che si perda] La bora *marg. des.*

È come se ‹in te› d'improvviso sgorgasse una fonte e t'infertilisse, ‹colandoti dentro alla tua anima›. ‹Gorgoglia e fiotta› la nostalgia irrequieta. Bisogna ch'io vada e sia fratello di altre cose, sia fratello del moto che è dentro a quelle nuvole calanti giù chissà dove.

Anni giovani, ale vi spalancate tremolando come corolle di violette nella bianca neve, dove volete roteando portarmi? Sempre ‹d'intorno a uno stesso punto, ma in spirale› evolventesi sempre più larga come lo svolo di giorno in giorno più ampio volastro?

Io s'alzo le braccia e le riabbasso freneticamente come se avessi ‹ali›, e ad ogni colpo ‹i miei denti aggrappassero› materia più leggera, e tanto diafana che d'improvviso lo spirito si spandesse a formar l'atmosfera d'un nuovo mondo, l'alba diafana della vita: un gelsomino che fosse, sparso, il biancicar dell'aurora. E ‹sbalzo sul suolo›, ripercosso dallo stesso monte che mi comprende e mi aiuta. ‹Lichene› sotto i piedi, scricchiolante, irrigidito; erba giallastra come foglie morte; un querciolo torto: oh eccoli là i piccoli verdi pini che ‹ondeggiano.› Ma come un bimbo che impari a negare e ad affermare scotendo la testa: sì no, sì e no.

Stretti e intrecciati, sì che i piedi ‹s'impastoiano›, [3] e s'io mi chino ad aprirmi la strada mi punzecchiano le guance come ‹cuccioli› a cui spuntino i denti. ‹E› sono tra gli abeti giganti.

Mongolo, dagli zigomi duri e gonfi come sassi ‹nascosti appena sotto terra›, sloveno, cane ‹dagli occhi› cilestri e slavati come mare su melma, ‹chè› stai istupidito mentre ti rubano i pascoli, i paurosi della tua bora? Barbara è la tua anima, ma sol che ‹la città comprandoti cinque s oldi di latte te la rende› soffice alla superficie, come i tuoi campi se ‹tu vi togli› ‹sei› centimetri di macigno. Sdraiato ‹nel bosco, sugli aghi marci aspetti che si compia il tuo destino.› ‹Ma diventi esso molle e floscio come una carogna putrida e impingui il tuo Carso infecondo.› ‹Calcare che si sfa e si scrosta e frana tu sei, terriccio futuro.› Dì, sloveno! Quanti ‹narcisi› ‹produrrai tu› per le dame del caffè Specchi?

17 ~~su~~ ~~di~~ ~~te~~ →~~dentro~~ ~~di~~ te⇨/in\ te *lapis blu* 17-18 colandoti ›~~giù~~,‹→colandoti dentro la tua anima 18 ~~Germoglia~~ →Gorgoglia ~~dentro~~ e fiotta⇨Gorgoglia e fiotta *lapis blu* 21 Sempre ~~allo~~ ~~stesso~~ ~~punto~~ ~~d'una~~ ~~spira~~ →Sempre d'intorno a uno stesso punto, ma in spirale 23 ›le‹ ali⇨ali 24 ~~la~~ ~~mia~~ ~~bocca~~ →i miei denti aggrappassero 26 ~~sotto~~ →sbalzo sul suolo 27 ›<?>‹→Lichene 29 ondeggiano›, ~~si~~ e ~~no~~, ~~si~~ e ~~no~~‹⇨ondeggiano. 31 ~~sono~~ ~~come~~ ~~impastoiati~~⇨\s'impastoiano/ *lapis blu* 32 ~~canini~~→cuccioli ~~E~~→E 34 ~~sotto~~ →nascosti appena sotto terra 34 ~~dagli~~ ~~occhi~~→dagli occhi ~~perchè~~→chè 37 la città ~~ti~~ compri cinque soldi di latte⇨la città compr›i‹\andoti/ cinque soldi di latte ti→la città comprandoti cinque soldi di latte ~~ti~~ te la rend*a*⇨la città comprandoti cinque soldi di latte te la rend*e* 38 t*i* vi toglie⇨t*u* vi togli›e‹ ~~cin~~→sei 37-38 ~~al~~ ~~margine~~ ~~del~~ ~~bosco~~ ~~invadente~~ ~~aspetti~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~compia~~ ~~il~~ ~~tuo~~ ~~destino~~? ~~Bene~~, ~~ficcati~~ ~~più~~ ~~saldo~~ →nel bosco, sugli aghi marci ›~~che~~ ~~diventan~~ ~~terra~~,‹→nel bosco, sugli aghi marci aspetti che si compia il tuo destino. 38-39 ›~~Diventi~~ ~~terriccio~~ ~~molle~~ ~~con~~ ~~essi~~. ~~Impingua~~ ~~della~~ ~~tua~~ ~~carogna~~ ~~il~~ ~~tuo~~ ~~Carso~~ ~~infecondo~~!‹ *E→M*a divi[?]→Ma ~~divi~~ divent*a* molle⇨Ma divent*i* \esso/ molle e floscio come una carogna putrida e impingui il tuo Carso infecondo. 39 ›~~Terriccio~~ ~~futuro~~ ~~tu~~ ~~sei~~,‹ *c*alcare che si sfa e si scrosta e frana→*C*alcare che si sfa e si scrosta e frana tu sei, terriccio futuro. 40 ~~violette~~⇨/narcisi\ *lapis blu* produrrai⇨produrrai \tu/ *lapis blu*

Tu mi guardi, e arroncigli le mani intorno al sasso più prossimo. Bene! Avanti co' sassi! ‹Me, italiano,› e il ‹bosco, che gl'italiani›, gente moscia di venti secoli, ‹portarono qui per poter andar a sentire Donna Paola o entrar nella Borsa senza bora!› Guarda: comincio io.

*

[4] ‹E la rama resinosa› sotto me ‹che mi punto› con gli scarponi sul tronco – e la corteccia scricchiola e si sfalda – tendendo le mani abbrancate su di lei verso il mio petto, si torce, verginetta debole. Ah, ‹giù i tuoi duri capelli sul mio capo› a turbarmi la vista, e nella bocca mi penetrano, negli interstizi dei denti, ‹bucando le gengive›, ond'io succhio il mio sangue ‹commisto dal tuo amarognolo›, rama d'abete. Donna, così tu piangerai quando io, furente, ti torcerò le braccia? ‹Berrò› il tuo pianto amaro, ma così, ti incurverò a stroncarti. E cado giù ‹sotto la rama,› sugli aghi, ma ‹balzo› ‹levandola› come trofeo. E un poco giù in su, onde il salto dev'esser maggiore, c'è un altro ramo, più grosso; e, afferrato, mi spenzolo finchè non stringa il tronco fra le cosce, e ‹proceda con le mani› sul ramo, ‹verso la cima, verso il punto dove ceda› e si pieghi.

Lo sloveno ai piedi ride. Cava di tasca vecchi fiammiferi che ardon in fiamma violetta, intensa, finchè il fuoco non sughi le fibre del legno. Il ramo ‹stroncato› da me è trofeo? Per lui, con una manata di aghi, è una fiaccola incendiaria. E la squassa, onde la fiamma crepita intorno al suo viso e gli arrossa le palpebre. Rinasce il sangue? Non so. Ma come balzato a terra, lo vedo scivolar tra gli abetini con il ‹ramo sfavillante teso in alto›, sicchè il vento dirige verso la città la fiamma come una bandiera di rivoluzione, ‹io sento che avrei dovuto brandirla io› [5] quella bandiera, contro la mia città. Perchè io sono slavo di sangue.

‹Triste›! Quando divampò l'incendio, e mi parve che fu per l'ardore i miei occhi ‹stessi› ardessero ‹e tra i capelli› dritti come aghi di pini scoppiettasse fumosa la ragia, e tutto l'odore violento m'invase il respiro e il sangue come un divino veleno, oh! Madre mia che m'infondesti ‹il tuo sangue› italiano stanco, io m'impaurii e gridai soccorso.

Ma lui era la belva, tutta feroce: e mi ghignò nella bocca, con puzzo di aglio stantio: – Xe lontan i pompieri!

44 ›~~Io~~ s<..>a‹→Me, italiano, bosco ›de‹ gl'italiani⇨bosco, \che/ gl'italiani *lapis blu* 45 ~~tirar~~ →portar qui ~~in tasca~~[?]⇨portar/ono\ qui per poter ~~senza~~ ~~camminare~~ →portarono qui per poter andar a sentire Donna Paola o entrar nella Borsa senza bora! 47 *Il* ram*o* resinoso⇨\E/ *la* ram*a* resinosa mi punto⇨\che/ mi punto *lapis blu* 49 ›~~tu~~ <?> s<..>‹→giù i tuoi duri capelli sul mio capo 50 ~~pun~~ →bucando le gengive 51 commisto dal~~la~~ →commisto dal tuo ~~pianto~~ amarognolo⇨commisto dal tuo amarognolo 52 ~~Beve~~ →Berrò 53 ›~~con la rama~~, ‹→sotto la rama, 53 balzo ~~sù~~⇨balzo *lapis blu* 54 levando⇨levando\la/ *lapis blu* 56 ~~cammini colle mani~~ → proceda con le mani verso la cima, dove il punto dove ceda⇨verso la cima, ~~dove~~ \verso/ il punto dove ceda *lapis blu* 59 troncato⇨\s/troncato *lapis blu* 62-63 ramo sfavillante ~~in~~ ~~alto~~ →ramo sfavillante teso in alto 64 io sento che ›~~io~~ s<?>‹→io sento che avrei dovuto ~~far~~ ~~io~~ ~~ciò~~ →io sento che avrei dovuto brandirla io 66 ~~Buffo~~⇨Triste *lapis blu* 67 ~~stessi~~ →stessi e i capelli⇨e \tra/ i capelli 69 ~~col tuo~~ →il tuo sangue

Già: forse anche vennero, dopo. Ma intanto io vidi giù i campi arati e la città, e ‹tra i tizzoni e le ceneri› ‹la mia anima balzò verso› di essa come acqua solvente, come la nuvola che, sferzata dal vento, m'additava la via.

*

‹Calo giù torrentaccio. I sassi si voltolano e si rotolano›, sfriandosi: dopo di me fracasso e moto, poi calma scompigliata: scia marina, dietro a piroscafo. Veramente ‹lo sterno mi› si inarcava a sperone, rompendo l'aria. Ogni passo è nuovo; chè se il piede trova traccia, si storce e si ‹stracolla›. Giù: scoppia l'anima come macigno ‹penetrato› dal ghiaccio e strage e valanga, giù. Giù scivolando: e un volo fino al ramo piomba, prossimo, previsto, al ciuffo [6] alto del cespuglio che un dito toccandolo mi tiene in piedi. ‹Scatta› il sasso in bilico, come ‹balestra› che scocchi per buttarmi giù a capofitto: eccomi in piedi addosso al pino solitario. Querce. Cercate coi rami duri, agghiacciati, l'arteria del collo al nuovo barbaro che cala? ‹Mi fermo› e penso che scendo così perchè così m'immagino scendesse Alboino. Povero sangue italiano, sangue di scimmia, sangue di gatto rinselvatichito! Inutile che ‹tu t'appiatti, e guati, e balzi› con unghioni tesi contro la ‹preda: la polpetta› preparatati sta ‹ferma› sul piatto.

Non i rami intralciati, ma questo mio pensiero mi fermò. E mi sdraiai sul musco, sminuto [sic], intontito. Stagnai, acqua marcia, sotto il quercione: e ‹pensieri teneri, e bianche idee delicate ondularono in me – canne palustri e ninfee.› Aspettò l'anima i ranocchi che in lei ‹procreassero il maschio› stringendo il viscido ventre, gonfio, ‹della femina,› a struccar fuori le uova, e spruzzarle della sua colla procreatrice.

‹Ah, povera libellula› dalle ali di cielo, che volasti verso di me sicura, e io ancor mi finsi morto e putrido ‹benchè l'anima mi si schiarisse! Invano spargesti la tua vita sulle mie canne›. ‹Rimescolato› fino al fango più intimo, allagai ‹i miei margini› dove le lumache venivano a bere, e giù, ancora giù, perchè [7] ‹io sono più sono più che Alboino.›

Terra arata, e d'un balzo, ‹come chi abbia visto Dio,› mi buttai su di te.

72-73 tra ~~le~~→tra i tizzoni e le ceneri 73 ~~mi slanciai verso~~→la mia anima balzò verso 75 ~~E~~→Calo giù›,‹ torrentaccio⇨Calo giù torrentaccio, arrotolando i sassi.→Calo giù torrentaccio›, ~~arrotolando i sassi~~‹. I sassi si voltolano e si rotolano 76 ~~il petto mi~~→lo sterno mi 78 tracolla⇨\s/tracolla *lapis blu* ~~per~~→penetrato 81 ~~Si sbassa~~⇨\Scatta/ alt<.>]→balestra 83 Fermo⇨\Mi/ fermo *lapis blu* 85 tu ~~balzi~~→tu t'appiatti, e guati, e balzi 86 preda. La polpetta⇨preda: la polpetta *lapis blu* fermo⇨ferm*a* 88-89 ›~~come palustri~~ e ~~ninfee delicate ondularo~~‹→pensieri dritti, ma teneri, e bianche idee delicate ondularono in me – canne palustri e ninfee.⇨pensieri ›~~dritti~~, ~~ma~~‹ teneri, e bianche idee delicate ondularono in me – canne palustri e ninfee. 90 ~~proch~~→procreassero ›~~le loro ciane~~,‹→procreassero il maschio della femine⇨della femina, *lapis blu* 92 ~~Ah~~, ~~povera libellula~~ →¶Ah, povera libellula 93 benchè ›<.>‹→benchè l'anima mi si schiarisse›: ~~non libellule~~‹→benchè l'anima mi si schiarisse! Invano spargesti la tua vita sulle mie canne 94 ~~bal~~[?]→Rimescolato i margini⇨i \miei/ margini 95 io ~~por~~→io ~~avevo in me più~~→io ~~ero~~ più che Alboino.⇨io \sono/ più che Alboino. 96 come chi abbia visto ›~~un dio~~,‹→ come chi abbia visto Dio,

*

‹Tremando mi caccio› nel solco e mi ricopro della terra gravida, sconvolgendo la sementa. Questo pezzo di zolla ghiacciata io l'addento come pane. ‹Sotto pulsano› le radici. ‹E veramente la mia anima s'allarga come acqua in una conca immensa›; e sento che un albero lontano sussulta per il vento, ‹comprimendo intorno a sè la terra›, e certo quest'idea che mi nasce è la prima primula dei campi nascosta. Bimbo curvo sul banco scolastico, che ‹fai› cadere il lapis tagliuzzato e smasticato solo per rompere il terribile silenzio, ‹lascia che il maestro ti cacci fuor della porta. Non piangere!› Vieni a cogliere la prima ‹primola.› I tupo occhi la trovano benchè pallida e nascosta.

Come una fiammella ‹luce la prima gialla primola› agli occhi infantili! ‹A carponi e a tentoni› cerco le cose, sbarrando gli occhi, e ‹i rami› invernali pingui di gemme contenute, gli stecchi senza linfa [8] del vigneto, la ghiaia che ‹mi preme i calzoni sul ginocchio›, tutto germoglia come io lo vedo, poichè io sono la primavera.

‹L'anima mia è un rosaio.› E io ‹pungendomi› ‹colgo ed empio di rose la mia via›. Di qui passerà un giorno ella, e mi ritroverò seguendo le rose. ‹I suoi piedini nudi, lividi dal freddo, sulla porpora del mio ‹sangue.

Eppure› ‹le mie mani, le mie guancie› li riscaderanno, e io vi soffierò sopra tutto il mio fiato, come per ‹animare un poema›.

‹Rubo.› La natura io la violo con il mio pensiero che ‹stronca e rimpasta›. Si sbuccia la carne? ‹Ma alzati, poeta, e a mani insanguinate va› nelle città a toccare le porte sbarrate; ‹marchiale con uno schiaffo rovente.› E il primo bimbo che incontri dagli ‹a succhiare il tuo ‹sangue spicciante, rosso.› Troppe mammelle di latte nel mondo! E nutriti rubando e assassinando tutto ciò che incontri, poichè tu devi dare sangue vivo.

*

Ah, ah, la prima persona che incontrai fu un gendarme, ‹baionetta› inastata, e cartucciera al fianco. Disse: ‹Sthelen [sic], morden?›: bitte, kommen sie mit mir.

97 Tremando mi caccia*i*⇨Tremando mi caccio *lapis blu* 98 Sotto›, <..>‹ →Sotto pulsano 99 ~~E~~ ~~mi~~ ~~porto~~ ~~dietro~~ →E veramente ~~io~~ ~~m'allargo~~ ~~come~~ ~~un~~ ~~mare~~ →E veramente la mia anima s'allarga come acqua in una conca immensa 100 ~~allar~~ →comprimendo intorno a sè la terra 102 ~~lasci~~⇨\fai/ *lapis blu* 103 ~~las~~ →~~senza~~ →lascia che il maestro ti cacci fuor della porta. Non piangere! 104 primola›, ~~gialla~~‹.⇨primola. 105 luce ~~quella~~→luce la prima gialla primola 105 A tentoni⇨A \carponi e a/ tentoni 106 ~~gli~~ ~~stecchi~~⇨\i rami/ 107 mi preme ~~oltre~~ ~~le~~ ~~suole~~ →mi preme i calzoni sul ginocchio 109 ›~~Foglie~~ ~~fresche~~ e ~~fiori~~‹→¶L'anima è un rosaio.⇨L'anima \mia/ è un rosaio. pungendo⇨pungendo/mi\ coglo e ~~verso~~⇨coglo e\d empio di rose/ la mia via⇨cogl\i/o ed empio di rose la mia via *lapis blu*⇨~~coglio~~ \colgo/ ed empio di rose la mia via *lapis blu* 110-111 ~~Sotto~~ ~~al~~→I suoi piedini nudi, ~~rosei~~ ~~sul~~ →I suoi piedini nudi, lividi dal freddo, sulla porpora del mio sangue 111-112 sangue. Eppure⇨sangue. ¶Eppure *lapis blu* 112 ~~il~~ ~~mio~~ ~~sangue~~ le mie mani⇨le mie mani, le mie guancie 113 ~~dar~~ →animare ~~un~~ ~~ve~~→ animare un poema 114 ~~Rubo~~→Rubo. ›~~ruba~~ e <?>‹→stronca e rimpasta 115 Ma a mani insanguinate alzati, poeta e va⇨Ma alzati, poeta, e a mani insanguinate va *spost.* 116marchiale ›~~spruzz~~[?]‹→marchiale ~~toccandole~~ co*me* uno s*p*[?]→marchiale co*n* uno s*c*hiaffo⇨marchiale con uno schiaffo \rovente/. 117 a succhiare ~~le~~ →a succhiare il sangue ›~~selvaggio~~.‹→a succhiare il sangue spicciante, rosso. 119 ~~carabi~~→baionetta 120 ›~~Rubare~~, ~~assassi~~‹→Sthelen, morden?

[9] ‹Io vidi bene pulsare l'arteria nella scannalatura del collo.› E le mie dita sono molto lunghe e son dure come ossa ai polpastrelli. Alboino ... Ma io sono più che Alboino. E ‹misi io stesso il mio polso nella sua mano›.

Andammo, ed era una cosa molto strana. Gli occhi della gente che passava mi ‹percorrevano tutto› come gocce freddi e cadenti e mi davano un brivido, tanto che il gendarme pensò: ha paura. Ricordo benissimo che un giovanotto estrasse la destra inguantata per arricciarsi il ‹mustacchio destro,› poi la rimise nella tasca nel tabarro a campana, e tirò fuori la sinistra per arricciarsi il mostacchio sinistro: io avevo ‹rivolto la testa per vederlo›, sì che il gendarme mi diede uno strappo. Una donna con un bel boa, torse gli occhi, ma m'accorsi che rideva. ‹Perchè mi lascio condurre da questo imbecille?›

Ha le spalline grosse, giallo-nere: come – se rivolto gli occhi per liberarmi da quella vista – gli alberi dell'Acquedotto con il suolo bituminato perchè non dia polvere. Perchè non lasciarmi portare da lui? Si va dove non so ma non è necessario ch'io sappia. Mi conduce lui, ‹scantona svolta e› i miei piedi si pongono sempre paralleli ai suoi. ‹Se scappo vedrò altro giallo-nero›, tutto d'intorno. E almeno ‹la baionetta sua› scintilla molto chiara. ‹– È carico il tuo schioppo?›

Perchè non mi risponde? E ‹un garzone di beccaio,› invece di far due passi di più, salta oltre la panchina, e il grembiule macchiato di sangue vecchio si gonfia e sbatte svolazzando. Ah, io sono più [10] che Alboino. Stringo il pollice dentro le altre dita, e faccio della mano una più sottile prolungazione del polso. Lentamente scivolo fra le sue dita rallentate per il freddo. Intanto parlo: ‹Triste vita, la loro› Che! ‹capisco bene› che lei mi deve arrestare. Lei fa il suo dovere. Quante ore di servizio hanno: otto? consecutive? E con tutti i tempi, e contro gli individui più pericolosi. Di notte. – ‹Sì, comincio sul serio› a voler bene a questo gendarme. È mio fratello. Ma io devo andar via. Mi rincorrerà: e ha le gambe stanche. Ma io devo andar via.

Neanche non mi rincorse. E io dopo duecento passi di corsa furiosa, rimasi male a vederlo impalato, lontano. Poi riprese la sua marcia cadenzata, toc, tac, in direzione opposta alla mia.

*

Toc, tac: pare che s'avvicini, che sia qua dietro a me, con la mano sulla mia spalla. Il cuore mi batte concorde con il suo passo cadenzato. E fuggii interrorito dentro a un

121 ~~Il suo collo~~ →¶Io vidi pulsare nella scanalatura del collo.⇨Io vidi \bene/ pulsare nella scanalatura del collo.⇨Io vidi bene pulsare nella scan\n/alatura del collo. *lapis blu* 123 ~~gli offersi i polsi~~ →misi io stesso il mio polso nella sua mano 124-125 percorrevano tutt*i*⇨percorrevano tutt*o* *lapis blu* 127 mustacchio,⇨mustacchio \destro/, 128 voltata la testa ~~in~~ →voltata per vederlo⇨\ri/volt*~~a~~ta* per vederlo⇨rivolt*o* la testa vederlo 130 ~~Dove~~ mi condu*ce* questo imbecille?⇨\Perchè/ mi \lascio/ condu*rre* \da / questo imbecille? 134 scantona e⇨scantona \, svolta, cammina <?>/ e⇨scantona, svolta ›~~cammina~~ <?>‹ e⇨scantona svolta e *cass. lapis blu* 134-135 Se scappo ~~sono adosso all'a~~ →Se scappo vedrò ›<..>‹→Se scappo vedrò altro giallo-nero ~~il suo schioppo~~ →la baionetta sua 135-136 ~~Chissà se lo~~ → – È carico il tuo schioppo? 137 un garzone di beccaio, ›~~con il grembiule bianco~~, ~~macchiato di sangue vecchio~~‹⇨un garzone di beccaio, 141 Triste vita, la ~~vostra~~⇨Triste vita, la \loro/ 141 ~~io~~ capisco bene⇨capisco bene 143 Sì, ~~veramente~~ →Sì, comincio sul serio

portone aperto. Nel casotto del portinaio c'era un cranio calvo, assiepato da una corona di capelli fini, come di bimbo, curvo su una scarpetta da signora. Al terzo piano suonai, e riscappai giù.

In istrada ‹mi piantai la berretta più salda› in testa, inclinandola un po' sull'orecchio. Mi ravvolsi nella mia mantella ben bene e camminai picchiando con forza il lastricato come se tra esso e i miei stivali fosse qualche cosa che bisogna domare. Le case cittadine hanno molti occhi velati da leggere [11] trine, come palpebre; vedono senz'esser visti. E benchè io ‹sono› molto ben coperto, ‹quegli occhi quadri, simmetrici, regolari, mi opprimono›. I fanali s'accendono via via, e ‹bisogna camminare mezzo alle due file› che là in fondo in fondo si uniscono e formano un'allettante punto luminoso che ‹estrae l'anima› fuori dal corpo ‹e esso anelando, con la bocca aperta, la segue›, per raggiungerla. ‹Ma essa procede procede, perchè sempre più in là› le due file di luce s'intersecano, e io ‹son col capo proteso› in avanti, su per un'eterna salita. La gente m'urta. Se mi sdraiassi sul selciato? Più rossi del mio sangue sono i fanali rèclame del Corso. ‹E un uomo s'inchina› levandosi il cappello.

Mi volto bruscamente. Lassù è il monte Kâl. Perchè scesi?

Bene, ora sei qui. E qui devi vivere. Anima, entriamo nella taverna più lurida di Città vecchia. ‹Mi abbranco il petto con mani salde› per sentire ‹che il mio corpo c'è, e resiste› – Camerier! un quarto de petess! Sull'orlo di questo bicchiere ci può essere, invisibile, l'agonia per tutta la mia vita. Un carbonaio dalla spalla sinistra cresciuta come un enorme tumore sputa per terra nera saliva. Una donna ‹con peli duri sul labbro,› spruzzati di cipria, ‹si netta la bocca con le dita carnose.› E fuma. Sotto la tavola lo scamiciato che le sta seduto dirimpetto le tira una ginocchiata fra le gambe.

[12] ‹Mi par molto strano che tra i capelli neri, unti, della padrona del caffè› cresca lucida una natta. La guardo, oltre il fondo appannato del bicchiere. – Camerier, un altro quarto! – E picchio col pugno chiuso sulla tavola zoppicante. Mi guardano, e ‹continuano i loro discorsi›. Perdio! Niente è strano, e tutto è duro e definito come

154 mi piantai ~~più~~→mi piantai la berretta più salda 158 ~~fossi~~⇨\sono/ 158-159 ~~mi~~ ~~seccano~~→quegli occhi quadri, simmetrici, regolari, ~~mi~~ ~~opp~~[?]→quegli occhi quadri, simmetrici, regolari, mi opprimono 159 bisogna camminare ~~in~~ mezzo alle due file⇨bisogna camminare mezzo alle due file 160-161 ~~succhia~~ l'anima→estrae l'anima e ~~la~~ →e esso anelando, con la bocca aperta, la segue 162 Ma ›~~mai~~ ~~ella~~ ~~lo~~ p[?]‹→Ma essa procede ~~sempre~~ procede, perché→Ma essa procede procede, perché sempre più in là 163 so*l*→so*n* col capo proteso 165-166 E uno s'inchina⇨E un›o‹ \uomo/ s'inchina *lapis blu* 168 Mi abbranco *le*→Mi abbranco *il* petto con mani salde ~~che~~ ~~il~~ ~~mio~~ ~~corpo~~ →~~la~~ ~~resistenza~~ ~~del~~ ~~mio~~ ~~corpo~~⇨\che il mio corpo c'è, e resiste/ 171 con peli duri sul labbro, ›~~come~~ ~~aghi~~ ~~d'abete~~,‹⇨con peli duri sul labbro, 172 alza la còtola per ~~pulire~~ ~~il~~ ~~piatto~~→~~alza~~ ~~la~~ ~~còtola~~ ~~per~~ ~~pulirsi~~ →si netta la bocca ~~sul~~ ~~seno~~ con le dita.⇨si netta la bocca con le dita \carnose/. 174 È molto ~~stra~~→~~È~~ ~~molto~~ <?>‹→~~È~~ ~~molto~~ ~~strano~~ ~~che~~ ~~la~~→¶~~Mi~~→¶Mi par molto strano che tra i capelli neri, unti, della ~~ruffiana~~→¶Mi par molto strano che tra i capelli neri, unti, della padrona del caffè 177continuano ~~il~~→continuano i loro discorsi

spigolo. ‹S'io do' un pugno sul muso di quel facchino, lui mi risponde con un pugno. Questa certezza mi dà una gioia suprema e vorrei baciarlo. Il sangue mi si espande come in
180 orgia.› E l'anima vola, ma dentro di me, rapinando tutta la sozzurra, come una ventata in un immondezzaio. ‹Spirito umano›, vortica freneticamente in te, pingue della tua bellezza che s'abbatte e penetra nelle cose come un filtro ‹divino›. ‹Puro›, puro, anche se tu ‹succhi lo sputo› del facchino o baci il ventre trosciato ‹di sperma della puttana› o stanco ti sdrai nel fango della strada calpestata come sul seno intatto d'una
185 vergine ‹e le stelle della notte aperta vegliano sul tuo sogno› infinito che ‹sale su per lo stelo solitario› – e ‹scoppia il fiore e li sparga su di te› e ‹si china a respirare il tuo fiato aulente, adorandoti, o spirito›.

178-180 ~~E~~ ~~il~~ ~~sangue~~ ~~mi~~ ~~si~~ ~~spande~~ ~~come~~ ~~una~~ ~~fiumana~~. S'io do' un pugno sul muso di quel facchino, lui mi risponde con un pugno. Questa certezza mi dà una gioia suprema e vorrei baciarlo. Il sangue mi si (~~si~~→mi si) espande come in orgia.

181 Spirito ~~divino~~⇨Spirito \umano/ 182 ~~di~~→divino ~~Q~~<?>→Puro 183 succhi *il*→ succhi *lo* sputo 183-184 ~~della~~→di sperma della puttana 185 e ~~sogni~~→e le stelle della notte aperta vegliano sul tuo sogno 185-186 sale ~~u~~[?]→sale su per lo stelo⇨sale su per lo stelo \solitario/

186 scoppia il fiore e una cara donna lo colg*a*[?], e un altro un altro e li sparg*e* su di te

scoppia il fiore e una cara donna lo colg*lie*[A], e un altro un altro e li sparg*a*[B] su di te

scoppia il fiore ‹~~e~~ ~~una~~ ~~cara~~ ~~donna~~ ~~lo~~ ~~colglie~~, ~~e~~ ~~un~~ ~~altro~~ ~~un~~ ~~altro~~› e li sparga su di te

A colg*a*[?]⇨colg*le*⇨colg*lie* *lapis blu*
B sparg*e*⇨sparg*a* *lapis blu*

186-187 si china a respirare il tuo fiato odoroso, adorante[?], spirito⇨si china a respirare il tuo fiato ~~odoroso~~ \aulente/, adorando\ti/, \o/ spirito

B^1, B^2, B^3 [273-278] [179]

B^1 ‹Son qua sul materasso, a contatto del terrazzo. Gli scaffali della mia stretta camera mi si serrano addosso, carichi di libri letti, riletti, ch'io indovino uno per uno al barlume della strada. Quando di notte mi sveglio improvvisamente, con la bocca salmastra del gusto di cenere, afferro uno di questi stanchi libri: bimbo! che mi par di cogliere un pomo. Accendo la candela e lo apro, e poi un altro, un altro, come un condannato che rompa nel suo sogno ad una ad una sbarre infinite.› Ma dov'è il sole?

B^1 1-6

Son qua sul materasso buttato sul terrazzo della mia piccola stanzetta ~~dove lavoro~~	Son qua sul materasso buttato sul terrazzo della mia piccola stanzetta. E fra ⌜questi scaffali[A] che mi serrano addosso, carichi[B] di libri letti, riletti che io di tanto in tanto afferro nella notte, quando non posso dormire come bimbo che colga un pomo, e accendo la candela e li[C] apro uno dopo l'altro come un condannato che rompa ad una ad una le sbarre della prigione. Invano. [A] ~~questi scaffali~~→questi scaffali [B] ~~pressati~~[?]→carichi [C] ›g‹li⇨li	Sono st[?]
Son qua sul materasso buttato sul pavimento della mia piccola, stretta stanza.	Pensai: mi domerà il duro del terrazzo. E son qua sdraiato sul pavimento della mia stretta stanza	Son qua sul materasso, a contatto del terrazzo. Gli scaffali della mia stretta camera[A] mi si serrano addosso, carichi di libri letti, riletti, ch'io indovino uno per uno ⌜al barlume[B] ⌜della strada[C]. Quando ⌜di notte[D] mi sveglio improvvisamente, con la ⌜bocca salmastra del gusto di cenere,[E] afferro uno di questi stanchi libri: bimbo! che mi par di cogliere un pomo. Accendo la candela e lo apro, e poi un altro, un altro, come un condannato che rompa nel suo sogno ad una ad una sbarre infinite. [A] ~~stanza~~⇨\camera/ [B] al›la‹→al barlume [C] che ~~vien~~→~~che~~ ~~filtra~~ →della strada [D] ~~in~~ ~~mezzo~~→di notte [E] bocca ›~~amara~~, ~~come se il sogno mi si fosse mutato in cenere~~‹→bocca ›~~amara, come se avessi gustato cenere,~~‹→bocca \salmastra/ del gusto di cenere,

[179] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, rispettivamente, *fascc. 2/2, 2/1, 2/3* a.

B1

La stanzetta mi soffoca e io mi sento solo come un cane in agonia.

Son qua per terra; e i nervi mi si inturgidano mentre io mi contorco per il bisogno d'amare, e stiro la testa ‹perchè un› capestro mi si avvincola sempre più stretto intorno al collo. ‹Poi› d'un tratto balzo in piedi e guardo fuor della finestra, nella notte. Dove sei creatura buona che un giorno mi devi amare? Guardi anche tu nella notte? Sotto le stelle l'aria ha uno scintillio come di specchio, e noi ci vediamo [c. 2] Eccomi! Son qui. Non vedi che

B2

Son qua per ‹terra come un cane in agonia e› i nervi mi si inturgidano mentre io mi contorco per il bisogno d'amare; ‹e stiro› la testa come se un capestro mi si ‹avvincolasse sempre più stretto intorno› al collo. Poi d'un tratto balzo in piedi e guardo nella notte. Dove sei creatura buona che ‹un giorno mi devi› amare? Guardi nella notte? Sotto le stelle l'aria ha uno scintillio come di specchio, e noi ci ‹vediamo›.

Eccomi! son qui. Mi sono conservato puro perchè la fiamma è pura.

B3

Son qua per terra come un cane in agonia, e i nervi mi si inturgidano mentre io mi contorco per il bisogno d'amare; e stiro la testa come se un capestro mi si avvincolasse sempre più stretto intorno al collo. Poi d'un tratto balzo in piedi e guardo nella notte. Dove sei creatura buona che un giorno mi devi amare? Guardi nella notte? Sotto le stelle l'aria ha uno scintillio come di specchio, e noi ci vediamo.

Eccomi! son qui. Mi son conservato puro perchè la fiamma è pura. E succhiando

14 ~~come se un~~→perché un 17 ~~Dove sei creat~~→Poi

7-9 terra ›e‹⇨terra \~~steso~~/ e⇨terra \come un cane in agonia/ e 12 ed alzo⇨e›d‹ \stiro/ 14-15 avvincolasse intorno⇨avvincolasse \sempre più stretto/ intorno 19-20 mi devi un giorno⇨un giorno mi devi *spost.* 25 ~~guardiamo~~⇨ \vediamo/

l'amore sbalza nell'aria, su dallo sfacelo della mia ‹anima intristita›, come una fiammata? Mi si spalancano gli occhi – fiori sotto il sole – ‹a gustare› ‹tutto il mistero della vita che sboccia. Non sai che nelle mie lunghe gite in campagna› per impinguarmi l'anima di immagini fresche abban-

E succhiando su dal ‹legno› la vita, come un bimbo dalla mamma della natrice, ‹il fuoco› percuote l'aria e ‹si scaglia in vampate aguzze come coltelli› e ‹guizza› incendiando il camino vecchio e sporco ‹e la casa› che la ingabbiava. Un vecchio mette gli occhiali: oh sì,

su dal legno la vita, come ‹una rossa bocca› infantile dalla mammella della nutrice, il fuoco percuote l'aria e si scaglia in vampate aguzze come coltelli e guizza incendiando il camino vecchio e sporco. ‹Dentro la casa tra il fumo qualche› cosa s'agita rosso come il

31 anima⇨anima \intristita/ 34 quasi a ~~suggere~~→quasi a ~~succhiare~~⇨~~quasi~~ a \gustare/

30 ~~carbon~~→legno 32 *la* ~~fiamma~~⇨*il* fuoco/ 33-35 ~~guizza~~→si scaglia guizzando in ~~tanti~~ coltelli→si scaglia ~~guizzando in coltelli~~→si scaglia in vampate aguzze come coltelli 35 ~~lacera~~→guizza 37 ›e la ca‹→e la casa

30 una bocca⇨una \rossa/ bocca 37-38 Dentro la casa qualche⇨Dentro la casa \tra il fumo/ qualche

B[1] 34-37

~~tutta la bellezza di questa nuova vita~~,	tutto il mistero della vita, infocata come il ~~suo~~→tutto il mistero della vita, infocata come il ~~mio~~	tutto il mistero della vita, ~~infocata come il mio sangue che picchia~~. ~~Sì~~, ~~lascia che te la succhi dalla tua bocca~~ che sboccia.	tutto il mistero della vita che sboccia. ~~Creatura dolce~~, ~~picchia~~	tutto il mistero della vita che sboccia. ~~Senti~~→tutto il mistero della vita che sboccia. ~~Le mie mani~~	tutto il mistero della vita che sboccia. Non sai che ~~accarezzavo timidamente con le mie mani rudi i cespugli di bosso e~~
tutto il mistero della vita sboccia. Non sai che ~~i querciol~~	tutto il mistero della vita che sboccia. Non sai che l'erba alta de' prati, camminando ~~sulla~~[?]	tutto il mistero della vita che sboccia Non sai che l'erba alta de' prati, camminando fra il verde nelle mie lunghe gite in campagna ~~fatte~~[?]	tutto il mistero della vita sboccia. Non sai che l'erba alta de' prati, camminando fra il verde nelle mie lunghe gite in campagna smanioso di abbandonare[A] [A]~~dare~~→abbandonare	tutto il mistero della vita sboccia. Non sai che ~~l'erba alta de' prati, camminando fra il verde nelle mie lunghe gite in campagna smanioso di abbandonare al vento i pensieri opprimenti che non sapevo risolvere,~~	tutto il mistero della vita sboccia. Non sai che ⌜nelle mie lunghe gite in campagna[B] [B]nelle ... campagna] *cass. e reintegr. con tratteggio*

donando al vento i tristi pensieri come ‹un grumo di› lana inestricabile, io accarezzavo timidamente con le mie rudi mani i cespugli di bosso e ‹l'erba pregustando› i tuoi capelli? ‹T'ho portata› con me per tre anni sul mio Carso irto di ginepri e di sassi, ‹e m'hai fatto andar come uno scemo› tra i carri e gli automobili della ‹città, si che› le ruote mi toccassero. Dammi la bocca ch'io la baci!

Sì, tu sei la mia ‹creatura; ho cercato questa tua lieve tinta rosata nell'aurora› d'inverno, sui monti, quando il sole ‹diffonde a poco a poco nelle cose una sfumatura rosea che le illumina dei lor colori.›

fumo e qualche cosa che s'agita rosso ‹come sangue›! E urla: Fuoco! Tutto avvampa: e d'intorno le colline sono un anfiteatro di porpora. Vengono gli spettatori: gli occhi dei bimbi si spalancano come fiori sotto il sole. La fiamma libera s'innalza e canta.

Creatura ‹dolce›, dentro all'anima tutto è ‹gaudio di vita› come in un bosco attorcigliato. ‹La piccola erba carezza il ceppo rugoso›. Sì, la terra mormora, è l'acqua che s'avvicina: un piccolo ruscello. E tutto il bosco trema nell'aspettativa. Una cornacchia sghignazza. Ma ecco l'acqua,

sangue. Urlano: Fuoco! Tutto avvampa: e d'intorno le colline sono un anfiteatro di porpora. Vengono gli spettatori: gli occhi dei bimbi si spalancano come fiori sotto il sole. La fiamma libera s'innalza e canta.

Creatura dolce, dentro all'anima tutto è ‹speranza› di vita come in un ‹bosco chino sotto la paura›. La piccola erba carezza il ceppo rugoso. Sì, la terra mormora, l'acqua s'avvicina: un piccolo ruscello. E tutto il bosco trema nell'aspettativa. Una cornacchia sghignazza. Ma ecco l'acqua, ‹la fresca acqua!› Ed ecco tu sei
qui fra le mie braccia,

41-42 ~~una manata di~~→un ~~grumo di~~→un grumo di 46 l'erba ›~~alta che~~[?]‹→l'erba ~~pens~~→l'erba ~~senten~~→l'erba pregustando 47 ~~Non sai che~~→T'ho portata 50-51 ~~sognando che in qualche mattino~~→e m'hai fatto ~~apparir come dimentico cam~~→e m'hai fatto andar come uno scemo 53-54 città. ~~Per tre anni~~→città, si che 58-60 creatura. Ho spiato ~~nell'alba il palpito roseo~~→creatura. ›~~Ho spiato nei tramonti il palpito del tuo sangue:~~‹→creatura; ho cercato questa tua lieve tinta rosata ~~nell'albe timide~~→creatura; ho cercato questa tua lieve tinta rosata nell'aurora 62-65 diffonde a poco a poco ⇨\si/ diffonde a poco a poco dando sulle cose una sfumatura rosea⇨~~si~~ diffonde a poco a poco ~~dando sulle cose~~ una sfumatura rosea che illumina de lor colori tutte le cose ⇨diffonde a poco a poco \nelle cose/ una sfumatura rosea che \le/ illumina de lor colori.

42 come ~~un cuore~~→come sangue 52 buona⇨\dolce/ 54 gaudio⇨\gaudio di vita/ 56-58 ~~Su~~→La piccola erba carezza il ceppo rugoso

52 ~~gaudio~~⇨speranza 53-54 bosco ~~attorcigliato~~⇨bosco \chino sotto la paura/ 63-64 la fresca!⇨la fresca \acqua/! *lapis*

Ho spiato nei tramonti il palpito del tuo ‹sangue. Dentro› l'anima ‹tutto era un'occulta speranza di vita› come in un bosco sotto la calura. Le piccole erbe ‹sfiorano› il tronco rugoso, la terra mormora: l'acqua ‹s'avvicina; è› qui. Ed ecco tu sei qui tra le mie braccia, creatura dolce.

Io ti posso baciare perchè ‹la mia anima e il mio corpo son puri›. Come la primavera: picchietta con i suoi piedini rosei come boccioli di rosa la terra e cammina. La terra [3] ode il richiamo, e le si stende molle sotto il ‹passo,› le sboccia tra i ditini in violette e primule e tra capelli si intrecciano le gemme. Tutta la primavera è avvolta di freschezza perchè ella è pura. O creatura forte, i rami la fresca acqua! ‹Ed ecco tu sei qui› fra le mie [c. 2] braccia, o creatura dolce.

Io ti posso baciare perchè sono puro. Come la primavera: picchietta con i suoi piedini rosei come boccioli di rosa la terra e cammina. La terra ode il richiamo, e ‹le si stende molle sotto il passo e le sboccia fra i ditini in violette e primule› e ‹tra i capelli si intrecciano› le gemme. ‹Tutta la primavera è avvolta di fresco verde› perchè ella è pura. O creatura forte, i rami ‹rigurtinano› di linfa e si drizzano smaniosi. È l'agosto, creatura forte. Ch'io t'abbranchi come un'amazzone furente e senta questa tua carne intatta torcersi sotto le mie dita, qua sulla terra calda come il mio sangue, poichè tu devi esser mia.

Io ti posso baciare perchè son puro. Come la primavera: picchietta con i suoi piedini rosei come boccioli di rosa la terra e cammina. la terra ode il richiamo, e le [c. 2] si stende molle sotto il passo e le sboccia tra i ditini in violette e primule e tra i capelli si intrecciano le gemme. Tutta la primavera è avvolta di fresco verde perchè ella è pura. O creatura forte i rami rigurtinano di linfa e si drizzano smaniosi. È l'agosto creatura forte. Ch'io t'abbranchi ‹furioso› e senta questa tua carne intatta torcersi sotto le mie dita arroncigliate, qua sulla terra calda come il mio sangue, perchè tu devi esser mia.

67-68 sangue. ›~~Io ti riconosco, creatura dolce~~ ‹⇨sangue. Dentro 68-69 tutto era speranza di vita⇨tutto era \un'occulta/ speranza di vita 72 ~~carezzano~~ →sfiorano 74 s'avvicina. *È*⇨s'avvicina*; è* 78-79 sono puro <..>→›~~sono puro~~ <..>‹ il mi→~~il mi~~ la mia anima e il mio corpo sono puri 86 passo *e*→passo,

66-67 E ~~io l'attendo certo~~ →Ed ecco tu sei qui 75-78 ~~le sboccia tra i ditini in mammole~~ →E si stende molle⇨E \le/ si stende molle sotto ~~i piccoli~~ →E le si stende molle sotto il passo e le sboccia fra i ditini in violette e primule 78-79 tra i capelli ~~le~~ si intrecciano⇨tra i capelli si intrecciano 79-81 ~~E tutto è verde~~ →Tutta la primavera è avvolta di fresco verde 83 rigurtina⇨rigurtina/no\

85 ~~come un'amazzone~~ →furioso

B[1]

rigurgitano di succo e si drizzano smaniosi. È l'agosto, creatura forte. Ch'io t'abbranchi e senta questa tua carne intatta torcersi sotto le mie dita contorte, qua sulla terra calda come il mio sangue, poichè tu devi esser mia.

B[2]

O creatura bella io non so che colore abbiano i tuoi occhi, ma ‹di certo sono› azzurri perchè il cielo è azzurro. Non so dove tu sia, ma guardi dall'alto e rassereni come il sole. In tutte le cose tu sei perchè tutte le cose io amo: nella campanula azzurra del prato e nel fiume che ti rispecchia e va per la grande pianura portandoti nel suo cuore.

O creatura nuova, io non so chi tu sei ma ti sento dentro di me come se nell'anima un seme mi radicasse. E sono un bimbo che va ‹su per un monte verde›, saltando e cogliendo fiori, e d'un tratto gli s'apre davanti tutta ‹la valle› con i suoi borghi timidi come branchi di pecorelle e ‹la città› lontano, come una sconosciuta nebulosa.

Tu sorridi, di certo, perchè le stelle scintillano tanto questa notte. Sento il tuo sorriso sul mio volto come un soffio di vento fra un ciuffo d'erba. Ah cara! tutti i miei pensieri vanno vanno verso di te come uno sciame d'api intorno a un fiore dolce. E vanno – petali di mandorli e di peschi – a turbinare intorno a te, creatura mia.

Scipio Slataper

sett. 1909

(in mezz'ora, svogliato)

B[3]

O creatura bella, io non so che colore abbiano i tuoi occhi, ma di certo sono azzurri perchè il cielo è azzurro. Non so dove tu sia, ma guardi dall'alto e rassereni come il sole. In tutte le cose tu sei perchè tutte le cose io amo: nella campanula azzurra del prato e nel fiume che ti rispecchia e va per la grande pianura portandoti nel suo cuore.

O creatura nuova, io non so chi tu sei ma ti sento dentro di me come se nell'anima un seme mi radicasse. E sono un bimbo che va su per un monte verde, saltando e cogliendo fiori, e d'un tratto gli s'apre davanti tutta la valle con i suoi borghi timidi come branchi di pecorelle e la città lontano, come una sconosciuta nebulosa.

Tu sorridi di certo, perchè le stelle scintillano tanto questa notte. Sento il tuo sorriso sul mio volto come un soffio di vento fra un ciuffo d'erba. Ah cara! tutti i miei pensieri vanno vanno verso di te come uno sciame d'api intorno a un fiore dolce. E vanno – petali di mandorli e peschi – a turbinare intorno a te, creatura mia.

Scipio Slataper

sett. 1909

95 ~~devi~~ →di certo sono 111-112 su per ›~~una~~ <.>‹→su per monte verde 114 ~~la terra~~⇨\la valle/ 116-117 la ~~sua~~ città⇨la città

C [279 e 282] [180]

‹Il notturno sogno dei fiori si disperde come la rugiada
della prima alba lo tocca›. Eppure volentieri io
‹sentirei› le tue labbra sui miei occhi,
quando la mattina penso cosí dolcemente.
Tutte le cose son vere, ma alcune accadono
ora, altre accadranno nel futuro. E s'io ti
racconto in questa triste notte invernale
‹d'una fata› che viene portando
profumati fiori in grembo, tu mi devi credere,
o povera anima mia.

1-2 ~~I fiori quando si svegliano son bagnati di lagrime. Il loro notturno sognare~~ →Il notturno sogno dei fiori ~~chiusi in se stessi come s'agghiaccia~~ →Il notturno sogno dei fiori si disperde come la rugiada della prima alba lo tocca 3 ~~darei~~ →sentirei 8 d'una ~~rossa~~ fata→d'una fata

D [279] [181]

Tutte le cose son vere; ma alcune accadono
ora, altre accadranno nel futuro. E s'io
ti racconto in questa triste notte invernale
d'una fata che viene portando odoranti
fiori in grembo, tu mi devi credere,
o povera anima mia.

E[1] [280-281] [182]

Ho voglia di cose lievi,
dove mi conduce un volo
di rondine, ‹l'orecchio
sfiorandomi. Il› sole è tiepido
come guancia adolescente.
Camminando leggermente
vado verso a bianchi meli.

x x
x

Lunghesso la strada
un ramo d'olivo
il volto mi tocca.
Cose fresche! Rose
gonfie di rugiada;
erba su d'un rivo.
Ah, se potessi
baciar la tua bocca!

3-4 sfiorandomi | l'orecchio. Il →~~sfiorandomi~~ \l'orecchio/ | ~~l'orecchio~~ /sfiorandomi\ . Il

E[2] [183]

Ho voglia di cose lievi;
dove mi conduce un volo
di rondine, l'orecchio
sfiorandomi. E il sole è tiepido
come guancia adolescente.
Camminando leggermente
vado verso a bianchi meli.

x x
x

Lunghesso la strada
un ramo d'ulivo
il volto mi tocca.
Cose fresche! Rose
gonfie di rugiada.
Erba su d'un rivo ...
Dio! se potessi
baciar la tua bocca.

x x
x

e qui un <u>terzo</u> <u>momento</u>
che non son riuscito a scrivere,
ancora.

genn. 1910

---

[180] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 2/3* b; per le ll. 5-10 cfr. *D* e *L*[1], ll. 18-21.
[181] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 2/3* c.
[182] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 2/3* d.
[183] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 2/3* e.

F1 [283-285] [184]

Andiamo per i prati senza ‹sentieri›, perchè oggi un tiepido sole ci carezza le palpebre. Camminiamo lungamente senza pensieri godendoci il sole ‹invernale e› le piccole viole fra le foglie ‹dell'edera sparsa sul suolo›.

È un giorno che ‹l'anima è portata in alto dal proprio fiato›. Se respiriamo, lasciamo ‹bianca, vaporosa› traccia di noi, nell'aria.

Andiamo ancora avanti un poco dove il sole riscalda il tronco del bianco platano, e poggiamoci la fronte leggera. ‹Sotto ai piedi fioriscono› le margheritine, ‹mentre andiamo› tenendoci stretti ‹per mano, e guardando tra le ciglia›.

Scipio

genn. 1909

1 ~~sentieri~~⇨\vi/→~~vi~~ sentieri *riprist.* 2 invernale, e⇨invernale›,‹ e 3 dell'edera ~~strisciante~~→ dell'edera sparsa su suolo 4 l'anima ~~vola~~→l'anima di se stessa, s<ia> portata in alto da nessuna idea⇨l'anima di se stessa ~~sia~~ \è/ portata in alto ~~da~~ ~~nessuna~~ ~~idea~~ dal proprio fiato⇨l'anima ~~di~~ ~~se~~ ~~stessa~~ è portata in alto dal proprio fiato *cass. lapis rosso* 5 bianca *e* vaporosa⇨bianca, vaporosa 7 ~~Sul~~ ~~prato~~ ~~fioriscono~~→Sotto ai piedi fioriscono ~~come~~ andiamo⇨\mentre/ andiamo 8 per mano, ›~~Gigetta~~,‹→per mano, ›~~Elody~~, ~~Gigetta~~.‹⇨per mano, guardando tra le ciglia⇨per mano, \e/ guardando tra le ciglia.

F2 [283-285] [185]

‹Andiamo› per i prati senza sentieri, perché oggi un tiepido sole ci ‹tocca› le palpebre. Camminiamo lungamente senza pensieri, godendoci il sole invernale e le piccole viole fra le foglie dell'edera sparsa sul suolo.

È un giorno che l'anima è portata in alto dal proprio fiato. Le respiriamo, lasciamo bianca, vaporosa traccia di noi, nell'aria.

Andiamo ancora avanti un poco, dove il sole riscalda il tronco del bianco platano, e poggiamovi la fronte leggera. Sotto i piedi fioriscono le margaritine, mentre andiamo tenendoci stretti per mano, e guardiamo tra le ‹ciglia.

In› campagna d'Anna, genn. 1910: mentre coglievo le violette.

1 ~~Andiamo~~→¶Andiamo ~~carezza~~⇨\tocca/ 9-10 ciglia. ›~~Io non vorrei che queste mie parole che svolan dalla bocca vi tornassero, perché l'anima d'ognuno di noi è delicata come come fior di magnolia,~~ <?> ~~invece~~ ~~vi~~[?] ~~circonda~~ ~~di~~ ~~tepore~~‹→ciglia. In

[184] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 2/3* f.
[185] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 2/3* g.

G1 [149, 290-291] [186]

[3] Mi promettevo di legger molto, pigliar mille fogli di appunti, di studiare. Ma ‹calavo› la testa fra le braccia raggomitolate – e non potevo ‹piangere›.

‹Sognavo un'afa di piombo, senza tregua; un uragano› improvviso; ‹e uno solo, nell'aria bianca dei lampi, su cui si rovesciasse la grande acquata.› Mi sognavo di una lunga notte di bora, e uno camminava curvo e duro contro di essa, senza pensare. Mi ‹sognavo soprattutto di› cedri infissi nel mare che a poco a poco s'impietravano. Avevo bisogno di sassi e sterilità. E mi ricordai del ‹Carso› ‹ed ebbi un come piccolo grido di gioia come di chi ha ritrovato la sua patria›.

Non so se son nato ‹lassù›, ma spero di morirvi quando i fiori e i sassi ‹mi sapranno ripetere soltanto›, le parole che io ho dette di loro. Io spero che in quell'epoca gli sloveni odieranno a sangue gli italiani, e io andrò tra di loro e griderò forte "Viva Trieste italiana", ma solo perché il più cattivo e furente [4] tiri su un macigno tutto spigoli e

1 infossavo⇨\calavo/ 3 Sognavo ~~di~~ un'afa di piombo, senza tregua, ›e ~~un~~‹ uragano⇨Sognavo un'afa di piombo, senza tregua; /un\ uragano 3-4 e uno su cui si rovesciasse la grande acquata, solo, nell'aria bianca dei lampi⇨e uno solo, nell'aria bianca dei lampi, su cui si rovesciasse la grande acquata *spost.* 5-6 sognavo di⇨sognavo \soprattutto/ di

7

Carso.
Lunghe le strade lunghe, sotto le stelle, ⌜stanno i bei noci verdi[A] aspettando la guazza. ⌜Ma io non ho mai vista cadere, liberandosi dal secco mallo accartocciato, una noce del Carso.[B] E qui e la s'alza dritto un ciliegio e i suoi frutti non li ho mai visti maturi, ma son[C] sempre ⌜verdognoli e pallidi[D]

Carso.

[A] ›~~stan freschi~~ e ~~verdi~~‹→stanno i bei noci verdi [B]›~~Ma nessuno mai mangiò una noce del Carso~~.‹→Ma io non ho mai vista cadere, liberandosi dal secco mallo accartocciato, una noce del Carso. [C]~~stan~~⇨\son/ [D]›~~fra un verdognolo~~ e ~~un gialliccio~~, ~~tra il si~~ e ~~il no~~.‹→›~~verdognoli~~ e ~~pallidi~~, s‹→verdognoli e pallidi, tra il sì e il no⇨verdognoli e pallidi›, ~~tra il si e il no~~‹

7-8 e quel ricordo fu come ~~un~~ piccolo grido di gioia⇨e quel ricordo fu come *il*/ piccolo grido di gioia⇨e\d ebbi un/ ~~quel ricordo fu~~ come ~~il~~ piccolo grido di gioia perchè→ed ebbi un come piccolo grido di gioia ~~perché~~→ed ebbi un come piccolo grido di gioia \come/ di chi ha ritrovato la sua patria 9 lassù, fra un ~~sasso corroso~~ un ginepro e una pulmunaria;⇨lassu, fra un \un macigno/ un ginepro e una pulmunaria;⇨lassù, ›~~fra un macigno un ginepro~~ e ~~una pulmunaria~~;‹ 9-10 non mi sapranno ~~dire~~ altro che⇨non mi sapranno \ripetere/ altro che→~~non~~ mi sapranno ripetere ~~altro che~~ soltanto

[186] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 3/2* a.

‹mi spacchi d'un colpo il cranio›. ‹Non so se son nato fra i sassi e i ginepri e le pulmonarie;
ma certo tra di essi riposerò in pace›.

13 ~~me~~ ~~lo~~ ~~scagli~~ ~~addosso~~→mi spacchi d'un colpo il cranio 13-14 ~~Allora~~ ~~dormirò~~ →›~~Certo~~ ~~riposerò~~ ~~in~~ ~~pace~~ ~~fra~~ ~~i~~ ~~sassi~~ ~~i~~ ~~ginepri~~ e ~~le~~ ~~pulmonarie~~.‹→Non so se son nato tra i sassi e i ginepri e le pulmonarie; ma certo tra di essi riposerò in pace. 14 pace. ¶~~Quella notte~~→pace. ¶Il Carso è un paese molto strano. Può essere che sia un gran lago d'acqua ricoperto da una crosta di arenaria ›o ~~può~~‹→pace. ›~~Il Carso è un paese molto strano. Può essere che sia un gran lago d'acqua ricoperto da una crosta di arenaria~~.‹

G2 [293-296] [187]

[4] ‹una donna con lunghi capelli biondi aveva partorito un piccolo che tremava anche sotto la pelliccia d'orso mal concia. Allora lei accese il fuoco per la prima volta.› ‹La sua famiglia› mangiò carne cotta, ‹e le notti d'inverno quando si svegliava e non vedere la vampata aveva paura dell'oscurità e del freddo.› Poi vennero uomini, ‹il torso come macigno spaccato dal ghiaccio›, ammazzarono la famiglia e rubarono il fuoco. ‹– In certi posti› la domenica e le feste capita su una comitiva di cittadini, con bimbi che corrono avanti indietro come cagnoli, mentre la mamma e la zia ansimando, sgridano: – No stancarve, fioi. No ste corer, fioi. Caminè ‹in mezo›, la strada, fioi. – ‹Arrivano›, al prato; la mamma, e la zia rinvoltan su la gonnella e si depositano. I bimbi ‹vanno a scoperta di fiori›. Poi in una carta unta c'è il salame, e c'è anche la bottiglia di birra e i rossi ravanei e il sale e il ‹pane.

[5] – Un giorno un gruppo di ciclisti correva›, a corsa sfrenata giù per una larga strada. Per premio c'era una bella spilla d'oro. E sciac, sciac, sciac, tante gomme, tanti scoppi.

Gli sloveni avevano sparso un ‹sacchetto di bullette›.

E pensavo ‹ancora› a tutte le altre cose del Carso. Presi ‹il bastone›, ‹e intascai il bel coltello di caccia a serramanico› e andai sul mio ‹carso›.

1-2 una donna›, ~~coperta~~ ~~il~~ ~~ventre~~ ~~d'una~~ ~~pelliccia~~ ~~d'orso~~ ~~mal~~ ~~concia~~, ~~aveva~~ ~~trovato~~ ~~il~~ ~~fuoco~~‹ →una donna ~~aveva~~ ~~acceso~~ ~~per~~ ~~la~~ ~~prima~~ ~~volta~~ ~~il~~ ~~fuo~~→una donna con lunghi capelli biondi aveva partorito un piccolo che tremava anche sotto la pelliccia d'orso mal concia. Allora lei ~~aveva~~ ~~acc~~→una donna con lunghi capelli biondi aveva partorito un piccolo che tremava anche sotto la pelliccia d'orso mal concia. Allora lei accese il fuoco per la prima volta. 2 ~~Lei~~→La sua famiglia 3-4 e aveva ~~per~~→›e ~~aveva~~ ~~tutte~~ ~~le~~ ~~notti~~ ~~d'inverno~~ ~~l~~'<..>‹→e le notti d'inverno quando si svegliava e non vedere ~~ardere~~ la vampata aveva paura dell'oscurità e del freddo.⇨e le notti d'inverno quando si svegliava e non vedere la vampata aveva paura dell'oscurità e del freddo. 4-5 ~~la~~ ~~pelle~~ ~~sformata~~ ~~dall'acqua~~ ~~come~~ ~~sas~~→il torso come macigno spaccato dal ghiaccio 6 ~~In~~ ~~certi~~ ~~posti~~→– In certi posti 8 in mezzo⇨in mez›z‹o ~~Poi~~→Arrivano 9-10 ›~~corrono~~ e ~~fanno~~ ~~scoper~~‹→\vanno/ a scoperta di fiori 11-12 pane. ~~C'era~~ ~~un~~ ~~ingegnere~~ ~~che~~ ~~aveva~~ ~~progettato~~ ~~una~~ ~~strada~~ ~~carrozzabile~~. ~~Vennero~~ ~~un~~ ~~giorno~~ →pane. ›– ~~C'è~~ ~~un'acqua~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~chiama~~ „~~Acqua~~ ~~dei~~ ~~et~~ ~~vitae~~". ~~Popoli~~ ~~lontani~~, ~~fra~~ ~~il~~ ~~Reno~~ e ~~il~~ ~~Danubio~~, ~~mandavano~~ ~~per~~ ~~essa~~.‹ ¶– Un giorno un gruppo di ciclisti correva→pane. ¶– Un giorno un gruppo di ciclisti correva 14 sacchetto ~~da~~ ~~semina~~→sacchetto di bullette 15 anc*h*→anc*o*ra il ~~mio~~ bastone⇨il bastone 15-16 e un bel ~~colte~~ →e un bel ~~pugnale~~→e ~~un~~ ~~bel~~ ~~coltello~~ ~~di~~ ~~caccia~~ ~~a~~ ~~serramanico~~→e intascai il bel coltello di caccia a serramanico 16 C*a*rso⇨c*a*rso

187 Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 3/2* b.

H [286-296] [188]

[1] |«I»| Mi sono ‹ricordato› del mio Carso in un breve periodo della mia vita in cui avevo bisogno di andar lontano. Camminavo spesso, lentamente, alle rive per veder la gente che partiva. Studiavo 1'orario delle partenze dei piroscafi lloydiani, e solo che avessi avuto qualche centinaio di corone sarei andato in Dalmazia a Cattaro, poi mi sarei arrampicato su fino a Cettigne, poi chissà? nell'interno della Croazia dove c'è boschi immensi e bisogna cavalcare lunghe ore per arrivare a una casupola/rifugio. II pater familias è ancora 1'antico ospite omerico. Di notte, quand'uno non può dormire sente un canto:

Forse piuttosto sarei andato nell'Oriente. Guardavo anche i bragozzi ciosoti che con una gran spinta si staccavano, gonfi e carichi, dalla riva. Il padron della barca si levava la camicia per non infradiciarla di sudore, s'arrampicava sull'albero e, agganciandosi con la gamba sulla scala a corda, sbrogliava la vela, giallastra a macchie di color mattone. Tutta la notte avrebbero corso l'Adriatico col maestrale, e poi un altro giorno intiero, sotto il sole. Specialmente mi desideravo la piena calma marina, se il maestrale ‹fosse cessato improvvisamente›.

[2] Avevo bisogno di star solo. ‹Camminavo›, per le strade poco frequentate, nell'ombra degli alti casamenti rettangolari, e mi guardavo attorno spiando di lontano il viso dei passanti. Un amico mi mandò una cartolina con un punto interrogativo. Perché non gli scrivevo? Un altro m'ammoniva: – Poichè non vuoi, non vengo. Ma non è bello che tu sia così scontroso ed egoistico nel tuo dolore. Proprio ora l'amicizia ti farebbe ‹bene.› Sei venuto da me con tanta cordialità espansiva quando non avevi bisogno – mi pare – di affetto e di consenso, come ora. – Tutte buone care persone: ma io ‹ero in cerca di lontananza. Solo, nella mia cameretta. Ogni› mattina il sole si levava e io sentivo i muratori passar nella via battendo forte con i loro tacchi di legno. E ogni mattina dirimpetto a me una donna senza due denti in bocca apriva furiosa la finestra e sbraitava: Cori, Paulin, xe tardi! No te cori, maledeto? Vara che no vegno zo! Va a scola, porco. Xe tardi! Che dio te maledissi in tel anima – Ogni mattina. Poi ‹battevano con lentezza le nove›, e dopo le nove e mezzo, poi le dieci, poi le dieci e mezzo ... II tempo camminava come si va nei pomeriggi domenicali, portandosi ‹addosso› la noia di tutti gli uomini.

1 ~~accorto~~⇨\ricordato/ 13-14 improvvisamente fosse cessato⇨fosse cessato improvvisamente *spost.* 15 ~~Per andare~~ →Camminavo 19 bene*!*⇨bene. 21-22 ero in cerca di lontananza. Ogni⇨ero in cerca di lontananza. \Solo, nella mia cameretta./ Ogni 26 battevano le nove⇨battevano \con lentezza/ le nove 28 ~~dentro di sè~~⇨\addosso/

7-8 *Spazio bianco di circa due righe* 23-26 E ogni mattina ... Ogni mattina] La casa dirimpetto *marg. des.*

[188]Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 3/1.*

- Ecco, ecco: ora mi metto a leggere, piglio appunti, studio. – Ma calavo la testa sulle braccia raggomitolate - e non potevo piangere.

Sognavo un'afa di piombo, chiusa. E uno usciva [3] di casa nella notte e camminava con passi stanchi finchè 1'uragano improvviso si rovesciava su lui, solo sotto la grande acquata, nell'aria bianca dei lampi. Sognavo di una lunga notte di bora, in cui ‹i pochi viandanti›, camminavano curvi contro di essa, senza pensare. Mi sognavo sopratutto di cedri infissi nel fondo del mare, che a poco a poco s'impietravano. Avevo bisogno di sassi e sterilità. E mi ricordai del Carso, e dentro ebbi un piccolo grido di gioia ‹come chi›, ha ritrovato la sua patria. Quante storie mi raccontai quella notte! M'ero sdraiato sul materasso poggiando la testa sul braccio destro, ‹ed ero un bimbo che aspettava› con occhi aperti un po' di lume alla fessura della porta, ‹e la mamma› entrasse: – Non dormi? È tardi. Dormi, dormi, io ti racconterò una storiella.

Avevo pietà e tenerezza per me stesso. ‹E mi raccontavo›, a voce alta: – Molti molti anni prima di noi una donna del Carso, con lunghi capelli biondi, aveva partorito un piccolo che tremava anche sotto la pelliccia d'orso mal concia. Allora lei, poichè il suo fiato non bastava, accese il fuoco per la prima volta. Il piccolo crebbe e non andava a caccia. Mangiava carne cotta, e le notti d'inverno quando si svegliava d'improvviso e non vedeva la chiara vampata, 1'oscurità e il freddo penetravano in lui, ed egli pensava tante strane cose. [4] ‹Dalla volta della sua grotta› stillavano ‹gocce, più lente› del battere del suo sangue, e come cadevano sulle foglie secche dei giacigli, egli sentiva camminare fuor della grotta. Qualcuno fuor della grotta camminava. Ma molto ‹lontano, chissa dove?› Chi era?

Non andava a caccia, ma si ficcava dentro a un cespuglio e guardava il cielo tra le frasche. Un cervo passava correndo, un uccello cantava, e quei suoni ‹entravano dentro di lui›, e s'intricavano. Poi dormiva un poco. Poi tornava verso sera, e ‹raccontava con parole chiare› ‹come le foglie dopo la pioggia›. La sua famiglia 1'ascoltava.

‹Un giorno mentr'egli raccontava vennero uomini›, il torso come macigno spaccato dal

34 ~~la~~ ~~gente~~→i pochi viandanti 36 come ~~di~~ chi⇨come chi 38 ~~ne~~ ~~avrei~~ ~~voluto~~→ed ero un bimbo che aspettava 39 e mamma⇨e \la/ mamma 41 E raccontavo⇨E \mi/ raccontavo 47 ~~La~~ ~~sua~~ ~~grotta~~→Dalla volta della sua grotta ~~più~~→gocce, più lente 49 lontano. Chissa dove?⇨lontano, chissa dove? 52 ~~entravano~~ ~~dentro~~ ~~di~~ ~~lui~~→entravano dentro di lui 58 raccontava ›~~tutto~~ ~~alla~~ ~~famiglia~~.‹→raccontava ~~chiaro~~→raccontava con parole chiare 54 come le foglie verdi dopo la pioggia⇨come le foglie ~~verdi~~ dopo la pioggia 55 Un giorno ~~vennero~~ ~~uomini~~→Un giorno mentr'egli raccontava vennero uomini

ghiaccio; ammazzarono la famiglia, ‹lo ammazzarono› e rubarono il fuoco.

Anche altre storie mi raccontai. Ma poi fui stanco e non potevo dormire. ‹La mia mente era tanti pensieri rotti, che nascevano e svolavano via da tutte le parti, portandomi in mille posti contemporaneamente. Mi voltolava nel letto come una bestia piena di pulci.› Sudavo. Allora m'alzai, mi vestii in furia, ‹intascai› [5] il mio bel coltello a serramanico, ‹e via.› In via Chiadino c'era ancora una coppia d'amanti, e la donna giocava con le dita del compagno che la teneva avvincolata a sè. ‹Io pensai: Quella donna gli può benissimo morire proprio questa notte.› ‹I cani abbaiavano. Appena su, verso Klutsch, dopo la stanga giallo-nera della dogana, io fui solo e respirai.› ‹Camminavo senza pensare.›

56 ammazzarono ~~il~~→\lo/ ammazzarono 57-59 Mi ~~rinvolto~~→Mi voltava nel letto come una bestia piena di pulci.→›~~Mi~~ ~~voltava~~ ~~nel~~ ~~letto~~ ~~come~~ ~~una~~ ~~bestia~~ ~~piena~~ ~~di~~ ~~pulci~~.‹ La mia mente era tanti pensieri rotti, che nascevano e svolavano via da tutte le parti, portandomi a mi→La mia mente era tanti pensieri rotti, che nascevano e svolavano via da tutte le parti, portandomi ~~a~~ ~~mi~~ in mille posti contemporaneamente. Mi voltolava nel letto come una bestia piena di pulci. 60 ~~misi~~ ~~in~~ ~~ta~~→intascai ›e ~~su~~ ~~in~~ ~~Carso~~‹→e via. 62-63 Io ~~ero~~ ~~solo~~→Io pensai: Quella donna gli può benissimo morire proprio questa notte. 63-64 Oltrepassata→ ~~Oltrepassata~~ Io non ero ancora solo. Poi *i*→ ~~Io~~ ~~non~~ ~~ero~~ ~~ancora~~ ~~solo~~. ~~Poi~~ I cani abbaiavano. Appena su, verso Klutsch, dopo la stanga giallo-nera della dogana, io fui solo e respirai. 64 Camminavo senza pensare, ›e ~~oltre~~‹→ Camminavo senza pensare.

I [298-312] [189]

[1] |«II»| ‹Dentro di noi› s'accumulano molte nausee e molti schifi, e un bel giorno escono e ci appestano 1'aria d'intorno. Secca vestirsi, mangiare, alzarsi dalla sedia; ma è meglio ‹non rimescolare le abitudini, accettarle›, ‹e mettere un piede› davanti all'altro perchè s'è imparato a camminare. Soltanto ‹non metter ostacoli›. Allora il pensiero schizza, spiuma, vortica intorno a se stesso; ma se no, ‹la vita procede calma, senza scosse nè sussurri, come l'olio.›

Silenzio e pace. Si cammina per le strade senza far rumore. Non svegliare nessuno! La città dorme; bene o male, ma dorme. Passa qualche nottambulo e qualche guardia di pubblica sicurezza piantona con passi passi larghi e lenti. Vicino ai fanali ‹senti› il fruscio del gas, come lo sbattere d'una farfalla notturna. Una zona di luce; la tua ombra cammina davanti a te, poi si smarrisce un poco; una seconda ti segue; quella davanti si sperde; l'altra prende il suo posto; ‹si fa piccola, eguale a te. E tu› potresti sdraiarti su di lei, sul lastricato della città, e dormire anche tu. – ‹Andiamo avanti, svoltando a sinistra› o a destra, è indifferente. ‹Ora sei in mezzo› a una puzza di petrolio bruciato, poi dalla cucina d'un restaurant ti viene al viso una ventata calda di grasso. E tu cammini per la città silenziosa, mentre cala per terra lentamente la polvere e l'aria si fa più buona.

[2] Piove. È una giornata lunga. Il campanello suona: ‹entra Guido›, lascia cader l'ombrello nel portaombrelli, va in camera sua, butta giù i libri, va a mangiare. Mamma passa piano ‹davanti› la mia porta; spera che ‹riposi.

Ogni giorno› ripete il giorno precedente ‹e la pietà che mi chiede con occhi muti: – come va?›, ‹e il mio schifo› rassegnato e l'indifferenza ‹s'allungano all'infinito›, sempre eguali, senza mutazioni.

Un carro traballa lento per la strada. Odo picchiare su ferro. I colombi tubano. Non so che sarà della mia vita.

1 ~~Nel~~ →Dentro di noi 3 ~~accettare~~ ~~le~~ ~~abitudini~~ →non rimescolare le abitudini ›e‹ accettarle⇨non rimescolare le abitudini, accettarle e ~~un~~ →e mettere un piede 4 ~~niente~~ ~~ostacoli~~ →non metter ostacoli 5-6 la vita procede calma, come l'olio.→la vita procede calma, ›~~come~~ ~~l'olio~~.‹ senza scosse nè sussurri, come l'olio. 9 ~~odi~~ →senti 12-13 ~~poi~~ ~~tu~~ →si fa piccola. ~~E~~ ~~tu~~ ~~potresti~~ ~~sdraiarti~~ →si fa piccola, eguale a te. E tu 14 Andiamo avanti. ~~Si~~ ~~apre~~ ~~la~~ ~~porta~~ ~~di~~ ~~co~~ →Andiamo avanti, svoltando a sinistra ~~Nelle~~ ~~vie~~ ~~popolari~~ →Ora sei in mezzo 18 entra ~~il~~ → entra ~~mio~~ ~~fratello~~⇨entra \Guido/ 20 ~~lungo~~⇨\davanti/ 20-21 riposi. ~~Ogni~~ ~~giorno~~ →riposi. ¶Ogni giorno 21-22 ›e ~~la~~ ~~pietà~~ ~~che~~ ~~mi~~ ~~chiede~~ ~~con~~ ~~occhi~~ ~~muti~~: – ~~come~~ ~~va~~?‹⇨e la pietà che mi chiede con occhi muti: – come va? *cass. e reintegr. con tratteggio* 22 e *lo*→e *il* mio schifo vanno verso *l'*infinito⇨~~vanno verso~~ \s'allungano/ *all'*infinito

[189] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 4.*

[1] |«III»| Due uomini ‹si passano vicino e si salutano› ‹levandosi il cappello›. Uno ha un viso triangolare, tutt'ossi, con occhi stanchi e erranti; 1'altro ‹cammina› a piccoli passi svelti, tutto contento. È contento di aver appetito. ‹È contento della sua casa.› È ‹un impiegato› che s'è sposato da ‹poco.

Ha il suo giornale in tasca›, e ‹porta un cartoccio di ciliegie per il pranzo›. – ‹Perchè si sono salutati?› Che rapporto vi può essere tra questi due uomini? Tutta la vita è ‹intrecciata› tra di sè così ‹ridicolamente.

Io cammino e la guardo come un forestiero.› Un orologiaio sta curvato su un ‹panchetto, e svita una molla con una piccola punta di ferro› tien stretto con i ‹muscoli dell'occhio› una lente a tubo. Tutto il suo viso è increspato per quel piccolo sforzo. Nella bottega mille ‹pendoli dondolano› ritmicamente e mille lancette segnano l'ora identica e gli undici minuti.

‹Tornan› da scuola [2] le bimbe del Liceo, a frotte, tutte vestite d'azzurro, e cianciano occhieggiando ‹di› tratto in tratto tra ‹i giovanotti che fan 1'aspetta›. Un ‹ragazzotto spruzza d'acqua il selciato davanti a un negozio›, poi entra, esce con una scopa, butta la polvere in mezzo alla strada. Un fiaccheraio ‹dorme rannicchiato› nella carrozza, sui cuscini rovesciati, e ‹il cavallo, con il muso insaccato, mastica lentamente la biada›. I colombi di piazza Grande ogni tanto si levano a torma e ‹volteggiando in› grandi cerchi, poi ricalano e zampettano fra le ‹fossette d'acqua›, tubando.

26 si ~~salutano~~ →si passano vicino e si salutano levandosi con premura il cappello⇨levandosi ~~con premura~~ il cappello 28 cammina~~va~~⇨cammina 28-29 È contento della sua casa e della sua famiglia.⇨È contento della sua casa. ›~~e della sua famiglia~~.‹ un ~~giovane~~ impiegato⇨un impiegato 29-30 poco. Canticchiata →poco. Canticchia~~ta~~ a mezza voce→poco. ~~Canticchia a mezza voce~~ Fischietta→poco. ~~Fischietta~~ Ha il suo giornale in tasca 30 porta un cartoccio di ciliegi*a*⇨porta un cartoccio di ciliegi*e* alla sposa →porta un cartoccio di ciliegie ~~alla sposa~~ per il pranzo 30-31 ~~Com'è che si conoscono~~ →Perche si sono salutati? 32 ~~stretta~~ →intrecciata 34-35 ridicolamente. ›~~Ma io mi sento estraneo alla vita~~, ~~eppure son qui ficcato in mezzo a lei~~, e ~~i passanti m'urtano sbadatamente~~‹→ridicolamente. ›~~¶E io son qui ficcato come un corpo estraneo in mezzo a lei~~‹→ridicolamente. Io cammino e la guardo come un forestiero. 33-34 ~~panchetto~~, ~~oro~~ →\panchetto/ e svita con una piccola punta di ferro una molla⇨panchetto e svita \una molla/ con una piccola punta di ferro. ~~una molla~~ muscoli ~~della~~ →muscoli dell'occhio 35-36 ~~orologi~~ →pendoli ~~segna~~ →pendoli dondolano 37 ~~Per la strada~~ →Tornan 38 ~~di~~ →di i giovanotti che ~~le guar~~ →*i* giovanotti che fanno 1'aspetta 38-39 Un ~~giovane di~~ →Un ragazzotto ~~bagna con una bottiglia~~ →Un ragazzotto \con una/→Un ragazzotto ~~con una~~ spruzza il selciato davanti a un negozio⇨Un ragazzotto spruzza \d'acqua/ il selciato davanti a un negozio 40 dorme ~~con la~~ →dorme rannicchiato 41-42 il cavallo mastica la b →il cavallo mastica ~~la b~~ lentamente nel sacco con il muso→il cavallo, ~~mastica lentamente nel sacco con il muso~~ con il muso insaccato, mastica lentamente la biada 42 volteggiano a→volteggiando ~~a~~ in grandi cerchi 43 fossette ~~melm~~ →fossette d'acqua

‹Il soldato bosniaco davanti al palazzo della luogotenenza piantona a passi
45 larghi, si volta in tre tempi, torna in su, impassibile.›

44-45

L'ora è calda; vicino i muri vampano.

›~~L'ora è calda~~; ~~vicino i muri vampano~~.‹ Il soldato bosniaco davanti al palazzo della luogotenenza piantona a passi larghi, si volta in tre tempi, torna in su, impassibile. L'ora è calda; i muri vampano. Dove sono? Cammino lentamente e guardo. Ma a chi dovremo raccontare

Il soldato bosniaco davanti al palazzo della luogotenenza piantona a passi larghi, si volta in tre tempi, torna in su, impassibile. L'ora è calda; i muri vampano. Dove sono? Cammino lentamente e guardo›. ~~Ma a chi dovremo raccontare~~‹ come un forestiero. Ma a chi dov*em*

Il soldato bosniaco davanti al palazzo della luogotenenza piantona a passi larghi, si volta in tre tempi, torna in su, impassibile. L'ora è calda; i muri vampano. Dove sono? Cammino lentamente e guardo come un forestiero. Ma a chi dovrò raccontare›, ~~tornato~~,‹ di questa vita?

Il soldato bosniaco davanti al palazzo della luogotenenza piantona a passi larghi, si volta in tre tempi, torna in su, impassibile. L'ora è calda; i muri vampano. Dove sono? Cammino lentamente e guardo come un forestiero Ma \tornato/ a chi dovrò raccontare di questa vita?

Il soldato bosniaco davanti al palazzo della luogotenenza piantona a passi larghi, si volta in tre tempi, torna in su, impassibile. L'ora è calda; i muri vampano. Dove sono? Cammino lentamente e guardo come un forestiero. ›~~Ma tornato a chi dovrò raccontare di questa vita~~?‹ Ma nessuno m'attende; e tornato nessuno si sederà accanto a me ⌜chiedendomi con occhi affettuosi[A]:

Il soldato bosniaco davanti al palazzo della luogotenenza piantona a passi larghi, si volta in tre tempi, torna in su, impassibile. L'ora è calda; i muri vampano. Dove sono? Cammino lentamente e guardo come un forestiero. Ma nessuno m'attende; e tornato nessuno si sederà accanto a me chiedendomi con occhi affettuosi: dunque? Come fu il viaggio? Io ~~mi sento~~ solo ~~in questo~~

Il soldato bosniaco davanti al palazzo della luogotenenza piantona a passi larghi, si volta in tre tempi, torna in su, impassibile. L'ora è calda; i muri vampano. Dove sono? Cammino lentamente e guardo come un forestiero. Ma nessuno m'attende; e tornato nessuno si sederà accanto a me chiedendomi con occhi affettuosi: dunque? Come fu il viaggio? Io \sono/ solo e stanco, e sento che <?>

Il soldato bosniaco davanti al palazzo della luogotenenza piantona a passi larghi, si volta in tre tempi, torna in su, impassibile. L'ora è calda; i muri vampano. Dove sono? Cammino lentamente e guardo come un forestiero. Ma nessuno m'attende; e tornato nessuno si sederà accanto a me chiedendomi con occhi affettuosi: dunque? Come fu il viaggio? Io sono solo e stanco, ›e ~~sento che~~ <?>‹ ed è inutile che io sia qui.

Il soldato bosniaco davanti al palazzo della luogotenenza piantona a passi larghi, si volta in tre tempi, torna in su, impassibile. ›~~L'ora~~ è ~~calda~~; ~~i muri vampano~~. ~~Dove sono~~? ~~Cammino lentamente~~ e ~~guardo come un forestiero~~. ~~Ma nessuno m'attende~~; e ~~tornato nessuno si sederà accanto a me chiedendomi con occhi affettuosi~~: ~~dunque~~? ~~Come fu il viaggio~~? ~~Io sono solo~~ e ~~stanco~~, ~~ed~~ è ~~inutile che io sia qui~~.‹

[A] chiedendomi […] affettuosi *cass. e riscritto*

[3] Dove sono? L'ora calda mi fa socchiudere gli occhi, e ‹cammino trasognato›. Cammino lentamente e guardo ‹come un forestiero che sia stanco› del viaggio, e tuttavia debba vedere perché qualcuno ‹al suo ritorno› lo attende ‹pieno di voglia di sapere›. Ma no, ‹nessuno si sederà accanto a me, tornato, chiedendomi› con occhi affettuosi: – E dunque? Come fu il viaggio? Io sono solo e stanco; e nessuno m'attende. Posso ‹tornare e restare›. Posso fermarmi qui in mezzo alla piazza, ‹finchè il sole› mi faccia vacillare e io cada per terra; e posso camminare a lenti passi ‹in mezzo al frastuono› della città, svoltando a sinistra o a destra: è indifferente, perchè io ‹sono stanco in nessun luogo c'è riposo per questa mia grande stanchezza›.

[1] |«IV»| I carbonai che ‹dalla maona› carrucolano le ceste di carbone sul Baron Gautsch mi guardano con quei loro occhi infossati e sanguinei, meravigliandosi del mio interessamento. Uno ‹tossisce,› sputa, e ‹l'aria› gli riporta addosso, ‹sul torso mezzo nudo, impastato di carbone e sudore›, lunghi filamenti di mucco e forse egli crede che io abbia compassione di lui. No, no: io sono indifferente. Soltanto non capisco. Vedo che ‹si lavora intorno a me.›

Un ‹bastimento greco› imbarca grossi travi; ‹due pescatori› issano una grande rete bruna, sgocciolante; un gelataio ambulante ‹grida;› uno con gli occhiali neri ‹nota› su un librettino il numero dei ‹sacchi› di cemento; un servo di piazza si fa avanti con suo carretto rosso; s'accosta, tra spiume, il vapore di Grado; un manzo tira un vagone carico di balle di cartone›. Sul vagone leggo: Troppau-‹Triest›-Rozzol-Assling. Ora ‹un treno sbuffa› su per il colle d'Opcina, un altro arriva a Pola;

46 cammino ~~come~~ ~~in~~ ~~un~~ →cammino trasognato 47 come un~~o~~ ~~stanco~~ →come un forestiero che sia stanco 48 al ritorno⇨al \suo/ ritorno 48-49 pieno di ~~curiosità~~ →pieno di voglia di sapere 49 nessuno m'attende e tornato nessuno si siederà accanto a me chiedendomi⇨›~~nessuno~~ ~~m'attende~~ e ~~tornato~~‹ nessuno si sederà accanto a me \, tornato,/ chiedendomi *(*s›i‹ederà⇨sederà*)* 51 tornare, restare⇨tornare›,‹ \e/ restare 52 ~~che~~ ~~il~~ ~~sole~~ →finchè il sole 53 in mezzo ~~alla~~ ~~gente~~ →in mezzo al frastuono 54-55 sono stanco›,‹→sono stanco e tutto è inutile→sono stanco e ›~~tutto~~ ~~è~~ ~~inutile~~‹-niente→sono stanco e ~~niente~~ in nessun luogo c'è riposo per la mia stanchezza.⇨sono stanco e in nessun luogo c'è riposo per ›~~la~~ ~~mia~~ ~~stanchezza~~.‹ questa mia orribile stanchezza⇨sono stanco e in nessun luogo c'è riposo per questa mia ~~orribile~~ \grande/ stanchezza 55 stanchezza. ›¶~~I~~ ~~carbonai~~‹→stanchezza. 56 ~~dalla~~ ~~maona~~⇨\dalla maona/ 58 tossisce *e*→tossisce*,* ~~il~~ ~~vento~~⇨ \l'aria/ 58-59 torso mezzo nudo⇨torso mezzo nudo, \impastato di carbone e sudore/ 61 si lavora intorno a me. Al mercato le erbivedole ~~urla~~ →si lavora intorno a me. Al mercato le erbivedole cantano i loro prezzi, cercando di fermare la gente che passa⇨si lavora intorno a me. ›~~Al~~ ~~mercato~~ ~~le~~ ~~erbivedole~~ ~~cantano~~ ~~i~~ ~~loro~~ ~~prezzi~~, ~~cercando~~ ~~di~~ ~~fermare~~ ~~la~~ ~~gente~~ ~~che~~ ~~passa~~‹ 62 bastimento⇨bastimento \greco/ ~~i~~ ~~marinai~~ ~~delle~~ ~~navi~~ ~~da~~ ~~guerra~~ →~~un~~ ~~pescatore~~→un ~~barca~~ →~~un~~ ~~bragozzo~~ ~~di~~ ~~pesca~~ →due pescatori 63 grida: Al bel sorbetto – col scartozzetto – chi cerca torna!⇨grida›: ~~Al~~ ~~bel~~ ~~sorbetto~~ – ~~col~~ ~~scartozzetto~~ – ~~chi~~ ~~cerca~~ ~~torna~~!‹; annota⇨~~an~~nota 64 ~~barilotti~~→sacchi 64-66 cemento. ›~~Attaccano~~ ~~un~~ ~~manzo~~ ~~al~~ ~~vagone~~ ~~carico~~ ~~di~~ ~~balle~~ ~~di~~ ~~cartone~~.‹→cemento*,*un servo di piazza*,* si fa avanti con suo carretto rosso; ~~accosta~~ →cemento; un servo di piazza si fa avanti con suo carretto rosso; s'accosta, tra spiume, il vapore di Grado; un manzo tira un vagone carico di balle di cartone 66 Trieste⇨Triest›e‹ 67 ~~sbu~~→un treno sbuffa

‹un altro frastuona sul ponte del Po'›. ‹L'aria è tutta piena di strepito. Il movimento› [2] s'allarga. La terra lavora, tutta ‹la terra lavora in una grande frenesia di dolore
70 che vuol dimenticarsi›. ‹E fabbrica case e si rinchiude tra muri› per non vedere reciprocamente i propri corpi che s'avvoltolano insonni nella notte, e si tesse vestiti per poter pensare che almeno il corpo dell'altro ‹è sano e regolare, e con milioni d'orologi, per le piazze, sulle pareti, nelle tasche fa che l'attimo le sia inseguitore senza tregua› e ‹la cacci frustando e imprecando avanti, come un demonio nello spazio, come una dannata che per non
75 cadere perpetuamente rotoli›.

[3] Così sentivo; e stavo fermo, ‹come se fossi nel punto morto› della terra. ‹Avrei voluto dire ai carbonai che mi lasciasser lavorare con loro. (Da bimbo, tornando da scuola, buttavo spesso i libri per terra e aiutavo a rimetter un covone di fieno sul carro›, a metter la mastella sulla testa.) E invece ridevo malignarnente e pensavo ancora:

68 un altro ›~~aspetta~~ ~~fermo~~ ~~in~~ <..>‹→un altro frastuona sul ponte del Po' ~~Al~~ ~~Punto~~ ~~Franco~~ →L'aria è tutta piena di strepito ›e ~~di~~ ~~movimento~~. ~~Il~~‹ →L'aria è tutta piena di strepito. Il movimento 69-70 la terra lavora ~~con~~ ~~i~~ ~~suoi~~ ~~muscoli~~ →la terra lavora ~~scavandosi~~ ~~dentro~~ ~~le~~ ~~viscere~~ ~~freneticamente~~ →la terra lavora in una grande frenesia di dolore che vuol dimenticarsi 70 E fabbrica case ~~perchè~~ ~~la~~ ~~pioggia~~ →E fabbrica case e si rinchiude tra muri

72-73 è sano	›è ~~sano~~‹→è sano e regolare, e s'am<?>ce continuamente con il battere di ~~mille~~	è sano e regolare, e s'am<?>ce continuamente con il battere di milioni d'orologi, per le piazze, sulle pareti, nelle tasche
è sano e regolare, e ›~~s'am<?>ce continuamente con il battere di milioni d'orologi~~, ~~per le piazze, sulle pareti~~, ~~nelle tasche~~,‹ fa che l'attimo le sia continu	è sano e regolare, e con milioni d'orologi, per le piazze, sulle pareti, nelle tasche fa che l'attimo le sia ~~continu~~	è sano e regolare, e con milioni d'orologi, per le piazze, sulle pareti, nelle tasche fa che l'attimo le sia inseguitore senza tregua
73-75 la cacci frustandola avanti e maledicendola	la cacci frustandola ~~avanti~~ e maledicendola avanti, come una dannata che perpetuamente si rotoli	la cacci frustando~~la~~ ~~e~~ ~~maledicendola~~ avanti come una dannata che perpetuamente si rotoli nello spazio
la cacci frustando e \imprecando/ avanti come una dannata che perpetuamente si rotoli nello spazio	la cacci frustando e imprecando avanti ~~come~~ ~~una~~ ~~dannata~~ ~~che~~ ~~perpetuamente~~ ~~si~~ ~~rotoli~~ nello spazio	la cacci frustando e imprecando avanti \come un demonio/ nello spazio
la cacci frustando e imprecando avanti come un demonio nello spazio, come una dannata che ~~perpetuamente~~ ~~rotoli~~	la cacci frustando e imprecando avanti come un demonio nello spazio, come una dannata che ~~rotolandosi~~	la cacci frustando e imprecando avanti, come un demonio nello spazio, come una dannata che per non cadere perpetuamente rotoli

76 come ~~in~~ →come se fossi nel punto morto 76-78 ~~Perchè~~ ~~non~~ ~~m'offrivo~~ ~~ad~~ ~~aiutare~~ ~~i~~ ~~carbonai~~?→Avrei voluto dire ai carbonai che mi lasciasser lavorare con loro. (Da bimbo, tornando da scuola, buttavo spesso i libri per terra e aiutavo a rimetter un covone di fieno sul carro

74-75 nello spazio … perpetuamente rotoli] *segno insoddisfazione lapis marg. sin.?*

Sì, sì, lavorate. ‹C'è sempre dentro di voi il mistero come un piccolo grumo che non si scioglie›. ‹Lo portate con voi in tutte le vostre faccende, ed esso sta quieto e buono per darvi l'unghiata all'improvviso. Mangiate il vostro pane›, e bevete il vostro vino; crescete e moltiplicatevi, ‹perchè del pane che mangiate e del vino che bevete si nutre› ‹il vostro mistero, ed e l'unica qualità/verità certa che i vostri figlioli daranno ai loro figlioli›. Fate callose le vostre mani e il vostro spirito ‹penetri oltre i tessuti› più stretti ‹e sia così limpido da farsi› specchio a sè stesso. Torturatevi ogni membro del vostro corpo con flagelli d'ogni sorta: macchine ecc.; e anche se volete buttatevi su un letto comodo e torturate il vostro spirito. II mistero non l'ammazzate. ‹In che parte di voi e rintanato il piccolo mistero? Potete stritolarvi tutti, e il vostro ultimo sguardo non lo vede›. ‹Lo potete anche cercare nelle limpide notti stellate e tra i filoni di ferro, giù nell'oscurità, fra le radici delle piante. Anche, se volete, potete ammazzarvi; ma la corda cosparsa di sapone non lo strangola, nè l'acido fenico, vive in voi anche dopo di voi.›

[4] Ridevo quasi forte. M'accorsi che mi guardavano. Allora sentii ribrezzo di me stesso. Stetti fermo, duro. ‹Ero tutto infetto. Mi pareva che un gesto della mia mano potesse comunicare al mondo il mio disgusto orribile, come una peste maledetta.› Guardai il mare largo, puro. No, no, tutto il mio dolore è mio, tutto il mio strazio è per me solo. E mi rinserrai il petto con le mani, e fui tutto un sussulto di pensieri attorcentesi contro se stessi. Mi parve di poter morire poichè il mio segreto bruciava il mio sangue, e io ero rosso come il sole che tramontava finalmente nel ‹mare.›

Pazzia

80 C'è sempre dentro di voi un piccolo grumo che non si scioglie⇨C'è sempre dentro di voi \il mistero come/ un piccolo grumo che non si scioglie 81-82 Mangiate il vostro pane con gusto. Port→Lo portate con voi in tutte le *f→Lo* portate con voi in tutte le *v*ostre faccende, ed esso sta quieto e buono per darvi l'unghiata all'improvviso. Mangiate il vostro pane 83 perchè così <nutrite>→perchè ~~così nutrite~~ del pane che mangiate e del vino che bevete si nutre 83-84 il vostro mistero, e il→il vostro mistero, e i›l‹ vostri figlioli lo rendono eterno nel mondo→il vostro mistero, e i vostri figlioli ~~lo rendono eterno nel mondo~~ lo propagheranno ed è l'unica cosa certa⇨il vostro mistero, ~~e i vostri figlioli lo propagheranno~~ ed è l'unica cosa certa→il vostro mistero, ed è l'unica ~~cosa certa~~ qualità/verità certa che i vostri figlioli daranno ai loro figlioli 85 penetri ~~nei~~ ~~tessu~~→penetri oltre i tessuti e ~~sapp~~→e sia così limpido da farsi 88-89 Potete stritolarvi tutti. Dov'è→Potete stritolarvi tutti. ~~Dov'è~~ In che parte di voi sta→›~~Potete~~ ~~stritolarvi~~ ~~tutti~~.‹ In che parte di voi ~~sta~~ è rintanato il piccolo mistero? Potete stritolarvi tutti, ed egli→In che parte di voi è rintanato il piccolo mistero? Potete stritolarvi tutti, ~~ed~~ ~~egli~~ e il vostro ultimo sguardo non lo vede 89-92 E faccio di voi il mistero→Lo potete anche cercare nelle limpide notti stellate e tra i filoni di ferro, giù nell'oscurità, fra le radici delle piante. Anche, se volete, potete ammazzarvi; ma la corda cosparsa di sapone non lo strangola, ne l'acido fenico, vive in voi anche dopo di voi. (filoni di car[?]→filoni di ~~car~~ ferro; ma *il* →ma *la)* 94-95 Mi pareva che un gesto della mia mano potesse comunicare al mondo il mio disgusto orribile, come una peste maledetta.⇨\Ero tutto infetto./ Mi pareva ... una peste maledetta. 99 mare. ¶~~Scappai~~→mare.

100 Pazzia] *nel marg. b., al centro della carta, inscritto in un rettangolo*

L[1] [332-336, 279] [190]

[1] |«V»| Andavo su, nel bosco di Melara, a trovare un po' di verde e di aria. La mia stanzetta è stretta come un corridoio. Il sole viene la mattina, tra i libri, ma poi la casa grigia di fronte lo ruba. La casa grigia di fronte e orribile. ‹Quando piove sgocciola di sudore sporco. La luce invade camere soffocate, angoli di grandi armadi scrostati, uno straccio dimenticato per terra, una donna grassa che si leva le calze. A qualunque ora giorno son ammassate sulle finestre lenzuola e coperte stinte›. Alle 19 e mezzo ‹una moglie alza lo sportello d'una finestra e con una bimbetta in collo aspetta il marito›, piccolino piccolino, che viene a passi brevi, giocando con un suo bastoncello leggero. ‹Fino alle due e tre› di notte ‹di tanto in tanto sento› un passo; si ferma: un lungo fischio. Poi un'altro.

Tutto il giorno c'e una brutta „baba" sdentata che sbraita mezza discinta dalla finestra contro suo figlio: …

Le allegre comitive con la musica: 1'inno della Lega o dei lavoratori.

[2] ‹Mamma mi diceva che era naturale non dormissi.› Sempre su giù nella tua cameretta. – Come un condannato: cinque passi in su e cinque in giù, fra due scaffali di libri letti e riletti e un muro bianco dove sta scritto da tanto tempo: Tutte le cose son vere,

3-6

A qualunque ora del giorno lenzuola e coperte sulle finestre	A qualunque ora del giorno ~~lenzuola e coperte sulle finestre~~ son ammassate sulle finestre lenzuola e coperte stinte	›~~A qualunque ora del giorno son ammassate sulle finestre lenzuola e coperte stinte~~.‹ Quando piove sgocciola di sudore sporco. La luce invade camere soffocate, angoli di grandi armadi a cui manca qualche pezzo di lucido	Quando piove sgocciola di sudore sporco. La luce invade camere soffocate, angoli di grandi armadi ⌜~~a cui manca qualche pezzo di lucido~~[A] scrostati uno straccio dimenticato per terra, una donna che si leva le sue [A]manca … lucido⇨ \scrostati/ *lapis blu*	Quando piove sgocciola di sudore sporco. La luce invade camere soffocate, angoli di grandi armadi \scrostati/, uno straccio dimenticato per terra, una donna ~~che si leva le sue~~ grassa che si leva le calze. A qualunque ora del giorno son ammassate sulle finestre lenzuola e coperte stinte

7-8 torna[?] la→~~torna la~~ una moglie aspetta l'impiegato→una moglie aspetta ~~l'impiegato~~ il marito,→una moglie ›~~aspetta il marito~~,‹ alza lo sportello d'una finestra e con una bimbetta in collo aspetta il marito 9 A tre[?]→~~A tre~~ Fino alle due e tre ~~sento~~ di tanto in tanto→di tanto in tanto sento 14 Mi dicevano: –→›~~Mi dicevano~~: –‹ Mamma mi diceva: – E naturale che tu non dormi.→Mamma mi diceva›: ~~E naturale che tu non dormi~~‹ che era naturale non dormissi.

[190] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 5* a.

ma alcune accadono ora, altre accadranno nel futuro. E s'io ti racconto in questa trista notte invernale d'una fata che viene portando odoranti fiori nel grembo, tu mi devi credere, o povera anima mia. – E passato parecchio tempo.
Ora il piccolo salmo è tagliato con un frego del dito. ‹È scritto anche, a lapis rosso: Guardami ben›: ben son, ben son Beatrice.
Su e giù, giù e su. E poi sedere davanti a questo piccolo tavolinetto, e poi sdraiarsi per terra. Nella strada gli innumerevoli bimbi urlano e piangono e tiran sassate sulle roulette chiuse dell'erbivendola. Tornan in rimessa, con gran fracasso, i carri d'una fabbrica di birra. Usciamo, perchè qui non si può più stare.
‹Andavo› nel bosco di Melara. L'aria era ‹piena dell'odore dell'estate che s'avvicinava›.

20-21 È scritto anche „Guardami ben„→È scritto anche ›„~~Guardami~~ ~~ben~~„‹, a lapis rosso: Guardami ben 26 ~~Per~~ ~~que~~ →¶Andavo piena ~~dell'odor~~ ~~d~~ →piena ›~~d'odore~~ ~~d'estate~~.‹⇨piena dell'odore dell'estate che s'avvicinava

L² [334-338] [191]

[1] Andavo nel bosco di Melara. ‹L'aria era calda, odorante dell'estate prossima›. Traversavo i prati godendomi del fruscio dei piedi fra l'erba già alta. ‹Camminavo› lentamente, ‹un po' incurvato, a capo scoperto› sotto il sole, come chi va spiando da piccole tracce e piccoli strepiti una cosa che s'allontana cautamente. Tutte le ‹carnose papilionacee – rosse›, gialle, screziate – sono in fiore. Le foglie delle ‹querce› ‹s'inturgidiscono di succo›, e i ginepri son più coccole che aghi; coccole verdognole, lisce, fresche come gocce marine. I tronchi dei platani si spellano, e all'annodatura dei primi rami son incassati di muscoli ‹crespi› come spalle di forti creature. L'erba dai prati s'allunga ‹sulla› strada maestra.

1 ~~Il~~ ~~caldo~~ ~~odore~~ ~~dell'estate~~, ~~nell'aria~~ →L'aria era calda, ~~profumata~~ →L'aria era calda, odorante dell'estate prossima 2 ~~Anda~~ →Camminavo 3 ~~a~~ ~~capo~~ ~~scoperto~~ →un po' incurvato, a capo scoperto 4-5 ~~rosse~~ →carnose papilionacee – rosse 5 quercie⇨querc›i‹e 5-6 ›~~son~~ ~~turgide~~ ~~di~~ ~~succo~~;‹→s'inturgidiscono di succo; 8 increspati⇨›~~in~~‹crespi›~~ti~~‹ ~~sulla~~ →sulla

[191] Cfr. Cfr. *Descrizione dei testimoni*, II, *fasc. 5* b.

A. Lettera a Gigetta [317-327]
Trieste, settembre 1909-14 luglio 1911
AST, *Fondo Slataper*, b. 2, *3.2 (2.6/C².16)* [192]

Signorina Gigetta,

lei è ora senza vita. Non triste: la tristezza è come il quetarsi e lo distendersi in un piano uniforme della gioia e della speranza che ancora c'è sotto. I giorni le arrivano senza che lei li aspetti: e hanno nell'anima quell'affanno di chi scende dal treno e non trova nessuno e vagola per la grande città sconosciuta che dorme. Vengono, le girano intorno, vanno, così per una fatalità incombente; e lei guarda attonita, senza comprendere. Di fuori, nel mondo, di certo c'è ancora qualche cosa che s'agita[193], ma lei è chiusa come in una nebbia solida: e non può stendere le braccia e afferrare e convincersi che ancora tutte le cose esistono e sono vere. Per questo io non la prego d'ascoltarmi: io non ho niente da dirle. Ma forse d'un tratto in una notte serena tanto che l'anima vi si specchia, udirà senz'accorgersene una voce. No, non è la mia: è la parola [1*v*] della vita.

Ecco: lei mi può credere, ora: perchè le hanno svelta la fede. Ma la vita sanguina quando una sua creatura patisce. Io ho visto. Era l'agosto: buttavano giù a forza di scure un bosco di abeti. E andavan giù senza un gemito, come sanno morire gli eroi: uno schianto, e giù. Ma d'intorno nella vallata lo schianto si ripeteva in un rimbombo d'eco, perchè da collina in collina la vita s'annunziava il suo tormento. L'aria tremava. E venivano di qua e di là averle e allodole e cardellini verso la strage; svolavano tra le fronde che morivano e cantavano: io le giuro: erano i buoni pensieri, i figlioli dell'anime moribonde. E perché il sole baciava con più amore i tronchi semiscorzati, e il ruscello sussultava di balza in balza? Era la vita che accorreva verso le sue creature in pena, e con loro soffriva. Ora la vita soffre con lei. E al poeta la vita ha dato il compito di soffrire del suo strazio, e di annunziarlo. Nient'altro: io non la posso consolare. Ma le dico – e mi crederà, mi deve credere un giorno, perchè [2*r*] unico fra gli uomini il poeta non può dire bugia – che la vita già si è alleata per estrarre una creatura nuova da una creatura percossa a morte. Oh no la vita nulla può a salvare il tronco condannato dall'uomo: ma su dalle sue radici che son cacciate dentro dentro nella terra, nelle profondità oscure e benigne della natura, la vita succhia una nuova pianta. E in primavera[194] – quanto nuovo aleggiar di verde nel bosco distrutto!

Lei non sente, non può sentire che le si vuol bene, oggi più che ieri, dalle piante che lei sfiora camminando, dalla terra che calpesta, dalla stella che si posa[195] a riposare sui suoi capelli. Ecco: là è un cipresso: e a lei pare che ‹stia a guardia› del suo cuore morto. È notte: e sembra vero: come la sua anima, Gigetta. E l'unica cosa che lei veramente ami, dopo il suo dolore, è quell'albero fratello. "Tutti hanno negli occhi il desiderio di rincuorarmi: i1 cipresso no": pensa. E vi [2*v*] appoggia la sua testa. Allora le scarne fogliuzze penetrano nei suoi capelli, come una mano lieve lieve, e vi si intrecciano dentro. E lei sente fluire a poco a poco come una nuova linfa. E guarda il cielo: il cielo impallidisce come uno spirito che dimentichi.... Rompe su di lui l'aurora. E tutto è fuoco: anche i suoi nuovi occhi, Gigetta.

No, troppo presto. La vita è buona e accorta: e non vuol far patire il patimento con lo scoppio fiammante della sua gioia. Ella sa che l'anima senza vita non ama la vita. E la seduce

32 ~~era~~→stia a guardia

---

[192] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 1; edita in «La città», 1964, 1, pp. 45-46; echi del testo alle ll. 13-29 («Ma la vita sanguina [...] nel bosco distrutto») in [317-327]
[193] l'agita «La città».
[194] Io in primavera «La città».
[195] trova «La città».

a lei a poco a poco, con le sue umili cose che solo i prostrati vedono. Una gocciola di rugiada sul petalo di una rosa: ‹è la lagrima, certo›. Ma uno spruzzo di sole passa traverso[196] il petalo, ed esso si anima di un roseo piu forte, e la gocciola scintilla quasi come un piccolo sorriso. Fra i sassi della via maestra soffocata dai carri: in mezzo un seme che s'ingrossa e preme. Ecco la prima fogliuzza. E ogni giorno, ogni giorno ad ogni suo passo e ad ogni suo pensiero la vita è là, pronta: perchè si è votata alla sua rinascita, Gigetta. [3r] E io lo so; l'ho sentito ‹nella notte scorsa che ho vegliata› tutta per lei, perchè la vita me l'ha imposto. Il poeta è schiavo della vita. Io devo parlarle: anche il cipresso e il petalo di rosa e la pianta fra i sassi le parleranno, e sembra che non la conoscano.

Oggi tutti noi, creature terrestri, la conosciamo: è la nostra sorella: la campanula azzurra che rifletteva il cielo azzurro e tutto il mondo era compreso dentro quel bocciolo. Nubi nerastre, caligginose sul cielo: e la campanula s'è impallidita e ripiegata sul suo stelo. Una folata di vento, furibonda e smaniante che tutto sconvolga anche la campanula sfinita, ma anche le nuvole del cielo e le dissolva schiacciandole l'una contro l'altra: oh, ora il sole è bello, e lì dentro di lui, risplende la bontà accesa della vita. Quando, Gigetta? Io non so. Niente non so. Davanti al dolore sono una Povera cosa anch'io. Le mie parole sono le parole del cuore che io ho raccolto in tempi buoni per ridirle quando io [3v] non posso dir niente; della foresta dove io m'addormentai, e certo la luce toccandomi il capo di tra le foglie mi baciò e mi si infuse dentro perchè io vedessi quando non potevo vedere. Io sono il poeta, Gigetta: e do' quello che posso, altro non posso.

So che a nessuno basta quello che io do': ma io non ho colpa; io che vorrei e mi struggo. Io ho sentita la sua anima, Gigetta. Marcello parlava: e non l'ascoltavo, e dicevo parole strane perchè quel che io sentivo fosse chiuso da una siepe di spini. Ma dentro c'era profumo di viole. L'ho sparso all'aria, ora, perchè ritorni a lei quello che è suo. E lei senta innondata[197] l'anima da una nuova soavità, per un momento solo! e guardi tra il pianto dell'anima lungi, nella vita che sconta con strazio d'amore l'amore verso gli uomini. E li ha fatti signori di lei, fin che non commettano delitto. Ma anche allora non come gli uomini si vendica: ama di più la vittima. E la risolleva a sua regina: lei! Perchè io altro non sono che ‹l'araldo› e il banditore della vita.

Scipio

‹settembre 1909-14 luglio 1911›

43 è la lagrima, certa⇨è la lagrima, certo 48 nella notte scorsa ~~in cui~~ →nella notte scorsa che ho vegliata 70 ›~~i~~l→l'araldo 72 settembre […] 1911 *carattere più piccolo*

[196] attraverso «La città».
[197] inondata «La città».

B. Lettera a Gigetta, 1 gennaio 1910 [167, 169]
AST, *Fondo Slataper*, b. 2, *3.4 (2.6/C².18)* [198]

„La stanchezza non sale ai tuoi sogni"

M'è rimasta in bocca questa tua frase. Io non so perchè la gusto come ‹un petalo› di rosa pieno di rugiada.

È vero, ed è quasi strano: quando penso di te mi s'apre davanti un gran verde fresco, piante e terra. La terra m'offre[199] tutte le sue immagini. È strano; ma io penso a una cosa: ancora s'abbandona Gigetta su di me – dice la terra – ma non sa più godermi, rubarmi. Chissà, se io mi do' a un poeta, forse mi tornerà a sentire come voglio io. E perciò io per parlarti devo usare il linguaggio della natura. E bada: benchè nato [1*v*] e vissuto sempre in campagna – meno gli ultimi anni, tristi – io sento terribilmente la città in me, e qualche volta proprio penso con la violenza d'un[200] farabutto che ingozzi schioccando la lingua il suo bicchiere di grappa e sputi, e poi picchia sul tavolo grasso e sporco del caffè orribile, chiamando ancora grappa. Non sono affatto gentile, o almeno m'impossesso delle cose violentemente, con un atto bestiale da maschio che abbia vinto e sbudellato il rivale. Ogni mia idea è soluzione d'un conflitto brutale. Per questo [2*r*] quando penso a te e m'accorgo che dentro mi si fa tutto soffice come un prato primaverile su cui lo spirito può adagiarsi e sognare placidamente e vedere le cose come lievi sfumature di gioia che passano da sè davanti gli occhi e basta che io mova le labbra per baciarle, quasi mi ribello perché mi pare d'esser[201] insincero. Ma invece, è proprio così. T'immagini l'acqua già costretta in tubi che li rompa e si spanda[202], e renda fertile anche la via calpestata della citta? Di tanto mi sento capace nei momenti buoni in cui io sento veramen[2*v*]te che la stanchezza non sale ai miei sogni, perchè essa è una cosa esterna che non mi penetra; che io l'accetto e la trasformo in godimento e gioia, come mi piace. Davanti a te nessuna preoccupazione mi monta o mi frena, scrivo come a me stesso.

Sarei capace di renderti una creatura mitica, campagnola. E ti vedo chiaramente come sei. E non t'amo che come sorella, ma sorella.[203] Anch'io – e molti animi femminili si rivolsero a me – non ho mai [3r] provato ancora il divino senso del potersi smarrire, lasciarsi in un altro essere sicuri di ritrovarsi, fatti puri, in lui; questa coscienza di sè in un altro, questa fiducia nel proprio io fuor di se stesso. Io non mi fidavo neanche delle piante: le obbligo a deformarsi per penetrare in me; stavo sempre attento, vigilante, ansioso di non darmi, di sentire io l'universo non in lui me. Forse tu mi insegnerai quello che mi manca per [3v] essere sul serio poeta. Sai che è una parola che mi mette i brividi? Dentro c'è Dante. Ma spero. Se non riesco, cambio assolutamente strada. O mi rimane il coraggio, e ‹libero in me l'uomo› d'azione, di violenza e di avventura che mi rugge come io lo costringo a effondersi nella mia poesia, ora; o il disinganno mi fa vigliacco e farò il maestro elementare. Altro no.

Vorrei portar qualche cosa di nuovo nella tua soffitta. Ma non posso, non so crear io un, uno solo, fiore. Spero.

Scipio

1 genn. 1910.[204]

2 un›a‹→un petalo 32 libero i*l*→libero i*n* me l'uomo

[198] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 2; edita in «La città», 1964, 1, pp. 47-48; le ll. 9-13 sono rielaborate in [166-170], spec. [167] e [169].
[199] mi offre «La città».
[200] di un «La città».
[201] d'essere «La città».
[202] li rompe e rispanda «La città».
[203] E non t'amo come sorella, ma mia sorella «La città». *Proposta di integrazione*: E non t'amo che come sorella, ma m<i>a sorella.
[204] «Scipio <…> 1910.» *longitudinalmente sul marg. destro.*

C. *Lo 'zio garibaldino'* [191-201] [205]

Io ho avuto uno zio garibaldino che a quattro anni mandava in lettera al babbo il pane del collegio per fargli gustare che roba gli davano; e a undici (o tredici?) scappò dal collegio gridando viva la libertà , e andò a piedi fino a Venezia per arruolarsi con Garibaldi. Non lo presero perché era troppo giovane, e gli diedero una lira al giorno perché potesse vivere. Egli prese la lira, la buttò nel canale dicendo che non voleva soldi.

Sposò a modo suo, contro tutti i suoi parenti, studiò in tre mesi il croato e portò la sua donna nelle foreste della Croazia a fare il mercante di legnami. Un giorno, lui era andato via a contrattare un bosco, e la donna vide intorno alla casa legnaioli con l'accetta e barba, girare e accerchiare. Lei prese la carabina, mirò un suo gallo lontano pettoruto che dava la caccia alle galline e l'ammazzò netto, di palla. Gli altri s'allontanarono. Ebbe molte disgrazie. Era alto, grosso di petto e di braccia, con barba bionda grigia. Stava spesso in Carso, alla caccia.

La carta da cento bruciata.

Triestini ebrei. "Nella patria de Rossetti."

«Vien qua che contemo.»

Da lui mi viene quella sicurezza animosa, quel fare un po' vantatorio, una cert'aria di mettere in seconda linea come cose semplicemente utili ciò che invece pensiamo importante, la propria persona sempre davanti.

Abile commerciante.

Trovò smercio per i gusci di... [parola indecifrabile]

Il cacao e ciocc[olatto]. Elefante bianco di Fiume.

Molino.

Lo capivan poco (i parenti!). Rozzo.

---

[205] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 3; *AND*, pp. 169-170.

D. *Caino e Abele* [226-248] [206]

Scesi dalla larga scalinata del Credit, stuccata e piena di indicibili lampadari, sentendo di esser in casa mia. Appena uscito, vedendo il bel verde, chiaro, degli orti sotto il castello mi tornarono in mente le fantasie puerili. Belle cavalcate d'avventurieri [19] che incontro ad ogni nottata della mia vita, e mi danno il buon augurio, inebriandomi gli occhi con il luccichio delle carabine strofinate a lungo. Sul tavolo, la candela un poco più in là, e il respiro della mamma dormente è tanto lungo che trattiene la mano che va su e giù, con foga, e l'obbliga a un lavoro calmo, a pause che a poco a poco si riempiono di dubbio come i fori della tenda tolta di acqua, cominciando la pioggia. Rividi la bianca tenda nel primo lume, sgocciolante di rugiada, e mi curvai a uscirne dallo stretto pertugio guardandomi intorno cauto, spiando gli scricchiolii dell'erba che si rialzava. Ero in Corso[207], fra gente imbaccucata e frastuono di carrozze.

Anche un carro vidi, lungo: due tronchi d'albero squadrati posti su quattro salde ruote, e il cocchiere piantato con le gambe aperte su essi frustava e incitava i cavalli verso il magazzino di aranci e limoni. Davanti a quel carro tutte le sensazioni sparvero, uno svolo di rondini in partenza: questa fu l'ultima immagine. La vita passata che prima si buttava tutta, con branche e tentacoli e carezze su ogni nuova cosa che incontrava a rendermela sorella, si fuse nella visione di quel carro sussultante e strepitante; onde io fui solo davanti a lui, come se mi venisse addosso e io non avessi più il tempo di ritrarmi. Me n'andai a casa, stranito a me stesso.

Pensavo: picchiar porta per porta. Otterrò d'esser mandato come impiegato d'una grande casa di commercio del riso in India, a Rangoon. Un cinese schiavo muoverà l'enorme ventola rossastra nella mia stanza perché le zanzare non si fermino sulla mia pelle. Non scriverò altro che, in inglese: In possesso vostra pregiata del ... Imbroglierò, astutamente, come i commercianti non san fare ancora. In tasca la rivoltella.

Risi: perché in India? Perché la rivoltella lucida come le carabine degli avventurieri? E la tenda? Sgocciolante nel primo lume. Bimbo, sei letterato. E rimarrai, per quanto mare frammetta tra la tua ultima e la tua nuova pedata. Anche se a Rangoon, la ventola del cinese ti sembrerà, capisci, ti sembrerà che sia una di quelle tue immagini strampalate, l'azione contro le idee. E scriverai nella tua lettera d'affari cosa che il copialettere non potrà riprodurre senza che la sezione controllo ti dia del matto.

Uscii deluso. Toccai le foglie degli alberi umide di rugiada vespertina sforzandomi a non paragonarle a nessuna cosa. Un'impressione tattile di bagnato e di freddo basta. Non ne toccai più perché sapevo che l'impressione mi sarebbe dovuta esser sgradevole. Le cose le evitavo o le calpestavo. E udii fischiare il treno.

Alla più prossima stazione andai a pigliare il biglietto di terza classe. Per dove? – mi chiese il bigliettaio. Lo guardai meravigliato. Io volevo viaggiare, senza destinazione; viaggiare, perché speravo in un disastro ferroviario che avesse schiantato due macchine e più vagoni, e io mi salvo aggrappandomi fortemente fra i due valigiai, cosicché l'urto non mi tocca. Poi esco rompendo il vetro dal vagone rovesciato, striscio a carponi, non salvo nessuno ma corro alla prossima stazione ad avvertire, con calma, dell'accaduto. – Ha la mano sanguinante – mi dice premuroso il capostazione[208]. Io la guardo, estraggo il fazzoletto [20] e la fascio. Poi, per favore, domando al capostazione di permettermi inviare un dispaccio al mio giornale.

– Per dove? si spaventò il bigliettinaio.

– Per Milano. E pensai: mi presento al Corriere della Sera. Il treno andava a Wien, e il bigliettinaio rise. Tornai a casa deciso di farmi giornalista.

II Piccolo mi accettò con cento corone al mese: orario da mezzogiorno alle sedici; e dalle venti alle tre.

---

[206] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 4; edito in «La città», 1964, 3, pp. 18-21.

[207] Carso «La città».

[208] capo stazione «La città».

La prima volta che andai a intervistare un'attrice – non ricordo più se era la Bellincioni o la Tina Di Lorenzo – pensavo mettendo le mani nel taglio ascellare del gilet bianco: Rappresentazione di una novità che non conosco; intervista entr'act, caffè neri, accendo un sigaro; in redazione: è il tocco. Ordino in pacchetto regolare le lunghe cartelle verdognole, le numero: devo scrivere due articoli: la recensione del lavoro e l'intervista: in un'ora e mezza. (La recensione potevo scriverla la mattina dopo; ma mi piaceva aumentare il lavoro accumulato) bene! Che diro a lei? È bella. E il Piccolo è il giornale più autorevole di Trieste: io, in questo momento, ne sono il critico teatrale. Una folata di immagini come al ritorno delle rondini: ero vicino a un bosco autunnale di fronte alla bora, e le foglie d'oro e di porpora turbinavano d'intorno a me? O buttai un'esca nella mia anima, vasca piena di pesci rossi e dorati? Certo vi fu un subbuglio, un accorrere, un saltellio guizzante, sovrapponentesi, rilucente. Ma il rosso belletto delle labbra e la polvere d'oro dei capelli di lei mi parodiò; e io fu'[209] spaventato come guardandomi in uno specchio convesso.

Scrissi molto male della commedia, contro la mia persuasione, perché m'era necessario violare a mio modo la realtà. E il tipografo mi strappava via via le cartelle sotto la penna. Il direttore mi rimproverò aspramente; pure io per quell'atto di vendetta, per la rivolta di fede in un sentimento mio che l'esterno corrodeva, mi sentii felice; e uscito dalla redazione guardai il cielo, e le stelle si rispecchiavano nei miei occhi stanchi. Non zappai io, Caino, la terra, e non offrii i frutti dei miei alberi al Signore, e non vidi accanto a me il fumo di Abele salir ingiustamente al cielo, e il mio circondarmi a spire respinte, il viso, il mio corpo, attossicandomi il respiro e facendomi lacrimar gli occhi. Ma poiché il mio spirito mi si rivoltava contro, e non accettava il lavoro anelante delle mie notti, e sol che io per un momento risognassi, il mio sogno mi filtrava nell'anima come acqua in terra spaccata dalla siccità, e poi io dovevo succhiare per la mia sete il fango più intimo della mia anima, io strozzai il sogno. Pulsò come la gola di un fringuello, serrata[210] fra il pollice e l'indice: e lui offrì in olocausto supremo al mio spirito: Signore, tu ti compiacevi di lui. Ad ogni fantasia che sbucasse timidamente da lui, tu benignamente acconsentivi. E tutto il mio corpo tremava per il tuo consenso. Molto l'amavi: per questo l'offro a te.

Per comprenderti e adorarti egli m'arrestava a mezza pagina la mano onde il sangue fluiva su per le dita a uscirne. Ed egli succhiava il mio sangue e di tutto il mio sangue succhiato creava una piccola, pallida idea che saliva come vago fumo verso di te, perché le dessi corolla e color chiaro e profumo.

[21] Piccole api ronzanti sulle piccole idee, tante tante, come lievi filamenti d'ala alaccianti vivi tutta la mia anima: e i fiori davan nuovi fiori, commiste le varie virtù, e piante e semi e polline. Ond'io inebriato mi sdraiavo sotto un largo pioppo, e udivo scorrere il torrente con un enorme rimpianto, perché il bisogno mio di muovermi, toccare, avvicinare, respingere con le mie mani cose vive e resistenti, era andato via da me, non sapevo dove; ma certo il torrente fra sassi era l'eco del mio istinto che mi chiamava impetuosamente sempre più da lungi e sempre più invano.

Mi consolava il sogno: spruzza e spiuma di mille colori l'acqua incolora del torrente se tu l'arresti. Riuscì a farmi chinar sull'acqua ostacolata ed a carezzar la spiuma. Ah, era lui il sogno, la spiuma. E mi piantai nell'acqua – i sassi muscosi scivolavano –, afferrai il macigno ostacolante con le mie mani, vive, forti, rosse per lo sforzo e lo estrassi. Sparve la spiuma, e l'acqua fluì fragorosa, senza arresti. Offro a te in olo causto il sogno che molto amavi.

Spirito, bacialo il tuo cadaverino esile che mai seppe portare veste villosa e dai ragni imparava a tessere la sua veste, e accese per primo il fuoco a cuocerti le carni sanguinolenti che i tuoi denti di latte ingrumato non sapevano rosicchiare. Per cantare m'ha rubato la corda tesa e pronta del mio arco, e ha dato agli avvoltoi un'intiera testa di bufalo perché li purificassero il cranio dalla carne: fra le corna del bufalo ucciso da me, mentre cozzava contro il rivale[211], tese le corde della sua cetra. Eccoti la tua dolce amante, la femminetta che m'aveva consunto, o Spirito.

Lo spirito non era più in me. Com'io retrocedevo guardando sempre fisso Abele, disteso in

---

[209] fu «La città».
[210] surata «La città».
[211] rivalo «La città».

terra, bello come se l'erba lo continuasse a nutrire della sua linfa, le foglie che mi toccavano eran dure e turgide di veleno come pennini. E da essi anelava ad arrivarmi al cuore una volontà avversa alla mia, la mia volontà stranita a me stesso, appena uscì da me e fu al contatto del mondo pieno di Abele ucciso.

Le nuvole turbinavano sul mio capo come avvoltoi su carogna marcia.

Un collega di redazione mi guardò spaventato, e torse gli occhi. Tutti così, sempre più. La mia anima che da quel giorno mai più si sdraiò su prato fiorito, stendendosi e dilatandosi a riposare, mi si coagulò per il gocciolare continuo della vita inacidita, rabbiosa, violenta, negatrice, e mi corrose in rughe orribili la faccia incassandosi nelle occhiaie. Per lei, opaca e contorta sui miei occhi, più nulla vidi. Diedi di cozzo senza sapere negli spigoli più acuti: onde gli altri mi credettero un eroe. E nessuno mi uccise. Neanche io misi il cianuro di potassio nel cucchiaio. Ma davanti allo specchio l'accostai alla bocca e non potei ammazzare l'essere spaventoso che mi guardava.

Neanche la donna che avevo amato e m'amava. Lei non torse il riso, ma mi si avvinghio perdutamente al collo e tentò con tutte le forze dell'anima sua di darmi un bacio. Le sue labbra non aderirono alle mie. E ci guardammo in silenzio. Poi mi voltai, e scappai via. Viaggio sugli espressi.

gennaio 1910

E. *Sul Secchieta c'è la neve* [253-267] [212]

Dunque facciamo l'articolo. Da molto tempo sto zitto: è tempo di risbucare. Lapis rosso; 1, 2, 3, 4 ….: le cartelle son numerate. Accendiamo la sigaretta. Inchiniamoci sul tavolino per venerare il pensiero che gorgoglia, commisto all'inchiostro, giù dalla penna.

LO SVILUPPO D'UN'ANIMA A TRIESTE. Comincio a scrivere; lacero; di nuovo, e altro strappo. La stanza s'empie di fumo, e i pensieri si serrano come corolle al vespro. Inutile illudersi: io non ho da dire niente. Son vuoto come una canna.

Che tavolino! alzati. Anche se tuffi il muso nella frasca verde della boccia, con cui i tuoi occhi cercano d'illudersi, tu qui non respiri. Ora, qui anche Shakespeare è solo una pila di libri che ti ruba un tocco d'orizzonte. Dirimpetto, l'Incontro s'inrossa per l'aurora, e se t'affacci alla finestra e guardi alla sinistra, Fiesole si rischiara come un cristallo. Sul Secchieta c'è la neve. Andiamo sul Secchieta.

Ghette ai piedi; doppia maglia al petto; un boccone di cioccolata in tasca: e mentre pesto forte il lastricato della città perchè dai piedi il sangue mi scorra più caldo alla testa, penso: – Che ha da fare con la vita dello spirito cotesta improvvisa scampagnata? C'era un ostacolo in te, un poco più alto del Secchieta: e tu invece di pigliarlo di petto e darci dentro col cranio, gli giri intorno credendo così di andare verso il sole che ti illuminerà a tuo uso e consumo tutte le cose. Sei già stanco? e ieri ancora sbalzavi oltre i vigneti e giù dai muriccioli scontorti e assodati dall'edera che t'intralciava i piedi, e pumf! col muso per terra, «cervo» vinto che i tuoi coetanei «cacciatori» sbraitando l'alalà di vittoria legavan con venchi per le zampe e trascinavan

[212] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 5; pubblicato sulla «Voce» il 3 marzo, a. II, n. 12, 3 marzo 1910.

a casa – il viso rosso dalla scalmana e dal trionfo. Buttavi giù litri d'acqua, immersa bocca e naso e occhi nella secchia del pozzo, sbuffando e ingorgogliandoti, senza tregua; sicchè l'alenare delle narici scavava due fondi buchi nell'acqua. Stanco? Qui nel treno che mi porta a S. Ellero c'è contadini che dormicchiano appena montati e sputano. Cammino su e giù per la corsia centrale del vagone. Stanco? Io non so niente, ora. Non sono più in città. Non ho più l'obbligo di sapere perchè faccio questa e quella cosa. Scendo dal treno: e sono un animale irrazionale. Scampagnata, gita, fuga, pazzia, sciocchezza; non so: so che vado sul Secchieta dove c'è la neve.

Su per gl'intricati viottoli de' carbonai, che qui là s'allargano in uno spiazzo nero. Bene, se non mi sperdo; se mi sperdo, meglio. C'è vecchi castagni senza midollo nè carne; l'elleboro verde è fiorito. Forse i miei occhi troveranno tra le foglie brune e il musco la prima primola, accanto alla macchia di neve.

Allenta il passo: l'animo si può ingrassare rapinando la natura. Tutto è fiorito d'immagini intorno a te. Stendi la mano!: non i getti del rovo tu tocchi, nè il cespuglio tenace delle ginestre, nè i sassi della terra: accarezzi e ti pungi del tuo spirito, che è svolato via da te a crearti il tuo mondo. S'è abbattuto contro l'oscuro amorfo, e ha piantato di colpo le sue radici entro di lui; onde il vento lo agita – rami invernali gonfi come pugno che più s'ingrossa come più si sforza in sè stesso; e i tuoi scarponi lo marchiano – terreno umido di linfa succhiata su in mille forme dal sole; e il tuo sguardo si spande in lui come un torrentaccio, rotti gli argini – orizzonte divino di colli verdi neri sotto il cielo limpido e lieve che par s'elevi – luce – più in su dell'aria.

Saltino. La prima neve nei fossi lungo il binario dentato. Dentro!: è dura e crocchia come ossi fra i denti d'un cane. C'è degli alberi pieni di gemme incuffiate di peluria argentea, come strani fiori. *R. R. Telefoni*: 50 centesimi e sono a Firenze. Eppure cammino urlando sulla neve, e nessuno si ferma a guardare il pazzo. Tutt'è bello. Capisco la riforma della scuola media e il cipresso stroncato sotto il peso della neve, che giace infissato nella neve attraverso la strada e mi obbliga a un salto allegro, fermati i lembi della mantella sul petto. Ed è buono il salame e il burro e il tè e il pane casalingo d'una settimana dell'osteria di Vallombrosa.

Qui è impossibile sian mai venute dame strascicanti lunghe gonnelle per campi ben pettinati, nè ministri han mai giocato *tennis* in solino: molti alberghi attendon di spalancarsi: ma io non credo. Però potrei pigliare a sassate quelle due aquile insaccate in stracci gialli, appollaiate sui pilastri d'un portone.

Su, che al Secchieta c'è neve intatta. Nessuna pedata sul dorso del monte: i giovani italiani dove sono? Scrivo con il chiodo dell'alpenstock il nome «Voce» nella neve. Propongo che la festa vociana sia un'annua salita al Secchieta, di febbraio. Lupercalia …. Ah ah, qualcuno proprio in questo momento esce dalla redazione d'un cotidiano!

E basta: il disotto sparisce. Non c'è che una cosa alta, non vista, che bisogna raggiungere. Nessun'immagine. I rami son rami irrigiditi che scattano sul viso se ti sfuggono di mano. Picchia il tacco nella neve per farti il tuo scalino, e un altro più in su. Pianta l'alpenstock.

Anche se affondandosi tutto t'avverte che la neve è alta quanto te, non camminare a serpentina: pianta dritte le pedate.

Niente mi giunge dentro di consentaneo, attorno a cui s'affollino le idee e lo poppino e lo assimilino restituendolo mio, frutto del mio più profondo. Tutto è pura sensazione di ostacolo che bisogna vincere: io e il monte siamo; altro no. E non devo esser che io, in vetta.

Ti volti a contemplare? Sei già stanco che ti metti a fare il poeta, caro amico mio? Se i polpacci ti scoppiano e la schiena ti si ripiega insieme e per ogni centimetro di vittoria stronchi col viso, col petto, un ramo; e un altro e un altro – chissà fino a dove – ti aspettano duri, ghiacci, ipocritamente velati di ghiaccioli come una bianca fiorita di mandorli, e i ghiaccioli ti si rovesciano dentro al collo e negli occhi abbacinati dall'eterno luccicor del bianco; e il berretto che ti sguizza via, giù, ti costringe a ricalare un poco, e l'alpenstock ti si caccia tra ramo e tronco così che tutte le cose indispensabili tentan d'impedirti ciò che devi; agguanta coi denti la lingua che vorrebbe imprecare, e cammina. E lassù – non sai dove, perchè forse tu non cammini verso la cima reale, delle carte geografiche – e il tuo lassù è grave di nebbia, forse; onde tu raggiuntolo, non vedrai più niente: non gli Apennini indorarsi come giovane carne sotto il sole, nè la neve immensa che accende i colori, nè lontano, in basso, Firenze. Ma tu, amico mio, ti sei levato da tavolino per salire sul Secchieta; e s'anche tutte le opinioni della strada, che ti si son infiltrate nell'orecchio dalla finestra, col frastuono dei barocci scampanellanti e le canzoni sporche di vino non digerito, s'anche tutta la vita degli altri è presente in te anche ora e tenta, come una ventata polverosa, di storcerti il collo verso quello che hai già superato, a rimirarlo, e accosciarti, tra l'alto e il basso, sulle tue gambe stanche – niente, non importa: tu vai in su: questo solo è vero; tu devi: questo solo è bello.

Un dirupo nevoso che non mi permetto di superare a zigzag: l'attacco due tre volte, con l'unghie. E –. Sul Secchieta c'è una bassa cappella con una Madonnina dipinta. Ho acceso un fiammifero per timore il lupo che vi si fosse nascosto. Sono entrato strisciando per il pertugio ostruito dalla neve e sono ruzzolato sotto la Madonnina.

Scipio Slataper.

F. Lettera a Gigetta
Trieste, maggio 1910 [314-316] [213]
AST, *Fondo Slataper*, b. 2, *3.19 (2.5/C[1].4)*

Ora tu vedi le mie cose più sacre, Gigetta, com'io le tue. Non sapevo che tu m'avessi portato anche le lettere di lui.[214] Ma io t'ho dato le mie, perchè continuassero a vivere. Non posso pensare che il buono che m'è nato nell'anima in questi pochi mesi solo si muti in una cosa che mi soffoca. Se sapessi che mi comprendono, getterei a tutto il mondo il mio amore. Son geloso perchè non comprendono. Io penso che non potrò mai parlare agli <altri> di Gioietta. Di Anna sì. Gioietta è dentro a tutto quello che farò, come un raggio di sole che si muti in linfa. Gioietta è morta. Io la vedrò morta negli occhi di qualunque donna. Mi prenderà uno sbigottimento orribile. Ma anche tu puoi ucciderti! Capisci, Gigetta, che non potrò mai più abbandonarmi all'amore? E Gioietta m'ha lasciato la mia carne, e il pensiero ch'ella è morta, ch'io non la potrò più toccare, non sa calmare la mia carne. Pensi che vuol dire risvegliarsi improvvisamente pieno d'angoscia, di morte, di pazzia, e sentire nella tensione di tutti i nervi che tu continui a vivere, e che la natura [2] ti frusta verso la sua legge, in cui tu non puoi entrare tutto. E se un giorno o l'altro obbedirai commetterai sacrilegio.[215] E se resisterai e ti conserverai puro, non conoscerai la vita, mai, perchè solo in quel divino atto che spaventa il nostro spirito è chiarezza e limpidità, sì sì Gioietta, neanche la tua morte può negare questa verità. E tu sei morta. Che farò della mia vita, Gigetta? Capisci che 1'altra mattina, dopo aver passato tutta la notte sul Carso, io la sognai per la prima volta, ed era vicina a me, calda come 1'agosto, e io la stringevo forte baciandola – d'improvviso un picchio forte alla porta mi svegliò. – Chi è? urlai, ma rauco come una bestia a cui si voglia portar via il brano di carne. Mia sorella accorse alla porta, spaventata: – Nessuno, Scipio. Vuoi qualche cosa? – No, chi ha picchiato? – Ma nessun.

Nessuno picchia, io son solo con la mia carne. E solo con la mia anima. Ah, Gigetta, prima potevo, ora non posso più esser solo. Tre anni ho invocato e aspettato Gioietta, tre anni m'ha tenuto su la mia speranza, la mia certezza in lei che non conoscevo. [3] Sapevo che doveva venire. Se vedevo un amico triste perchè non amava, io amavo ancor più fortemente la mia creatura. Sempre più m'ero fatto forte, ogni giorno aumentavo la sua bellezza e m'allontanavo con ciò da tutte le possibilità vicine. Ho conosciuto Gioietta: era oltre i confini che io mi potevo porre. – Non ritorna indietro, sai, e non si può far rivivere la speranza. Nei momenti forti io godo di questa mia vita senza scopo, con lo scopo in sè stessa, senza appoggio, senza meta. Mi manca anche la ragione umana di vita. Non credo a quello che non è sulla terra. Divino per me vuol dire spirito fatto carne. Neanche questa fede vissuta non è più. Non posso pregare nè volere niente. Sono già più in là dell'orlo dell'abisso, e non casco. C'è una forza dunque in me che nessuno può uccidere? Son forte come una legge? Godo, ti dico, del mio annientamento, nei momenti buoni. Ma che arrivi a pensare solo che Gioietta è morta, che la veda morta, allora non è più niente in me. Non mi sento. Sono un corpo sdraiato per terra o sul letto interminabili [4] ore. Ora scrivo scrivo per salvarmi almeno per un'ora. Bisogna che reagisca. Non e vero che è mio dovere vivere, Gigetta? Dimmi che non sono vigliacco. Ho tanta paura.

Sai che pochi giorni fa, tutto un dopopranzo non sapevo se ero pazzo o no. Senti, Gigetta: presi la penna e cominciai a fare scarabocchi sulla carta, e facevo grandi fregi con su scritto: Gioietta. Improvvisamente mi spaventai e corsi allo specchio. Guardavo fisso i miei occhi, e mi domandavo: Son molto lucidi? Ma Vedrani (il direttore del manicomio di Lucca) dice che non si può capire se uno è pazzo dai segni esterni. Non sono pazzo. Sta calmo, Scipio. – Guardavo le cose riflesse nello specchio. Le cose riflesse nello specchio – per legge fisica – sono distanti dagli occhi come sono distanti dal specchio[216] le cose che vi si riflettono. Io cercavo di vedere, di calcolare se anch'io vedevo così. – Se mi pesto devo sentire dolore. Mi pestavo. Ma anche i pazzi lo sentono. Come posso avere una prova che non sono pazzo? Il tappeto

---

[213] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 6; le ll. 39-58 («Sai che pochi giorni fa [...] ho pregato la pazzia e la morte?») prefigurano [314-316]; cfr. *ATA*, pp. 314-318.
[214] Non sapevo … di lui] *om. ATA* (cfr. DROBNICH, *Scipio Slataper e le sue tre amiche*, p. 164n).
[215] E se un giorno … sacrilegio.] *om. ATA*.
[216] dallo specchio *ATA*.

nello specchio faceva un angolo con il tappeto reale. Guardavo per la prima volta come un bimbo. Corsi in camera da pranzo; c'era [5] Vanda che lavorava. Ora parlo. Ma non potevo. Avevo terrore di sentir la mia voce. Se fosse strana, e Vanda mi guardasse spaventata? – Xe[217] in casa, mamma?

Ma no no, avevo domandato con naturalezza e semplicità. Tornai in camera mia. Mi buttai steso per terra, tenendomi stretta la testa, chiamai: Gioietta, Gioietta, Gioietta, Gioietta, e a poco a poco continuai a dire il suo nome lungamente, lungamente, a bassa voce. Poi mi misi a cantare: Din, don, campanon, tre putele xe sul balcon, …. Poi non ricordo più. Mi prese come un sopore strano. Mi rialzai dopo pochi minuti e stetti fermo e calmo. Non so per dove sono passato. Ma Gioietta[218], sai, che tante volte ho pregato la pazzia e la morte?

Gioietta è morta, torno sempre là. Vedi, Gigetta, comincio a pensare, ora penso, voglio, domani devo sapere che cosa lavorerò. Ho spavento della prossima giornata.

Domattina devo alzarmi con qualche cosa. Comincio a pensare. E subito da qualunque particolare son di nuovo a Gioietta.

[6] Poco tempo abbiamo vissuto assieme, ma se tu sapessi come era pieno quel tempo! Tante poche cose non vi sono entrate. Ed ora esse mi son rimorso, e le vedo con rabbia, e sono estranee, incomprensibili. Ora io penso: La vita continua. La vita ogni giorno mi mostrerà cose che non ho visto con Gioietta. Tutte forse mi saranno così estranee, sempre? Allora non vedrò più niente? Sempre sempre qua nello stesso punto, nel dolore che non vede, passivo, così? No, non può essere così. Io continuo a vivere. Ma ogni cosa nuova e un distaccarsi da Gioietta, è come un piccolo obblio. O forse no?

Non voglio pensar più. No, no, lavorerò. In ogni cosa che farò, sempre più perfetta, Gioietta avrà la sua seconda vita. Non per me, sai, Gigetta. Per me è morta, per sempre. Non credo a forze spirituali fuori della carne. Io voglio la donna viva, che non sparisca come io la vedo. Io non amo il bacio eterno di Gioietta. No, no: bestemmio ancora, bestemmierò sempre. Non ho pace. Questo [7] doveva sapere lei. Gioietta, Gioietta mia! Ma tu sei anche la creatura che ha saputo dar vita nel suo sangue alla mia creatura ideale, alla donna dei miei sogni. E questa continua a vivere, sempre più bella traverso il mio dolore. Ogni opera che io farò sarà come un gradino più in su della tua ascesa. Bella, bella, per tutti gli uomini, Gioietta; tu devi essere. Ti conquisterò il posto eterno nel mondo. Sì, sì, Gioietta, sarò sempre <u>Scipio</u>. Non temere.

Il mio dolore è cosa mia, tutta mia. Non c'è speranza, tutta la mia vita sentirà f reddo per il tuo corpo morto. E come se ti avessi toccata nella fossa. Accetto per sempre di vivere nel dolore. Ma io sono poeta. Sì, sì Gioietta, non posso soccombere. Devo andare avanti. Ma perchè non hai voluto venire con me? C'erano rose lontano. O forse tu sapevi che m'era necessario un dolore orribile come era forte la gioia? Non hai voluto che la ragione della mia vita si immiserisse a poco a poco della cancrena degli anni e dei rapporti con gli uomini piccoli? Ma sempre tu saresti stata <u>mia</u>. Perchè Gioietta, perchè? E c'è una voce in me che non voglio ascoltare, che mi pare una bestemmia, dice: – doveva essere così, se tu devi essere grande. – Gioietta m'hai compreso di più che me stesso? Ma capisci che non mi basta[219] questi dubbi orribili. Io so che non posso pensare a niente, ora. Ricordi come prima riversavo tutta la vita sul tuo capo? Ora i pensieri mi sfuggono senza direzione. M'hai dato a tutte le più brutte preoccupazioni e spaventi. Gioietta, ma perchè se leggo quelle tue parole ultime sento che <u>tu</u> hai ragione, e ti benedico, ti benedico, quando tutta la mente e la carne si ribellano alla benedizione? Esiste l'eterno anche, e tu l'hai toccato con il tuo atto? Che cosa mi sorregge? Gioietta, Gioietta, perchè dico il tuo nome con tanta pace?

---

[217] È *ATA*.
[218] Gigetta *ATA*.
[219] bastano *ATA*.

G. *Il mio Carso* [299, 371-372, 421][220]

Il mio Carso.
La notte di pioggia. La paura dello strepito per i sassi: strepito che si prolunga. La bora sulla Vedetta Alice. Sdraiamento: sul margine dell'Adriatico. Ma gli altri: mamma. E il bene? Non li capisco. E la natura gode di questa nostra morte? Non luce, prego, no. Sí lavoro. Peonie rosse a Lipizza, sulla tomba. A casa puzzo di petrolio.

H. *Punto franco* [431]
AST, *Fondo Slataper*, b. 8 [221]

Punto franco, mattina 6

Silenzio. Primi facchini, e primi vagoni. Pipe con schizzi. I buoi dei vagoni.
6½. Facchini, appollaiati vicini al Linz.[222] Comincia il via vai. Col sole. La camicia blu sale sulla gru.
Tipi di facchini.
Un fintopanama. Forti, ma patiti. Mustacchi cascanti. Fumatori. Occhi coperti da palpebre stanchissime. Naso [...].[223] Aria da furto.
Venditore di pane, salame, peperoni, ravanei.
Signora tedesca che cerca.
Mi girano attorno per leggere ciò che scrivo.
In tasca la pipa, il pane sopra.
Allacciano le gru agli sbocchi idraulici.

Alle 7. II pilota di turno stanco: dopo nottata. Guardia, custode chiavi, pilota.
La precisione. Prima i vagoni. Poi facchini. Poi carri.
Intorno al capo ganga. L'assalto coi libretti per essere ingaggiati.

H[1]. *Gli slavi* [137]
AST, *Fondo Slataper*, b. 8 [224]

Gli slavi. I coloni della terra che nessuno poteva abitare.

[220] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 7; edito in «La città», 1964, 3, pp. 18-21.
[221] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 8a; e *AND*, pp. 147-148.
[222] «Piroscafo del Lloyd», *AND*, p. 147n.
[223] «naso a mannaia», *AND*, p. 148; si indica a testo con tre puntini tra parentesi quadre il segno che nel manoscritto autografo segue al termine «Naso», segno che qui si riproduce in modo approssimativo: « ».
[224] Cfr. *Descrizione dei testimoni*, I, 8b.